

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

3

1988

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

3

1988

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Carmelo Giuffré, Pio Godoli, Massimo Legnani, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Ettore Carrà, Severina Fontana, Giovanni Spedaliere, Gabriela Zucchini

Consiglio Direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Angelo Del Boca (presidente), Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Michele Fredella, Maurizio Gariboldi, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giovanni Spedaliere

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 8.000
Abbonamento annuo L. 15.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della resistenza di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza - Palazzo Farnese
Stampa: Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza
Luglio 1988

EDITORIALE

Intorno a una rinnovata polemica:
fascismo, antifascismo
e problema della identità democratica

Mario Giovana

7

SAGGI/STORIA LOCALE

Una fonte inedita dell'attività
conspirativa di Francesco Daveri:
le lettere del carmelitano Padre Firmino Biffi

Piero Castignoli

15

Povertà e assistenza a Piacenza
nella seconda metà dell'Ottocento:
la Congregazione di carità (1861-1900)

Gabriela Zucchini

35

Aspetti dell'assistenza pubblica
a Piacenza negli anni venti

Cecilia Tosi

97

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Profilo di Ferruccio Parri

Guido Quazza

125

Un'inchiesta giornalistica sulla guerra
italo-etioptica (1935-36). Note e riflessioni
di un lettore non disattento

Berto Perotti

155

Lo sviluppo del razzismo nell'impero
coloniale italiano (1935-1941)

Richard Pankhurst

175

TESTIMONIANZE

«Meglio morti che schiavi».
Anatomia di una resistenza nei
lager nazisti

Claudio Sommaruga

199

Il sogno della patria africana
(Addis Abeba 1937-1940)

Mario Corsi

229

Coraggio e fortuna ovvero
peripezie di un prete nella guerra
di liberazione

Don Giuseppe Camisa

241

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede

a cura di Angelo Del Boca e Severina Fontana

259

Editoriale

Intorno a una rinnovata polemica: fascismo, antifascismo e problema della identità democratica

Sul cadere dell'anno che ci sta alle spalle - e precisamente il 27 dicembre - il professor Renzo De Felice ha concesso alle pagine del «Corriere della Sera» un'intervista incentrata sul tema dell'inattualità della contrapposizione fascismo-antifascismo, a partire dall'anacronismo che sarebbe costituito dal sussistere, nella Costituzione della Repubblica, della XII norma delle «Disposizioni transitorie e finali» vietante la riorganizzazione del disciolto partito fascista. Per sommi capi, le argomentazioni svolte dallo storico di Mussolini e del regime sono apparse queste: l'antifascismo è una «pregiudiziale» obsoleta che non ha più motivo d'essere dal momento che non soltanto va esaurendosi il collegamento anagrafico con la «vecchia guardia» che riversò nel MSI le proprie nostalgie ed i propri rancori, ma lo stesso MSI si presenta come «un partito piccolo borghese» col quale la democrazia repubblicana convive senza scosse; a fondamento della Repubblica c'è l'antifascismo, ma in realtà ad esso nulla di meglio si può attribuire se non una restaurazione del «vecchio stato giolittiano e

liberale», parzialmente ritoccato; senza dubbio, la classe dirigente fascista era illiberale, e tuttavia sembra discutibile l'asserzione che essa fosse peggiore di quella odierna; così come sembra difficile affermare che la burocrazia del ventennio nero fosse più corrotta di quella attuale; il fascismo introdusse nel Paese elementi di modernità e si tenne lontano dalle esasperazioni criminali del nazismo dalle quali scaturì la nefanda politica dell'Olocausto.

Dunque, affermava De Felice, se si intende dar mano ad un nuovo corso costituzionale, apportando all'ordinamento dello Stato modifiche che ne rinnovino l'assetto istituzionale e conferiscano ad esso una fisionomia e connotazioni più adeguate ai ruoli che è chiamato ad assolvere oggi ed alle mutate circostanze in cui si svolge la sua storia politica, sociale e culturale, allora bisogna fare punto e a capo in materia di sciupate antitesi provenienti dal passato; e bisogna quindi convenire che le linee «normalizzatrici» del dialogo politico inaugurate dalla prassi e dai richiami del segretario del PSI, on. Bettino Craxi, corrispondono ad esigenze indifferibili ed a lungimiranze ispirate da una matura intuizione dei gravami di un vecchiume ideologico ingombranti il terreno delle nuove dialettiche proposte dall'evolversi della realtà.

La sortita del professor De Felice ha suscitato scalpore e reazioni variamente intonate ma, diremmo, nell'assoluta maggioranza negative, talune anche con punte duramente polemiche e impugnative d'ordine storico, politico e morale espresse da orizzonti diversi dello schieramento d'idee e di tendenze che offrono sia il fronte delle forze partitiche sia quello delle «scuole di pensiero» del Paese.

In effetti, secondo la puntuale osservazione avanzata da Nicola Tranfaglia (Ma il fascismo era "moderno"? in «La Repubblica» del 2 gennaio 1988), non solamente i motivi conduttori del ragionamento defeliciano comparso sul quotidiano milanese hanno ben poco di nuovo rispetto alle note tesi interpretative del fenomeno fascista in chiave «revisionistica» esplicitate dallo studioso medesimo nella lunga Intervista sul fascismo da lui rilasciata nel 1975 ed edita per i tipi dell'editore Laterza, ma il percorso sostanziale di tali criteri d'impostazione dell'analisi dello studioso è ricavabile dall'intero, mastodontico - e sicuramente di rilevante portata, ricostruttiva - lavoro di ricerca cui egli ha atteso per decenni, ed a cui tuttora attende, intorno alle vicende ed alle peculiarità del «caso fascismo» intrecciate alla biografia del suo fondatore e capo.

Se mai, a nostro avviso, l'eco sollevata dall'intervento di De Felice è piuttosto da attribuirsi al fatto che esso è andato dritto a collocare il pro-

blema della disputa storiografica nel vivo di un dibattito politico-costituzionale che anima la scena politica italiana, inserendovisi con l'autorevolezza del cattedratico a suggellare le tendenze dalle quali prende le mosse un deciso, e talora assai grintoso, dispiegarsi di propositi innovatori delle fondamenta costituzionali e degli equilibri istituzionali scaturiti dall'opera dei padri della massima carta dello Stato repubblicano. Ed è proprio per questa singolare coincidenza che la controversia resuscitata, sul problema fascismo-antifascismo, lungi dal risultare «oziosa», come l'ha definita Alberto Caracciolo (L'antifascismo è morto? Forse no, in «Il Messaggero» del 29 dicembre 1987), merita una serie di considerazioni che per un verso tentino di illuminarne le possibili coordinate di intenzione, consapevolmente o inconsapevolmente annodate ad un disegno di ampia strategia politica, e per altro verso ne mettano a nudo, ancora una volta, la più o meno recondita, intrinseca e per nulla fantasiosa gravidanza di discorso con cui si vogliono depotenziare valori costitutivi del sistema democratico, stabilire equivalenze «smemorizzanti», ripianare in una consolatoria e unanimitica parificazione del «chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scordiamoci il passato» (così suona un motivo canzonettistico post-bellico, forse ingenuamente bonario ma risolto anche tipico di una inveterata, qualunquistica inerzia mentale e spirituale nei confronti delle responsabilità collettive) le inconciliabilità proposte dai processi della storia alla coscienza umana dei valori di vita comunitaria e di ciò che ne stravolge l'essenza etica e morale, i meccanismi della convivenza civile e ciò che induce invece ad abiure delle loro razionalità.

In questo senso ci pare abbiano significato riduttivo le ipotesi formulate sia dall'on. La Malfa (Lo storico ha fatto un pasticcio, in «La Repubblica» del 29 dicembre 1988), sia da Enzo Forcella (Per inseguire i voti del MSI non si deve riscrivere la storia, in «La Repubblica» del 30 dicembre 1987), secondo cui l'avallo defeliciano al «revisionismo» politico in atto rientrerebbe essenzialmente nel quadro di operazioni di contingente bottega partitica tese all'accaparramento di voti nostalgici e neo (o paleo?) fascisti. Beninteso, ci sarà anche un disegno del genere; ma esso rimarrebbe comunque una variabile dipendente nell'ambito di tendenze che, d'altronde, sia l'esponente repubblicano, sia il giornalista e saggista Forcella hanno perspicuamente individuato nella loro più complessa ed insidiosa configurazione (e di Enzo Forcella va ricordato il giudizio critico manifestato sull'Intervista di De Felice in Non merita tanto rumore il libretto di De Felice, in «Il Mondo» del 31 luglio 1975).

Non è certamente questa la sede per entrare nel merito degli aspetti po-

litici sotteschi - ma non poi tanto - al rilancio da parte dello storico delle sue tesi sul fenomeno fascista. Non si può, nondimeno, tacere che la chiave di lettura giustappunto politica attuale attraverso cui De Felice le ha ribadite, ne svela l'inquietante aderenza quasi plastica ai motivi del più culturalmente disarmato moderatismo nell'interpretazione del ventennio che, come opportunamente osservava Nicola Gallerano in una stringente analisi delle linee defeliciane (Critica e crisi del paradigma antifascista, in «Problemi del socialismo», n. 7 - nuova serie - gennaio-aprile 1968, p. 116), ha contribuito a definire gli stereotipi sfruttati a piene mani dai media negli anni successivi all'apparire dell'Intervista, ed ora arieggia precise consonanze con sforzi di delegittimazione della democrazia nata dalla Resistenza che male nascondono, lungo il dibattito sulle riforme costituzionali, propensioni a rivederne le basi in senso restrittivo dei poteri affidati alla sua più alta espressione di sovranità, cioè il parlamento, e in direzione di un piccolo condizionamento di istituti cardine dell'ordinamento statale quali, ad esempio, quelli del sistema giudiziario.

In altri termini, le tesi defeliciane offrono più di uno spunto e di una ratifica «scientifica» a spinte «riformatrici» dell'assetto costituzionale le quali ingenerano il sospetto di individuare nelle esigenze di aggiornamento e di rivivificazione del dettato che ad esso presiede (e che pressoché nessuno contesta debba essere oggetto di meditati ritocchi) l'occasione storica per un mutamento assai radicale dell'equilibrio dei poteri, e da cui fanno capolino tentazioni, a dir poco, di una sorta di «dirigismo demiurgico» sposato a canoni di spregiudicata pratica nell'uso dei poteri medesimi.

I ragionamenti, adottati da Renzo De Felice a conforto della sua opinione sul carattere «grottesco» delle norme tuttora contenute nella Costituzione che vietano la ricostituzione del partito fascista, emergono da un teorema in sé falso: e cioè che l'esistenza del Movimento Sociale Italiano, poiché è un fatto che non ha prodotto eversione fascista e che anzi si iscrive nella logica dei comportamenti politici di un partito «piccolo-borghese», annulla il senso stesso di quelle norme. Ora, la verità è intanto che nel MSI almeno un'ala consistente di adepti - e non soltanto anagraficamente riportabile ai reduci della RSI - non ha mai cessato, quanto meno, di fornire dirigenti e quadri a forme occulte di cospirazione eversiva di estrema destra contro lo Stato democratico, le quali, se si sono dimostrate sterili o sono fallite sul nascere, è perché hanno urtato contro la realtà della coscienza del Paese, indisponibile a fornir loro consensi e appoggi per una sia pure mediocre base di massa organizzata a fini di sovversione fasci-

sta.

La storia di almeno un ventennio dell'Italia post-bellica è costellata di prove probanti di questi tentativi che, purtroppo, hanno trovato ramificate complicità negli apparati statali e occulte, quanto gravi, coperture e compiacenze assolutorie o insabbiatrici allorché ne sono venuti a galla i grovigli cospiratori e, sovente, le gesta delinquenziali. Dietro il fascismo in «doppiopetto» (ma quanto davvero a sua insaputa?), ammantato di legalitarismo e immerso nei giochi delle normali alleanze del quotidiano politico, non ha mai cessato di vivere e di operare un fascismo bastonatore e, peggio, figlio putativo della creatura di Giorgio Almirante anche quando ha posto sotto accusa le «mollezze» dei suoi pronubi ideologici. In secondo luogo dalle tribune del MSI non è mai venuta meno la dichiarata fedeltà del partito al referente storico mussoliniano e del regime: e non sembra francamente sufficiente che il segretario di un partito, dalle inoppugnabili e severe tradizioni antifasciste e progressiste, accolga nel proprio tempio una qualificata rappresentanza missina (dopo aver proclamato che il MSI stesso «è un partito come un altro») perché sia lecito cancellare questa connotazione organica della formazione dell'on. Fini e dell'on. Rauti. Se mai, andrebbe chiesto a quel segretario di partito quanto, nel proprio agire politico, gli preme ancora di rammentare le circostanze non fortuite di un metodo da cui vennero l'assassinio di Giacomo Matteotti, la calcolata soppressione di Antonio Gramsci e l'agguato mortale a Carlo e Nello Rosselli, nonché la reclusione per decenni di una delle figure più alte della sua compagine ideale, quella inflitta a Sandro Pertini.

Infine, occorre ribadire - come hanno tenuto a fare Norberto Bobbio, Sandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Renato Zangheri in secche dichiarazioni alla stampa o in articoli di giornale pacati quanto illuminanti - che le norme contro la rinascita fascista inserite nella Costituzione hanno valore permanente, significativa di un discrimine politico e morale senza il quale si smarrisce la dimensione medesima delle distinzioni della storia e si vanifica l'essenza di una svolta impressa ai destini del Paese da un moto popolare, da una lotta sanguinosa, da una riconquista sofferta di parametri del vivere civile, pacifico e partecipativo riassumibili appunto nei moduli della democrazia (che è sempre difficile e tormentata, e perfino carica di tossine della corruzione pubblica, ma non può lontanamente essere metro di paragone, coi suoi difetti, al cospetto del totalitarismo abbruttente, della coazione poliziesca sistematizzata, dell'esaltazione di miti sopraffattori e di tecniche sterminatrici della ragione).

L'obiezione più pertinente, e di fondo, mossa ai concetti defeliciani - e

della vera e propria «scuola» che allo storico si richiama - consiste, a nostro modo di vedere, nel rilievo secondo il quale essi mirano a legittimare il fascismo attraverso una decontestualizzazione (e qui ritornano gli appunti di Gallerano nel saggio citato) di singoli momenti o aspetti del regime. In breve, ciò che attuano De Felice ed i suoi seguaci è una separazione speciosa di segmenti fattuali della realtà della dittatura dalla sua natura intima e professata e, comunque, realizzata di edificio autoritario senza remissioni. Precisamente con questo procedimento di espunzioni - talune decisamente ridicole anche nella loro vantata «originalità» o «modernità» - si cerca di pervenire ad una riabilitazione che contrappone nella sostanza a pretese, congenite tare conservatrici dell'antifascismo in toto, portatore di un messaggio di pura e semplice (e debilitante) restaurazione della magra e stenta gestione dello Stato pre-fascista (con secondari ritocchi), le «novità» del regime; giusto quella sua percentuale non accessoria di realizzazioni «moderne» che ne attesterebbero, alla fin fine, un decoro politico ed una incisività storica e sociale rifiutati per pregiudizio «corporativo» e per libido di potere da avversari strenui e interessati cui risalgono le colpe di un'autentica «demonizzazione» del loro bersaglio.

Inseguendo le metodologie defeliciane, paradossalmente, non sarebbe difficile porsi nell'ottica di una riconsiderazione benevola delle risultanze del regime hitleriano per il tramite del recupero all'ammirazione universale dei piani dei trasporti ferroviari studiati e attivati da Karl Adolf Eichmann onde compiere meticolosamente l'eliminazione di quattro milioni di ebrei. Gli esperti del ramo aggiudicano a quella «realizzazione» non soltanto titoli di impeccabile e cronometrica esecutività, ma le patenti di geniali innovazioni nel concepire gli ingranaggi di coordinamento di una rete di comunicazioni finalizzata allo smaltimento celere e ordinato di ingenti convogli umani. E, d'altro canto, come privare di certificati di «modernità» industriale le «catene» di spogliazione e di riciclaggio di ogni minuto bene della vittima dei lager - parti del corpo comprese - inventate dallo stesso costrutto politico? All'estremo del paradosso, in questo quadro, sarebbe sostenibile che la Germania hitleriana, a parte il «difetto» di essere stata una mostruosa entità annientatrice di pensiero e di uomini, ebbe il pregio di sanare il problema della disoccupazione ereditato dalla Repubblica di Weimar e introdusse la «moderna» prassi di fabbricare sapone con grassi non animali e surrogati non chimici.

Fuori da ogni macabra facezia, tutto l'impianto di rilegittimazione del fascismo perseguito da Renzo De Felice (al quale non vogliamo sicuramente fare il torto di immaginare gli esiti aberranti delle sue metodo-

logie applicati secondo la «logica» dei nostri paradossi) va a parare in un deviante e confusionario metodo d'impiego dei criteri dell'analisi storica, ispirato - ad essere indulgenti - alla pretesa di un «oggettivismo» che ottonde la possibilità di discernere nei dati costitutivi globali di ogni singolo evento il suo profilo veritiero, la sua interiore dinamica, la «qualità genetica» che lo informa, al di là di frammenti del proprio essere colti in una luce, per di più, che ne altera i significati originari e le funzioni concrete nel contesto dello svolgersi dell'evento stesso (il fascismo, lo sappiamo, creò l'industria di Stato, ma De Felice sa meglio di noi che cosa stava a monte di tale innovazione, quali ne furono i costi e per quale destinazione se ne prevede il potenziamento). Da siffatte premesse, ne deriva un porsi di fronte alle lesioni di libertà, alle insensatezze culturali e politiche del regime mussoliniano, alle catastrofi che esso provocò, trascinando il Paese in un baratro di distruzioni, con una specie di salomonico distacco o di atarassico spirito registratorio che sono ben distanti dalla funzione dello storico e inducono a gravi dubbi sulla saldezza percettiva dei proponimenti democratici ai quali De Felice medesimo vuol confermarsi legato.

Esiste una grossa e impellente questione attorno alla quale stimolare e approfondire il dibattito: è la questione dei limiti, delle carenze, delle deficienze e degli errori dell'antifascismo. Negli anni più recenti, la discussione si è accesa e va condotta con tutto il necessario rigore, sgomberando il campo dal «troppo di antifascismo» - come avrebbe detto Giacomo Noventa - edificatorio, autocelebratorio, gonfio di supponenze arbitrarie e di rivendicazioni sublimatorie. Su questo piano, beneficamente, si muovono storici delle generazioni ultime sui quali non pesa il fardello di personali esperienze nei triboli del passato ed ai quali, quindi, è sacrosanto attendersi anche dissacrazioni necessarie, ricognizioni a pieno campo non velate da remore del proprio bagagliaio di sentimenti e sensazioni accumulate in una fase diversa e in clima di più densi umori passionali. Ma questo dibattito non può avere alcunché di affine alle striscianti insinuazioni equiparatorie tra fascismo ed antifascismo, agli elaborati sofismi dai quali trarre equazioni che non reggono tra due blocchi inconciliabili di visioni dei rapporti umani, sociali, di interdipendenza dei destini dei popoli, di modi di ordinare e governare le sorti dei consorzi creati su questa terra. Altrimenti, davvero, si annega in una notte dagli spessori invalicabili la facoltà di distinguere nella storia. E il problema della identità democratica, sottratto alla capacità razionale di individuarne le radici etico-morali e le fonti delle energie intellettuali, specchiato in una vitrea

assenza di riflessi delle proprie peculiarità di conquista faticata e non mai interamente compiuta ma tuttavia insostituibile, si perde nella drammatica indifferenza delle memorie azzerate e degli animi coltivati a secernere miserie di aspirazioni nel proprio particolare.

Da questi annebbiamenti e da queste atonie ogni categoria di fascismi e di totalitarismi di destra ha ricavato, sempre, le opportunità per ridurre i cittadini a sudditi - o a camerati - e per innalzare su di esse le negazioni della democrazia. L'antifascismo è stato - e rimane - non il paradigma della democrazia in quanto tale, ma senza dubbio la consapevolezza militante dei suoi valori: e, pertanto, un atteggiamento inconfondibile - laico e religioso - di una volontà di comprendere e di vivere le sorti individuali e collettive in una sfera di interrelazioni che escludono le espropriazioni dei diritti elementari, le prevaricazioni barbariche, le mitomanie aggressive. I dialoghi del fascismo si nutrivano unicamente di uno scambio di assiomi con la propria innata sordità a codesti principi.

Mario Giovana

Piero Castignoli

Una fonte inedita dell'attività cospirativa di Francesco Daveri: le lettere del carmelitano Padre Firmino Biffi*

*...plenum opus aleae
tractas et incedis per ignes
suppositos cineri doloso.*
(Orazio, Carmi, II, 1,6-8)

La conferma della morte dell'avvocato Francesco Daveri a Mathausen giunse come un fulmine all'ANPI di Piacenza sulla scrivania di Emilio Canzi il 20 settembre 1945, mentre stava scrivendo al carmelitano padre Firmino Biffi che considerava la sua anima gemella nella resistenza piacentina. «All'ultimo momento vengo a sapere che un ufficiale abitante a Milano ha scritto alla sorella della moglie di Daveri dichiarando che ha visto il povero Francesco negli ultimi giorni di sua vita sfinite e successivamente lo ha visto morto, tra il 10 e il 12 aprile u.s., e perciò tutte le speranze sono svanite»¹. Nessuno fino ad allora tra gli amici aveva osato dare concretezza ad un terribile sospetto che con l'andare del tempo si faceva sempre più verosimile per non turbare, se non altro, la ferma speranza della vedova Margherita Castagna Daveri che durò fino alla spiettata evidenza delle prove. Fra gli uomini della resistenza il leader cattolico era certamente, per concorde ammissione di tutti i suoi collaboratori, il più apprezzato per capacità, intelligenza, cultura e coraggiosa determinazione.

L'otto settembre 1944 aveva trovato per la verità tutto il movimento piacentino antifascista fortemente spiazzato. La condotta codarda e suicida del re, di Badoglio e dello Stato maggiore dell'esercito italiano, la grave indecisione degli Alleati, la fanatica determinazione dei nazisti per una lotta ad oltranza concorrevano a comporre un quadro veramente fosco, destinato a deludere anche le più pessimistiche previsioni.

Francesco Daveri si era lasciato andare, dopo la caduta del fascismo, il 26 luglio 1943 ad un gesto goliardico che avrebbe potuto costargli caro all'indomani dell'8 settembre, avendo dato alle fiamme l'effigie del duce «ad evidente scopo di vilipendio e gettati i frammenti ancora brucian-

ti dal balcone della Pretura (di Bettola) sotto il quale si trovavano diverse persone che assistevano giubilanti e ghignanti»². I sentimenti antifascisti di Daveri erano d'altronde ben e fin troppo noti per la sua lunga militanza nell'opposizione del regime, che risaliva all'adesione, sembra nel 1930, al Comitato lombardo dell'azione guelfa fondato a Milano nel 1928 e diretto da Malvestiti e Clerici, due noti cattolici antifascisti³. Sta di fatto che l'episodio accaduto nel capoluogo della val Nure era destinato a pesare sul destino del leader cattolico subito dopo la tragica svolta della resa italiana agli Alleati.

Oggi siamo in grado di ricostruire minuziosamente le vicende che indussero Daveri, all'inizio del 1944, in un primo momento alla clandestinità e successivamente all'espatrio in Svizzera, attraverso il carteggio intercorso tra il protagonista e padre Firmino Biffi, carmelitano presso il convento di via Nova in Piacenza. L'azione cospirativa dell'avvocato dopo l'8 settembre era attentamente seguita dagli organi di vigilanza e di repressione politica della Repubblica sociale italiana, dal capo della provincia Davide Fossa e dalla Questura in collaborazione con la GNR e l'Ufficio politico investigativo, guidato dal tenente Amedeo Pondrelli. Alle autorità repubblicane non erano sfuggite le numerose riunioni che si erano svolte in casa Daveri in via Garibaldi e presso il suo studio in cantone del Pavone⁴. Probabilmente il mandato di cattura spiccato dal Tribunale straordinario di Piacenza il 30 gennaio 1944 e motivato dal reato di vilipendio al ritratto del duce, non era che un pretesto per mettere le mani su di un uomo che già si riconosceva come il capo della resistenza contro il nazifascismo. Ma Daveri ben consapevole del pericolo e ben consigliato da amici leali ed affettuosi, si trovava nascosto presso la casa della famiglia Crescio in via San Sisto, vicino all'omonima chiesa⁵.

La scomparsa dell'avvocato cattolico è tuttavia destinata a creare la sorpresa e lo scompiglio nell'appena nata organizzazione resistenziale. Stando alla dichiarazione rilasciata da Canzi il 6 luglio 1946, «i capi del primo movimento cospiratorio piacentino sono l'avvocato Francesco Daveri, il colonnello Emilio Canzi, Paolo Belizzi, il maggiore Longo nonché padre Firmino Biffi», mentre «altri membri compartecipi della Resistenza sono il dottor Saccardo della Questura di Piacenza, la signorina Tizzoni Bruna (una delle segretarie dello studio Daveri), il signor Sergio di Milano e il prof. Marani di Legnano»⁶. L'elenco stilato dall'anarchico piacentino è probabilmente, come vedremo, involontariamente incompleto e ciò si spiega con il clima febbrile del momento in cui fu compilato.

Seguiamo ora attraverso le lettere del carmelitano piacentino le tra-

versie dell'avvocato, premettendo che il postino della rischiosa corrispondenza era la coraggiosa cognata del Daveri, Anita Castagna Fiori⁷.

1. La scomparsa dell'avvocato e lo sconforto degli amici

Nella sua prima missiva del 13 gennaio 1944, ore 6 del mattino, padre Firmino, pur rendendosi conto delle ragioni che hanno suggerito al Daveri la latitanza, insiste soprattutto a nome di Canzi⁸ perché l'avvocato accordi almeno un abboccamento all'anarchico. «Per quanto riguarda la prudenza ha perfettamente ragione: vedesse quanti ridicoli repubblicani girano per la città armati a più non posso.... Un fatto poi doloroso accaduto in questi giorni ci spinge maggiormente ad essere prudenti e cioè l'arresto di Pipotto (Giuseppe Narducci)⁹ e di un parente di Don Giovanni Bruschi¹⁰; questi non so chi sia, in più, amici di Emilio (Canzi) che il giorno 9 (gennaio u.s.), durante il giuramento buttarono via manifestini». Il frate informa poi dei primi contatti assunti con emissari del CLN delle province limitrofe. Tra questi Giorgio Capponi di Bologna e Pagni di Parma che voleva mettersi in relazione con i piacentini Mario Minoia¹¹ e Girolamo Ranza¹². «Lo scopo del convegno è il seguente: adunanza esclusivamente "militare" sotto la presidenza di un tizio (Ferruccio Parri), capo del Comitato Centrale. Questo capo era poi già in contatto con gli Angloamericani...» Padre Firmino avrebbe informato dell'incontro anche il Canzi che, con le dovute cautele, si sarebbe recato all'appuntamento a Milano.

Le due riunioni tenutesi dal CLN provinciale dopo la scomparsa dell'avvocato, hanno dato al padre «l'impressione che, scomparso Lei, certi ardori si siano ammorzati un pochino, forse per prudenza?!?». Certo è che sugli esponenti dell'antifascismo piacentino tirava una brutta aria e i coniugi Francesco e Maria Baio con il figlio Cesare erano già caduti nella rete della polizia repubblicana il 6 gennaio ed erano carcerati sotto l'imputazione di aver agevolato la fuga di prigionieri alleati e di aver fornito armi ai «ribelli della montagna». Anche il frate cappuccino Valentino, cappellano delle carceri, che aveva sino ad allora assicurato il collegamento a mezzo bigliettini, tra i detenuti e i membri del CLN, era stato difeso dal padre superiore di proseguire in questa pericolosa attività.

Si ha insomma la sensazione di un certo sbandamento del vertice della resistenza locale, proprio nel delicato momento in cui i partigiani combattenti avrebbero avuto maggiormente bisogno di armi, di viveri e di informazioni. In un siffatto clima tuttavia sia l'avvocato che il religioso

sembrano ancora preoccuparsi delle conferenze formative da tenersi allo *Studium Christi* di Palazzo Fogliani e per le quali il Daveri fa giungere, attraverso il frate, opportune istruzioni all'amico avvocato Giuseppe Arata¹³.

2. La perquisizione dello studio Daveri. Il frate inquisito dalla «Milizia»

La seconda lettera del religioso è del 30 gennaio e il suo tono è ancora scanzonato; nonostante le nubi che si addensano, volge all'ottimismo, forse anche per galvanizzare il volontario recluso. Padre Firmino ha già provveduto di persona con l'aiuto della fidata segretaria dell'avvocato Bruna Tizzoni ad ispezionare attentamente lo studio di quest'ultimo per togliere ogni traccia di attività «sovversiva». L'opportuna operazione giunge appena in tempo poiché «oggi stesso (30 gennaio 1944) il suo studio fu onorato dalla visita del maresciallo della Milizia», che, «ben due volte, con suo rammarico dovette ritornare con le pive nel sacco».

Nello stesso giorno il frate narra di aver subito un primo interrogatorio del tutto informale da parte del capo dell'UPI Pondrelli, incontrato casualmente per la strada. Gli si chiede se conosceva il leader cattolico e per quali motivi. Padre Biffi non ha esitazioni: conosce il Daveri nella sua qualità di legale patrocinatore di Rinaldo Stevani, ragazzo a cui il religioso dava ripetizioni e che rimase, come è noto, coinvolto nell'incidente del furto delle armi presso una caserma cittadina. Nella lettera il religioso, di cui si avverte la profonda stima e quasi una specie di venerazione per l'avvocato, si lascia andare con un certo ingenuo candore, dovuto alla giovanissima età, ad una filippica contro i colleghi ed amici del Daveri che, a suo dire, non alzano un dito a suo favore, né vogliono saperne di patrocinare in Tribunale la sua causa.

Egli sembra non rendersi conto che chiunque, in quella situazione, si fosse candidato alla difesa del contumace, si sarebbe compromesso personalmente con ben scarse possibilità di aiutarlo davvero. Occorre notare al riguardo che, nello stesso torno di tempo, gran parte dell'ambiente forense piacentino si trovava sotto inchiesta giudiziaria, colpevole di aver sottoscritto, durante quell'estate del '43, un ordine del giorno per la rimozione dal vertice dell'ordine degli avvocati piacentini, che suonava a sconfessione della ideologia fascista. È interessante seguire, attraverso le deposizioni degli inquisiti, la linea di difesa adottata da ciascuno di loro che va dalla pura e semplice sconfessione del gesto («la firma mi fu car-

pita in buona fede senza leggere il testo dell'o.d.g.», alla ammissione della piena responsabilità perché, a dire dei più coraggiosi, si trattava di destituire degli individui professionalmente scorretti ed indegni di rappresentare l'Ordine, come affermano in parecchi e soprattutto l'avvocato Ugo Bizzi, che forse, in ragione della sua età, non ha molti peli sulla lingua. Promotori della iniziativa furono i legali Raffaele Cantù, Carlo Cerri, Ettore Granelli e Giuseppe Arata nonché Doro Lanza che all'epoca della istruzione del processo aveva già preso la via della montagna e poi quella della Svizzera.

L'episodio tuttavia, sul quale non è il caso, in questa sede, di soffermarsi più a lungo, è indicativo di una sensazione generale, alla vigilia dell'8 settembre, condivisa da quasi tutti anche dai più accorti, che fosse impossibile la ripresa del fascismo e che i tedeschi non fossero in grado di controllare ancora a lungo il territorio italiano. Ma tra le righe del giovane carmelitano si legge anche qualcosa di più, la speranza che è quasi una certezza che l'era repubblicana possa durare ben poco. L'idea che il Daveri debba rimanere nascosto e segregato dalla famiglia, dagli amici e dal lavoro non lo convince pienamente, egli mette in burletta il gran lavoro degli organi repressivi nazifascisti, né sembra avvertire la gravità della tragedia fratricida che si sta scatenando sul Paese. Ciò lo indurrà successivamente a respingere con incredulità il progetto dell'espatrio del Daveri, da lui ritenuto, in un primo momento, una misura forse eccessiva e non giustificata.

3. La nascita di un'amicizia

Tra i due protagonisti di questa ricostruzione si instaura ben presto, complice l'eccezionale gravità degli avvenimenti, un fraterno sodalizio di amicizia. Ma fraterno non è la parola esatta. L'avvocato ha circa vent'anni più del religioso che è letteralmente affascinato dalla personalità generosa, esuberante, ma anche profondamente saggia e cristiana del primo. I problemi umani balzano alla ribalta del carteggio nella terza bellissima lettera carica di tensioni affettive. La nota del 5 febbraio 1944, ore 22, così si apre: «Carissimo ed egregio Amico (lo scrittore abbandona per la prima volta il termine più ufficiale di "avvocato"), ho finalmente in mano una sua carissima che con commozione leggo e rileggo. In essa io scopro tutto il suo sensibile e paterno cuore e la sua grande generosità». Da questo momento padre Firmino scopre in Francesco Daveri un padre ed una guida spirituale che lo indurrà successivamente a rivolgersi a lui

chiamandolo «Padre». Nel rapporto che si instaura tra i due, al di là delle contingenze politiche ed ideologiche che lo hanno messo in essere, compare prepotente e si sovrappone lo spessore religioso e spirituale di due anime che credono profondamente nel messaggio evangelico e che trovano nella prova del dolore ragioni di una più piena adesione alla fede.

Daveri ha confidato al religioso le sue preoccupazioni per la numerosa famiglia, la moglie, i tenerissimi figli e i vecchi genitori che attendono il suo aiuto e reclamano la sua presenza; lo tormenta «un rimorso di coscienza». La risposta del sacerdote è pronta e persuasiva «No, Amico carissimo, non già rimorso di coscienza, ma il suo alto sentimento di padre di famiglia forse così la fa pensare». È un perentorio invito a scagionarsi: ai figli e alla famiglia penserà lui, penseranno gli amici che tanto debbono all'avvocato Daveri.

La lettera prosegue con il solito fitto notiziario scandito ordinatamente in vari punti numerati, delle attività clandestine. Ettore Granelli è stato incaricato di portare avanti il programma culturale presso lo *Studium Christi* di palazzo Fogliani. Emilio Canzi ha potuto leggere la lettera dell'avvocato cattolico subito recapitatagli dal frate: «Non può immaginare la sua contentezza di leggerle le preziose direttive e le debite osservazioni». Ma ciò non lo ha persuaso dal desistere dalla ricerca del Daveri che vuole assolutamente vedere «anche a costo di passare in mezzo al fuoco». Cade qui il primo giudizio del religioso sull'anarchico: «Emilio, io pure con piacere ho constatato in lui la nobiltà di sentimenti e sempre gli sarò vicinissimo, ora più di prima».

Firmino Biffi prende in esame anche il problema della sostituzione del Daveri quale rappresentante della Democrazia Cristiana, in seno al CLN provinciale. Vengono esaminate le candidature di Ettore Granelli¹⁴ e Carlo Cerri¹⁵, ma anche a seguito delle sollecitazioni di Canzi, sarà lo stesso carmelitano a rappresentare il partito cattolico nell'organismo resistenziale. «Ragione fortissima, che io debbo accettare; poi (sostiene Emilio) è che io conosco il suo pensiero genuino e io sarò quello che riferirò tutto a lei per l'approvazione».

Un paragrafo della lettera è dedicato a coloro che con termine crittografico e affettuosamente ironico vengono indicati come «amici collegiati» o «amici in Collegio» cioè in prigione. I coniugi Baio-Carella con il figlio Cesare¹⁶ sono oggetto di una viva attenzione anche in relazione al loro progetto di sciogliere la società commerciale con il fratello rispettivamente e cognato Felice, operazione che ha l'unico scopo di salvare il salvabile da un punto di vista patrimoniale. La testimonianza coeva ai fat-

ti di padre Firmino fa giustizia delle pagine scritte con una volontà faziosamente polemica dalla signora Maria Carella¹⁷. Il religioso ha intensi rapporti anche con i coniugi Sormani¹⁸, da tempo attivissimi cospiratori e con Paolo Belizzi¹⁹ che Biffi definisce «un vero galantuomo» e di cui annota gli *exploit* letterari. Al momento sta redigendo clandestinamente un suo foglio che presenta le stesse caratteristiche grafiche della «Scure», inducendo in errore molti che solo attraverso la sua lettura si accorgono dello scherzo.

4. L'arresto di Canzi crea una improvvisa crisi

Ben diversa e di toni altamente drammatici è la missiva successiva, la quarta, che il religioso dimentica di datare, ma che possiamo collocare verosimilmente nella prima decade di febbraio. Emilio Canzi è caduto nella rete abilmente tesagli dalla Questura e dall'UPI ed è finito in carcere. Nonostante la gravità del momento, padre Firmino, attraverso i Cappuccini, continua a scambiare notizie con i reclusi e con lo stesso anarchico. La polizia fascista lascia fare coll'evidente scopo di mettere le mani su coloro che mantengono i collegamenti tra Canzi e Daveri al fine di scoprire il nascondiglio di quest'ultimo. Ma il mistero assoluto con il quale l'avvocato cattolico ha circondato il suo recapito lo salverà provvidenzialmente dalla cattura. Assieme a Canzi è stato arrestato anche De Gasperi Pipotto, altro noto cospiratore piacentino.

Di lì a poco Pondrelli risale facilmente al carmelitano, anello di congiunzione tra Daveri e Canzi ed il frate subisce, per la seconda volta, un pesante interrogatorio. Questa volta le contestazioni sono stringenti: come e perché conosce l'avvocato cattolico e l'anarchico, perché ha fatto passare dei bigliettini in carcere ai Baio e di chi si è servito. Messo alle strette e duramente minacciato padre Firmino «cadde in grande fastidio e pasticcio». D'altronde non può negare l'evidenza dei suoi bigliettini autografi e crede di limitare il danno chiamando in causa Rinaldo Stevani come «postino» delle carceri. Ricordiamo che il ragazzo, ancora minorenne, si trovava in prigione per furto d'armi. I messaggi poi, a detta del frate, si riferiscono esclusivamente al problema dei Baio relativo alla divisione della società commerciale tra Francesco e Felice.

Le sue tesi sono piuttosto traballanti mentre l'autorità inquirente mostra di conoscere troppi particolari per cui nasce nel frate il legittimo sospetto di aver confidato segreti ad amici che poi si rivelarono delatori. Padre Firmino si rende conto della gravità delle sue ammissioni e non si

nasconde le pesanti conseguenze che potranno derivargli. Tuttavia non si scoraggia e pensa a come proseguire la lotta. «Il peggio poi è che non posso più comunicare con Emilio né so a chi rivolgermi per aiutarlo. Attendo da Lei una risposta in merito a tutto quanto». È veramente incredibile come Daveri dal suo nascondiglio, senza mezzi, con pochissimi amici fidati e ormai ridotto alla solitudine, riesca a guidare con mano ferma le operazioni clandestine, senza un attimo di scoraggiamento. Particolare toccante: Canzi ed amici gli fanno avere 2.000 lire ed il religioso ne aggiunge 500 di tasca sua.

5. Il frate in angoscia si giustifica con Daveri

La quinta lettera del 24 febbraio rivela un ulteriore peggioramento della situazione. Il frate accenna ad una missiva dell'avvocato che suona, almeno così gli pare, a rimprovero per quello che si è lasciato sfuggire durante l'interrogatorio. Insiste nel giustificarsi (gli inquirenti già sapevano, negare era inutile), ma appare dominato da una profonda angoscia. Teme soprattutto i provvedimenti dei superiori. «È stato chiamato dalla Milizia mons. Mondini della Curia vescovile e gli hanno riferito il mio caso e questi ha chiamato oggi il padre vice-priore per riferire. Non so ancora l'esito, ma mi aspetto una grandinata forte...» Tuttavia trova la lucidità di fare a Daveri il resoconto della situazione dei detenuti che, nonostante le minacce, continuano a tenere la bocca chiusa. A Parma, qualche giorno prima, si è svolto un convegno importante al quale ha presenziato anche Emilio, catturato subito dopo il suo ritorno a Piacenza. «Ieri (24 c.m.) si tenne pure a Parma un'adunanza generale provinciale della Democrazia Cristiana», alla quale avrebbe dovuto partecipare l'avvocato Ettore Granelli. «Il giorno 27 si raduneranno a Milano. Ieri poi venne da me suo cugino (Italo Londei di Bobbio) e a voce mi riferì che si sentiva di partecipare a un convegno militare che si terrà a Modena tra giorni».

La trama dunque, nonostante la bufera, è tutt'altro che interrotta: Paolo Belizzi è rimasto a piede libero e si dà un gran daffare.

Nello scritto di Daveri, di cui questa lettera costituisce la risposta, c'è poi per la prima volta un accenno esplicito alla decisione dell'avvocato cattolico di espatriare. Padre Firmino si sente in parte responsabile di questa dura scelta e ne soffre, ma la decisione era inevitabile. Anche lo stesso Daveri la matura in uno stato d'animo particolarmente angosciato. Forse non si rende ancora conto appieno quanto la sua opera potrà es-

sere molto più utile al movimento di liberazione, quando potrà agire in piena libertà in Svizzera, a diretto contatto con le ambasciate alleate. Egli soffre soprattutto l'allontanamento dalla famiglia che sa particolarmente indifesa e bisognosa d'aiuto. Il viatico all'avvocato del buon frate, che declina l'invito di seguire Daveri, è costituito da tre libri di Primo Mazzolari. Si apprende anche che Ettore Granelli sostituirà padre Biffi, ormai troppo compromesso, in seno al CLN provinciale in rappresentanza della Democrazia Cristiana.

6. «Padre Cristoforo» dovrà lasciare il convento?

La prevista «grandinata» puntualmente si rovescia sul capo del frate lo stesso giorno 24 febbraio, lo apprendiamo dalla lettera del giorno successivo. «Ieri ebbero colloquio Padre Superiore con mons. Mondini... e questa fu la conseguenza dolorosissima e tristissima»: 1°) interruzione di ogni relazione esterna con qualsiasi persona; 2°) proibizione assoluta di uscire dal convento e di ricevere visite in portineria; 3°) deferimento del caso al padre provinciale; 4°) minaccia del trasferimento in un convento sconosciuto e fuori mano. La reazione di padre Firmino che «si sfoga» con Daveri è, da un lato, molto sconsolata, e dall'altro, di malcelata ribellione. Si sente punito ingiustamente: i superiori lo giudicano «un ragazzo che ha sempre fatto di testa sua», ma tutto sommato ritiene «giusta la loro apprensione per quello che può succedere». L'amarezza sembra tuttavia prevalere sul «sangue bollente». «Sì, avevo tanto sognato di darmi tutto agli altri in qualunque campo, specie nella società di cui noi sacerdoti dobbiamo essere il perno e motore, quando si tratta di bene e ora ecco questo mio ardente desiderio svanire come un sogno». Non riesce a capacitarsi come mons. Mondini, da lui pregato di tacere l'incidente ai superiori, abbia invece parlato. Ma nel suo cuore in fondo non ci sono dubbi: egli onorerà il voto alla obbedienza e questo lo si capisce bene dal modo spiritoso con il quale firma questa missiva con il nome di «padre Cristoforo».

Nel corso di un colloquio che ho avuto con il protagonista che giace gravemente ammalato, in una casa di riposo per il clero, in una città del Settentrione, egli ha inteso ridimensionare nettamente l'episodio, mettendosi nei panni dei suoi superiori di allora. Tutto sommato, assumendosi la responsabilità di punirlo e di correggerlo, essi gli hanno evitato guai peggiori e rappresaglie anche alla comunità religiosa. Di ciò si rende perfettamente conto e sorride con malinconica autoironia di queste

sue giovanili intemperanze. In realtà i severissimi provvedimenti disciplinari rimarranno, in pratica, lettera morta ed egli potrà continuare, seppure con qualche cautela in più, a svolgere la sua attività cospirativa che considera una missione sacerdotale.

I provvedimenti disciplinari presi a carico del frate risultano nettamente ridimensionati in questa settima missiva che costituisce di per sé la prova dell'inefficacia degli stessi. «Padre Provinciale non ritiene opportuno per il momento muovermi da Piacenza... grazie al cielo mi aspettavo di peggio e per ora posso ringraziare la bontà dei miei superiori». D'altronde egli si rende conto di aver sbagliato usando poca prudenza per cui «altro non mi resta che rassegnarmi da bravo frate a scontare la giusta pena». Comunque padre Firmino ha già trovato altre staffette fidate in seno allo stesso convento e può continuare a carteggiare con Daveri.

La situazione generale rimane invece molto fosca, imprigionati i Baio, Livio Sormani e soprattutto Emilio Canzi, già esuli Doro Lanza e don Giovanni Bruschi, il padre che costituisce la cerniera tra il clandestino e l'organizzazione esterna, è alla disperata ricerca di uomini nuovi e insospettati. Piacenza non partecipa più da tempo alle riunioni politiche e militari del movimento di liberazione che si svolgono a Milano e a Parma. Pagani, Rossini e il presidente generale Bocchi lo tempestano di sollecitazioni ma «i pochi amici rimasti non ne vogliono più sapere». «Oggi poi si è tenuto un convegno generale a Milano, ma si capisce che Piacenza era assente, come in tutte le altre cose è ultima». Il pessimismo del frate non sembra ingiustificato, manca tra l'altro anche il denaro e spetta proprio a lui tenere buoni i commercianti che, a loro insaputa, hanno fornito vettovaglie trasferite poi in montagna. L'alimentarista signora Tartari era convinta di aver fornito il convento del Carmelo e si aspettava di essere pagata ma padre Firmino non aveva una lira.

Nel frattempo si rende sempre più indifferibile la fuga di Daveri che risulta braccato in maniera sistematica dalla Questura e dalla GNR.

7. «Beati voi quando vi oltraggeranno e mentendo diranno contro di voi ogni sorta di male per cagione mia» (Matteo 5,11)

Una lettera di Lorenzo Bianchi (alias Francesco Daveri) raggiunge il frate e fa piazza pulita di tutte le angosce e dubbi che si erano annidati nel suo cuore. Ancora una volta il perseguitato assume i connotati di una guida spirituale e morale con l'enunciazione della sua chiara consapevolezza di operare per la verità, per la giustizia e la libertà e di conseguen-

za con la piena assoluzione della giusta condotta di padre Firmino. Nella risposta di quest'ultimo del 1° marzo, ritroviamo un uomo pienamente consolato che si è lasciato alle spalle il doloroso incidente con i superiori, pronto e determinato a proseguire sulla strada intrapresa. «Padre mio carissimo... le tue parole mi hanno veramente allargato il cuore e fatto rinascere in me quelle segrete speranze che già cominciavano a rispuntare». Non dunque nei suoi superiori gerarchici ma in Daveri riconosceva la paternità spirituale e la guida morale alla quale attingere forza per tornare in trincea, in una posizione di gravissimo rischio personale paragonabile a quella dell'amico, nella quale c'era da perdere molto e niente da guadagnare, se non la corona del martirio. Ecco il senso della beatitudine evangelica, delle parole di Cristo che inaspettatamente l'avvocato dalla sua prigione evocava al sacerdote, in uno sconcertante ma evangelicamente puntuale scambio di ruoli. «Beati voi quando vi oltraggeranno...» «Beati voi che soffrite per causa di giustizia!...».

Il perentorio ed autorevole invito dell'avvocato a guardare oltre le meschinità umane per attingere la forza di dedicarsi al bene e di contrastare il male è immediatamente colto dal frate: bisogna agire, con umiltà, nel rispetto dei voti religiosi e della ragionevole ubbidienza ai superiori, ma bisogna agire. «I tempi di stare rinchiusi sono passati; i nostri nemici guadagnano terreno e noi dovremmo accontentarci di starcene lì a piagnucolare e a far lamenti? La preghiera va unita all'azione, nella lotta si prova l'uomo... Io sempre benedirò chi mi ha indirizzato in via Pavone, 4. Quale occasione migliore per me per realizzare i miei disegni?». Certo egli userà tutta la prudenza che occorre e che vivamente gli viene raccomandata dal suo corrispondente, perché non vuole esporre né i confratelli, né i superiori a rappresaglie, ma si batterà per rimanere a Piacenza nella lotta. Si arrenderà solo se gli verrà dall'alto comandato di andarsene perché questo è il confine nel quale deve rimanere secondo il suo ordine e la sua regola. Chiederà un colloquio al Padre Provinciale che si augura non sia della stessa pasta del personaggio manzoniano e si farà capire senza dire più del necessario.

Nel suo letto di dolore padre Firmino, ricordando la sua lettera che gli sto rileggendo, sorride quietamente con un lampo di umile orgoglio negli occhi intelligenti. Ancora mi prega di scagionare assolutamente i superiori: «agivano per il mio bene, e poi in fondo mi consentirono sempre di fare tutto quello che ritenevo giusto». Ma allora questa equiparazione con Padre Cristoforo? «Suggerimenti letterarie, ricordi scolastici... Certo i giovani sono pieni d'entusiasmo ma le persone anziane hanno anche il do-

vere della prudenza».

«Daveri è stata la persona che ha illuminato la mia vita sacerdotale, in lui c'erano insieme il coraggio e la saggezza, la fede e l'azione. Un tremendo destino incombeva su di lui e ne sembrava profeticamente consapevole».

8. Daveri condannato in contumacia a cinque anni di carcere

Il 4 marzo 1944 il Tribunale straordinario di Piacenza composto dal presidente dottor Francesco Giovannini, relatore componente dottor Aurelio Dall'Acqua, componente Ezio Vecchi, pubblico accusatore avvocato Giorgio Fontolan e cancelliere dottor Francesco Lombardelli, dopo un processo farsa, emette la dura e sproporzionata sentenza per «l'atto di vilipendio» consumato dall'avvocato nell'estate scorsa a Bettola, condannandolo a cinque anni di reclusione²⁰. Nonostante la sommarietà della procedura, l'inosservanza delle forme rituali del dibattimento e tutti gli abusi connessi con la violazione dei diritti dell'imputato, propri di un processo politico-militare, così come è stato giustamente rilevato da Luigi Donati e dall'avvocato cremonese Franco Tortini cui il Donati si rivolse per la istruzione della domanda di grazia e per la revisione²¹ (le sentenze del Tribunale straordinario non erano appellabili), il fascicolo processuale non rileva un particolare accanimento, né quelle espressioni di fanatismo ideologico che compaiono poi nelle lettere dei due nostri protagonisti. Evidentemente essi si riferivano ad apprezzamenti non verbalizzati. Al leader cattolico dispiacque profondamente il silenzio e il distacco dei colleghi del foro piacentino tanto che alla sua difesa fu chiamato d'ufficio l'avvocato Pelli Silvio, mentre i coimputati avvocato Raffaele Cantù e Giuseppe Corsello, quest'ultimo cancelliere della Pretura di Bettola, furono assistiti rispettivamente dall'avvocato Tortini, già menzionato, e dall'avvocato Ettore Calda, senza che ciò peraltro incidesse sull'esito scontato del dibattimento: cinque anni anche al Cantù e tre anni e quattro mesi al Corsello.

L'atteggiamento dei legali piacentini o per lo meno di buona parte di essi, restii ad assumersi un sì gravoso patrocinio, è tuttavia ampiamente giustificabile da un punto di vista umano, se non altro. Dalla documentazione in mio possesso appaiono bene testimoniati i generosi ed intelligenti sforzi del Donati, amicissimo di Daveri. D'altronde non bisogna dimenticare che nello stesso torno di tempo o poco prima, si era svolto anche il processo a carico di quasi tutto l'ordine forense piacentino per

l'o.d.g. votato dai legali della nostra città contro il loro vertice sindacale filofascista²². Documento quest'ultimo di tono chiaramente antifascista e per il ripristino delle libertà democratiche e dello stato di diritto. Gli avvocati si erano abilmente e sottilmente difesi, non mancavano certo di argomenti stringenti, ma l'accusa per la verità non aveva infierito troppo dimodoché la corte li mandò assolti con formula piena perché il fatto non costituiva reato. Bisogna immaginare certo l'imbarazzo del regime nel mettere sotto accusa ben 19 avvocati del foro piacentino. Se si fosse ammesso che tutti quanti avessero inteso con quell'ordine del giorno riprovare la condotta del duce e del fascismo, la conseguenza più logica che si poteva tirare era quella che gran parte dei professionisti piacentini fossero antifascisti.

Tornando alla condanna del Daveri c'è da osservare che essa costituì un incredibile e macroscopico errore politico della Repubblica di Salò. La pena non fu esemplare ma semplicemente ridicola perché la contumacia degli imputati ne impedì l'esecuzione. Il regime dava prova d'impotenza. Non solo, si creava definitivamente un nemico terribile. Costringendo all'espatrio l'avvocato Daveri, si ponevano tutte le premesse per la sua brillante ed efficacissima carriera di cospiratore esule, una delle colonne più importanti del Servizio informazioni militari del CLNAI operante in Svizzera e dopo l'estate del '44 anche a Milano. Per quanto il verdetto potesse considerarsi ampiamente scontato soprattutto alla luce degli ultimi elementi raccolti dagli inquirenti a carico dell'imputato che ormai era considerato il vero capo della resistenza piacentina, tuttavia il colpo viene duramente avvertito dai nostri due protagonisti.

Ciò che feriva il contumace, lo si desume dalla lettera di padre Firmينو del 6 marzo, era non tanto la gravità della sentenza, ma quello che di lui pensavano le autorità fasciste. Gli si attribuiva un'ideologia estremista e sovversiva quando invece egli riteneva di aver sempre professato, in politica, idee moderate ispirate al pensiero sociale della Chiesa. In una lettera privata al Donati egli respinse subito l'accusa di «comunismo» che gli si muoveva, ma ben si sa che «comunista» e «badogliano» erano le aggettivazioni più frequenti colle quali il regime bollava l'opposizione²³. Un'altra missiva il leader cattolico e capo della resistenza piacentina indirizzò al prefetto Fossa nella quale con accenti durissimi, rivendicando la piena legittimità del suo operare, promette una lotta ad oltranza contro un regime che aveva usurpato il potere con la complicità del nemico tedesco²⁴. Parole puntualmente tradotte nei fatti.

Ma sul piano strettamente umano, la sentenza gli suonava come uno

schiaffo morale. Uomo di legge e di diritto, fine conoscitore delle regole giuridiche, nel suo sfogo epistolare a padre Firmino lamenta il torto che gli viene ingiustamente fatto. È soprattutto angosciato dal pensiero di dover abbandonare la diletta sposa, i tenerissimi figli ed i cari, vecchi genitori. Questa volta è il frate che assume il ruolo di consolatore nella sua lettera del 6 marzo. «Mio grande Amico, io vorrei, in questo momento, essere lì con te, dirti tutto il mio grande dolore e farti compagnia. In due si soffre meno e l'essere compreso è già un sollievo». Padre Firmino offre poi l'assicurazione di immediato aiuto alla famiglia, invitandolo a credere che questa non sia «carità», ma un elementare dovere. Il quadro che egli traccia, in questa occasione, della salute del «movimento» è invece piuttosto sconsolante: in assenza di Canzi e di Daveri serpeggia molto scoraggiamento, né si trovano validi sostituti.

9. «Tu in esilio in terra straniera, io al confino»

Citando la celebre frase di Gregorio VII, il papa del Medioevo morto in esilio a Salerno, un esilio che era una prigionia: «Dilexi iustitiam, divi iniquitatem propterea quod morior in exilio», in una delle sue ultime lettere al carmelitano, Lorenzo Bianchi mostrava di essere quasi completamente consapevole del suo tragico destino. Spinto da amici e supplicato dai familiari aveva ormai deciso il gran passo. I preparativi furono fatti minuziosamente e in gran segreto. Se vogliamo descrivere la rischiosa operazione dobbiamo staccarci per un momento dall'epistolario di padre Biffi. In una lettera del cugino di Daveri Italo Londei²⁵ di Bobbio, senza data ma successiva alla condanna, viene minuziosamente illustrato il percorso di fuga che è poi lo stesso che ha già consentito all'avvocato Doro Lanza e a don Giovanni Bruschi di mettersi al sicuro in Svizzera. Da Piacenza a Milano (c'è il problema del difficile traghetto del Po molto controllato), dal capoluogo lombardo, attraverso le ferrovie Nord, a Como Lago, da qui in battello a Moltrasio, da dove, con una camminata di tre ore circa, accompagnati dalla guida del luogo, Emanuele Delvecchio, assai esperta, si può raggiungere il confine svizzero. Una volta in Canton Ticino l'avvocato potrà prendere contatto con il console inglese di Lugano presentandosi con il biglietto da visita della sua condanna e con i nomi dei prigionieri inglesi da lui aiutati ad evadere dopo l'otto settembre. Da una altra missiva, anch'essa senza data pervenuta a Lorenzo Bianchi, scritta dalla coraggiosa cognata Anita Castagna in Fiori²⁶, apprendiamo particolari di una fuga prevista per lunedì, probabilmente 13 marzo, con tra-

sporto a Milano, attraverso Castelsangiovanni, organizzata con la complicità di un misterioso individuo abitante sullo Stradone Farnese ed indicato con la sigla Tr. (certo Torri)²⁷. In realtà il tentato espatrio è da collocarsi, a memoria dei protagonisti, nella giornata di sabato 19 marzo. Il Daveri, in compagnia del cugino Londei, attraversò il Po in bicicletta e giunto a San Rocco al Porto pernottò in casa di un impiegato del Consorzio agrario di Piacenza, amico del cognato Cesare Fiori, tale Dodi. Tutto andò bene fino a Moltrasio sul lago di Como, ma successivamente la comitiva fu sorpresa dalle guardie confinarie italiane sui monti tra la località lacustre e Mendrisio nel Cantone ticinese. Sembrava tutto tragicamente finito, ma l'esule piacentino riuscì a farsi rilasciare, aprendo l'animo e mostrando le fotografie dei suoi bambini che commossero i suoi carcerieri, e a raggiungere finalmente la salvezza in terra elvetica²⁸.

Termina a questo punto il carteggio tra il frate e l'avvocato. Nelle ultime due lettere del 10 marzo di padre Firmino c'è tutto il dolore del distacco tra i due uomini che, conosciutisi durante la lotta clandestina e tenutisi in contatto faticosamente attraverso mille sotterfugi, avevano finito collo stimarsi e coll'amarsi profondamente al di là della contingenza che li rendeva solidali. Per entrambi l'avvenire si preannunciava particolarmente incerto e pieno di insidie: «Tu in esilio in terra straniera, io al confino» (in realtà il frate fu trasferito in un convento a Torino solo all'inizio del 1945). Ma dalla singolare esperienza umana maturata nel dolore e nella sofferenza sia l'avvocato che il carmelitano seppero trarre frutti copiosi, sul piano della vita spirituale e su quello d'azione per la riconquista della libertà politica per il nostro Paese.

Piero Castignoli

Note al testo

*Due anni fa circa l'avvocato Luigi Donati, adempiendo un suo antico proposito, mi consegnò la ricca documentazione sull'attività cospirativa di Francesco Daveri da lui amorosamente raccolta, in vista della pubblicazione del *Ricordo di Francesco Daveri*, stampato a Piacenza da Del Maino nel 1955, che rimane ancor oggi l'unico serio tentativo di ricostruire la vicenda biografica del maggiore rappresentante della resistenza piacentina. All'atto della consegna avvenuta alla presenza dell'amico Giovanni Spezia, Donati mi manifestò il suo desiderio che mi occupassi a fondo della figura del Daveri, mettendosi generosamente a disposizione come testimone oculare di tanti episodi, oltre che amico carissimo del martire di Mathausen.

Senza rifiutare l'invito, dubitai a lungo poi di essere in grado di affrontare seriamente l'argomento in sede storica (tutte le altre posizioni e angolature non mi interessavano, né mi interessano tuttora) e questo per due serie di motivi. Innanzi tutto la mia assoluta impreparazione nel campo della storiografia contemporanea ed in particolare in quello della resistenza. Lessi, è vero, in età giovanile alcuni buoni libri al riguardo e non mi sono sconosciuti gli apporti bibliografici locali, quale che sia il loro valore scientifico, ma per affrontare un simile argomento ci vuole ben altra attrezzatura ed esperienza che può nascere solo dalla familiarità con le fonti e da una quotidiana attenzione alla pubblicistica nazionale.

Vi era però, e vi è ancora in me, un altro motivo di resistenza che in molti considerano ormai un vecchio e superato pregiudizio storiografico, il timore cioè di rimanere invischiato nella deformante trappola della partecipazione emotiva nei confronti di persone e di fatti che ho conosciuto direttamente ed ai quali ho partecipato seppure ancora in tenera età. Sotto l'influsso dell'autorità morale, civile e cristiana di mio Padre, partigiano ma soprattutto antifascista della prima ora, io acquisii un particolare modo di vedere i problemi di quell'epoca in un'ottica esclusivamente e, lo confesso, un po' ciecamente partigiana. E non c'è peggior storico che cominci un'indagine, sapendo già con certezza, fin dall'inizio, da che parte si trovino il bene ed il male, l'errore e la verità.

Dopo aver letto tutta la documentazione messami a disposizione, ricca ancorché largamente incompleta e tutta di parte resistenziale, mi convinsi che il modo più serio per onorare un impegno tacitamente accolto e, nello stesso tempo, non cadere nelle consuete riezumazioni celebrative e panegiristiche, l'unica strada era quella di lasciar parlare le fonti, integrandole, ogni volta che fosse utile, alla comprensione dei fatti, con altre testimonianze scritte ed orali di cui fosse possibile accertare la veridicità. Solo così il mio potrà essere, seppur modesto, un contributo alla comprensione storica di eventi drammatici e grandiosi che ancora, come un incubo, ci incombono suscitando la paura e il sospetto che sia ancora lontano il tempo nel quale riusciremo pacatamente a riviverli nella luce della memoria storica, la sola capace di dare un po' di senso alla vicenda umana. Mi sono posto poi un secondo limite di carattere quantitativo e cronologico: mi occuperò solamente, in questo primo articolo della biografia di Daveri del periodo dall'8 settembre 1943 al 19 marzo 1944, quando espatriò in Svizzera e lo farò principalmente alla luce delle lettere indirizzate al capo della resistenza piacentina dal carmelitano padre Firmino Biffi. Si tratta di dodici missive dal 13 gennaio all'11 marzo 1944.

Padre Firmino Biffi nato a Vimercate il 20 giugno 1918 da una modesta famiglia entrò, ancora ragazzo, nel convento carmelitano di Milano dove compì gran parte degli studi fino al liceo; trasferito presso l'omologa comunità conventuale di Piacenza completò gli studi teologici conseguendo la laurea e fu ordinato sacerdote nel 1943. Trasferito a Torino, fu poi anche a Parma quale insegnante presso l'educandato di quel convento e successivamente ricoprì la carica di priore presso altre comunità carmelitane. Attualmente è a riposo presso una casa di accoglienza per il clero in una città dell'Italia settentrionale.

I nomi posti tra parentesi nei testi di Padre Firmino sono stati da me sciolti da sigle e pseudonimi con l'aiuto del frate e di Franco Sezenna che vivamente ringrazio.

¹*Carte Firmino Biffi*, presso l'autore. Sul carteggio tra Daveri e padre Firmino Biffi ha già riferito brevemente GIUSEPPE BERTI, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina. La società piacentina negli anni Quaranta (1943-45)*, vol. II, Piacenza, 1980, pp. 273-275. Per la ricostruzione della vicenda del Daveri cfr. inoltre: LUIGI DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, Piacenza, Del Maino, 1955; FERRUCCIO LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano, Rizzoli, 1948, pp. 71, 72, 73; VALERIA MORELLI, *I deportati italiani nei campi di ster-*

minio, Milano, Artigianelli, 1965, p. 344; ANTONINO LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, Stabilimento Tipografico piacentino, 1958, pp. 24, 44, 100; ITALO LONDEI, *La lotta partigiana nella Val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, in «Movimento di liberazione in Italia», 1960, n. 59, pp. 42-66; n. 60, pp. 44-109; LUCIO CEVA, *Una battaglia partigiana. I combattenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alessandrino-pavese-piacentino di fine agosto 1944*. Quaderno n. 1 de «Il movimento di liberazione in Italia» Milano, 1966; GIUSEPPE BERTI, *Francesco Daveri martire della Resistenza piacentina*, in «La Resistenza in Emilia Romagna», numero unico della Deputazione dell'Emilia Romagna per la storia della resistenza e del movimento di liberazione, Bologna, Stabilimento tip. Galeati di Imola, 1966, pp. 140-147.

²Il fascicolo del procedimento penale a carico del Daveri avanti al Tribunale straordinario provinciale in *Carte Donati* (copia). Ora anche in originale presso l'Archivio di Stato di Piacenza (d'ora in avanti ASPc).

³Sulla militanza antifascista dell'avvocato cattolico piacentino si veda la testimonianza di L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit. e il profilo biografico di G. BERTI, *Francesco Daveri martire*, cit.

⁴Si vedano soprattutto le pagine al riguardo di L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit.

⁵Notizia ricevuta dalla signora Anita Castagna Fiori.

⁶Dichiarazione rilasciata a padre Firmino conservata nelle *Carte Biffi*, presso l'autore.

⁷Notizia avuta dalla signora Anita Castagna Fiori.

⁸Emilio Canzi, noto anarchico antifascista, oppositore del regime fin dagli inizi; nel 1921 è istruttore e capo degli «Arditi del Popolo». Arrestato, riesce ad espatriare per ben due volte. Nel 1928 aderisce all'Unione comunista anarchica dei profughi italiani ed opera attivamente a Parigi a fianco degli esuli italiani. Partecipa alla guerra civile in Spagna e nell'aprile del 1937 diviene comandante della 36ª brigata delle Brigate Internazionali. Arrestato nel 1940 dai nazisti dopo due anni di carcere e di campo di concentramento in Germania, consegnato alle autorità italiane, viene confinato nell'isola di Ventotene. Liberato alla caduta del fascismo, dopo varie peripezie, l'8 settembre 1943, raggiunge Piacenza dove organizza la resistenza, distinguendosi come membro del CLN provinciale ed organizzatore delle prime formazioni partigiane. Nel 1944 riceve l'incarico dal CLN Alta Italia di unificare le unità partigiane operanti nel Piacentino in un Comando unico. Sulla sua personalità ed attività politica cfr. C. SILINGARDI, *Emilio Canzi e Savino Fornasari dall'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola*, in «Studi Piacentini», a. I (1987), n. 1 e, dello stesso autore, *Canzi Emilio (1893-1945)*, in *Nuovo dizionario biografico piacentino (1860-1960)*, Piacenza, Banca di Piacenza, 1987.

⁹Giuseppe Narducci, detto Pipotto, partigiano della prima ora, di fede comunista, uno dei primi membri del CLN provinciale.

¹⁰Giovanni Bruschi, sacerdote, parroco di Coli, fu tra i primi ad organizzare le formazioni partigiane sull'Appennino piacentino operando a stretto contatto con Canzi. Costretto

a rifugiarsi in Svizzera continuò di là la lotta contro il regime nazi-fascista.

¹¹Probabilmente il dott. Mario Minoa, fratello dell'avv. Vittorio, entrambi antifascisti, furono membri del CLN di Piacenza. Vedi L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 33 e segg.

¹²Girolamo Ranza di Bettola fu tra i primi a dare aiuto ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Vedi L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 30.

¹³Si tratta dell'avv. Giuseppe Arata grande amico del Daveri, compagno di studi e, all'inizio della professione, accomunato a lui nello stesso studio legale. Entrambi avevano preso parte all'iniziativa di dibattito politico-culturale, promossa a Palazzo Fogliani, sede delle associazioni cattoliche, da mons. Francesco Castagnetti e denominata appunto «Studium Christi». Cfr. L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 23-24.

¹⁴Granelli avv. Ettore, amico del Daveri, frequentatore dello «Studium Christi» a Palazzo Fogliani e tenace oppositore del regime.

¹⁵Cerri avv. Carlo, antifascista, democristiano, attivo fin dal 1942, molto vicino al Daveri, membro del CLN, succedendo allo stesso padre Firmino Biffi, nel 1944. Partecipò alla lotta armata e nel 1945 fu nominato Commissario Civile per i territori occupati. Cfr. L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 15, 34, 46; E. CARRA, *L'organizzazione scolastica nelle zone libere*, in «Studi Piacentini», a. I (1987), n. 2, pp. 7-12.

¹⁶I Baio sono arrestati il 6 gennaio 1944 sotto l'imputazione di aver aiutato nella fuga i prigionieri alleati e di aver fornito armi ai ribelli della montagna. Vedi MARIA CARELLA BAILO, *Le vere origini della Resistenza piacentina*, Piacenza, Tep, 1976, p. 57 e segg.

¹⁷Con accenti molto faziosi e risentiti la Baio Carella sostiene che tutte le sue compagne di carcere ricevessero dall'esterno aiuti in viveri ed indumenti, in particolare, «alla Pesaro - Tina Pesaro ebrea di Castelsangiovanni, arrestata, subì la confisca di tutti i beni della famiglia mentre i suoi congiunti si posero in salvo - provvedeva padre Firmino, mentre a me non pensava nessuno» Cfr. MARIA CARELLA BAILO, *Le vere origini della Resistenza*, cit., p. 70.

¹⁸Sormani Livio, noto antifascista, proprietario di una rimessa d'auto, collaborò attivamente per equipaggiare e trasferire in zone sicure gli sbandati ed i prigionieri alleati. Fu arrestato e carcerato ai primi di gennaio del 1944. A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, Stabilimento tipografico piacentino, 1958, pp. 35-36; MARIA CARELLA BAILO, *Le vere origini della Resistenza piacentina*, cit., p. 56.

¹⁹Paolo Belizzi, leggendaria figura della resistenza piacentina, artigiano professionalmente assai stimato, di fede comunista, coraggioso e beffardo, fu uno dei primi intimi collaboratori del Daveri. Nel CLN provinciale rappresentava il partito comunista. A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 35-37 e oltre *passim*; L. DONATI, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 33 e oltre *passim*.

²⁰Tribunale straordinario provinciale, fascicolo della causa per vilipendio al duce contro Daveri Francesco, Raffaele Cantù, ecc., in ASPc. Copia anche in *Carte Luigi Donati*, pres-

so l'autore.

²¹Cfr. lettera del Tortini al Donati, in *Carte Luigi Donati*.

²²*Tribunale straordinario provinciale*, fascicolo del prodimento a carico degli avvocati Raffaele Cantù, Antonio Quadrelli, Doro Lanza, ecc. in ASPc. Copia anche in *Carte Luigi Donati* presso l'autore.

²³Cfr. L. Donati, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 42.

²⁴Ibidem.

²⁵Italo Londei di Bobbio, nota figura della resistenza piacentina, comandante. La sua lettera a Daveri si trova nelle *Carte Luigi Donati*, presso l'autore.

²⁶La lettera è senza data, ma dei primi di marzo 1944. Vedi *Carte di Luigi Donati*, presso l'autore.

²⁷Il nome mi è stato rivelato dalla stessa autrice della missiva.

²⁸La versione è dovuta ai ricordi della signora Castagna Fiori.

Gabriela Zucchini

Povert  e assistenza a Piacenza nella seconda met  dell'Ottocento: la Congregazione di carit  (1861-1900)

Istituzione e caratteristiche della Congregazione di carit  di Piacenza

Gli Austriaci lasciarono Piacenza il 10 giugno 1859, e da quel momento si susseguirono molto velocemente gli avvenimenti che avrebbero portato all'annessione delle province emiliane allo Stato sardo, in seguito ai risultati del plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860¹.

Luigi Carlo Farini assunse la dittatura delle province parmensi il 18 agosto 1859 e con decreto del 5 novembre 1859 estese al territorio dell'ex ducato le leggi sarde sugli Istituti di carit  e di beneficenza, cio  il regio editto del 24 dicembre 1836, la legge 1^o marzo 1850 n. 1001 e il relativo regolamento approvato con regio decreto 21 dicembre 1850 n. 1119. In seguito al plebiscito e all'annessione del ducato di Parma e Piacenza al Piemonte, venne pubblicata la legge piemontese sulle opere pie del 20 novembre 1859².

Questa legge prevedeva l'erezione di una Congregazione di carit  in ogni comune del Regno in cui non esistesse ancora, e fissava le norme relative alla sua costituzione e al suo funzionamento³. L'art. 35 stabiliva inoltre che «i Consigli di carit , Istituti ed Uffici di beneficenza», qualunque ne fosse la denominazione, che non rientrassero nel novero delle amministrazioni particolari (cio  nell'ambito di quelle opere pie le cui modalit  di amministrazione erano state fissate nelle rispettive tavole di fondazione, speciali regolamenti o antiche consuetudini) e che avessero come scopo quello di amministrare i «beni devoluti genericamente ai poveri», dovessero assumere il nome di Congregazione di carit ⁴.

Questa sorte interess  anche il Comitato di beneficenza di Piacenza. Tale organismo era sorto nel 1814 dal preesistente *Bureau de bienfaisance*, nato, a sua volta, dalla fusione, operata in et  napoleonica, di un complesso di opere pie cittadine di antica fondazione. Nel momento in cui, infatti, il ducato di Parma e Piacenza era entrato a far parte dello Stato francese, nel 1802, una legislazione laica e centralizzatrice aveva inve-

stato le varie istituzioni assistenziali presenti nel territorio. A Piacenza la stessa azione centralizzatrice che aveva interessato l'assistenza ospedaliera e che aveva portato, nel 1806, alla istituzione degli «Ospizi Civili» attraverso l'unificazione amministrativa dello Spedale Grande con una serie di istituti per minori, orfani e abbandonati, si estese, qualche anno dopo, alle istituzioni caritative-assistenziali della città, le quali entrarono a far parte di un unico organismo che avrebbe dovuto coordinare l'assistenza a livello locale: il *Bureau de bienfaisance*⁵.

Il *Bureau de bienfaisance* di Piacenza fu istituito il 26 maggio 1812, con decreto del ministro dell'interno. Il prefetto del Dipartimento del Taro, con decreto 18 novembre 1812, approvato dal ministro dell'Interno l'8 dicembre, attribuì all'istituto tre congregazioni assai importanti della città: la Congregazione dei poveri vergognosi o Congregazione Gazzola (fondata nel 1666 dal sacerdote don Francesco Niviani e arricchita nel 1687 col lascito del sacerdote don Carlo Gazzola), destinata a portare soccorsi in natura e in danaro a domicilio ai poveri miserabili; la Congregazione della farmacia dei poveri o Spezieria della povertà (fondata nel 1573 col lascito del ricco mercante piacentino Girolamo Illica), destinata alla somministrazione gratuita di medicinali e all'assistenza sanitaria domiciliare di individui ammalati, di buona condizione, caduti in miseria; infine, l'Opera pia Tommaso Borghi (fondata nel 1511 con il lascito Tommaso Borghi appunto), il cui scopo era quello di distribuire doti a «povere ed oneste fanciulle» e di portare soccorsi, a domicilio, a famiglie di «civile condizione» cadute in basso stato. Il *Bureau de bienfaisance* continuò, tuttavia, anche dopo l'unificazione amministrativa, a svolgere le funzioni (di assistenza medica e farmaceutica, e di assistenza elemosiniera) dettate dai fondatori dei tre istituti concentrati. Tale pratica si conservò intatta durante il periodo della Restaurazione⁶ e, salvo alcune modifiche, anche in periodo unitario.

Un decreto regio del 14 aprile 1861 sancì infatti lo scioglimento della amministrazione del Comitato di beneficenza della città, e ne affidò la gestione alla locale Congregazione di carità⁷. Essa l'assunse formalmente l'11 maggio 1861, quando la commissione amministrativa del cessato Comitato di beneficenza e quella di nuova costituzione della Congregazione di carità si riunirono nella sala delle adunanze del Comitato (situata nella strada del Teatro n. 30-32, oggi via G. Verdi) per effettuare il passaggio e la consegna di tutti i beni e di tutta la documentazione dell'istituto. La Congregazione di carità di Piacenza assunse da quel momento «l'amministrazione del Patrimonio del Povero», e procedette alla nomina,

nell'ambito del consiglio di amministrazione, dei nuovi funzionari che, in sostituzione di quelli dimissionari del Comitato di beneficenza, avrebbero dovuto svolgere le peculiari finalità caritative dell'ente⁸.

Con la pubblicazione della successiva legge 3 agosto 1862 n. 753 - che realizzò l'estensione a tutto il territorio nazionale del sistema della beneficenza pubblica fino ad allora in vigore nello Stato sardo, basato sul principio fondamentale del rispetto della volontà dei testatori e sull'autonomia dei singoli istituti di beneficenza⁹ - il nuovo ente venne esteso ai territori nel frattempo annessi¹⁰. L'articolo 26 di tale normativa sanciva infatti l'obbligo, per ogni comune del Regno, di avere una Congregazione di carità, ed era recuperato l'articolo 35 della precedente legge 20 novembre 1859 in base al quale Congregazioni di carità erano già subentrate nell'amministrazione di numerosi istituti di beneficenza nelle antiche province sarde, nella Lombardia e nei ducati. Lo scopo che lo Stato si era prefisso di raggiungere con la creazione delle Congregazioni di carità era quello di istituire, in ogni comune del Regno, un corpo elettivo al quale affidare la gestione di quelle beneficenze che non avessero scopi speciali né un'apposita amministrazione. Infatti, in base a questa legge, i membri della Congregazione di carità dovevano essere nominati dai consigli comunali - quindi da organismi locali rappresentativi ed elettivi, pur tenendo presente i limiti di questa rappresentatività - ed era loro assegnato l'incarico di amministrare «tutti i beni destinati genericamente a pro' dei poveri in forza di Legge, o quando nell'atto di fondazione non venga determinata l'Amministrazione, Opera pia o pubblico Stabilimento in cui favore sia disposto o qualora la persona incaricata di ciò determinare non possa o non voglia accettare l'incarico». I consigli di amministrazione dovevano essere composti da un presidente e da quattro membri nei comuni con una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti, e da otto membri, oltre il presidente, negli altri. Per decisione del prefetto poteva essere ammesso a far parte di una Congregazione di carità, nel momento in cui avesse ricevuto un lascito di una certa rilevanza, il benefattore stesso o una persona da lui designata, per la gestione del medesimo. Per quanto riguardava l'aspetto amministrativo e contabile, la Congregazione di carità era soggetta alle stesse norme previste per l'intero corpo delle opere pie¹¹.

La nascita della Congregazione di carità di Piacenza - istituita, come abbiamo visto, con un atto legislativo - non comportò comunque alcuna svolta né innovazione. Essa subentrò infatti nell'esercizio delle funzioni amministrative e assistenziali svolte dal disciolto Comitato di beneficenza

za lasciandone completamente intatto sia il substrato patrimoniale, sia gli specifici fini di beneficenza, sia la struttura assistenziale attraverso la quale l'istituto si era proposto di portare aiuti e soccorsi alla massa di indigenti e di bisognosi della città.

L'articolo 1 del suo statuto - approvato con regio decreto 19 marzo 1871 - prescriveva che il consiglio di amministrazione fosse composto, in base a quanto prescritto dalla legge del 1862, da un presidente e da otto membri, nominati dal consiglio comunale cittadino. Il presidente rimaneva in carica quattro anni, mentre gli altri membri si rinnovavano di un quarto ogni anno, ed erano sempre rieleggibili. Per poter ricoprire tale carica essi dovevano tuttavia presentare alcuni requisiti: i candidati erano scelti tra le persone che risiedevano abitualmente nel comune e che avevano compiuto la maggiore età. Non potevano invece assumere l'incarico di amministratore le persone impegnate in altre amministrazioni pubbliche o implicate in cause legali contro la Congregazione, come pure non potevano essere contemporaneamente membri del consiglio di amministrazione «gli ascendenti e discendenti, i fratelli, il genero e il suocero». In questo modo si impediva che l'amministrazione dell'istituto fosse monopolizzata da singole famiglie e da pochi gruppi familiari, con tutto ciò che questo poteva comportare in termini di favoritismi e di clientelismi. Non potevano infine essere membri della Congregazione le persone non iscritte nella lista degli «Elettori Amministrativi»¹².

Scopo fondamentale della Congregazione di carità di Piacenza era quello di amministrare i beni destinati ai poveri e di distribuirne i redditi in soccorsi e aiuti alla popolazione bisognosa «colla più scrupolosa osservanza delle testamentarie disposizioni, delle Leggi e dei Regolamenti in vigore»¹³. Vediamo in questa norma la ripresa di uno dei principi fondamentali della normativa del 1862: il principio del rispetto della volontà dei testatori. E questo principio veniva ribadito con particolare forza proprio da quell'ente che sarebbe diventato, negli anni successivi, il centro di irradiazione, nel territorio del Regno, della attività che lo Stato avrebbe dispiegato in tema di assistenza e di beneficenza¹⁴. Non ci troviamo ancora di fronte alla assunzione, da parte dei poteri pubblici, di responsabilità dirette nella organizzazione e nel finanziamento di un servizio assistenziale a favore della popolazione indigente. L'intervento dei poteri pubblici si limitava al settore amministrativo: pubblica, in quanto scelta dal corpo elettivo comunale, era la gestione della Congregazione di carità, ma pubblica non era la provenienza del suo patrimonio, che si era invece andato costituendo nel corso dei secoli grazie al fiorire del-

la beneficenza facoltativa, quindi privata, e che solo in modo sussidiario si avvaleva del sostegno di alcuni contributi posti a carico del comune. Le rendite che permettevano infatti all'istituto di realizzare le finalità caritative che gli erano proprie derivavano principalmente dal patrimonio immobiliare e mobiliare di cui esso era entrato in possesso attraverso i numerosi lasciti testamentari fatti in suo favore nel corso dei secoli e sul quale solo marginalmente incidevano i finanziamenti derivanti dal bilancio comunale¹⁵.

Compito dell'intero consiglio di amministrazione era quello di amministrare i beni ad esso affidati nell'interesse dei poveri e, come abbiamo detto, di provvedere alla distribuzione dei soccorsi secondo le modalità determinate da testatori¹⁶. Per meglio organizzare il funzionamento del servizio amministrativo e assistenziale, la Congregazione assegnava quindi alcuni incarichi particolari ai singoli amministratori. Due di questi, denominati «revisori dei conti», avevano il compito di analizzare e di verificare annualmente il conto finanziario dell'istituto. Erano poi nominati quattro «deputati di quartiere», uno per ogni quartiere in cui era stata divisa la città, i quali svolgevano una funzione di particolare importanza in relazione alla prestazione del servizio assistenziale. Essi avevano cioè l'incarico di raccogliere informazioni sulle persone povere che chiedevano di poter accedere alla beneficenza erogata dall'istituto, e di presentare le singole istanze al consiglio di amministrazione, il quale decideva poi collegialmente sull'ammissione o meno dei singoli individui¹⁷. I deputati di quartiere potevano essere considerati gli eredi dei «visitatori del povero», carica istituita dalla Congregazione dei poveri vergognosi con il regolamento del lontano 1703¹⁸, e ripristinata dal Comitato di beneficenza con la risoluzione sovrana 1° ottobre 1830¹⁹. Le funzioni che essi erano chiamati a svolgere erano della massima importanza: attraverso il loro intervento l'istituto esercitava un'azione di controllo e di selezione sulle persone da sussidiare, si garantiva contro la eventualità di possibili abusi ed inganni e si poneva in grado di estendere l'attività assistenziale solamente a quelle categorie di poveri che presentavano i requisiti richiesti dal regolamento dell'istituto stesso. Attraverso la mediazione dei deputati di quartiere si realizzava cioè il passaggio del servizio assistenziale dall'istituto alla popolazione indigente: di conseguenza, la funzione esercitata da queste persone doveva certamente assumere una particolare importanza agli occhi degli assistiti, nel momento in cui la pratica assistenziale passava attraverso un rapporto diretto, immediato, e quindi personale, che si basava sulla conoscenza delle singole situa-

zioni individuali e familiari, toccate con mano ed osservate da vicino nel loro evolversi. Un'altra funzione di particolare importanza era quella ricoperta dal «deputato medico farmaceutico». Tale carica era stata introdotta per coordinare e controllare l'attività del personale medico e farmaceutico alle dipendenze della Congregazione di carità, e per aiutare gli stessi medici nell'esercizio delle loro funzioni. Infine, due membri del consiglio di amministrazione dell'istituto assumevano l'incarico di «deputati ai beni» e si occupavano di tutti gli atti inerenti alla tutela, alla valorizzazione ed alla conservazione del patrimonio della Congregazione, allo scopo di garantirne una gestione razionale e corretta²⁰. La distribuzione di questi incarichi tra i diversi membri del consiglio di amministrazione, operata allo scopo di inserire un sistema complessivo di controlli sul funzionamento dell'istituto, consentiva alla Congregazione di carità di svolgere un'attività amministrativa ed assistenziale efficiente e ben organizzata. Tuttavia dobbiamo osservare che, anche in questo caso, ben poche erano le innovazioni introdotte rispetto al precedente Comitato di beneficenza: la Congregazione di carità, infatti, non aveva fatto altro che ricalcare puntualmente lo schema organizzativo adottato dal precedente organismo, introducendo solo poche e marginali modifiche²¹.

Lo statuto della Congregazione di carità regolamentava poi in modo molto preciso le modalità secondo le quali doveva essere organizzato il servizio assistenziale. Abbiamo già osservato come, in questo caso, il criterio fondamentale fosse quello del rispetto della volontà dei testatori. La Congregazione di carità, nel momento in cui era subentrata al Comitato di beneficenza, ne aveva ereditato gli stessi fini assistenziali che erano stati fissati nelle loro linee fondamentali dalle tavole di fondazione delle singole opere pie che nel 1812 erano confluite nel *Bureau de bienfaisance* (poi Comitato di beneficenza). Nel corso della prima metà dell'ottocento, in relazione ad un profondo rinnovamento religioso che aveva portato ad una importante ripresa della pratica della carità privata²², si erano susseguiti numerosi lasciti che, oltre ad incrementare il patrimonio dell'istituto, avevano determinato un ampliamento dei servizi erogati. L'assistenza era stata così estesa a particolari categorie di indigenti residenti in città o, come spesso veniva precisato nelle tavole testamentarie, appartenenti a determinate parrocchie: poveri ammalati cronici, poveri ciechi, povere vedove con prole, medici e chirurghi impotenti e cronici e poveri studenti universitari²³. Nel caso invece di lasciti fatti da privati benefattori all'istituto senza che fosse prescritto il modo di erogazione delle relative rendite, la Congregazione aveva deciso di distribuire i

soccorsi, in via preferenziale, a «ciechi, storpi, invalidi e vecchi che man-
cassero di mezzi di sussistenza; alle vedove povere ed a quelle special-
mente cariche di figli; a chi in fine si trovasse in istato di incolpevole mi-
seria per malattie od altre disgrazie»²⁴. L'istituto aveva cioè deciso di as-
sistere quelle stesse categorie di persone che erano state indicate di pre-
ferenza dai benefattori che avevano testato a suo favore, e più general-
mente quegli individui che si trovavano in una condizione di «incolpevo-
le miseria», non determinata cioè da responsabilità o volontà individua-
le. L'articolo 31 dello statuto stabiliva inoltre che i sussidiati avrebbero
perso il diritto di accedere alla beneficenza dell'istituto nei casi di «tra-
sferimento di domicilio stabile in altro comune; per mutazione di fortuna,
o per ricovero ottenuto in qualche Stabilimento di pubblica beneficenza;
per reati, vizi e cattiva condotta»²⁵.

Questa precisazione presupponeva quindi l'emanazione, da parte de-
gli amministratori dell'istituto, di un giudizio sulla situazione persona-
le dei singoli assistiti, i quali erano ammessi al servizio assistenziale non
sulla base di un riconoscimento del «bisogno», bensì in seguito ad accer-
tamenti relativi alla loro condotta, al loro comportamento e alle loro vi-
cende personali. Secondo una prassi che si era andata consolidando e per-
fezionando nel corso dei secoli precedenti, e che affondava le radici nel-
l'affermazione della mentalità cinquecentesca - caratterizzata dall'esal-
tazione del lavoro e dalla critica dell'ozio, attraverso la quale il secolo XVI
aveva preso le distanze dal concetto medievale del povero come rappre-
sentante di Cristo sulla terra, per far posto a una concezione più severa,
che vedeva nel povero un pericolo sociale²⁶ - il destinatario del servizio ri-
maneva sempre il «povero meritevole», mentre il «povero non meritevole»,
il povero considerato colpevole e pericoloso per la società, cioè il povero
abile al lavoro e il mendicante, continuava ad essere rinchiuso in appo-
siti istituti, dove al ricovero era associato il lavoro²⁷. Per le province di
Parma e Piacenza, infatti, era rimasto sempre funzionante il deposito di
mendicità di Borgo San Donnino, aperto da Napoleone nel 1809 per re-
primere il fenomeno dell'accattonaggio e del vagabondaggio e riaperto,
dopo una breve chiusura, da Maria Luigia nel 1816. Con il passaggio del-
le province dell'ex ducato parmense allo Stato sardo, il mantenimento del
ricovero fu posto a carico del bilancio dello Stato italiano, e vi rimase fi-
no al 1865, quando le province stesse si assunsero l'onere di finanziare di-
rettamente l'istituto²⁸.

Nel complesso l'attività assistenziale svolta dalla Congregazione di
carità può essere distinta in due settori differenziati: assistenza dotale,

elemosiniera e sanitaria (quest'ultima di fondamentale importanza poiché da essa si svilupperà, verso la fine del secolo, un servizio di assistenza sanitaria comunale), i cui cespiti di rendita derivavano dai beni donati dai singoli benefattori ed erano destinati a scopi e a categorie di persone ben distinte; sussidi di baliatico e di maternità, la cui distribuzione si rivolgeva alla generalità dei poveri della città ed era garantita da fondi prelevati sul bilancio comunale. I rapporti tra comune e Congregazione erano destinati a intensificarsi in seguito alla emanazione della legge sulla pubblica beneficenza del 1890, con la quale la Congregazione di carità diventava la prima delle istituzioni di beneficenza del comune, a cui era affidato l'importante compito di avviare il processo di riordinamento dell'intero settore assistenziale. Ma già nei primi anni della sua costituzione essa rappresentò il canale privilegiato attraverso il quale l'amministrazione comunale esplicò il suo intervento in campo assistenziale, delegando o rinviando ad essa alcuni fondamentali servizi di sua competenza. Il municipio aveva infatti assegnato alla Congregazione di carità, a partire dal 1864, l'incarico di distribuire sussidi mensili di baliatico - dell'importo di cinque lire, con fondi prelevati dal bilancio comunale per un ammontare complessivo di 3.000 lire - a coppie di genitori miserabili che erano costrette a mandare i loro bambini presso una nutrice mercenaria per essere allattati, a causa «dell'impotenza della madre all'allattamento». Per ottenere l'aiuto economico della Congregazione i genitori dovevano però dimostrare di essere privi di mezzi e di avere almeno tre figli compreso il neonato. Il sussidio di maternità veniva invece accordato dal deputato medico della Congregazione alle puerpere povere che potevano allattare i loro bambini ma che si trovavano in condizioni veramente miserabili e che, oltre il neonato, avevano altri due figli di età inferiore ai 14 anni. Alle madri che si trovavano in queste condizioni veniva versata una piccola somma dell'importo di due lire e una fascia per il neonato; in inverno, per consentire il riscaldamento degli ambienti domestici almeno nei giorni immediatamente successivi il parto, si assegnavano anche otto fascine di legna²⁹. L'origine di questa pratica assistenziale, garantita anch'essa con mezzi forniti dal municipio di Piacenza per una somma complessiva di 2.500 lire, risaliva all'epoca napoleonica³⁰, ma aveva conosciuto una notevole espansione soprattutto negli anni successivi, fino ad arrivare a coinvolgere, nel periodo postunitario, diverse centinaia di persone.

Tutte le risorse dell'ente avevano quindi una destinazione prestabilita. La Congregazione poteva infatti disporre di un certo margine di di-

screzionalità solamente in relazione alle distribuzioni di carattere straordinario, rese possibili, in gran parte, dall'incremento di rendita che si era prodotto in seguito alle numerose migliorie apportate alle proprietà rurali relative ai singoli legati da essa amministrati³¹. Queste risorse consentirono tuttavia all'ente di svolgere un'importante attività assistenziale in periodi di crisi. Dato il carattere essenzialmente agricolo dell'economia piacentina³² era infatti sufficiente un'annata di cattivi raccolti per logorare i margini di sussistenza, già deboli in periodi normali, di gran parte della popolazione cittadina, che si vedeva quindi costretta a ricorrere alla pubblica carità. E in tali contingenze - come avvenne durante le crisi degli inverni 1867-68, 71-72, 73-74, 79-80, 97-98, 1900-1901 - la Congregazione svolse un'importante azione di sostegno a favore della popolazione indigente, coordinando il proprio intervento con quello dispiegato dall'amministrazione comunale, la quale, anzi, in molte occasioni si valse della particolare competenza dell'ente per effettuare, tramite i suoi amministratori, una serie di distribuzioni, soprattutto di caratteri alimentare³³.

La Congregazione fu quindi investita dalla legge di pubblica sicurezza del 1889 e dalla legge Crispi del 1890 di nuove e importanti funzioni. La prima, allo scopo di risolvere il problema sempre più pressante dell'accattonaggio, che da diversi anni si era posto al centro dell'attenzione delle autorità non solo locali, ma anche nazionali³⁴, attribuì infatti all'organismo l'onere di concorrere alle spese per il mantenimento di indigenti inabili al lavoro residenti nel comune³⁵. La seconda gli assegnò invece importanti responsabilità nel settore dell'assistenza all'infanzia abbandonata³⁶. Ma la mancata attuazione della riforma avviata dalla stessa legge Crispi del 1890 privò la Congregazione dei mezzi necessari per far fronte a questi importanti compiti assistenziali. La Congregazione di carità, cioè, di fronte a una crescente attribuzione di responsabilità, rimase priva del supporto finanziario necessario per adempiervi adeguatamente: la resistenza dispiegata dai numerosi istituti di beneficenza cittadini riuscì in tal modo non solo a paralizzare la sua attività, ma anche a neutralizzare gli obiettivi che lo Stato, attraverso di essa, si era proposto di raggiungere in campo assistenziale.

Mentalità ed estrazione sociale dei benefattori

Il patrimonio amministrato dalla Congregazione di carità, i cui redditi consentivano all'istituto di svolgere le attività assistenziali che gli

erano proprie, si era andato costituendo nel corso dei secoli attraverso donazioni e legati fatti da privati cittadini, i quali, attraverso l'elargizione delle loro sostanze, avevano dato origine a nuove fondazioni (e quindi a nuove beneficenze), oppure avevano contribuito a incrementare la consistenza patrimoniale di fondazioni già esistenti, consentendo ad esse, in tal modo, di ampliare la propria attività assistenziale. La provenienza dei lasciti aveva determinato così la natura e la composizione dei patrimoni, i cui redditi erano destinati alla realizzazione delle finalità caritative indicate dai benefattori.

L'8 gennaio 1813 il *Bureau de bienfaisance* era entrato in possesso - come abbiamo visto - dei beni di tre congregazioni: la Tommaso Borghi, la Girolamo Illica e la don Carlo Gazzola. Nel periodo della Restaurazione, in concomitanza con un rinnovato fervore religioso, si erano aggiunti numerosi lasciti, che avevano consentito all'istituto (denominato nel frattempo Comitato di beneficenza) di aumentare la propria consistenza patrimoniale e, di conseguenza, di ampliare il suo raggio d'azione in campo assistenziale. Tale processo era continuato nella seconda metà dell'ottocento e aveva portato all'assunzione, da parte della Congregazione di carità, dell'amministrazione di nuove fondazioni³⁷.

L'analisi dei singoli legati fatti a favore del Comitato di beneficenza prima, della Congregazione di carità poi, ci ha consentito di verificare che le modalità secondo le quali l'istituto svolgeva la propria attività assistenziale erano state determinate dai numerosi benefattori che, nel corso del tempo, avevano testato in suo favore. Erano stati infatti questi che, all'interno della massa indistinta di poveri che affollavano la città, avevano indicato, con molta precisione, categorie ben distinte di assistiti, selezionati, nella maggior parte dei casi, in base al sesso, all'età, allo stato civile, alla condizione di salute, al luogo di nascita e di residenza, alla condotta morale e persino alla classe sociale di appartenenza. L'attività assistenziale dispiegata dall'istituto non era quindi rivolta ad alleviare le sofferenze di quella grande fetta di società appartenente in modo indifferenziato al mondo della emarginazione, della precarietà, e quindi della povertà, bensì a dare attuazione alla volontà espressa dai singoli benefattori nelle loro tavole testamentarie, attraverso le quali era stata stabilita una netta suddivisione in classi all'interno del mondo della povertà. Del resto, lo stesso Stato italiano, nel momento in cui aveva esteso a tutte le province del Regno la legislazione sarda sulle istituzioni di beneficenza, basata sul principio del rispetto della volontà dei benefattori, non aveva fatto altro che dare una ulteriore sanzione a questa prati-

ca già consolidata, a Piacenza, attraverso la precedente legislazione ducale.

L'ispirazione di fondo che caratterizzava quindi queste fondazioni, anche nel momento in cui la loro amministrazione era affidata a un organismo pubblico, quale appunto la Congregazione di carità, rimaneva pur sempre la «volontà dei benefattori»: volontà che riemerge in ogni occasione e che si esprime in modo preciso e spesso minuzioso attraverso l'introduzione di particolari vincoli sui beni elargiti, a cui dovevano scrupolosamente sottostare gli istituti legatari.

Le motivazioni che hanno dato origine ad una tale moltitudine di legati e donazioni sono facilmente individuabili: attraverso la fondazione di una particolare forma di beneficenza legata al proprio nome, i singoli benefattori si garantivano non solo la continuità della propria memoria, ma anche della propria concezione del mondo e della vita. Le singole istituzioni diventavano così lo specchio della realtà sociale in cui erano sorte e della mentalità che aveva caratterizzato i singoli fondatori. D'altra parte, nelle frequenti elargizioni fatte da cittadini benestanti a favore delle classi più umili della società, era possibile scorgere la spinta esercitata da forti sollecitazioni morali e religiose: quasi tutti i benefattori, come abbiamo potuto constatare dall'esame delle singole tavole testamentarie, avevano infatti destinato una parte delle loro risorse, oltre che alla istituzione di particolari forme assistenziali, a pratiche religiose e di culto, del cui adempimento dovevano occuparsi gli stessi istituti fondati o beneficiati, o gli esecutori testamentari delle loro ultime volontà. Gli stessi benefattori, attraverso l'introduzione di particolari esclusioni e la richiesta di precisi requisiti di cui dovevano essere in possesso gli individui che volevano accedere alle elemosine da loro istituite, assegnavano alla pratica caritatevole una funzione assai importante: quella di mezzo di controllo sociale, di forza capace di instillare nelle masse subalterne, al limite della sussistenza, un atteggiamento di sottomissione nei confronti dell'ordine costituito, nell'ambito del quale la carità assumeva la funzione di riequilibrare e di smorzare le tensioni derivanti dal malcontento economico³⁸. Che tale funzione fosse insita nelle fondazioni appare anche da altri aspetti: pressoché sempre i requisiti della «buona condotta», dei «costumi religiosi» e della «probità» degli assistiti erano infatti considerati dagli stessi benefattori presupposti indispensabili per poter accedere alla distribuzione delle risorse da loro erogate.

Particolarmente significativa, in questo senso, si rivela l'analisi del testamento del dottor Giuseppe Bellotti, amministratore dello stesso Co-

mitato di beneficenza nella prima metà dell'ottocento. Il Bellotti era assai conosciuto nell'ambiente cittadino per la sua abilità nell'esercizio della professione e per la sua profonda preparazione scientifica. Egli aveva compiuto gli studi medici presso l'università di Pavia, e dopo la laurea si era recato a Firenze, e quindi a Parigi, per conseguirvi la specializzazione. Ritornato a Piacenza, aveva iniziato a collaborare con il giornale medico di Parma e, oltre a numerose dissertazioni scientifiche, nel 1817 aveva scritto una memoria dal titolo «Congetture sulla cagione efficiente della pellagra», le cui conclusioni furono riprese dalla letteratura scientifica del tempo³⁹. Con testamento olografo 20 gennaio 1848 e codicillo a rogito Ignazio Grandi 9 marzo 1850 l'insigne medico aveva lasciato tutto il suo patrimonio, composto di beni immobili e di capitali, al Comitato di beneficenza, prescrivendo che parte delle risorse da esso prodotte fosse utilizzata per il mantenimento di due giovani agli studi universitari, uno in medicina e l'altro in giurisprudenza. Da questa forma di beneficenza, per volontà del benefattore, erano stati però tassativamente esclusi i giovani che ricevevano un qualsiasi sussidio da enti pubblici o da altri istituti di beneficenza, e coloro che appartenevano a «famiglie di fama anche solo dubbia in fatti di onestà e di moralità».

I giovani studenti aspiranti alla pensione Bellotti dovevano presentare, oltre alla documentazione relativa agli studi fatti, un certificato comprovante la «condotta lodevole», rilasciato dalla polizia della città, mentre il Comitato di beneficenza avrebbe dovuto costantemente vegliare sulla «condotta scientifica e morale» degli studenti prescelti, per tutto il tempo in cui avessero usufruito del sussidio. Potevano inoltre determinare la sospensione dal sussidio «una vita notoriamente licenziosa, la sospensione dalle scuole, una condanna dei tribunali anche correzionale, per ruberie, falsi, malcostumi, ferite, omidici, giuochi d'azzardo, usure, gravi irriverenze o sprezzo verso la Religione cattolica, verso la Famiglia Regnante, come pur anco una pubblica animaversione dimostrata contro il legittimo Governo, o contro le leggi per la pubblica tranquillità». E per ricordare ai giovani nominati queste disposizioni, il benefattore aveva stabilito che a ciascuno di essi, oltre all'atto di nomina, fosse assegnato l'estratto del suo testamento⁴⁰.

Dalla lettura di queste righe emerge con chiarezza la volontà, da parte del benefattore, di investire l'istituzione beneficata del ruolo di garante dell'ordine istituzionale e sociale esistente, attraverso l'esclusione dalla pratica assistenziale di qualsiasi individuo che avesse manifestato un atteggiamento non conforme alle disposizioni espresse dal testatore.

Significativo a questo proposito è il caso del giovane Angelo Lanza, studente in medicina presso l'Università di Parma, sospeso nel 1896 dall'assegnamento del sussidio Bellotti per le sue convinzioni politiche e per il ruolo svolto nell'organizzazione di alcune dimostrazioni popolari, svoltesi a Parma, che avevano destato particolari preoccupazioni presso le autorità locali. Il presidente della Congregazione di carità, in seguito a voci sparse in città relative a una recente condanna del giovane da parte del tribunale penale di Parma, aveva deciso di chiedere informazioni sul suo conto, e il prefetto di Parma aveva risposto nei termini seguenti:

Il Lanza Angelo, studente in questa università (medicina - 20 anni) è individuo pericolosissimo pel mantenimento dell'ordine pubblico, per lo che è circondato da pessima fama. Ardente ed instancabile apostolo del disordine e della ribellione ad ogni principio di Autorità, catechizza le turbe dei ragazzi e giovinastri incoscienti, e li eccita alla inosservanza delle leggi ed alla ribellione contro le Autorità preposte a farle rispettare.

Lo vediamo nello scorso inverno fischiare, da una finestra del loggione del teatro Reinach, la fanfara del 6° reggimento Cavalleria Aosta, reduce dalla stazione ferroviaria, dopo aver accompagnato un drappello di commilitoni partenti per l'Africa. Nei tumulti del 5 e 6 marzo ultimo scorso, è sempre lui il sobillatore e l'istigatore.

Nel 2 giugno ultimo scorso in occasione della commemorazione della morte di Giuseppe Garibaldi, vediamo medesimamente il Lanza arringare la folla, attrupparsi con essa e percorrere le vie cantando l'inno dei lavoratori ed emettendo grida sovversive; per il quale fatto venne ultimamente condannato da cotesto tribunale a sensi dell'art. 247 del codice penale. Altrettanto dicasi dei disordini verificatisi nei giorni 6 e 7 andante nell'Oltre torrente in cui egli figura quale accanito istigatore dei tumultuanti. Egli è ritenuto anche dalla voce pubblica per uno dei più pericolosi sobillatori di massa e perturbatori dell'ordine pubblico⁴¹.

In seguito a tali imputazioni il Lanza era stato condannato dal tribunale di Parma, con sentenza 13 giugno 1896, a due mesi e due giorni di detenzione e al pagamento di una multa di 34 lire⁴².

Era chiaro che i benefattori, quando elargivano i loro beni ad un particolare istituto assistenziale, intendevano permeare l'organismo della concezione politica e sociale del ceto a cui appartenevano. A questo proposito possiamo constatare come la quasi totalità dei benefattori del Comitato di beneficenza e della Congregazione di carità, laici o ecclesiastici, fosse di estrazione nobile o altoborghese. L'unica eccezione di una certa rilevanza era rappresentata dalla figura del benefattore Ignazio Labati il quale, pur provenendo da una famiglia di origini modeste, nel

1859 aveva donato al Comitato di beneficenza un cospicuo capitale, prelevato dal patrimonio familiare della moglie, lasciando quest'ultima in una situazione di precarietà economica⁴³.

Questa situazione era del resto comune all'insieme delle istituzioni benefiche cittadine, nell'ambito delle quali, pur dando come scontato che solamente l'agiatezza poteva consentire di dar vita a istituzioni benefiche, le fondazioni e i lasciti di origine gentilizia erano percentualmente più numerosi che in altre città emiliane. La frequenza particolarmente alta di istituti sorti dalla liberalità nobiliare trovava la propria giustificazione nel gran numero di famiglie gentilizie presenti a Piacenza, dove, ancora alla fine del secolo XVIII, la nobiltà annoverava circa millecinquecento individui su una popolazione complessiva di trentamila abitanti, pari quindi al 5% della popolazione urbana⁴⁴.

La maggior parte degli atti di liberalità che avevano portato ad un incremento della consistenza patrimoniale dell'istituto era stata compiuta nella prima metà dell'ottocento, in un periodo di rinnovato fervore religioso che aveva condotto, quasi ovunque, ad un atteggiamento più umanitario e alla fioritura o al rafforzamento di istituzioni caritatevoli⁴⁵. In questo lasso di tempo la maggior parte dei benefattori del Comitato di beneficenza aveva elargito la proprie sostanze allo scopo di istituire sussidi a sollievo degli ammalati poveri e cronici della città o di singole parrocchie. Questa preferenza trovava una spiegazione nel fatto che il regolamento allora in vigore nel nosocomio cittadino prevedeva l'esclusione dalla cura ospedaliera degli ammalati colpiti da malattie incurabili, contagiose o croniche⁴⁶, esclusione che era conservata ancora nel regolamento del 1883⁴⁷.

Nella seconda metà dell'ottocento il numero di lasciti fatti espressamente a favore della Congregazione di carità si era ridotto notevolmente. Una sola benefattrice, infatti, la signora Clementina Corradi, nubile e quindi senza eredi diretti, nelle sue tavole testamentarie aveva citato espressamente la Congregazione come destinataria di un ingente lascito patrimoniale, la cui rendita, dopo aver adempiuto ad alcuni legati, doveva essere annualmente distribuita dall'istituto ai poveri più bisognosi della parrocchia della Cattedrale nel giorno anniversario della morte della testatrice⁴⁸.

Negli altri casi la Congregazione, in qualità di rappresentante legale degli interessi della generalità dei poveri di cui era stata investita dalla legge, aveva assunto la funzione di «esecutore testamentario» della volontà del benefattore, piuttosto che quella di specifico ente beneficiato.

Nonostante il rifacimento a cui erano stati sottoposti, in seguito alla promulgazione della legge del 1862, i regolamenti di tutte le fondazioni amministrate dalla Congregazione di carità, il principio del rispetto della volontà del fondatore rimase comunque il punto fondamentale attorno al quale continuò a ruotare l'attività svolta dallo stesso istituto. Tuttavia, il processo di riforma intrapreso con la legge del 1890, ostacolato dalle forti resistenze fraposte dal movimento cattolico (che accusava lo Stato, e Crispi in particolare, di provocare con tale politica espropriatrice un essiccamento delle fonti della carità privata), sollecitò certamente una certa riluttanza da parte dei possibili benefattori per il timore, da più parti denunciato, di un mutamento nello scopo delle istituzioni da essi fondate, e quindi di una diversa destinazione delle loro risorse⁴⁹.

D'altra parte, nella seconda metà dell'ottocento è possibile scorgere un cambiamento delle motivazioni sociali e culturali che avevano dato origine, nel passato, alle opere pie: si assiste cioè al passaggio da spinte di carattere prevalentemente religioso-assistenziale a obiettivi e propositi di tipo educativo e di recupero sociale che portano alla nascita, in tutta la regione, di nuove istituzioni, rivolte soprattutto all'infanzia e al sostegno della famiglia nei compiti educativi. Inoltre non va dimenticato che a fine secolo, parallelamente al processo di sviluppo del capitalismo industriale che, sia pure in ritardo rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale, investe anche l'Italia, le società di mutuo soccorso e le varie organizzazioni del movimento operaio cominciano a svolgere un'azione di tutela e di assistenza che, andando al di là del tradizionale sistema caritativo-elemosiniere, si basa sull'affermazione di più moderne esigenze di solidarietà sociale. E attraverso la rivendicazione di un nuovo diritto all'assistenza si viene elaborando la moderna concezione che sarà alla base del futuro sistema previdenziale obbligatorio per tutti i lavoratori⁵⁰.

I risultati del processo di riforma avviato dalla legge Crispi del 1890 nel comune di Piacenza

Il concetto fondamentale a cui si ispirava la legge del 1862 era quello dell'autonomia delle istituzioni di beneficenza: in base a tale principio la beneficenza si appoggiava prevalentemente sull'iniziativa di privati cittadini, mentre l'intervento dell'autorità pubblica (e dell'autorità locale in particolare) si esplicava attraverso un'azione di controllo e di coordinamento a livello amministrativo. In questo modo avvenne che molti disordini e sperperi furono dissimulati, e si considerarono addirittura

una inevitabile conseguenza dell'applicazione del principio di libertà nell'esplicazione della carità pubblica⁵¹. I motivi che spinsero le forze governative a intraprendere un processo di revisione dell'assetto legislativo adottato nel 1862, furono sottolineati con molta chiarezza dallo stesso presidente del consiglio Crispi durante la presentazione al Senato, il 23 dicembre 1889, del nuovo progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza:

Già sin dalle prime prove fatte della legge attuale si ebbero a conoscerne le imperfezioni e la insufficienza sotto vari aspetti e più particolarmente in quanto riguarda la necessità sociale e politica di meglio armonizzare i fini delle vecchie istituzioni coi bisogni moderni e coi diritti delle classi povere. In vista del disordine che si fece strada nelle amministrazioni delle Opere pie e che la legge era impotente a frenare; in vista degli abusi troppo frequenti per i quali la legge non dava né una efficace prevenzione né i mezzi di una giusta riparazione; in vista di rendite colossali che si spendevano senza una vera, pratica utilità per la popolazione sofferente, più e più volte nel Parlamento ed insistentemente nella stampa si ammonì il Governo a studiare ed a proporre un razionale e nuovo ordinamento degli istituti di beneficenza⁵².

I motivi della cattiva amministrazione e della eccessiva elevatezza delle spese di gestione, accanto a quelli della obsolescenza di alcuni tipi di beneficenza, furono quindi alla base della proposta e della elaborazione del nuovo sistema legislativo che avrebbe dovuto regolare e riordinare l'intero settore degli istituti assistenziali. Con la proposta di legge Crispi le posizioni delle diverse forze politiche e sociali presenti nel paese si erano ormai precisate, e lo scontro che in tal modo si veniva profilando verteva sul maggiore o minore affidamento nei confronti di un sistema assistenziale rigidamente centralizzato e gestito dallo Stato, rispetto a uno più decentrato e basato sulla libera iniziativa di singoli cittadini o gruppi sociali. Crispi, cioè, di fronte al problema delle disfunzioni che caratterizzavano il settore dell'assistenza, senza spingere in profondità la ricerca delle cause reali, si limitò a sostenere la necessità di ridurre l'autonomia delle amministrazioni delle istituzioni di beneficenza per ampliare il potere dello Stato: in questo senso il dibattito tra le diverse forze sociali coinvolte assunse un tono marcatamente ideologico, che lasciò in secondo piano lo studio di questioni ben più importanti, quali, ad esempio, quello delle vere cause della povertà e delle esigenze degli assistiti⁵³.

I punti più importanti della legge 17 luglio 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza riguardavano infatti la regolarizzazione dell'ammi-

nistrazione delle opere pie, il loro riordinamento attraverso un prudente indirizzo di concentrazione, e la trasformazione di quegli istituti il cui fine non rispondeva più a un bisogno sociale.

Nonostante i difetti della legge fossero stati dibattuti per circa trent'anni, l'esigenza di riformare la legislazione delle opere pie attraverso una maggiore ingerenza ed una maggiore assunzione di responsabilità da parte dello Stato fu largamente combattuta ed ostacolata. I punti fondamentali del disegno di legge che incontrarono le più forti reazioni e opposizioni, soprattutto da parte degli ambienti cattolici, furono quelli inerenti alle opere pie soggette a trasformazione e a concentrazione. L'articolo 70 della legge del 1890 assoggettava infatti a trasformazione tutte quelle istituzioni il cui fine più non corrispondeva a un interesse della pubblica beneficenza, o fosse diventato superfluo perché ad esso si provvedeva stabilmente in altro modo⁵⁴. Gli articoli 54 e 56 prescrivevano invece il concentramento, nelle Congregazioni di carità, delle opere pie elemosiniere, delle istituzioni con rendita inferiore alle 5.000 lire e di quelle prive di amministrazione e di rappresentanza propria per mancanza di disposizioni in tal senso nell'atto di fondazione⁵⁵. Molto importanti, per cogliere lo spirito di queste norme, erano anche gli articoli che riguardavano i compiti e la composizione delle Congregazioni di carità, a cui Crispi affidava l'incarico di diventare espressione delle direttive del governo a livello locale. Esse avrebbero dovuto tutelare gli interessi dei poveri dei rispettivi comuni, assumendone, in caso di necessità, la rappresentanza legale, e promuovere i provvedimenti amministrativi e giudiziari di assistenza e di tutela degli orfani, dei minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti, assumendone provvisoriamente la cura nei casi di urgenza. Solo il 50% dei membri delle Congregazioni, nominati dal consiglio comunale nella tornata d'autunno, potevano essere scelti tra i membri dello stesso consiglio comunale. Ogni amministratore non poteva inoltre essere rieletto senza interruzione più di una volta. La legge prevedeva poi i casi di incompatibilità e di ineleggibilità e introduceva il tanto discusso principio dell'esclusione, dall'amministrazione delle Congregazioni di carità, degli ecclesiastici e dei ministri di culto⁵⁶.

Nella presentazione del progetto di legge al Senato, Crispi richiamava l'attenzione sull'importanza delle funzioni di cui era investita la Congregazione di carità, destinata a diventare la base del riordinamento dell'intero settore della beneficenza:

Questo istituto - egli dichiarava infatti - che per la legge presente può esiste-

re o no, e non esiste di fatto nella maggior parte dei comuni; o, più esattamente, questo istituto che può non esistere ove non siano beni destinati genericamente a beneficio dei poveri o non siano lasciati privi di amministrazione, diviene per il progetto una istituzione necessaria, anzi la prima delle istituzioni di beneficenza del comune⁵⁷.

Il ministro sottolineava poi in modo esplicito il significato che egli attribuiva al buon esito del processo di concentrazione che la nuova legge sulla pubblica beneficenza avrebbe dovuto avviare:

È un voto pressoché generale il concentrazione o la unificazione delle amministrazioni di beneficenza che non siano di grande entità o non abbiano scopi speciali. Col concentrazione nella congregazione di carità si rivendica al potere civile tutta intera la materia della beneficenza; si pone finalmente un termine alle amministrazioni, in verità più numerose che importanti, le quali sono alla balia di persone singole, non controllate, non responsabili, e che forse faranno il debito loro bene o male, ma che per quanto ne sappiamo, possono anche non farlo; si sostituiscono a molti enti piccoli e deboli pochi istituti, ma poderosi e robusti; s'introduce nella gestione una notevole economia, si dà alla beneficenza un indirizzo uniforme e si rendono possibili ed efficaci gli uffici di tutela, di sorveglianza e di riscontro⁵⁸.

Il processo di concentrazione non era tuttavia avviato automaticamente dall'entrata in vigore della nuova legge, ma dipendeva (come del resto anche quello di trasformazione) dall'iniziativa degli organismi locali (Congregazioni di carità o consigli comunali) ed era comunque subordinato alla sanzione sovrana, sentita la Giunta provinciale amministrativa e il Consiglio di Stato⁵⁹.

In realtà, l'applicazione della legge del 1890 non riuscì a realizzare l'obiettivo crispiño di una organizzazione unitaria ed efficiente del sistema della pubblica beneficenza, capace di rispondere in modo più adeguato ai bisogni immediati delle classi subalterne. Il progetto di legge Crispi, infatti, pur basandosi sul principio della piena titolarità dello Stato a coordinare e a gestire l'assistenza, aveva subito durante il suo iter legislativo alcune importanti modifiche: l'articolo 59, che elencava gli istituti non soggetti a concentrazione, era stato introdotto solo in un secondo tempo, e l'articolo 60 rappresentava una evidente scappatoia all'applicazione dei principi fondamentali della legge nel momento in cui stabiliva che potevano essere «eccettuate dal concentrazione o dalla riunione in gruppi... quelle istituzioni, anche elemosiniere, le quali, avuto riguardo alla rilevanza del loro patrimonio, all'indole loro, o alle speciali condizio-

ni nelle quali esercitano la beneficenza, richiedano una separata amministrazione»⁶⁰.

Il riconoscimento alle Congregazioni di carità di maggiori poteri non intaccava inoltre il principio dell'autonomia degli istituti di beneficenza, che continuavano ad essere amministrati e organizzati secondo quanto stabilito dalle tavole di fondazione o dai relativi statuti, smorzando profondamente il significato innovatore della nuova legge. Gli istituti concentrati nelle Congregazioni di carità conservavano infatti una propria autonomia statutaria, poiché in base all'articolo 61 della legge era riconosciuto ad essi il diritto di mantenere separati i loro patrimoni e di continuare ad erogare le relative rendite secondo quanto stabilito dai rispettivi statuti (e tale separazione doveva risultare dagli inventari, dai bilanci e dai conti delle Congregazioni stesse): in questo modo le nuove funzioni di cui venivano investite le Congregazioni di carità con la legge del 1890 perdevano molto del loro significato e della loro carica innovativa, e la comparsa istituzionale dell'assistenza pubblica veniva sancita su di un piano prevalentemente formale, senza arrivare ad affrontare il problema degli assistiti e della organizzazione di una rete di servizi capace di rispondere concretamente ai bisogni dei poveri⁶¹.

Anche a Piacenza si era manifestata l'esigenza di introdurre alcune riforme allo scopo di evitare una inutile dispersione di attività e di risorse e di sottoporre la erogazione dei servizi assistenziali prestati dall'insieme degli istituti cittadini a un rigoroso sistema di controllo e di coordinamento. Già nel 1876, infatti, il commissario straordinario al comune, Lucio Fiorentini, mentre osservava come Piacenza andasse «annoverata di certo fra le città ove la carità dei maggiori fu più munifica e quindi beneficiente», attirava l'attenzione sui numerosi abusi che si verificavano nella erogazione delle rendite del «patrimonio del povero» e sulla pratica illecita di distribuire aiuti in modo indiscriminato:

E dovrò, io dico... pur sempre durare quello sconcio della distribuzione di doti che si fa a casaccio, per la ragguardevole somma di L. 30.850,73, e che si risolve, colle migliori intenzioni dei distribuenti, le molte volte in un eccitamento ai matrimoni di imprevidenza, per tacere d'altro? E le somministrazioni caritatevoli, che si moltiplicano a domicilio per caso di malattia, tanto che torni una fortuna economica per certe famiglie lo avere un ammalato in casa dovranno così inopportunamente nella loro misura, perpetuarsi? E non saranno a sopprimersi molte pie carità, che sono piuttosto un eccitamento all'ozio, di quello che un vero riparo del bisogno?⁶².

E, in conclusione, il Fiorentini, esecrando la piaga dell'accattonaggio da cui era colpita la nostra città, proponeva una seria riforma del settore della beneficenza, pur prevedendo i contrasti che una simile proposta, mal interpretata, avrebbe potuto generare:

So che alcuno potrebbe scorgere in questo mio linguaggio le mal celate aspirazioni di un novatore nell'amministrazione del patrimonio del povero; e so ancora che parecchi, meno guardinghi nell'interpretare il sentimento altrui, vorrà forse intravedere nel mio dire non saprei quali aspirazioni di conversione e di manomissione dell'asse delle opere pie, le quali aspirazioni in me, naturalmente non potrebbero però che ravvisarsi come individuali... Da quanto voi avete rilevato nella vostra Piacenza, non è manifesto il bisogno sul quale il Governo chiamò l'attenzione del paese, non di una conversione od altro che siasi, ma di una migliore, di una più veggente destinazione dell'asse del povero?⁶³.

Il progetto di una organica riforma delle opere pie - soprattutto nel settore delle elargizioni dotali - rappresentò del resto uno dei problemi fondamentali affrontati e discussi nei congressi di beneficenza, sia nazionali che internazionali, che cominciarono a essere promossi in quegli anni⁶⁴. Sebbene la preoccupazione di ovviare agli inconvenienti che la normativa del 1862 aveva lasciato sussistere nell'amministrazione degli istituti di beneficenza avesse portato all'elaborazione di un nuovo sistema legislativo, i risultati raggiunti localmente in sede di attuazione della legge si rivelarono assai deludenti.

Subito dopo la pubblicazione della legge del 17 luglio 1890, la Congregazione di carità di Piacenza intraprese tutte le pratiche relative al concentramento e al raggruppamento delle istituzioni di beneficenza presenti sul territorio comunale⁶⁵. La velocità, la concretezza e la competenza con la quale il consiglio di amministrazione affrontò questa prima fase dei lavori, sta a testimoniare una adesione dei singoli amministratori allo spirito della legge: le necessità della tanto sospirata riforma erano avvertite anche localmente⁶⁶ e si comprendeva pienamente come solamente attraverso la sua realizzazione la Congregazione di carità, divenuta l'ente elemosiniero per eccellenza su scala comunale, avrebbe potuto assurgere a quelle importanti funzioni di coordinamento e di supervisione sull'intero settore della beneficenza ed assistenza, di cui era stata investita dalla legge. Le resistenze che, come vedremo, portarono a un quasi completo fallimento della progettata riforma, si verificarono invece negli stadi successivi del programma di lavoro. Bisogna tuttavia riconoscere che la forte pressione e l'opposizione che riuscirono ad esercita-

re le forze sociali (e la Chiesa in particolare) contrarie al processo innovativo avviato dall'applicazione della legge, furono facilitate dalle numerose incertezze contenute nel testo legislativo, incertezze che aprirono la strada a interpretazioni contrastanti, e quindi conflittuali, dei principi stessi su cui doveva basarsi la riforma.

La Congregazione, in seguito alle denunce presentate dagli istituti di beneficenza e dai legati pii presenti nella città, soggetti a concentrazione o a raggruppamento in base al testo della legge, avviò l'analisi dei singoli enti, esprimendo le proprie proposte in relazione a ognuno di essi, e sottoponendole quindi, con la relativa documentazione, al voto del consiglio comunale⁶⁷. I lavori subirono un primo ritardo proprio in questa fase, poiché il consiglio comunale affidò l'incarico di studiare le singole proposte di concentrazione e di raggruppamento fatte dalla Congregazione di carità a una apposita commissione, la quale solamente dopo due anni circa, e precisamente nella seduta del consiglio comunale del 22 dicembre 1894, emise un parere favorevole su quasi tutte le proposte presentate dalla Congregazione stessa⁶⁸.

Prima di prendere in esame le deliberazioni della Congregazione, la commissione aveva ritenuto opportuno chiarire alcuni punti controversi. Parecchie commissioni e consigli comunali avevano infatti considerato le istituzioni dotali come istituzioni elemosiniere, e ne avevano quindi proposto il concentramento nelle relative Congregazioni di carità. La commissione piacentina, tenendo presente che l'onorevole Lucchini, nella sua relazione di presentazione della nuova legge, non aveva invece ammesso come istituzioni elemosiniere le dotali, adottò una soluzione intermedia: decise cioè di sostenere la loro concentrabilità qualora, in base all'art. 56 della legge, avessero presentato una rendita annua non superiore alle 5.000 lire, situazione del resto comune a tutte le istituzioni dotali cittadine. Essa ritenne quindi che si dovesse procedere, non appena attuato il concentramento di ogni istituzione (elemosiniera o dotale che fosse), a un completo e regolare piano di revisione dei rispettivi statuti e regolamenti, consigliando nello stesso tempo di far partecipare all'amministrazione dei diversi istituti concentrati tutti o parte degli amministratori designati nelle tavole di fondazione, perché potessero prendere parte alla distribuzione dei relativi sussidi. Quest'ultimo accorgimento era considerato necessario per non scoraggiare i nuovi benefattori, i quali avrebbero potuto astenersi da qualsiasi atto di liberalità al pensiero che le beneficenze da loro istituite potessero essere assegnate in modo arbitrario da persone diverse da quelle designate⁶⁹. La commissione, con que-

ste osservazioni, aveva centrato alcune questioni particolarmente importanti, attorno alle quali si sarebbe focalizzata l'azione di resistenza delle forze avverse a qualsiasi proposta di riforma.

A conclusione dei suoi lavori la commissione decise di esprimere voto favorevole per il concentramento di 81 istituzioni di beneficenza, di cui 9 elemosiniere, 67 dotali e 5 miste, riunite complessivamente in 38 amministrazioni. Alcune di queste fondazioni erano state erette in opera pia autonoma, altre erano affidate alle Opere parrocchiali della città, e pochissime facevano parte di altri istituti di beneficenza. Una proposta particolare era stata invece presentata per altri due istituti cittadini: la Confraternita di S. Maria della Torricella (organismo con finalità di culto e di beneficenza, fondato nel 1576 dal vescovo di Piacenza Beato Burali d'Arezzo), e la Congregazione della dottrina cristiana (fondata allo scopo di impartire l'insegnamento cristiano ai fanciulli poveri). La commissione ne suggerì infatti il raggruppamento con la Società degli asili infantili, allo scopo di accelerare l'apertura di un quarto asilo nella città per i quartieri di S. Savino e di S. Anna, asilo di cui si era parecchio parlato in passato e la cui apertura era considerata assolutamente necessaria ⁷⁰.

Contro il piano di riforma presentato dalla Congregazione di carità e dalla commissione di studio comunale nel periodo 1890-1894, ben 16 amministrazioni presentarono però ricorso entro la fine dell'ottocento (tabella 1). Forti furono le reazioni non solo da parte dei più importanti istituti cittadini, che temevano di perdere la propria autonomia, ma soprattutto da parte di quelle amministrazioni gestite direttamente dal vescovo e dal clero locale o nelle quali gli ecclesiastici esercitavano comunque una influenza rilevante.

L'opposizione dei cattolici alla nuova legge era stata espressa in modo molto chiaro su scala nazionale. Essa era caratterizzata da un rifiuto globale e deciso del principio statalistico su cui si fondava la legge, ed era sorretta dalla preoccupazione di mantenere intatto il patrimonio della beneficenza amministrato direttamente dagli ecclesiastici. Lo stesso pontefice, dopo aver denunciato il tentativo da parte dello Stato italiano di conculcare tutti i diritti della Chiesa, aveva deplorato apertamente la legge in discussione soprattutto per la possibilità, che essa introduceva, di attuare la conversione di quelle fondazioni e lasciti destinati a scopi religiosi o di culto considerati non più rispondenti ai bisogni della popolazione: possibilità questa che rappresentava un vero e proprio affronto all'indiscusso principio del rispetto della volontà dei fondatori, il cui scavalcamento avrebbe potuto comportare un essiccamento delle fonti stesse

La Congregazione di carità

TABELLA 1. Istituzioni che presentarono ricorso contro le proposte di riforma presentate dalla Congregazione di carità

Amministrazioni	Istit. Amministrate Nome	Attività	Riparto spese per amm.	Rendita spese per benef.
1. O. P. Gazzola	Ist. Gazzola	istruz. e dotale	26.000,00	34.000,00
2. O. P. Gramigna	Ist. Gramigna	elemos. e dotale	15.500,00	15.000,00
3. O. P. Mandelli	Ist. Mandelli	elemos. e dotale	13.000,00	16.000,00
4. Confraternita della Torricella	Confr. di S. Maria della Torricella	elemos. e di culto	10.000,00	4.700,00
5. Ospizi Civili	Leg. B. Mandelli	elemosiniera	-	713,55
	Legati diversi	dotali	-	2.788,21
6. Op. Parrocchiale della Cattedrale	Legati diversi	elemosiniera e dotale	-	2.572,82
7. Vescovo e Parroco di S. Antonino	Pio Legato Corvi	elemosiniera, dotale, istruzione e culto	1.925,65	640,00
8. O. P. Zanettini- Scotti	O.P. Zanettini- Scotti	dotale	-	2.140,50
9. Op. Parrocchiale di S. Alessandro	Legati diversi	elemosiniera e dotale	331,51	2.154,84
10. Congreg. della dottrina cristiana	Legati diversi	istruzione e culto	500,00	900,00
11. Mensa Vescovile	Legati diversi	elemosiniera e dotale	-	872,75
12. Vescovo	O. P. Amizzoni	elemosiniera	-	769,56
13. Op. Parrocchiale di S. Paolo	Legati diversi	dotale	-	409,16
14. Op. Parrocchiale di S. Donnino	Legato L. Trespidi	dotale	-	409,16
15. Op. Parrocchiale di S. Bartolomeo	Legato d'orig. ignota	dotale	-	155,78
16. Monte di Pietà	Legati diversi	dotale	-	860,25
Totale relativo alle opere pie che presentarono ricorso			67.257,16	84.848,62
Totale relativo alle 83 opere pie proposte per il concentramento			67.257,16	93.779,59

Fonte: COMUNE DI PIACENZA, Proposte per il concentramento, cit., pp. 40-41; ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.V.1, f. 7, Elenco delle opere pie che presentarono ricorso contro le proposte di concentramento della Congregazione di carità.

della carità⁷¹.

Seguendo le indicazioni provenienti dall'Opera dei congressi, il movimento cattolico organizzò capillarmente la resistenza e la mobilitazione su scala locale. A Piacenza l'inquadramento del movimento cattolico nell'ambito dell'Opera dei congressi si era realizzato solamente a partire dal 1881, e aveva faticato non poco ad affermarsi a causa delle resistenze e della diffidenza che il vescovo piacentino Giovanni Battista Scablbrini manifestava nei confronti di questa organizzazione, alla quale attribuiva l'intento di voler scavalcare l'autorità dei vescovi. Dopo quattro anni di vita stentata il movimento era stato rifondato nel 1885, ma i contrasti al suo interno si erano accentuati in occasione delle elezioni politiche del 1886 e avevano determinato una vera e propria spaccatura tra interventisti, appoggiati dal vescovo, e astensionisti, guidati dall'intransigente conte Carlo Radini Tedeschi, presidente del Comitato diocesano dell'Opera dei congressi⁷². E proprio il Radini Tedeschi assunse un ruolo di primo piano nella polemica condotta localmente contro la politica espropriatrice di cui era accusato lo Stato italiano, nell'ambito della quale la legge del 1890 era considerata una tappa assai importante:

Oggimai è risaputa da tutti - egli scriveva infatti in un opuscolo stampato nel 1895 - come in Italia parecchie delle leggi della più vitale importanza siano state ispirate, non dalle legittime e morali esigenze della nazione, ma sì in quella vece dal proposito di asservire allo Stato le fonti della beneficenza pubblica, concentrando in esso il potere discrezionale di distrarle e convertirne la erogazione a scopi diversi, se non pure settarii. Fra queste, non ve n'ha dubbio, una delle antesignane è la legge 17 luglio 1890 per la riforma delle istituzioni pie, in quanto mira alla radicale trasformazione delle medesime, lo sottrae alla benefica influenza della religione e della Chiesa, sostituisce alla carità di Cristo la filantropia legale laicizzandole nell'amministrazione e nello scopo, ne distrugge la indipendenza e la secolare autonomia, manomette le sacre intenzioni dei testatori, infine uccide in germe la costituzione di nuove fondazioni pie, e lo svolgersi e progredire delle esistenti, mediante successive elargizioni di numerosi benefattori⁷³.

Il Radini Tedeschi continuava la sua polemica denunciando l'arbitrio a cui aveva dato luogo l'estensione delle norme coattive della stessa legge nei confronti di un gran numero di fondazioni pie, estensione voluta semplicemente allo scopo «di impinguare per simil guisa il patrimonio delle singole congregazioni di carità, senza alcun riguardo alle tavole di fondazione»⁷⁴. Per arrestare la «legale dilapidazione del patrimonio sacro della pubblica beneficenza» era intervenuto lo stesso pontefice, e di con-

seguenza l'Opera dei congressi aveva deciso di costituire una Sottosezione permanente per la difesa legale delle fondazioni pie, fissandone la sede proprio a Piacenza. Questo organismo si era impegnato a dar vita a speciali collegi che in ogni regione avrebbero dovuto lavorare per promuovere le direttive provenienti dall'Opera dei congressi: erano così sorti i collegi di Napoli, di Piacenza, di Torino, di Genova, di Roma, di Milano e di Venezia.

Senonché l'opera intelligente ed attiva dei membri dei collegi - aggiungeva il Radini Tedeschi - trovava tratto tratto un grande ostacolo, quando nella malafede dei novelli riformatori che erano chiamati a cooperare alla attuazione delle divise riforme, quando nelle contraddittorie disposizioni della legge, quando nella minaccia fatta agli amministratori delle istituzioni pie delle sanzioni penali coercitive da essa sancite, quando infine dal difetto di sufficienti cognizioni nel merito ed applicazione legale delle riforme di legge, per parte di coloro cui incombeva per diritto e per coscienza il dovere di difendersene⁷⁵.

E allo scopo di fornire un utile strumento di difesa contro le pretese e le vessazioni dell'autorità civile, il movimento cattolico aveva deciso di pubblicare degli opuscoli attraverso i quali erano rese pubbliche le decisioni più importanti assunte dai poteri giudiziari e amministrativi competenti in relazione all'interpretazione e all'applicabilità delle nuove norme legislative. La Sottosezione ritenne inoltre opportuno - tenendo presente la possibilità, da più parti dichiarata, di una prossima riforma della recente legislazione - preparare una pubblicazione alla portata di tutti gli amministratori delle istituzioni pie, nella quale questi potessero trovare tutte le indicazioni relative sia alle riforme proposte dalla legge, che ai motivi per i quali fosse possibile sottrarsi ad esse e alle modalità attraverso le quali interporre ricorso. E la preparazione di tale pubblicazione fu appunto affidata dalla Sottosezione permanente dell'Opera dei congressi all'intransigente Radini Tedeschi (che ne era anche il presidente)⁷⁶, il quale riuscì certamente a ostacolare direttamente i propositi di riforma formulati in campo assistenziale dagli organismi locali, essendo stato nominato membro della stessa congregazione di carità nel periodo 1900-1902⁷⁷.

Il movimento cattolico aveva quindi organizzato un fronte comune e adottato una precisa strategia per difendere strenuamente le posizioni detenute in campo assistenziale, dimostrando di non essere assolutamente disposto a realizzare in modo indolore quel passaggio di potere a favore dello Stato che Crispi aveva auspicato di realizzare attraverso l'e-

manazione della nuova legge. Le indicazioni contenute in questo opuscolo - la cui lettura era stata consigliata dallo stesso vescovo ai parroci in particolare, e a tutti gli amministratori delle opere pie in generale, allo scopo dichiarato di mantenere intatte, per quanto era possibile, «le sacre intenzioni dei fondatori»⁷⁸ - furono certamente utilizzate dagli amministratori dei numerosi istituti cittadini, i quali le ripresero per motivare la loro opposizione alle proposte di concentrazione presentate dalla Congregazione di carità⁷⁹.

Alcune resistenze alla tanto auspicata riforma non mancarono tuttavia di manifestarsi anche all'interno della stessa Congregazione di carità - nell'ambito della quale i cattolici, compreso il Radini Tedeschi, esercitarono un'importante influenza - e contribuirono a rallentare ulteriormente la celerità dei lavori⁸⁰. La rottura che si era determinata in seno al consiglio di amministrazione era stata infatti provocata dai contrasti insorti fra sostenitori ed oppositori della riforma assistenziale. A questo proposito bisogna infatti tener presente che i priorati delle opere di carità rappresentavano quasi una tappa obbligata nella carriera politica dei potenti e uno strumento di influenza e di prestigio per il notabilato provinciale⁸¹. E numerosi componenti del consiglio comunale, ma anche della Congregazione di carità, ricoprivano contemporaneamente, o avevano ricoperto in passato, la carica di amministratore in qualche istituto cittadino. Era quindi chiaro che i provvedimenti avviati con la nuova normativa, dal momento che andavano ad intaccare queste aree di autonomia e, quindi, di prestigio e di potere, non potevano che suscitare reazioni e resistenze non solo da parte delle forze ecclesiastiche, direttamente colpite dalla riforma, ma anche da parte di quella fetta di notabilato locale che si vedeva espropriata dalla possibilità di accedere, attraverso i canali tradizionali (i quali consentivano di esercitare una forte pressione e di organizzare un diffuso consenso negli strati più bassi della popolazione), alla carriera politica.

In questo senso va forse interpretato il giudizio che, quasi trent'anni dopo, nel 1923, Pietro Gioia - accingendosi a proporre un nuovo progetto complessivo di riforma delle opere pie piacentine - esprimeva sui risultati del programma di riforma avviato nel 1890-1894:

Negli innumerevoli dettagli di un sindacato improntato a tutta la rigidità del formalismo procedurale, la burocrazia ha smarrito la valutazione sintetica delle reali finalità della riforma. Hanno contribuito la mancanza di una linea coerente di istruzioni da parte degli organi ministeriali e le interpretazioni restrit-

tive degli organi giurisdizionali amministrativi. Ma queste e le altre cause particolari non avrebbero potuto determinare il fallimento di quasi tutto il piano dell'iniziativa del comune, se non si fossero prodotte sotto l'influenza delle ostilità politiche e della coalizione degli interessi che si trovavano minacciati⁸².

Dovettero passare infatti ancora alcuni anni prima che fossero emanati, all'inizio del novecento, i primi decreti di concentramento. Questi, del resto, si limitarono ad approvare la riforma per un numero piuttosto limitato di istituti di beneficenza cittadini, mentre la maggior parte di essi continuò a conservare la propria autonomia⁸³. Come si può notare dai dati riportati nella tabella 2, nessun istituto di una certa rilevanza era stato interessato dai decreti di concentramento, i quali avevano colpito, oltre alle istituzioni che presentavano un'attività complementare rispetto a quella svolta dalla Congregazione di carità in campo sanitario (e cioè l'Opera pia Gramigna, istituita nel 1822 allo scopo di sussidiare in danaro gli ammalati poveri della città ammessi alla Spezieria della povertà, e l'Opera pia Amizzoni, fondata nel 1713 per aiutare gli ammalati poveri dell'intero territorio piacentino)⁸⁴, istituzioni di poca importanza, gestite da ecclesiastici o aventi comunque anche finalità di culto.

Si può quindi concludere osservando come il programma di riforma concretato negli anni 1890-1894 per sottoporre al governo i provvedimenti tesi a riorganizzare la pubblica beneficenza comunale in conformità alle prescrizioni della legge 17 luglio 1890, si risolse in un fallimento quasi completo: i poteri pubblici incaricati di avviare il processo di riforma non riuscirono a vincere, forse anche per i contrasti sorti al loro interno, non solamente la resistenza frapposta dai più importanti istituti cittadini di beneficenza, gestiti dal notabilato locale, ma nemmeno riuscirono a limitare a favore dello Stato, come invece si era proposto Crispi con l'emanazione della nuova legge, quello spazio di potere che il clero gestiva direttamente attraverso il controllo esercitato su numerosi istituti assistenziali della città. Non bisogna infatti dimenticare, come ricorda Domenico Preti, che nel nostro Paese il tentativo di imporre un sistema di controlli pubblici sul multiforme e variegato corpo istituzionale composto dalle migliaia di istituzioni di assistenza e beneficenza, presenti su tutto il territorio nazionale, apparve sempre strettamente connesso «alle vicende storiche del potere temporale della Chiesa, prima, e alla agguerrita presenza nella società e nella vita politica del tempo del clero e del partito cattolico, poi». Il processo di laicizzazione e di controllo delle opere pie si era per questo motivo sempre presentato in Italia come

TABELLA 2. *Istituti di beneficenza concentrati nella Congregazione di carità*

Istituzioni	Attività	Data del concentr.	Rendita
1. O. P. Gramigna	elemosiniera e dotale	12 gennaio 1902	30.500,00
2. Confraternita di S. Maria della Torricella	elemosiniera e di culto	19 settembre 1903	14.700,00
3. O. P. Giorgi - Zanettini-Scotti	dotale e di culto	5 maggio 1904	2.140,50
4. O. P. Pattarini - Tassi - Rivalta	dotale	11 luglio 1904	409,16
5. O. P. Landi - Radini - Tedeschi	dotale	29 dicembre 1904	971,80
6. O. P. Amizzoni	elemosiniera	27 luglio 1905	769,56

Fonte: ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 359.II.2, f. 3, decreti di concentramento; COMUNE DI PIACENZA, *Proposte per il concentramento*, cit., pp. 40-41.

«un estenuante braccio di ferro fra Chiesa e Stato», dove quest'ultimo non aveva mai saputo trovare la forza necessaria «non tanto e non solo per espropriare il mondo cattolico di questi formidabili strumenti di consenso e di controllo sociale, quanto per proporre una alternativa pubblica e laica che fosse in grado di contrastarne il disegno e l'egemonia»⁸⁵.

Il significato della riforma che Crispi sperava di vedere attuata con il varo della normativa del 1890 non deve essere certamente trascurato, ma il proposito di indebolire il movimento cattolico attraverso una limi-

tazione della sua ingerenza in istituzioni di fondamentale importanza dal punto di vista del controllo sociale si arenò di fronte alla «ventata antistatalista» che seguì alla caduta di Crispi, la quale contribuì ulteriormente a ribadire l'estraneità dello Stato in materia di assistenza pubblica. In seguito ad alcuni tentativi di riforma della legislazione sulle opere pie (il più importante dei quali deve esser considerato il regio decreto del 30 dicembre 1923, n. 2841) e di fronte alla dura reazione del mondo cattolico, il governo fascista decise di fare rapidamente marcia indietro e, invertendo il processo di laicizzazione della beneficenza (nell'ambito del quale la legge del 1890 aveva rappresentato una tappa fondamentale), arrivò con una serie di interventi legislativi culminati nel Concordato del '29, a riparare perfino «a parecchie deficienze ed ingiustizie della legge Crispi»⁸⁶.

Estrazione sociale degli amministratori della Congregazione di carità

La legge del 25 agosto 1862, come abbiamo visto, mentre riconosceva l'infinita varietà in cui la funzione amministrativa e i relativi organi potevano essere modellati dalle tavole di fondazione o dagli statuti delle rispettive opere pie⁸⁷, demandava al consiglio comunale la nomina degli amministratori delle Congregazioni di carità, fissandone le modalità di elezione, la durata dell'incarico loro affidato⁸⁸ e le cause di incompatibilità e di ineleggibilità⁸⁹.

La successiva legge del 17 luglio 1890, pur ribadendo il principio dell'autonomia amministrativa delle opere pie (che passava attraverso il riconoscimento e la attribuzione delle istituzioni pubbliche di beneficenza della potestà di autorganizzarsi e di creare, nei limiti legislativi, le norme materiali atte a disciplinarne il funzionamento), definiva in modo più approfondito il problema della incompatibilità e delle responsabilità dei relativi amministratori. La legge del 1890, senza disconoscere ai fondatori la più ampia libertà nell'organizzazione amministrativa delle istituzioni da essi fondate, aveva cioè introdotto alcune norme di carattere generale, applicabili anche ai membri delle Congregazioni di carità, sulla capacità giuridica delle persone che potevano formare l'amministrazione delle opere pie, subordinando ad esse le eventuali diverse indicazioni espresse dagli stessi fondatori. Queste disposizioni, con le quali la legge si preoccupava di stabilire preventivamente nei confronti degli amministratori delle opere pie i requisiti positivi e negativi per accedere alla ca-

rica e le cause di incapacità, incompatibilità e ineleggibilità, trovavano la loro giustificazione nell'affermazione della natura pubblicistica degli istituti di beneficenza e della stessa carica di amministratore, considerata ormai un vero e proprio ufficio pubblico e non un semplice incarico di natura privatistica⁹⁰.

D'altra parte i casi di incompatibilità ed ineleggibilità introdotti dall'articolo 11 della legge, che prevedevano l'esclusione degli individui impiegati in quegli stessi uffici che dovevano occuparsi della tutela e della sorveglianza delle istituzioni di beneficenza o che presentavano una situazione di inadempienza nei confronti delle stesse⁹¹, mettevano chiaramente in evidenza la volontà, da parte del legislatore, di garantire una amministrazione per quanto possibile corretta e imparziale.

Particolare rilievo nell'amministrazione delle Congregazioni di carità e, in generale, delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, qualora non esistessero indicazioni contrarie nei relativi statuti, assumeva il principio della temporaneità della carica. L'articolo 10 della legge, infatti, allo scopo di evitare la monopolizzazione degli incarichi amministrativi da parte di poche persone, stabiliva che gli amministratori, nominati per un periodo determinato di tempo, non potessero essere rieletti senza interruzione per più di una volta⁹².

Dai dati in nostro possesso relativi al consiglio di amministrazione della Congregazione di carità di Piacenza è stato possibile ricavare alcuni elementi interessanti in relazione alla permanenza e alle caratteristiche socio-economiche dei singoli individui che si avvicendarono nell'amministrazione «del patrimonio del povero».

Come abbiamo visto, il consiglio di amministrazione della Congregazione di carità era eletto, secondo quanto stabilito dalla legge, da un organismo politico rappresentativo: il consiglio comunale. Si può quindi ritenere che il consiglio di amministrazione della Congregazione di carità esprimesse, in sede amministrativa e assistenziale, la stessa rappresentanza o la stessa composizione che il consiglio comunale esprimeva in sede politica. Per questa ragione la composizione del consiglio d'amministrazione della Congregazione deve essere analizzata tenendo presente, quando è possibile, le vicende e gli avvicendamenti che interessarono il consiglio comunale. Dai dati da noi elaborati nella tabella 3, relativa alla permanenza dei singoli membri nel consiglio di amministrazione della Congregazione, si può vedere come nel periodo precedente al 1890 diversi individui fossero rimasti in carica ininterrottamente per moltissimi anni. Il caso limite è rappresentato dal consigliere Luigi Lupi, avvo-

cato, che ricoprì l'incarico di amministratore, salvo una breve interruzione nel 1892, per ben 34 anni, cioè dal 1862 al 1896. Seguono i consiglieri Domenico Ghelfi, medico (con 23 anni di permanenza, dal 1870 al 1891), il conte Guglielmo Scotti Douglas da Fombio e l'avvocato Francesco Achille (18 anni, dal 1870 al 1887 il primo; dal 1875 al 1892 il secondo), l'avvocato Giuseppe Galli, il possidente Giambattista Marzoli e l'avvocato Antonino Bruzzi (13 anni, dal 1862 al 1875, con una interruzione nel 1868, il primo; dal 1862 al 1874 il secondo; dal 1875 al 1888 il terzo), e, infine, il conte Alessandro Calciati (12 anni di permanenza), il cavaliere Giuseppe Anguissola e il marchese Federico Landi (11 anni), il marchese Alfonso Casali e il possidente Giovanni Polledri (10 anni), seguiti poi da tutti gli altri amministratori, presenti per un numero inferiore di anni.

Come si può notare dalla tabella 3, dopo il 1890 il numero di anni di permanenza di ogni singolo amministratore si riduce notevolmente, e questo a prescindere dal fatto che la nostra analisi si fermi al 1900. Questo cambiamento trova la sua spiegazione nella prescrizione contenuta nell'articolo 10 della legge, in base al quale, come abbiamo già ricordato, i membri della Congregazione di carità non potevano essere rieletti senza interruzione più di una volta, cioè non potevano ricoprire tale carica ininterrottamente per più di otto anni.

L'anno 1890 assume inoltre un significato di particolare importanza: l'emanazione della nuova legge, entrata in vigore all'inizio del 1891, aveva determinato infatti un completo rinnovamento del consiglio di amministrazione della Congregazione di carità e, a partire da quel momento, era possibile riscontrare al suo interno la presenza di amministratori appartenenti a categorie socio-economiche nuove rispetto a quelle che avevano invece caratterizzato gli amministratori dell'istituto nel periodo precedente.

Questa situazione è meglio evidenziata dai dati da noi elaborati nella tabella 4, dove abbiamo indicato, per ogni anno, la frequenza delle singole professioni esercitate dall'insieme degli amministratori. La condizione socio-professionale di possidente è stata da noi ulteriormente scomposta, quando possibile, nelle categorie di possidente-medico e possidente-avvocato, le quali denotano, accanto allo status di proprietario terriero, l'esercizio di una ben definita professione. D'altra parte la connotazione di semplice possidente, riportata nel registro degli amministratori della Congregazione di carità in relazione a numerosi consiglieri, non ci consente di definire con precisione, dal punto di vista professionale, la

Amministratori

1862 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 1900

tot

28 BARATTIERI c.te CESARE.....	1 1 1 1.....	1 1 1 1 1.....	9
29 ABRIGONI GIUSEPPE.....	1 1.....		2
30 LANDI m.se FEDERICO.....	1 1 1 1 1 1 1 1 1 1.....		11
31 CALCIATI c.te ALESSANDRO.....	1 1 1 1 1 1 1.....	1 1 1 1.....	12
32 NULAZZANI cav. ANDREA.....		1 1 1.....	4
33 PAGANI dr. GIOVANNI.....		2 2 2.....	3
34 GANDINI GIOVANNI.....		1 1.....	2
35 SPERZAGNI ENRICO.....		7 7 7 7 7 7 7.....	9
36 CAGNANI avv. ACHILLE.....		4 4 4 4.....	6
37 BERTOLA avv. FELICE.....		4.....	2
38 BAILI ALBERTO.....		1.....	1
39 GIARELLI avv. FRANCESCO.....		4 4 4 4 4.....	6
40 IMPARATI dr. NARIANO.....		2 2 2 2.....	5
41 GALLIMBERTI ERCOLE.....		8 8 8 8 8 8.....	8
42 CRESCIO PROSPERO.....		9 9.....	7
43 NARETTI ENRICO.....		1 1 1 1 1.....	7
44 MANFREDI ing. GIUSEPPE.....		10 10 10.....	4
45 GHIGINI TORQUATO.....		1 1 1.....	4
46 CORNETTI comm.gen. VENCESLAO.....		1 1.....	3
47 APHEL dr. FRANCESCO.....		2 2 2.....	4
48 GANDOLFI FRANCESCO.....		11 11 11 11.....	5
49 CAIRO avv. ETTORE.....		4 4 1 4.....	5
50 BACCIOCCHI dr. CARLO.....		2 2 2.....	3
51 AVANZI cav. ANDREA.....		1 1 1.....	3
52 DELLA-CELLA magg.cav.m.se GUSTAVO.....		1 1 1.....	3
53 RADINI TEDESCHI c.te CARLO.....		1.....	1
54 PERINETTI dr. EUGENIO.....		2.....	1

Fonte: ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.II.1, Registro degli amministratori della Congregazione di carità (1862-1939). Legenda codice qualifica professionale: 1. possidente, 2. possidente-medico, 3. parroco, 4. possidente-avvocato, 5. avvocato, 6. medico, 7. tipografo, 8. impiegato, 9. pubblicista, 10. possidente-ingegnere, 11. negoziante

TABELLA 4. Composizione del consiglio di amministrazione della Congregazione di carità in relazione alla qualifica professionale dei singoli amministratori (1862-1900)

Anno	Possidente	Possidente Medico	Parroco	Possidente Avvocato	Avvocato	Medico	Tipografo	Impiegato	Pubblicista	Possidente Ingegnere	Negoziante	tot. anno
1862	5	1	1	1	1	1	0	0	0	0	0	10
1863	4	1	1	1	1	1	0	0	0	0	0	9
1864	4	1	1	1	1	1	0	0	0	0	0	9
1865	4	2	1	1	1	0	0	0	0	0	0	9
1866	5	1	1	1	1	0	0	0	0	0	0	9
1867	6	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	9
1868	7	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	9
1869	6	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	9
1870	6	1	0	2	1	0	0	0	0	0	0	10
1871	5	1	0	2	1	0	0	0	0	0	0	9
1872	7	1	0	3	1	0	0	0	0	0	0	12
1873	4	1	0	3	1	0	0	0	0	0	0	9
1874	4	1	0	3	1	0	0	0	0	0	0	9
1875	3	1	0	4	1	0	0	0	0	0	0	9
1876	4	1	0	6	0	0	0	0	0	0	0	11
1877	3	1	0	5	0	0	0	0	0	0	0	9
1878	5	1	0	5	0	0	0	0	0	0	0	11
1879	3	1	0	5	0	0	0	0	0	0	0	9
1880	3	1	0	5	0	0	0	0	0	0	0	9
1881	3	1	0	5	0	0	0	0	0	0	0	9
1882	3	1	0	5	0	0	0	0	0	0	0	9
1883	3	1	0	5	0	0	0	0	0	0	0	9
1884	4	1	0	4	0	0	0	0	0	0	0	9
1885	4	1	0	4	0	0	0	0	0	0	0	9
1886	4	1	0	4	0	0	0	0	0	0	0	9
1887	4	1	0	4	0	0	0	0	0	0	0	9
1888	4	1	0	4	0	0	0	0	0	0	0	9
1889	4	2	0	3	0	0	0	0	0	0	0	9
1890	3	2	0	3	0	0	1	0	0	0	0	9
1891	4	3	0	7	0	0	2	1	1	0	0	18
1892	1	1	0	4	0	0	1	1	1	1	0	10
1893	2	1	0	3	0	0	1	1	0	1	0	9
1894	2	1	0	3	0	0	1	1	0	1	0	9
1895	2	1	0	3	0	0	1	1	0	1	0	9
1896	3	1	0	2	0	0	1	1	1	0	1	10
1897	3	1	0	1	0	0	1	1	1	0	1	9
1898	4	2	0	1	0	0	0	1	1	0	1	10
1899	4	2	0	1	0	0	0	0	1	0	1	9
1900	4	2	0	1	0	0	0	0	1	0	1	9

Fonte: ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.II.1, Registro degli amministratori della Congregazione di carità (1862-1939).

condizione di questi individui: in base a questa indicazione possiamo infatti dedurre che essi ricavassero almeno una parte delle loro risorse dalla rendita agraria, senza poter escludere per questo che si dedicassero attivamente a qualche attività professionale.

Nell'ultima colonna è riportato il numero complessivo di individui che fecero parte, in ogni anno, del consiglio di amministrazione. La Congregazione era costituita normalmente da nove individui, compreso il presidente, per cui un numero complessivo annuo di amministratori superiore a questa cifra sta ad indicare la presenza di sostituzioni anticipate (cioè che alcuni consiglieri si dimisero prima della scadenza del loro mandato e che al loro posto subentrarono altri individui).

Una situazione particolare presenta l'anno 1891, in corrispondenza del quale risultano indicati 18 amministratori: nel 1891, con l'entrata in vigore della nuova legge, l'amministrazione della Congregazione di carità fu completamente rinnovata attraverso l'elezione di un nuovo consiglio, al quale fu affidata l'importante funzione di avviare il processo di riforma delle istituzioni di beneficenza della città. Ed è per questo motivo che il numero di amministratori risulta raddoppiato, dal momento che furono registrati sia i membri del consiglio dimissionario che quelli del consiglio di nuova elezione.

Dal punto di vista della caratterizzazione socio-professionale degli amministratori della Congregazione di carità, il 1890 rappresenta un punto di rottura: da quel momento cominciano infatti ad apparire nuove figure accanto a quelle che avevano invece dominato negli anni precedenti. Infatti, mentre nel periodo 1862-1889 le qualifiche di possidente, di medico e di avvocato avevano caratterizzato il 100% dei membri del consiglio di amministrazione, nel decennio 1890-1900 solamente il 71,27% dei consiglieri apparteneva a queste categorie socio-professionali, mentre il restante 28,73% presentava una nuova connotazione: quella cioè di tipografo, impiegato, pubblicitista, negoziante e ingegnere.

Questa apertura, che si era manifestata con l'emergere, nell'ambito del consiglio di amministrazione della Congregazione di carità, di nuove figure professionali, più legate al mondo del lavoro e quindi più vicine e più sensibili alle esigenze e ai problemi delle classi subalterne, trovava la sua spiegazione negli avvicendamenti politici che si erano manifestati nell'ambito dello stesso consiglio comunale, a cui, come sappiamo, era demandata la nomina del consiglio di amministrazione della Congregazione di carità. I risultati elettorali si erano infatti rivelati particolarmente favorevoli ai candidati democratici e repubblicani già a partire

dalle elezioni del 1882 e 1883. E dopo un certo successo ottenuto dai moderati nelle elezioni del 1886 - dovuto in gran parte alla partecipazione dell'elettorato cattolico, favorita dall'orientamento transigente del vescovo Scalabrini - particolarmente significativi erano stati i risultati delle elezioni amministrative del 1889, le prime a suffragio allargato, che avevano portato all'affermazione della lista presentata dal Comitato democratico-progressista⁹³: tra i suoi candidati risultarono eletti anche sei operai che «per la prima volta dalla costituzione del Regno d'Italia - osservava l'Ottolenghi - potevano essere tra i rappresentanti del corpo cittadino, per libera espressione di volontà popolare»⁹⁴. E da queste elezioni scaturì il consiglio comunale che, primo in Italia, avrebbe votato, nel 1891, l'elargizione di un sussidio alla Borsa del lavoro piacentina in fase di costituzione⁹⁵.

Complessivamente, tuttavia, nell'arco di tempo 1862-1900 da noi considerato, la figura del possidente (che caratterizzò 153 presenze su 372 complessive, pari al 41,13%) dominò largamente, seguita da quella del possidente-avvocato (118 presenze, pari al 31,72%) e da quella del possidente-medico (47 presenze, pari al 12,63%). Questi risultati stanno a testimoniare la preponderanza, nella gestione della Congregazione di carità (che poteva essere considerata alla stessa stregua di una pubblica amministrazione), esercitata dal ceto agrario - ceto tradizionalmente conservatore che, a Piacenza, per la prevalente tradizione agricola del suo territorio, deteneva nelle sue mani larghe fette di potere - mentre i ceti più progressisti e democratici cominciarono a presentarsi sulla scena politica solamente alla fine del secolo, in concomitanza con lo sviluppo delle organizzazioni operaie.

Le caratteristiche della popolazione assistita

Come osserva il Pullan nel suo studio sulla povertà nei secoli XIV-XVII, i poveri non appartengono in generale alle classi che lasciano una traccia di sé. «L'abbondante materiale di archivio sopravvissuto ai secoli consente di scrivere di politica sociale, di legislazione sociale, della carità, degli atteggiamenti dei ricchi verso i poveri, tuttavia ciò implica che si rivolga ai poveri uno sguardo dall'alto». I poveri ci appaiono cioè nella maggior parte dei casi attraverso il filtro culturale delle classi egemoni, preoccupate, soprattutto in particolari contingenze, del mantenimento dell'ordine pubblico, in relazione al quale la carità e l'assistenza rappresentano strumenti di immediata efficacia. Le tenuissime distribuzio-

ni effettuate dagli istituti di beneficenza avevano infatti l'unico effetto di arrecare un sollievo momentaneo alle sofferenze del povero, il quale in questo modo veniva a perpetuare la sua dipendenza e la sua soggezione nei confronti della carità privata. E la carità, proprio perché non comportava cambiamenti nelle situazioni individuali della massa degli assistiti, diventava così una «forza stabilizzatrice», perché oltre ad allontanare la disperazione instillava negli umili un atteggiamento di sottomissione e di accettazione nei confronti dell'ordine sociale costituito⁹⁶.

Ogni società crea i suoi poveri⁹⁷. E l'obiettivo che ci siamo posti in questa fase del lavoro è stato appunto quello di tentare di ricostruire, con la massima precisione possibile, il volto dei poveri che nella società piacentina della seconda metà dell'ottocento si sono appellati alla carità e, in particolare, a quella elargita dalla Congregazione di carità. Per tentare questa ricostruzione abbiamo utilizzato testimonianze dirette provenienti in molti casi dagli stessi assistiti, cioè dagli assenti per eccellenza dallo scenario delle fonti ufficiali. Oggetto di analisi e di rilevazione dei dati - compiute tramite una scheda appositamente predisposta - sono state le domande (o «suppliche») con cui i poveri della città si sono rivolti alla Congregazione di carità per chiedere l'assegnamento di un sussidio, dalle quali è stato possibile ricavare interessanti informazioni sulle condizioni di vita della popolazione, sui suoi bisogni e sui motivi che hanno determinato la situazione di indigenza. I dati ricavati da tale fonte sono poi stati integrati con quelli tratti dalle numerose «fedi di povertà» rilasciate dai parroci della parrocchia di appartenenza dei singoli aspiranti a un sussidio, le quali venivano presentate all'istituto per certificare lo stato di indigenza di una determinata famiglia e, quindi, le condizioni di ammissibilità alla beneficenza elargita dalla Congregazione. In esse sono infatti riportate informazioni preziose sulla condizione economica e familiare dei singoli assistiti. Il vaglio dell'autorità ecclesiastica era assunto dall'istituto a garanzia del possesso, da parte del «petente», dei requisiti richiesti per ottenere l'ammissione alla beneficenza, e rappresentava quindi un interessante esempio di come la pratica assistenziale esercitata da un istituto tipicamente laico, quale era appunto la Congregazione di carità, fosse ancora essenzialmente basata su un sistema, quello ecclesiastico, e su una circoscrizione territoriale, quella parrocchiale, ereditati dai secoli precedenti. Una funzione di mediazione tra la popolazione e l'istituto era però svolta anche dai deputati di quartiere nominati dalla Congregazione, pure essi impegnati nel rilascio di attestazioni e nella raccolta di informazioni sugli individui che chiedevano as-

sistenza all'istituto. E anche dalle loro relazioni abbiamo tratto utili indicazioni sulle condizioni della popolazione indigente.

Dall'esame di queste tre fonti (suppliche, fedeli di povertà e relazioni dei deputati di quartiere) abbiamo quindi ricavato i dati di cui presentiamo i risultati. Ma i dati a disposizione rivelano solo le caratteristiche di quella parte di popolazione che si è valsa di questi strumenti per accedere alla beneficenza elargita dall'istituto. Esclusa da questa analisi rimane quindi la restante fetta di popolazione che, pur vivendo in condizioni di indigenza, non ha lasciato alcuna traccia di sé. Per tutti questi motivi i dati qui presentati non hanno la presunzione di esaurire in termini quantitativi e qualitativi il problema della povertà, ma semplicemente l'obiettivo di indicare, al di là di semplici situazioni personali e individuali, delle linee di tendenza che ci consentano di formulare alcune prime generalizzazioni.

Le rilevazioni dei dati sono state effettuate su anni campione, di decennio in decennio, a partire dal 1870 fino al 1900. La scelta del 1870 come data iniziale è stata motivata dal fatto che proprio a partire da allora la documentazione disponibile presenta una certa consistenza. Il numero dei casi così esaminati ascende nel complesso a 875, di cui 542 relativi a richieste per sussidi di indigenza e 333 per sussidi di baliatico. Mentre le richieste di baliatico, come è comprensibile, sono state presentate nella quasi totalità dei casi da donne (97%), cioè dalle madri inabili all'allattamento, le richieste di indigenza si riferiscono nel 24% dei casi a maschi e nel 76% a femmine (tabella 5).

I dati relativi allo stato civile degli aspiranti a sussidi di indigenza sono stati indicati in 366 casi su 542, e precisamente per 306 femmine e per 60 maschi. Si è così potuto rilevare che, nell'arco di tempo complessivamente considerato, il 78,33% dei maschi erano sposati, solo l'11% erano vedovi, il 5% celibi e il 5% orfani. Per quanto riguarda le donne, invece, la percentuale delle sposate scende al 24,84%, mentre dominano le vedove, che costituiscono il 62,42% dei casi. Seguono poi le nubili (5,55% dei casi), le orfane (4,90%) e, infine, le abbandonate (2,29%).

Da questi primi dati possiamo già dedurre come la precarietà della vita quotidiana, l'insicurezza economica, caratterizzassero in modo preponderante la condizione femminile, soprattutto quella vedovile. Numerosi sono infatti i casi, tra quelli analizzati, di donne rimaste sole, spesso con una prole numerosa da allevare, le cui storie sono accomunate da una situazione di estrema miseria, al limite della sopravvivenza.

La perdita del marito, preceduta, in molti casi, da lunga malattia,

La Congregazione di carità

TABELLA 5. *Richieste di sussidi di indigenza e di baliatico presentate alla Congregazione di carità (1870-1900)*

Anni	Sussidi di Indigenza				Sussidi di baliatico				Totale Sussidi		
	Maschi		Femmine		Tot.	Maschi		Femmine		Tot.	
	N.	%	N.	%	N.	N.	%	N.	%	N.	
1870	20	27,1	54	72,9	74	-	-	88	100,0	88	162
1880	36	18,7	156	81,3	192	8	9,2	79	90,8	87	279
1890	16	32,6	33	67,4	49	1	1,9	51	98,1	52	101
1900	58	25,5	169	74,5	227	1	0,9	105	99,1	106	333
Tot.	130	24,0	412	76,0	542	10	3,0	323	97,0	333	875

TABELLA 6. *Modalità di richiesta per sussidi di indigenza*

Anni	Supplica				Fede di povertà				Relazione del Dep. di quartiere				Totale Sussidi
	M.	F.	Tot.	%	M.	F.	Tot.	%	M.	F.	Tot.	%	
1870	20	54	74	100,0	-	-	-	-	-	-	-	-	74
1880	20	44	64	33,3	8	76	84	43,8	8	36	44	22,9	192
1890	11	11	22	44,9	4	16	20	40,8	1	6	7	14,3	49
1900	34	52	86	37,9	22	113	135	59,5	2	4	6	2,6	227
Tot.	85	161	246	45,4	34	205	239	44,1	11	46	57	10,5	542

Fonte: Le elaborazioni riportate nelle tabelle da 5 a 7 sono state effettuate su dati desunti da ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 356.III.7, 357.V.1, 357.IV.5, 357.II.3, 359.II.6, 359.II.7, 359.I.2, 359.I.3.

comportava spesso un esaurimento delle poche sostanze che la famiglia era riuscita faticosamente a risparmiare, rendendo ancora più dura la situazione delle mogli rimaste sole, costrette, in tal modo, a privarsi di tutti gli oggetti più indispensabili e a indebitarsi per far fronte ai bisogni più impellenti. Questa situazione era infatti denunciata da Geltrude Piroli, vedova di Zionì Luigi, morto in seguito a una malattia durata più di un anno, per la quale era stato ricoverato «all'Ospedale dei Pazzi», con la diagnosi di «pazzia ambiziosa». La donna, rimasta così da sola, senza alcun mezzo di sussistenza, con 5 figli «tutti incapaci, per la loro giovinezza, ad essere di sollievo», si rivolgeva disperatamente all'istituto per chiedere un qualche aiuto:

Il defunto suo marito professava il sarto - scriveva l'autore della supplica - e fino che non fu colpito dalla malattia suddetta, esso faceva tutti gli sforzi per mantenere la sua numerosa famiglia la quale ristretta sì, ma non ridotta, come attualmente, agli stremi della più squallida miseria viveva alla meglio; ma da oltre un anno e mezzo che fu colpita dalla grave disgrazia di alienazione mentale del capo di essa... la disgraziata sua moglie, ora vedova, per sopportarne il peso, dovette vendere ed impegnare il tutto, dimodoché ora è ridotta sul lastrico. Essa fu inoltre minacciata dal padrone di casa di farle gettare in istrada quei pochi cenci rimastigli se non paga i due semestri di pigione d'affitto ancora insoluti. In tale stato la sottoscritta ha porto supplica all'Amministrazione degli Ospizi e al signor prefetto per ottenere il collocamento negli orfanotrofi di due suoi figli - Pietro e Clelia - ma fino ad ora nulla ricevette in risposta⁹⁸.

Tuttavia l'esistenza femminile non era connotata negativamente solo dalla condizione vedovile. Anche l'abbandono da parte dell'uomo o, comunque, la sua assenza, sottoponeva la donna a una situazione di disagio e di incertezza quotidiana. Disperata, ad esempio, era la situazione di Camilla Castellini, residente nella parrocchia di S. Eufemia, in strada S. Marco n. 28:

La Castellini - scriveva infatti il deputato di quartiere che si era recato a farle visita - è moglie ad un Cerri Severino, che trovasi in carcere espiando una non breve condanna. Ha con sé sette figlie, la maggiore delle quali conta 16 anni; una d'esse giace in letto per etisia, che ormai tocca l'ultimo stadio. I mobili di che sono guarnite le due camere da essa abitate consistono in poche panche, sulle quali non sonovi che due sacconi laceri senza materassi, e senza lenzuoli, non tavoli, non seggiole od altro oggetto, giacché tutto mi disse aver venduto per sostenere quella famiglia inetta a qualsiasi guadagno⁹⁹.

Infine la scelta dell'emigrazione, a cui la situazione di estrema precarietà economica spingeva numerosi cittadini alla ricerca di una vita migliore per sé e per le proprie famiglie, nel breve periodo si ripercuoteva negativamente sui familiari rimasti in attesa. Così Francesca Bolli, nel 1870, diceva:

che tratto il marito seco da necessità, per assoluta necessità, già da cinque mesi, esso partiva da questa città per recarsi altrove onde procacciarsi di che lavorare, per esserne esso qui affatto privo. Che dopo quell'epoca, più non intese parlare di lui, ed avendo tutto venduto anche le cose più necessarie alla vita, ed essa e la figlia sono nell'estrema miseria¹⁰⁰.

Mentre la perdita del marito che, nella maggior parte dei casi, rappresentava il sostegno economico fondamentale della famiglia, se non addirittura l'unico, poneva la donna sola a immediato contatto con i problemi della sussistenza personale e dei figli, la condizione vedovile caratterizzava diversamente la vita degli uomini, per i quali sembrava non avere ripercussioni dal punto di vista economico. Questa particolare incidenza, in termini economici, della condizione vedovile sulla vita delle donne, si può comprendere meglio tenendo presente le caratteristiche dell'economia piacentina, basata essenzialmente sull'agricoltura; in questo quadro assumeva forte rilievo la disoccupazione stagionale che, legata al ciclo alterno dei lavori agricoli, diventava di dimensioni preoccupanti nel periodo invernale, portando gravi ristrettezze a interi nuclei familiari. Ed era quindi ovvio che il problema dell'occupazione, problema di fondamentale importanza per quella fetta di popolazione che viveva esclusivamente del proprio lavoro, essendo risentito da tutti i lavoratori, si ripercuotesse ancora più pesantemente sui settori più deboli della società, fra i quali quello femminile.

A differenza delle donne, la popolazione maschile che si rivolse alla Congregazione di carità nel periodo 1870-1900, era costituita, nella maggior parte dei casi, da individui coniugati (78,33%), da individui sulle cui spalle ricadeva cioè il peso del mantenimento dell'intero nucleo familiare, moglie e figli in primo luogo. I principali motivi che spingevano gli uomini a rivolgersi direttamente alla pubblica carità erano determinati dalla interruzione forzata della propria attività lavorativa, interruzione che poneva la famiglia in condizioni di immediato bisogno e che veniva quindi sottolineata nelle suppliche rivolte all'istituto. Dai dati relativi alla professione dichiarata dagli aspiranti a sussidi di indigenza nel perio-

do 1870-1900 da noi considerato, è emerso che dei 79 maschi che hanno indicato la propria condizione lavorativa il 26,58% ha dichiarato di essere disoccupato, e il 40,51% impotente: oltre il 67% dei maschi erano quindi costretti all'inattività, ed era questa la causa fondamentale che li aveva spinti a rivolgersi all'istituto. Così, ad esempio, nel 1880 Guglielmo Serena, residente nella parrocchia di S. Giovanni, «vedovo con prole», alla fine di una lunga malattia durata otto mesi, durante la quale era stato costretto a rimanere inattivo e a vendere la maggior parte degli oggetti di sua proprietà, si era trovato disoccupato, sprovvisto di qualsiasi risorsa, compresi «i mezzi per alimentarsi, e quindi costretto a lottare con la fame. A tanto miserando stato - egli dichiarava - altro ben grave pensiero vi si aggiunge, quello della pensione d'affitto delle due camere che ascende a lire quaranta semestrali»¹⁰¹.

Un'altra variabile che spesso influiva sulla astensione forzata dal lavoro era quella dell'età avanzata, della vecchiaia, il cui raggiungimento, in assenza di un adeguato sistema pensionistico, poneva il semplice lavoratore, quasi sempre privo di scorte e di beni di fortuna, in una immediata situazione di bisogno. Significativo è il caso di Domenico Sormani, semicieco, residente nella parrocchia di S. Brigida, che per l'avanzata età (ha ormai 84 anni) si è venuto a trovare in estrema miseria. «Facevo lo scritturale - egli scriveva - ed ora non ci vedo quasi più, in casa mia non ho più niente da vendere, dormo su due pagliericci senza lenzuoli e mi copro con dei cenci»¹⁰².

Informazioni più esaurienti su quelle che erano le categorie di lavoratori più deboli economicamente, si possono ricavare dai dati relativi alle qualifiche professionali dichiarate dai genitori che si erano rivolti all'istituto per ottenere l'assegnamento di sussidi di baliatico. Mentre, infatti, i sussidi di indigenza erano accordati di preferenza a individui inabili, anziani, soli, vedovi, ed era quindi la stessa «offerta» assistenziale a delimitare ed a influenzare in una certa misura, nelle sue caratteristiche, la «domanda» di assistenza, i sussidi di baliatico erano accordati a famiglie povere con almeno tre figli, la cui madre fosse impossibilitata all'allattamento. In questo caso non influivano quindi sui singoli assegnamenti né l'età, né l'impotenza, né la malattia.

Nel caso del baliatico le richieste, come abbiamo visto, sono state presentate quasi esclusivamente dalle madri impossibilitate ad allattare i propri piccoli. Nel periodo considerato, la quasi totalità delle madri che, nelle loro domande, hanno indicato la professione esercitata, hanno dichiarato di essere massaie (il 60% nel 1870, il 66,67% nel 1880, il 97,67%

nel 1890 e il 90,38% nel 1900). Le altre categorie professionali non raggiungono invece alcun consistente valore, ad eccezione, nel 1870, delle cucitrici e delle lavandaie, che rappresentano rispettivamente il 18,67% e il 6,67% dei casi conosciuti e, nel 1890, delle sarte, che raggiungono la percentuale del 5,77% dei casi. Quasi tutte le madri, ossia 317 su 323, hanno però indicato anche la professione esercitata dal coniuge. Da questi dati è quindi stato possibile rilevare che le categorie professionali che hanno fatto ricorso con maggior frequenza al sussidio del baliatico sono rappresentate dai giornalieri (12,30% dei casi conosciuti), calzolai (11,36%), muratori (6,31%), domestici (5,99%), falegnami (5,36%), e facchini (4,42%), distribuite con una certa regolarità in tutto l'arco di tempo considerato.

Come si può vedere, la maggior parte dei capifamiglia costretti a ricorrere alla carità era quindi rappresentata da lavoratori dipendenti che svolgevano un lavoro quanto mai precario (giornalieri, facchini, muratori), o da piccoli artigiani e lavoranti (falegnami e calzolai), per i quali la sicurezza del lavoro non costituiva comunque una garanzia, essendo fortemente condizionata dalle richieste del mercato cittadino. L'ammontare del salario percepito da questi lavoratori, raramente riportato nei documenti da noi esaminati, era infatti assai esiguo, e oscillava dalle 1,5 alle 2,5 lire giornalieri¹⁰³.

Che le remunerazioni del proletariato piacentino si aggirassero ancora attorno a questi valori all'inizio del secolo è del resto provato dai dati che emergono da una lettera inviata il 16 novembre 1901 dal segretario della Camera del lavoro, Enrico Sperzagni, al sindaco di Piacenza: i tipografi, ad esempio, lavoravano 10 ore al giorno con un salario medio di L. 2; i calzolai lavoranti percepivano un salario giornaliero di L. 2 per 12 ore di lavoro; i fornaciai erano occupati sei mesi all'anno per 17 ore continuative a L. 3,50 al giorno, senza paga in caso di infortunio; i lavoranti sarti avevano un'occupazione saltuaria, con un orario che andava dalle 10 alle 12 ore giornaliere. Le dure condizioni di lavoro del proletariato cittadino rispecchiavano il modesto sviluppo industriale della città, in cui prevalevano realtà lavorative di tipo artigianale e, quindi, una massa di lavoratori non specializzati, non qualificati e impiegati in attività precarie e saltuarie¹⁰⁴.

Anche il numero di figli rappresentava un ulteriore fattore di indebolimento economico nell'ambito di un nucleo familiare già ai limiti della sussistenza, pur non essendo comunque il fattore determinante. Su 542 individui aspiranti a sussidi di indigenza, 214 hanno indicato il numero di figli presenti all'interno del nucleo familiare. Di questi, nel periodo di

tempo complessivamente considerato, il 18,22%, che rappresenta il valore più elevato, ha dichiarato di avere un figlio, il 12,15% due, il 15,89% tre, il 17,29% quattro, e nell'ambito di questo gruppo si collocano i valori più elevati. Tra questi valori non vi sono grandi scarti, ma quello che più importa è che il numero delle richieste non aumenta in relazione al numero dei figli. Il numero di figli rappresenta cioè una delle tante variabili che bisogna tenere in considerazione, ma non può essere considerata né l'unica né la principale nel determinare lo slittamento di un nucleo familiare in una situazione di indigenza. I valori relativi alla variabile figli sono abbastanza diversi nel caso degli aspiranti a sussidi di baliaatico. In questo caso i valori più elevati si registrano in corrispondenza con il numero di 3 e 4 figli, che comprendono rispettivamente il 27,24% e il 26,63% dei casi. Questi valori, e in particolare la percentuale assai più limitata di individui con un numero inferiore di figli, devono però essere messi in relazione con il regolamento adottato dall'istituto per l'elargizione dei sussidi di baliaatico, in base al quale erano ammessi, salvo in casi eccezionali, solamente quei genitori che avessero, oltre al neonato, almeno altri due figli.

Sulla base dei dati esaminati è quindi possibile affermare che il lavoro salariato non era in grado di mettere l'operaio e la sua famiglia al riparo dalla precarietà economica, precarietà economica che sempre accompagnava la vita del semplice lavoratore. La mancanza di lavoro, una malattia, un infortunio, una congiuntura economica sfavorevole, la perdita di un membro produttivo all'interno del nucleo familiare, l'età avanzata, erano tutti elementi che potevano determinare un brusco passaggio da una situazione ai margini della sopravvivenza, come era quella della maggior parte dei ceti operai, a una di vera e propria indigenza. E che povertà e miseria potenziali fossero parte integrante della condizione generale di vita della classe lavoratrice, oltre che di quella improduttiva (anziani, impotenti, vedove) è dimostrato dalle numerose richieste pervenute alla Congregazione. Pertanto, in una società caratterizzata ancora alla fine dell'ottocento da una struttura economica tipicamente agricola e preindustriale, si dimostrava ancora valido il principio, diffuso nella coscienza delle società di antico regime, che povero era chi poteva contare esclusivamente sul proprio lavoro. E, a questo proposito, particolarmente calzanti sembrano essere le brevi considerazioni fatte da Ferdinand Braudel sulle fondamentali cause di pauperizzazione:

Est pauvre en puissance l'individu qui vit juste de son travail. Qu'il perde sa

vigueur physique, que la mort frappe l'un des époux; que les enfants soient trop nombreux, le pain trop cher, l'hiver plus rigoureux qu'à l'ordinaire; que les employeurs refusent l'embauche, que tombent les salaires - la victime devra trouver des secours pour survivre jusqu'à des temps meilleurs¹⁰⁵.

La distribuzione dei poveri nell'area urbana

In base ai dati rilevati è stato inoltre possibile individuare, all'interno della città, alcune zone nelle quali la proporzione di poveri sulla popolazione complessiva assume una particolare incidenza. Una delle informazioni frequentemente riportate nelle suppliche e nelle fedeli di povertà indirizzate all'istituto riguarda infatti la parrocchia alla quale il povero apparteneva. Per tentare questa ricostruzione topografica della povertà abbiamo poi utilizzato, oltre alle indicazioni ricavate da tali fonti, anche quelle inerenti alle puerpere povere assistite dalla Congregazione di carità, i cui nominativi e la cui provenienza sono riportati in appositi registri.

Come abbiamo già rilevato, la Congregazione, per meglio organizzare il proprio intervento sul territorio cittadino, aveva suddiviso l'area urbana in quattro quartieri. Ad ognuno di essi aveva quindi assegnato un deputato «di quartiere», che faceva da intermediario tra la popolazione povera ivi residente e l'istituzione. Anche il servizio sanitario garantito dall'istituto era organizzato sulla stessa base territoriale, essendo assegnata a ognuno dei quattro medici alle dipendenze della Congregazione un'area territoriale corrispondente a un quartiere. Ogni quartiere, a sua volta, era costituito da un numero variabile di parrocchie, in modo da ottenere una distribuzione equilibrata di popolazione¹⁰⁶. La città era così stata divisa in quattro parti attraverso l'assegnamento a ogni quartiere di una fetta di territorio che dal centro cittadino si irradiava e ampliava verso la periferia. Il primo quartiere corrispondeva alla parte nord-est della città; il secondo alla parte ovest, con un ampliamento a nord nella parte più periferica, fino ad inglobare il territorio della parrocchia di S. Bartolomeo; il terzo alla parte centro-nord e il quarto a quella sud-est.

Abbiamo quindi cercato, attraverso un'analisi quantitativa dei dati relativi alla provenienza degli individui rivoltisi alla Congregazione di carità, di individuare le aree cittadine a più alta concentrazione di poveri. Le parrocchie che durante il periodo considerato hanno fornito il più alto contingente di indigenti sono quelle comprese nella fascia più esterna della città. Al primo posto si colloca la parrocchia di S. Maria in Ga-

riverto, con 26,65 poveri su 1.000 di popolazione, seguita da quelle di S. Giovanni (21,11 per mille), S. Savino (19,96 per mille), S. Nazzaro e Celso (18,51 per mille), S. Sisto (17,16 per mille), S. Nicolò (16,76 per mille), S. Paolo (16,31 per mille), S. Bartolomeo (15,79 per mille) e S. Salvatore (15,73 per mille). I valori più bassi si registrano invece in corrispondenza delle parrocchie di S. Martino in Borgo (2,92 per mille), S. Michele (5,24 per mille), S. Eufemia (5,58 per mille), S. Antonino (6,46 per mille), S. Maria in Ceriola (6,58 per mille), S. Martino in Foro (7,28 per mille), S. Giuliano (7,39 per mille), S. Donnino (7,57 per mille), S. Andrea (7,72 per mille), e S. Protaso e Francesco (8,18 per mille), ossia in quelle parrocchie situate nella fascia più centrale della città che si dispiega attorno a Piazza Cavalli, la quale continua a conservare, anzi accentua nella seconda metà dell'ottocento, il suo ruolo tradizionale di centro principale¹⁰⁷. In una posizione intermedia, con valori oscillanti dal 9 al 14 per mille, si collocano invece le parrocchie di S. Alessandro, S. Brigida, Cattedrale, S. Fermo, S. Gervaso, S. Giacomo e Bernardo, S. Giorgio, S. Maria de' Paganì, S. Matteo, S. Stefano e S. Uldarico (tabella 7).

Questi dati, che ci rivelano un tasso di povertà crescente man mano che ci spostiamo dal centro alla periferia, trovano un'ulteriore conferma nei risultati riportati nella tabella 8, nella quale è messo in evidenza, per ogni parrocchia, il numero delle suppliche presentate dalla popolazione alla Congregazione di carità nel 1867, in un periodo di acuta crisi economica. Mentre a scala di quartiere non si registrano grandi scarti, essendo distribuita la popolazione in modo da ottenere una ripartizione abbastanza equilibrata del numero dei poveri tra le quattro circoscrizioni territoriali, scarti rilevanti sono riscontrabili invece tra i valori relativi alle singole parrocchie. Anche in questo caso il maggior numero di suppliche in rapporto alla popolazione proviene dalle parrocchie più periferiche, mentre il numero minore di richieste proviene, in linea di massima, da quelle stesse parrocchie collocate nell'area più centrale della città.

Questi dati ci hanno consentito di cogliere il peso relativo delle diverse parrocchie e delle diverse aree territoriali in relazione al problema della povertà, ma non di conoscere il numero complessivo di poveri in ognuna di esse presenti. Tale problema è infatti, sempre e comunque, di difficile soluzione, poiché anche i documenti conservati negli archivi degli istituti assistenziali - quali gli elenchi delle elemosine e le note dei sussidiati - ci danno informazioni sulle possibilità assistenziali degli istituti di beneficenza piuttosto che sull'estensione della miseria.

Alcuni dati complessivi sul numero di poveri presenti in ogni parroc-

TABELLA 7. *Assistiti per indigenza, baliatico e maternità divisi per parrocchie (1870-1890)*

Parrocchie	1870			1880			1890			TOTALE Assistiti N. x1000 ab.	
	abit.	assi- stiti	assist. x 1000 ab.	abit.	assi- stiti	assist. x 1000 ab.	abit.	assi- stiti	assist. x 1000 ab.		
1. Cattedrale	2.600	37	14,23	2.671	31	11,60	2.782	13	4,67	81	10,17
2. S. Savino	3.200	96	30,00	3.150	62	19,68	3.133	32	10,21	190	19,96
3. S. Maria in Gar.	1.440	50	34,72	1.614	64	39,65	2.682	15	5,59	129	26,65
4. S. Maria de' Pag.	1.027	15	14,60	874	17	19,45	874	8	9,15	40	14,40
5. S. Giuliano	170	2	11,76	192	2	10,41	175	-	-	4	7,39
6. S. Uldarico	343	3	8,75	343	5	14,57	334	5	14,97	13	12,76
7. S. Brigida	800	19	23,75	950	6	6,31	950	8	8,42	33	12,83
8. S. Andrea	550	4	7,27	576	8	13,89	502	1	1,99	13	7,72
9. S. Matteo	450	8	17,78	450	8	17,77	512	1	1,95	17	12,50
10. S. Giacomo e Bern.	889	22	24,75	881	6	6,81	758	5	6,59	33	12,72
11. S. Nazzaro e Celso	2.299	49	21,31	1.828	37	20,24	2.430	34	13,99	120	18,51
12. S. Giovanni	1.020	24	23,53	1.030	35	33,98	1.030	6	5,82	65	21,11
13. S. Bartolomeo	1.225	21	17,14	1.224	24	19,61	1.224	13	10,62	58	15,79
14. S. Michele	500	6	12,00	538	1	1,85	536	1	1,86	8	5,24
15. S. Protaso e Fr.	1.400	14	10,00	1.438	14	9,73	1.452	7	4,82	35	8,18
16. S. Gervaso	341	6	17,60	339	8	23,59	348	-	-	14	13,73
17. S. Martino in F.	300	3	10,00	333	3	9,00	352	1	2,84	7	7,28
18. S. Fermo	783	17	21,71	803	7	8,71	650	4	6,15	28	12,19
19. S. Sisto	1.485	28	18,85	1.454	42	28,88	1.330	5	3,75	75	17,16
20. S. Nicolò	1.020	24	23,53	860	15	17,44	860	8	9,30	47	16,76
21. S. Eufemia	931	9	9,67	814	4	4,91	920	2	2,17	15	5,58
22. S. Giorgio	538	5	9,29	404	5	12,37	404	3	7,42	13	9,69
23. S. Maria in Ceriola	400	5	12,50	400	2	5,00	444	1	2,25	8	6,58
24. S. Antonino	1.564	4	2,56	1.041	11	10,57	1.117	7	6,26	22	6,46
25. S. Alessandro	1.900	23	12,11	1.852	30	16,20	1.995	9	4,51	62	10,94
26. S. Donnino	986	12	12,17	1.037	8	7,71	1.057	3	2,83	23	7,57
27. S. Martino in Borgo	225	1	4,44	225	-	-	232	1	4,31	2	2,92
28. S. Stefano	1.055	14	13,27	925	17	18,37	1.152	4	3,47	35	11,70
29. S. Paolo	1.500	33	22,00	1.436	29	20,19	1.631	11	6,74	73	16,31
30. S. Salvatore	1.600	35	21,87	1.747	32	18,31	1.994	14	7,02	81	15,73
Tot. parziale non indicato		589 6			533 23			222 6		1.344 35	
Totale	32.541	595		31.429	556		33.860	228		1.379	

TABELLA 8. *Numero di suppliche distinte per parrocchia inviate alla Congregazione di carità nel 1867*

Parrocchie	Popolazione	Suppliche	
		N.	% sulla popolazione
1. Cattedrale	2.209	167	7,56
2. S. Savino	3.485	636	18,25
3. S. Maria in Gariverto	1.600	338	21,12
4. S. Maria de' Pagani	940	86	9,15
5. S. Giuliano	150	5	3,33
6. S. Uldarico	311	12	3,86
7. S. Brigida	812	41	5,05
8. S. Andrea	500	44	8,80
9. S. Matteo	392	44	11,22
10. S. Giacomo e Bernardo	690	94	13,62
11. S. Nazzaro e Celso	2.137	353	16,52
12. S. Giovanni	984	130	13,21
13. S. Bartolomeo	1.839	218	11,85
14. S. Michele	500	17	3,40
15. S. Protaso e Francesco	1.316	48	3,65
16. S. Gervaso	311	7	2,25
17. S. Martino in Foro	291	2	0,69
18. S. Fermo	769	74	9,62
19. S. Sisto	1.625	370	22,77
20. S. Nicolò	910	202	22,20
21. S. Eufemia	702	27	3,85
22. S. Giorgio	400	12	3,00
23. S. Maria in Ceriola	380	9	2,37
24. S. Antonino	1.057	27	2,55
25. S. Alessandro	2.000	241	12,05
26. S. Donnino	961	25	2,60
27. S. Martino in Borgo	198	2	1,01
28. S. Stefano	957	60	6,27
29. S. Paolo	1.313	217	16,52
30. S. Salvatore	1.565	331	21,15
Tot. parziale non indicato		3.839 59	
Totale	31.304	3.898	12,45

Fonte: Le elaborazioni sopra riportate sono state effettuate su dati desunti da ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 356.II.3, f. Sussidi 1867, «Nota delle suppliche distinte per parrocchia inoltrate alla Congregazione di carità».

CITTÀ DI PIACENZA



Scala. Misura per la grande della Città nel rapporto di 1 = 1000. Metri

Parrocchie

Distribuzione dei poveri nelle parrocchie di Piacenza (1867)

1. Cattedrale, 2. S. Savino, 3. S. Maria in Gariverlo, 4. S. Maria de' Pagani, 5. S. Giuliano, 6. S. Uldarico, 7. S. Brigida, 8. S. Andrea, 9. S. Matteo, 10. S. Giacomo e Bernardo, 11. S. Mazzo e Celso, 12. S. Giovanni, 13. S. Bartolomeo, 14. S. Michele, 15. S. Provasio e Francesco, 16. S. Cervo, 17. S. Martino in Foro, 18. S. Fermo, 19. S. Sisto, 20. S. Nicolo', 21. S. Eufemia, 22. S. Giorgio, 23. S. Maria in Certola, 24. S. Antonino, 25. S. Alessandro, 26. S. Donnino, 27. S. Martino in Borgo, 28. S. Stefano, 29. S. Paolo, 30. S. Salvatore.

chia della città sono forniti da Pietro Salvatico in una statistica del 1857¹⁰⁸. Da essa risulta che i poveri strutturali (cioè gli ammalati, le vedove, i vecchi) ascendono a 2.078, pari al 6,79% della popolazione complessiva, mentre i poveri congiunturali (vale a dire i manovali non specializzati, i giornalieri, i piccoli artigiani che le circostanze possono spingere oltre le soglie della povertà)¹⁰⁹ sono 3.103, pari al 10,14% della popolazione. Nel 1857 sono quindi presenti complessivamente 5.181 individui poveri, corrispondenti al 16,93% della popolazione cittadina. Questi valori si riferiscono però alla prima metà dell'ottocento, mentre per il periodo successivo non disponiamo di dati completi. Si può tuttavia supporre che i dati riportati dal Salvatico possano essere assunti come valori indicativi anche per la seconda metà dell'ottocento, non essendosi nel frattempo verificati mutamenti di rilievo nella struttura economica della città. Valori che certamente erano soggetti a brusche impennate al verificarsi di congiunture economiche sfavorevoli, che determinavano una immediata erosione dei margini di sussistenza di quella gran fetta di popolazione che viveva del proprio instabile e precario lavoro. Nei momenti di crisi cioè, come avvenne appunto nell'inverno 1879-80, durante il quale furono contati quasi 11.000 poveri¹¹⁰, circa il 30% della popolazione si trovava costretta a ricorrere alla carità.

Anche se non possediamo per la seconda metà dell'ottocento dati complessivi sul numero di indigenti e sulla loro distribuzione nelle diverse parrocchie cittadine, abbiamo però, per gli anni '80, alcuni elenchi dei poveri di alcune parrocchie, compilati dalla Congregazione di carità in occasione di particolari distribuzioni elemosiniere in esse effettuate¹¹¹, dai quali è possibile trarre alcuni dati interessanti in termini quantitativi. Nel 1880, ad esempio, nella parrocchia della Cattedrale furono censite 393 famiglie povere, le quali comprendevano complessivamente almeno 1.045 individui (diciamo «almeno» perché per alcune non è stato possibile risalire al numero dei componenti familiari, essendo presente solo l'indicazione generica «carico di numerosa famiglia» o «con numerosa prole»), pari al 39,12% della popolazione della parrocchia (che in tale anno raggiungeva i 2.671 individui). Nel 1884 nella parrocchia di S. Sisto furono invece censite 170 famiglie povere, corrispondenti a 681 individui, ossia al 46,84% della popolazione (1.454 abitanti). Ancora più elevati sono i dati relativi alla parrocchia di S. Savino, dove le 898 famiglie censite nel 1885 erano costituite da 2.386 individui, pari al 75,75% della popolazione (3.150 abitanti), mentre nella parrocchia di S. Matteo i 118 nuclei familiari indigenti censiti nel 1886, composti da 407 individui, rap-

presentavano ben il 90,44% della popolazione dell'intera parrocchia (450 abitanti). Questi dati mettono quindi in evidenza i livelli di pauperizzazione che, in periodi di crisi prolungata - come furono appunto gli anni '80 - potevano essere raggiunti in certe aree della città, aree che del resto presentavano già una situazione critica anche in tempi normali.

Alla precarietà economica che assillava la maggior parte della popolazione residente nei quartieri più periferici della città, si aggiungeva una forte arretratezza culturale, l'estremo degrado degli ambienti di vita e, come conseguenza, una minore resistenza nei confronti delle malattie.

In base ai dati riportati dal Salvatico, i quartieri di S.Sisto, di S.Savino e di Campagna presentavano infatti i più bassi indici di reddito pro capite. S. Sisto e S. Savino erano pure i quartieri dove era dato riscontrare il più alto tasso di analfabetismo: nel 1856 il 70,3% della popolazione cittadina non sapeva né leggere né scrivere, ma tale valore saliva all'83,63% nel quartiere di S. Savino e all'84,56% in quello di S. Sisto¹¹². Anche le epidemie di colera che sconvolsero la città nel 1836 e nel 1855 - provocando effetti devastanti su tutto il territorio italiano¹¹³ - e l'epidemia vaiolosa del 1888-90, mieterono il maggior numero di vittime proprio nelle parrocchie situate nella fascia più periferica del territorio cittadino, nella quale era concentrata la maggior parte della popolazione indigente¹¹⁴. E particolarmente colpito fu il quartiere di Cantarana, situato nella parte nord-occidentale della città, a pochi metri dall'alveo del Po, e soggetto alle frequenti inondazioni causate da ogni piena del fiume. Non a caso, nel 1880, il quartiere, a causa dell'estremo degrado delle abitazioni e delle condizioni di vita inumana a cui era costretta la popolazione, si pose al centro dell'attenzione delle autorità cittadine, le quali, dopo la constatazione della situazione di fatto, non operarono però, nonostante i propositi iniziali, alcun adeguato intervento di risanamento dell'abitato¹¹⁵.

Ma sebbene Cantarana non rappresentasse che un esempio dei numerosi casi di degrado residenziale da cui era interessata la città nella sua parte più periferica, fino ai primi decenni del novecento nessuna iniziativa di risanamento e di edilizia popolare andò oltre la fase della semplice progettazione. Il primo complesso di edilizia popolare, realizzato in una delle aree più malsane della città, quella della Torricella - la cui prossimità con alcuni tra i più popolari quartieri piacentini (porta Galera, S. Salvatore) rendeva scarsamente qualificata la superficie in questione per l'edilizia residenziale «alta» - si concluse infatti solo negli anni tren-

ta. E anche il quartiere di Cantarana fu abbattuto solamente alla fine degli anni trenta, per lasciare il posto all'attuale quartiere «Costanzo Ciano», «vero ghetto ultrapopolare d'epoca fascista»¹¹⁶.

Miseria, precarietà economica, cattiva e scarsa alimentazione, condizioni di vita insalubri che favorivano il propagarsi delle malattie e, infine, segregazione topografica e residenziale: queste erano le caratteristiche di quella gran massa di popolazione, concentrata soprattutto nei quartieri periferici della città, che forniva il maggior contingente di utenti alle numerose istituzioni di beneficenza presenti sul territorio cittadino e, in particolare, alla Congregazione di carità. Condizioni di vita che, sia per mancanza di volontà da parte della classe politica, sia per le insufficienti risorse finanziarie a disposizione del comune - insufficienze riconducibili a una stasi economica locale determinata non dalla mancanza di capitali, ma dall'assenza di spirito imprenditoriale e di iniziativa da parte della borghesia locale¹¹⁷ - continuarono a rappresentare, senza grandi mutamenti durante tutti gli ultimi quarant'anni dell'ottocento, delle costanti nell'esistenza dei ceti popolari piacentini.

Gabriela Zucchini

Note al testo

¹ CORRADO SFORZA FOGLIANI, *Dal '59 alla fine del secolo*, in Cassa di risparmio di Piacenza (a cura di), *Storia di Piacenza. L'Ottocento*, vol. V, Piacenza, Cassa di risparmio, 1980, pp. 117-128.

² SALVATORE D'AMELIO, *La beneficenza nel diritto italiano*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1928, pp. 81-83.

³ Legge 20 novembre 1859, n. 3779, art. 30-33, in *Collezione celerifera delle leggi, a. 1859*, Torino, Dalmazzo, 1859, pp. 1789-1790.

⁴ *Ibidem*, art. 35, p. 1790.

⁵ ETTORE CARRÀ, *Vicende amministrative degli Ospizi civili nel periodo francese (1806-1814)*, in Deputazione di storia per le province parmensi - Sezione di Piacenza (a cura di), *Cinque secoli di storia ospedaliera piacentina (1471-1971)*, Piacenza, Tip. Le.Co., 1973, pp. 49-50; ETTORE CARRÀ, *La Sala di lavoro (1817-1821)*, in Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Piacenza (a cura di), *In ricordo di Serafino Maggi*, Piacenza, TEP, 1982, p. 129; ANTONIA GIORGI CHIARIELLO, *L'Ente Comunale di Assistenza di Piacen-*

La Congregazione di carità

za, in Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Arte e pietà. I patrimoni culturali delle opere pie nella provincia di Piacenza*, Bologna, CLUEB, 1981, p. 148.

⁶ CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Statuto organico*, Piacenza, Del Majno, 1871, pp. 11-14; E. CARRÀ, *La Sala di lavoro*, cit., pp. 129-130.

⁷ CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Statuto organico*, cit., p. 7.

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA (d'ora in poi ASPc), Fondo Ente comunale di assistenza (d'ora in poi ECA), Serie I, Comitato di beneficenza, registro della delibere 350. IV. 4, adunanza dell'11 maggio 1861.

⁹ MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, *Il «sistema della beneficenza pubblica» nel Piemonte preunitario*, in Giorgio Politi-Mario Rosa- Franco Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980)*, Cremona, Libreria civica di Cremona, 1982, pp. 485-487.

¹⁰ Legge 3 agosto 1862, n. 753, art. 26, in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari, a. 1862 bis*, Torino, Dalmazzo, 1862, p. 2468.

¹¹ *Ibidem*, art. 26-31, pp. 2468-2469.

¹² CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Statuto organico*, cit., art. 1, 5-8, pp. 8-9.

¹³ *Ibidem*, art. 2, p. 8.

¹⁴ S. D'AMELIO, *La beneficenza nel diritto*, cit., p. 531.

¹⁵ CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Statuto organico*, cit., art. 10, p. 10. La consistenza del patrimonio dell'istituto era infatti formata, come specificato all'articolo 10 del suo statuto, da beni stabili urbani e rurali; da capitali, censi e rendite sul «Gran Libro del Debito Pubblico»; da offerte fatte spontaneamente da privati benefattori; dagli eventuali proventi di sottoscrizioni e di lotterie di beneficenza promosse dalla Congregazione; dai depositi fatti dai cittadini per i ricorsi contro le liste elettorali amministrative; dai legati o lasciti testamentari a favore dei poveri e, infine, da sovvenzioni del municipio.

¹⁶ *Ibidem*, art. 26, pp. 27-28.

¹⁷ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.III. 6, «Regolamento d'ordine interno della Congregazione di carità di Piacenza», capo II, art. 9.

¹⁸ ASPc, ECA, Serie I, Congregazione dei poveri vergognosi, cassetta 353. I. 1, *Ordini e regole sopra la Congregazione de' poveri miserabili vergognosi di Piacenza*, Piacenza, Zambelli, 1703, pp. 12-15.

¹⁹ Risoluzione sovrana 1° ottobre 1830, n. 69, art. 9-10, in *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, a. 1830*, Parma, Tip. Ducale, 1830, pp. 49-50.

- ²⁰ «Regolamento d'ordine interno», cit., capo II, art. 9.
- ²¹ ASPC, ECA, Serie I, Comitato di beneficenza, registro 351.V. 45, «Inventario patrimoniale del Comitato di beneficenza con alcuni cenni sull'origine ed oggetto dell'istituzione», 1860.
- ²² STUART J. WOOLF, *Problems in the history of pauperism in Italy (1800-1815)*, in G. Poli-M. Rosa- F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità*, cit., p. 328.
- ²³ CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Statuto organico*, cit., art. 11-23, pp. 14-25.
- ²⁴ *Ibidem*, art. 29, p. 31.
- ²⁵ *Ibidem*, art. 31, p. 33.
- ²⁶ Sull'evolversi della concezione della povertà nella società d'antico regime si vedano gli studi di JEAN PIERRE GUTTON, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977; BRONISLAW GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in R. Romano-C. Vivanti (a cura di), *I documenti*, Storia d'Italia, vol. V, tomo I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 669-698; BRIAN PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in R. Romano-C. Vivanti (a cura di), *Dal feudalesimo al capitalismo*, Storia d'Italia, Annali 1, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047.
- ²⁷ ASPC, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358. III. 5, f. Atti ricevuti dal Governo nazionale, circolare 15 febbraio 1860 del ministro dell'Interno C. Mayr. Questo atteggiamento di condanna nei confronti della mendicizia e della pratica di distribuire aiuti in modo indiscriminato, insieme con il principio del recupero del povero attraverso il lavoro, tipico della classe politica liberale piemontese, si ricollegava direttamente alle posizioni espresse nella prima metà dell'ottocento dallo scrittore piacentino Melchiorre Gioia, il quale, nel criticare duramente il sistema dei soccorsi gratuiti organizzato dagli stabilimenti pubblici, individuava nel lavoro l'unica soluzione ragionevole al problema della miseria. «In ogni società ben organizzata - egli scriveva infatti nel 1817, in un periodo di acuta crisi sociale ed economica - dovrebbe essere generale e costante la persuasione che ogni limosina ad una persona valida è un delitto sociale, che questa o riceverà mercede per un travaglio o morirà di fame: qui non laborat neque manducet». Cfr. MELCHIORRE GIOIA, *Problema: quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa*. Discorso popolare dell'autore del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano, Silvestri, 1817, ora in Edoardo Bressan, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età Napoleonica*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1985, pp. 225-235.
- ²⁸ MUNICIPIO DI BORGO SAN DONNINO, *Sulla conservazione del ricovero di mendicizia di Borgo San Donnino. Relazione della commissione nominata dal consiglio comunale di Borgo San Donnino nella seduta del 10 novembre 1893*, Borgo San Donnino, Mattioli, 1894, pp. 9 e ss.; RAFFAELLA FERRARI, *Una storia esemplare. La folla degli assistiti*, in Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Arte e pietà. I patrimoni culturali delle opere pie*, Bologna, CLUEB, 1980, pp. 78-80.
- ²⁹ CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Statuto organico*, cit., art. 32-33, pp. 34-35; «Re-

golamento d'ordine interno», cit., capo IV, art. 13.

³⁰ ASPc, ECA, Serie I, Bureau de bienfaisance, registro delle delibere 350.IV.1, adunanza del 15 febbraio 1813.

³¹ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, registro delle delibere 354.IV.11, adunanza del 4 novembre 1882.

³² GIANCARLO MAZZOCCHI, *La Cassa di Risparmio di Piacenza e l'economia della provincia (1861-1961)*, Piacenza, Cassa di Risparmio, 1961, pp. 118-119.

³³ Si veda a questo proposito lo studio integrale della sottoscritta «Povertà e assistenza a Piacenza nella seconda metà dell'ottocento: la Congregazione di carità (1861-1900)», tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1986-87, pp. 407-447.

³⁴ MARIO PANIZZA, *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni di Mario Panizza deputato al Parlamento*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1890, pp. 364-365. I risultati del censimento del 1881 avevano infatti messo in evidenza, a livello nazionale, l'enorme e preoccupante numero, certamente al di sotto della realtà, di 83.000 mendicanti, concentrati soprattutto nel Veneto (14.000), in Sicilia (9.000), in Lombardia (9.000), in Emilia (8.000) e in Toscana (8.000).

³⁵ Legge 30 giugno 1889, n. 6144, art. 80-81, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. 93, a. 1889, Roma, Regia Tipografia, 1889, pp. 2206-2207.

³⁶ Legge 17 luglio 1890, n. 6972, art. 8, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. 98, a. 1890, Roma, Stamperia Imperiale, 1890, p. 2917.

³⁷ CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Statuto organico*, cit., pp. 11-25; «Inventario patrimoniale del Comitato di beneficenza», cit. Per i lasciti assorbiti dalla Congregazione di carità nella seconda metà dell'ottocento si veda in ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 356.II.6, f. Legati 1874, trascrizione dei paragrafi 31 e 37 del testamento Angelo Calciati 15 febbraio 1864 e 23 marzo 1868 e «Regolamento per la distribuzione delle doti ordinate dal fu conte Angelo Calciati»; b. 358.III.6, CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI PIACENZA, *Regolamento per la distribuzione dei sussidi del legato Anguissola Visconti contessa Fanny*, Piacenza, Tip. Marchesotti e C., 1883; b. 358.V.4, f. Legato Corradi, copia del testamento Clementina Corradi 26 agosto 1890.

³⁸ B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 1035-1036.

³⁹ LUIGI MENSI, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, Del Majno, 1899, p. 61. In questo scritto, pubblicato nel 1818 negli «Annali universali di medicina», accogliendo un'opinione assai diffusa nella pubblicistica medica del tempo, il Bellotti poneva l'accento sulle relazioni esistenti tra la diffusione della malattia e le pessime condizioni alimentari delle masse contadine. Si veda a questo proposito lo studio di ALBERTO DE BERNARDI, *Pellagra, sviluppo capitalistico e disturbo mentale: alcuni temi di ricerca*, in G. Politi-M. Rosa-F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità*, cit., pp. 399-400.

⁴⁰ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 357.III.5, f. Legati 1897, estratto del testamento del dottor Giuseppe Bellotti del 20 gennaio 1848.

⁴¹ Ibidem, b. 357.III.4, f. Legati 1896, lettera 16 luglio 1896 della prefettura di Parma al procuratore del re di Parma.

⁴² Ibidem, lettera 18 luglio 1896 del procuratore del re di Parma al procuratore del re di Piacenza.

⁴³ Ibidem, b. 356.III.5, f. Legati 1868, testamento Ignazio Labati 8 luglio 1859; b. 358.V.6, f. Legato Ignazio Labati, inventario della eredità Labati compilato il 7 ottobre 1864 dal consulente legale della Congregazione di carità avvocato Giuseppe Galli.

⁴⁴ CARLO EMANUELE MANFREDI, *Le buone opere a Piacenza*, in Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Arte e pietà. I patrimoni culturali delle opere pie nella provincia di Piacenza*, cit., p. 13.

⁴⁵ STUART J. WOOLF, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in R. Romano-C. Vivanti (a cura di), *Dal feudalesimo al capitalismo*, cit., p. 1066.

⁴⁶ SERAFINO MAGGI, *L'amministrazione degli «Ospizi civili» di Piacenza nel periodo di Maria Luigia e dei Borboni (1814-1859)*, in Deputazione di storia per le province parmensi-Sezione di Piacenza (a cura di), *Cinque secoli di storia ospedaliera*, cit., pp. 183-184.

⁴⁷ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.III.6, f. Statuti, AMMINISTRAZIONE DEGLI OSPIZI CIVILI DI PIACENZA, *Norme per l'ammissione e dimissione degli infermi*, Piacenza, Tip. Sociale, 1883, art. 2-5, pp. 3-6. L'articolo 28 di tale regolamento prevedeva inoltre che i ricoverati potessero essere dichiarati «dimissibili sia per guarigione, sia per cronicismo».

⁴⁸ Ibidem, b. 358.V.4, f. Legato Corradi, copia del testamento Clementina Corradi 26 agosto 1890.

⁴⁹ Che i testatori attribuissero grande importanza al fatto che le rendite da essi erogate in beneficenza fossero destinate allo scopo specifico da essi indicato si desume dalla lettura delle singole tavole testamentarie. Ad esempio, il conte Angelo Calciati, che con suo testamento in data 15 febbraio 1864, tra gli altri legati di beneficenza, aveva istituito sei sussidi dotati a favore di altrettante povere zitelle, aveva tuttavia posto una condizione: in caso di soppressione di un istituto o di una fondazione a favore della quale egli avesse testato, il relativo legato doveva essere ritornato ai suoi eredi legittimi, i quali avrebbero dovuto occuparsi del suo adempimento tramite l'istituzione di altra opera pia. Vedere la trascrizione del testamento Angelo Calciati 15 febbraio 1864 e 23 marzo 1868, in ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 356.II.6, f. Legati 1874.

⁵⁰ ANNA APPARI BOIARDI (a cura di), *Gli statuti delle opere pie dell'Emilia e della Romagna. Profili storici e funzioni attuali*. Dossier n. 4 dell'Istituto per i beni culturali della regione Emilia-Romagna, Bologna, Tipostampa Bolognese, 1980, p. 8.

⁵¹ S. D'AMELIO, *La beneficenza nel diritto*, cit., p. 137-138.

⁶² ASPc/ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.V.1, f. 4, *Atti Parlamentari, Senato, leg. XVI, IV Sessione 1889, Progetti di legge e Relazioni*, n. 6, p. 1.

⁶³ SILVIO RESTELLI, *Chiesa e mondo cattolico italiano di fronte alla legge Crispi del 1890 sulla riforma della beneficenza*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1978, n. 1, pp. 103 e 111-112.

⁶⁴ Legge 17 luglio 1890, n. 6972, cit., art. 70, p. 2942. Gli articoli 90 e 91 individuavano tali istituzioni nelle doti per monacazione, nelle fondazioni per carcerati e condannati, negli ospizi dei catecumeni, nei conservatori, ospizi di pellegrini, ritiri, eremi ed istituti simili non aventi scopi sociali, nelle confraternite, confraterie, congreghe, opere pie di culto, lasciti e legati di culto. Erano cioè prese di mira tutte quelle istituzioni aventi una finalità esplicitamente religiosa o comunque connessa con la vita del popolo cristiano.

⁶⁵ *Ibidem*, art. 54 e 56, pp. 2935-2937.

⁶⁶ *Ibidem*, art. 6-11, pp. 2917-2919. L'art. 11, pur escludendo gli ecclesiastici e i ministri di culto dall'amministrazione delle Congregazioni di carità, non impediva che essi potessero continuare ad esercitare la loro influenza, poiché lo stesso articolo consentiva la loro elezione nei comitati di erogazione e di assistenza istituiti dalle Congregazioni stesse.

⁶⁷ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.V.1, f. 4, *Atti Parlamentari, Senato, cit.*, p. 3.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Legge 17 luglio 1890, n. 6972, cit., art. 62, p. 2939.

⁶⁰ DONATA BRIANTA, *Per una storia della società pavese nel novecento: l'archivio dell'Ente comunale di assistenza di Pavia (1890-1954)*, in «Annali di storia pavese», 1979, n. 1, p. 156. Gli istituti esclusi dal concentramento in base all'art. 59 della legge erano: gli istituti di beneficenza per bambini lattanti, per il baliatico e i brefotrofi; gli asili e gli istituti in genere per l'infanzia; gli istituti ospedalieri e i manicomi; gli istituti di beneficenza per l'istruzione, l'educazione e il ricovero; i riformatori e le case di custodia o di correzione; infine tutti quegli istituti mantenuti tramite sottoscrizioni volontarie.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 156-157; S. RESTELLI, *Chiesa e mondo cattolico*, cit., p. 134.

⁶² MUNICIPIO DI PIACENZA, *Relazione fatta dal cav. avv. Lucio Fiorentini consigliere delegato di prefettura, regio delegato straordinario per la città di Piacenza nell'atto che il giorno 3 febbraio 1876 insediava il nuovo consiglio comunale*, Piacenza, Marchesotti e C., 1876, pp. 38-42. Il commissario calcolava che le opere pie presenti nella città ascendessero al numero di 16, con una rendita annua di L. 978.810,89 (a cui corrispondeva un capitale di circa 20 milioni di lire). A questa cifra bisognava poi aggiungere la somma media di L. 37.692,50 che annualmente, a titolo di beneficenza, spendeva il comune, oltre alle elargizioni fatte da privati cittadini.

⁶³ *Ibidem*, pp. 43-44.

- ⁶⁴ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 357.V.1, f. Amministrazione 1880, circolare 29 febbraio 1880 inviata alla Congregazione di carità di Piacenza dal Comitato ordinatore del congresso internazionale di beneficenza di Milano.
- ⁶⁵ *Ibidem*, registro delle delibere 354.IV.14, adunanza del 30 agosto 1890.
- ⁶⁶ *Ibidem*, registro delle delibere 354.IV.10, adunanza del 4 aprile 1881.
- ⁶⁷ *Ibidem*, registro delle delibere 354.IV.17, adunanza del 22 agosto 1897.
- ⁶⁸ COMUNE DI PIACENZA, *Proposte per il concentramento e raggruppamento delle Istituzioni di beneficenza (relazione della commissione nominata il 5 gennaio 1894)*, Piacenza, Marchesotti e Porta, 1894.
- ⁶⁹ *Ibidem*, pp. 4-7.
- ⁷⁰ *Ibidem*, pp. 7-8 e 32-37.
- ⁷¹ S. RESTELLI, *Chiesa e mondo cattolico*, cit., pp. 117-119.
- ⁷² MARIO FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Roma, Città Nuova Editrice, 1985, pp. 807-812.
- ⁷³ CARLO RADINI TEDESCHI, *Istruzioni e giurisprudenza per la difesa legale delle fondazioni e legati pii di beneficenza e di culto contro le riforme della legge 17 luglio 1890 nonché di altre leggi precedenti* (pubblicazione compilata a cura della Sottosezione permanente dell'Opera dei congressi cattolici), Piacenza, Tip. Solari, 1895, p. 3.
- ⁷⁴ *Ibidem*, p. 4.
- ⁷⁵ *Ibidem*, pp. 4-5.
- ⁷⁶ *Ibidem*, pp. 5-6.
- ⁷⁷ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.II.1, registro degli amministratori della Congregazione di carità (1862-1939).
- ⁷⁸ C. RADINI TEDESCHI, *Istruzioni e giurisprudenza*, cit., p. 62.
- ⁷⁹ COMUNE DI PIACENZA, *Proposte per il concentramento*, cit., pp. 18-24.
- ⁸⁰ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, registro delle delibere 354.IV.17, adunanza del 21 giugno 1897.
- ⁸¹ EDOARDO GRENDI, *Sistemi di carità. Esposti e internati nelle società di antico regime*, in «Quaderni storici», 1983, n. 2, p. 385.
- ⁸² PIETRO GIOIA, *Contributo al progetto di riforma delle opere pie che hanno la sede ammi-*

La Congregazione di carità

nistrativa in Piacenza, Piacenza, Casarola, 1923, p. 10.

⁸³ Uno specchio statistico compilato il 27 luglio 1927 relativo alla raccolta di dati sullo stato patrimoniale della Congregazione di carità e delle opere pie in essa concentrate, indicava ancora esclusivamente i sei istituti da noi citati nella tabella 2, segno evidente che il processo di concentrazione non aveva fatto ulteriori progressi. Vedere a questo proposito in ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.III.5, f. Disposizioni delle autorità superiori, lettera 29 luglio 1927 della Congregazione di carità di Piacenza al presidente della Federazione provinciale enti autarchici, Sezione opere pie.

⁸⁴ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 358.V.6, OPERA PIA GRAMIGNA, *Statuto organico*, Piacenza, Del Majno, 1879; OPERA PIA AMIZZONI, *Statuto organico*, Piacenza, Del Majno, 1877.

⁸⁵ DOMENICO PRETI, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista (1922-1940): un aspetto della «modernizzazione corporativa»*, in F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina*, Storia d'Italia, Annali 7, Torino, Einaudi, 1984, p. 337.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 339 - 343.

⁸⁷ Legge 25 agosto 1862, n. 752, cit., art. 4, p. 2465.

⁸⁸ *Ibidem*, art. 28, pp. 2468-2469.

⁸⁹ *Ibidem*, art. 6, p. 2466.

⁹⁰ AMILCARE CICOTERO, *Opere pie*, in A. Azara-E. Eula (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, vol. XI, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1968, p. 1019.

⁹¹ Legge 17 luglio 1890, n. 6972, cit., art. 6 e 11, pp. 2917-2919.

⁹² *Ibidem*, art. 10, pp. 2917-2918.

⁹³ FABRIZIO ACHILLI, *Socialismo riformista e movimento operaio a Piacenza (1890-1905)*, Venezia, Marsilio Editori, 1982, p. 14.

⁹⁴ EMILIO OTTOLENGHI, *Storia di Piacenza. Dalle origini sino all'anno 1918*, vol. II, Piacenza, Tip. Le. Co., 1969, p. 241.

⁹⁵ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., p. 15.

⁹⁶ B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 981 e 1046.

⁹⁷ J. P. GUTTON, *La società e i poveri*, cit., p. 155.

⁹⁸ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 357.V.1, f. Sussidi 1880, supplica del 24 settembre 1880.

⁹⁹ *Ibidem*, b. 356.III.7, f. Sussidi 1870, relazione del deputato del terzo quartiere Giusep-

pe Galli, 1870.

¹⁰⁰ Ibidem, supplica del 1870.

¹⁰¹ Ibidem, b. 357.V.1, f. Sussidi 1880, supplica del 10 maggio 1880.

¹⁰² Ibidem, b. 357.II.3, f. Sussidi 1900, supplica del 4 ottobre 1900.

¹⁰³ Ibidem, b. 359.I.3, f. Baliatici 1900, certificato di ammissione al baliatico del 10 maggio 1900; b. 359.II.7, f. Baliatici 1880, certificato di ammissione al baliatico del 26 aprile 1880.

¹⁰⁴ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., p. 69.

¹⁰⁵ FERDINAND BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, vol. 2, *Les jeux de l'échange*, Paris, Colin, 1979, p. 450, citato in Marco Dubini, «Padroni di niente». *Povertà e assistenza a Como tra medioevo ed età moderna*, in G. Politi-M. Rosa- F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità*, cit., p. 111.

¹⁰⁶ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 356.IV.3, f. Spese 1862, avviso a stampa della Congregazione di carità di Piacenza dell'11 maggio 1861 trasmesso ai parroci della città, nel quale è indicata la distribuzione delle parrocchie della città nei diversi quartieri.

¹⁰⁷ MARCELLO SPIGAROLI, *L'urbanistica*, in Cassa di risparmio di Piacenza (a cura di), *Storia di Piacenza*, cit., p. 576.

¹⁰⁸ PIETRO SALVATICO, *Notizie statistiche intorno la città e il comune di Piacenza*, Piacenza, Del Majno, 1857, p. 83.

¹⁰⁹ J. P. GUTTON, *La società e i poveri*, cit., p. 59.

¹¹⁰ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, cit., p. 435.

¹¹¹ ASPc, ECA, Serie II, Congregazione di carità, b. 357.V.1, f. Sussidi 1880, Elenco dei poveri dimoranti sotto la parrocchia della Cattedrale; b. 357.III.4, f. Sussidi 1896, Elenco delle famiglie povere della parrocchia di S. Sisto; b. 357.V.6, f. Sussidi 1885, Elenco dei poveri della parrocchia di S. Savino; b. 357.V.7, f. Sussidi 1886, Elenco delle persone povere della parrocchia di S. Matteo.

¹¹² P. SALVATICO, *Notizie statistiche*, cit., pp. 12 e 22.

¹¹³ PAOLO SORCINELLI, *Nuove epidemie, antiche paure. Uomini e colera nell'ottocento*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 9-10. Un quadro complessivo dell'incidenza della malattia su tutto il territorio nazionale è fornito dallo studio di ANNA LUCIA FORTI MESSINA, *L'Italia dell'ottocento di fronte al colera*, in F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina*, cit., pp. 431-494.

¹¹⁴ GIUSEPPE BORGHINI, *L'ospedale e il colera a Piacenza nell'800*, in Deputazione di storia

per le province parmensi - Sezione di Piacenza (a cura di), *Cinque secoli di storia ospedaliera*, cit., pp. 42-43; MUNICIPIO DI PIACENZA, *Relazione della giunta al consiglio comunale (ottobre 1889)*, Piacenza, Marchesotti e C., 1889, pp. 37-53.

¹¹⁵ ASPc, ECA, Archivio storico comunale di Piacenza, Sanità e igiene, b. anno 1885, f. Demolizione del quartiere di Cantarana: SOCIETÀ DEI NEGOZIANTI ED INDUSTRIALI DI PIACENZA, *Relazione dell'ingegner Giuseppe Manfredi sul progetto d'atterramento del quartiere di Cantarana in Piacenza*, Piacenza, G. Favari, 1880; «Relazione della sotto-commissione sanitaria sulle condizioni igieniche di via Cantarana», 2 febbraio 1881; Estratto di deliberazione del consiglio comunale del 6 settembre 1881;

¹¹⁶ M. SPIGAROLI, *L'urbanistica*, cit., pp. 599-601.

¹¹⁷ CARMEN ARTOCCHINI, *L'agricoltura*, in Cassa di risparmio di Piacenza (a cura di), *Storia di Piacenza*, cit., pp. 199-200; SEVERINA FONTANA, *Agricoltura e capitalismo nel piacentino dall'unità d'Italia ai primi anni del novecento*, in «Bollettino storico piacentino», 1977, n. 1, pp. 23-24.

Cecilia Tosi

Aspetti dell'assistenza pubblica a Piacenza negli anni venti

1. Bernardo Barbiellini Amidei era nato a Roma nel 1896 da famiglia aristocratica e dopo pochi anni si era trasferito con la famiglia a Piacenza dove frequentò il collegio San Vincenzo, punto di riferimento, in città, dei cattolici intransigenti. Terminato il liceo, fu mandato dal padre all'Accademia navale di Livorno e, scoppiata la guerra, si arruolò volontario a 19 anni. La motivazione della medaglia d'argento con cui fu decorato dice: «Noncurante del pericolo, offrendosi spontaneamente in qualunque contingenza, per qualunque opera, per oltre sei mesi diresse con singolare perizia lavori di rafforzamento delle linee avanzate in presenza del nemico e sotto lo stesso fuoco: magnifico esempio alle truppe di serietà e fermezza d'animo. In tre anni di guerra non lasciò la prima linea che per brevi periodi di tempo necessari ad una prima guarigione di quattro gravi ferite riportate combattendo valorosamente, Roma 6 ottobre 1919». Arruolatosi nuovamente per la Libia, tornò dopo un anno e mezzo, con il grado di capitano e con una gran voglia d'azione¹.

Sul quotidiano «La Scure» del 26 febbraio 1921 elenca i motivi della sua adesione al fascismo: l'amore per l'Italia («mi piace di più l'odore di una stalla italiana che la capigliatura di un bolscevico»); la volontà di difendere l'iniziativa privata; la convinzione che le associazioni sindacali non si debbano prestare a ricatti politici e che la burocrazia non debba inceppare il progresso.

Nel corso del 1921 il fascismo, a giudizio di Adrian Lyttelton, sperimentò il più grande conflitto interno di tutta la sua storia. Due linee di sviluppo alternativo si aprirono entro il movimento per sfruttare il successo fino allora conseguito. Da un lato Mussolini e alcuni suoi collaboratori volevano tendere a consolidare l'appoggio venuto dalle classi medie e della piccola borghesia e puntavano alla formazione di un grande «partito di centro», superando la fase terroristica. Dall'altro i capi provinciali dello squadristico si opponevano alla trasformazione del movimento in partito e vedevano il suo futuro nel mantenimento dei metodi che sapevano funzionare bene. Le due posizioni corrispondevano ad una divisione di carattere sociale tra «fascismo agrario» e «fascismo urbano»².

Il Barbiellini si collocava nel secondo gruppo e il direttorio della Fe-

derazione provinciale dei fasci, di cui egli era fiduciario, era così costituito dal 26 gennaio 1922: Guido Mori, generale d'artiglieria (presidente), Giovanni Mosconi, tenente di complemento in congedo (segretario politico), Ettore Raguzzi, capitano di complemento in congedo, e Ladislao Luise, maggiore del Genio (membri). La composizione dell'organismo conferma l'origine urbana del fascismo piacentino, anche se, in una città di provincia come questa, i confini tra «fascismo urbano» e «fascismo agrario» non erano affatto chiari ed il peso politico-economico del padronato agrario locale, oltre che l'estrazione sociale del Barbiellini, contribuirono non poco a tenere ancorato il leader del fascismo piacentino alle origini squadristiche della sua carriera politica e a renderlo ostile alla restaurazione di condizioni politiche normali.

Gli agrari emiliano-romagnoli avevano tutte le ragioni di temere che la normalizzazione avrebbe causato la dispersione del movimento di massa che si era creato attorno al fascismo, dal momento che nessun vincolo di interessi comuni legava contadini e braccianti agli agrari. Così nell'estate 1922 anche «La Scure» pubblicò un attacco di Dino Grandi al duce e nell'ottobre, al Congresso provinciale dei fasci, venne stilato un o.d.g. duro nei confronti della direzione mussoliniana del movimento: «Il fascismo sconfessando le persone politiche e tutti coloro che hanno usufruito del suo sacrificio e della sua attività per lucri politici o plutocratici demagogici, si afferma superiore a qualsiasi competenza personale [...], segue compatto il movimento emiliano-romagnolo»³.

Nello stesso anno 1922 il «rivoluzionalismo» delle origini si svelò nella propria sostanza demagogica. La lotta contro la disoccupazione intrapresa allora ufficialmente dai fascisti non fu altro che una lotta discriminatoria contro l'occupazione «rossa» a favore di una occupazione controllata dal ceto padronale. Nel febbraio tra l'Associazione agricoltori e le Corporazioni sindacali si stipulò un nuovo patto agrario, valido fino al novembre, che testimoniava chiaramente la fine della lotta di classe nelle campagne. L'imponibile per la manodopera, conquistato a mezzo di dure lotte dai lavoratori della terra, è visto come principio da ritenersi «assolutamente temporaneo ed eccezionalissimo». L'orario di lavoro «in caso che le esigenze delle produzioni e culturali lo richiedono» può essere portato dall'agricoltore anche a 10 ore giornaliere da retribuirsi con tariffa ordinaria⁴.

In ottobre la città si diede ai fascisti senza resistere. Si moltiplicarono le dimissioni nel settore amministrativo e subentrarono funzionari fascisti alla Cassa di risparmio, agli Ospizi civili, nella Giunta provincia-

le. Su trenta consiglieri comunali 22 si dimettevano, e poiché 10 erano già dimissionari e 4 erano assenti, il prefetto affidò la gestione dei servizi pubblici ad un suo commissario con ampi poteri. Alle elezioni amministrative del 7 gennaio 1923 l'Associazione Liberale e l'Unione Democratica piacentina non presentarono liste proprie. Solo il Partito Popolare presentò propri candidati, ma, mettendo al primo posto nel programma elettorale la difesa dell'ordine e della proprietà e denunciando lo sfacelo morale ed economico causato dal bolscevismo, finì per condurre una campagna subalterna a quella dei fascisti⁵. La milizia impediva, con l'aiuto della polizia, la rinascita di una qualsiasi organizzazione e la sua esistenza non eliminava lo squadristo officioso.

Il Barbiellini continuava ad avvalersi delle pratiche intimidatorie per rafforzare la propria posizione di «ras» di Piacenza. Aveva dieci o quindici «bravacci» a sua personale disposizione e ad essi risale la responsabilità dell'assassinio, avvenuto nel 1924, di un reduce mutilato, Lertua, che aveva svelato come il ras locale fosse stato l'organizzatore dell'aggressione contro il deputato socialista milanese Buffoni⁶. Lo si accusava di avere creato una «tirannia medioevale»: prefetto e questore erano suoi strumenti e pertanto l'autorità del governo centrale era annullata. Né meno impotente era la giustizia: era impossibile perseguire chiunque godesse della protezione dei dirigenti della federazione⁷. Tra i fedelissimi del ras era Alceste Serra, il segretario della Federazione provinciale delle Corporazioni sindacali fasciste. I dissidenti locali lamentavano il personalismo impresso dal Barbiellini alle organizzazioni sindacali locali divenute il suo sgabello politico⁸.

L'emigrazione aumentava causa il caro vita, e l'alimentazione peggiorava: in città da poco tempo si fabbricava un nuovo tipo di pane di seconda qualità, che era un impasto di acqua e amido con valore nutritivo minimo.

I contratti non venivano stipulati, così i patti dei coloni e degli obbligati che venivano concordati privatamente senza assistenza sindacale⁹. In occasione del contratto di compartecipazione delle barbabietole del 1924, in favore degli agricoltori, per interessamento del ras era stato ottenuto un compenso di L. 17 al quintale, esclusa la polpa, mentre la quota di compartecipazione destinata al contadino era stata fissata in L. 2,65 al quintale¹⁰. Le 9.000 mondariso della montagna piacentina, secondo l'Umanitaria, lavoravano fino a 11 ore al giorno, lo straordinario sottopagato o non pagato affatto¹¹. Il disegno era chiaro: colpire le categorie produttive a beneficio della proprietà fondiaria e recuperare quanto il ce-

to padronale aveva perduto nelle lotte socialiste del dopoguerra sul terreno del controllo del mercato del lavoro.

Barbiellini non condannava esplicitamente i lavoratori: «buona gente che non sa che cosa sia la politica ed il sindacalismo e che cerca di vivere meglio che può», ma affermava di odiare le grandi masse perché l'uomo da solo usa la ragione e la intelligenza. Base dell'educazione sindacale avrebbe dovuto essere secondo lui il galateo del Della Casa¹².

Nonostante ciò tuttavia i rapporti del ras con gli agrari locali non furono facili e la dissidenza locale, che, raccolta nel gruppo della «Santa Vandea», chiedeva la fine dei metodi violenti usati dal Barbiellini e la «normalizzazione» sociale e politica, riuscì ad ottenere la sua espulsione dai ranghi del PNF nell'ottobre 1924¹³.

2. Grazie alla mediazione Farinacci, nel gennaio 1927 il Barbiellini rientrò trionfalmente in Piacenza, succedendo nella carica di podestà al sindaco Giacomo Lanza. Questi, presente all'insediamento, spiegò allora che il podestà era «l'idea dello Stato Fascista poggiato sull'ordine corporativo concorde e fattivo». Per mettere a tacere coloro che potevano rimpiangere l'istituto del sindaco nella medesima occasione il prefetto di Piacenza commentava: «Agli Italiani basti e deve bastare di sapere che l'istituzione del podestà è stata voluta dal Duce [...]. Ciò che il Duce vuole risponde ad un alto interesse nazionale»¹⁴.

Barbiellini rimase podestà fino ai primi di maggio del 1929, quando Augusto Turati, nel corso della campagna di moralizzazione da lui condotta all'interno del PNF, lo costrinse alle dimissioni insieme a molti ex-squadristi¹⁵.

Durante il triennio 1927-29 il suo ufficio era quotidianamente visitato da persone in cerca di lavoro, casa, sistemazione di orfani, soluzioni di vertenze di lavoro e altro. Il suo potere sulla città era pressoché totale. Decine di raccomandazioni partivano dal suo ufficio alla volta di istituti caritativi ed assistenziali, amministrazioni pubbliche e datori di lavoro privati. La concessione di favori avveniva dopo l'assunzione di precise informazioni sulla condotta «morale» e politica delle singole persone e famiglie.

La situazione economica consentiva a Barbiellini di aumentare il proprio potere. Dopo una serie di annate favorevoli alla ripresa agricola, l'annata 1925-26 fu pregiudicata dal cattivo andamento della stagione e dalle inondazioni di maggio ed ottobre, la prima delle quali invase e danneg-

già circa 8000 ettari di terreno coltivabile, arrecando danni per circa 30 milioni di lire. Le coltivazioni del grano e della vite ebbero il raccolto in parte compromesso, mentre, perdurando la crisi dell'industria del concentrato di pomodoro, la superficie coltivata a pomodoro veniva contenuta entro limiti molto ristretti.

Peggiorò in ogni caso l'annata successiva. Nel 1927 una eccezionale siccità e i diminuiti ricavi per la generale caduta dei prezzi dei prodotti crearono rilevanti difficoltà agli agricoltori, che si trovarono costretti a severe economie e a vendere parte del bestiame al cui sostentamento non potevano provvedere. In particolare furono colpite le colture foraggere: le statistiche del 1927 segnarono una diminuzione di oltre un milione e mezzo di quintali di foraggio nei confronti del 1926. L'esportazione dei latticini prodotti nel Piacentino scese in un solo anno del 66%, mentre sul mercato interno si era diffuso largamente l'uso di surrogati¹⁶.

Inoltre, mentre il primo semestre del 1926 fu contraddistinto ancora da una certa attività, nei mesi successivi si verificò un processo di diminuzione del personale e di contrazione del processo produttivo delle industrie, che si mantenne per tutto l'anno seguente, accentuato dalla mancanza di carbone per lo sciopero minerario inglese. Alla metà degli anni venti oltre un migliaio di operai erano impiegati nei cementifici della città ed attorno ai 3-4 mila operai era la maestranza delle fabbriche di laterizi. Nei prospetti del censimento industriale del 1927 risultavano invece solo 749 operai. L'industria del bottone, che era avviata nei momenti di maggiore floridezza ad occupare quasi 4.000 operai, vi figurava con 2.746 dipendenti.

Insieme al deteriorarsi della situazione economica e in ragione dell'arresto dell'edilizia, si era aggravato il problema delle abitazioni, urgente fin dal dopoguerra. Dal 30 giugno 1926, con propria decisione, il Consiglio dei ministri aveva fatto cessare il regime vincolistico degli affitti e i proprietari di case si erano avvalsi della nuova libertà di contrattazione per elevare oltre misura gli affitti¹⁷. Per far fronte all'alto numero di sfratti derivatone nel maggio 1927 il podestà arrivò a prendere in considerazione la possibilità di alloggiare alcune famiglie in polveriere, pur consapevole della violazione, nel caso, delle norme igieniche e delle «esigenze morali»¹⁸. Tra l'agosto e il dicembre 1928 il numero dei nuclei familiari rimasti senza alloggio ammontava a 285. La soluzione generalmente adottata era la coabitazione con altre famiglie, legate magari da vincoli di parentela. In qualche caso non si aveva neppure questa possibilità. Nuclei, sempre numerosi, trovavano stanza in rimesse o stalle¹⁹.

La tubercolosi era molto diffusa²⁰, in continuo aumento era il numero dei ricoverati all'Ospedale psichiatrico provinciale²¹.

Per far fronte a questa situazione, quali servizi assistenziali e sanitari lo stato fascista aveva ereditato dallo stato liberale? Quali innovazioni portò nel settore? Cosa fece in provincia il Barbiellini, che, oltre ad essere podestà del capoluogo era anche presidente degli Ospizi civili, presidente della Federazione enti autarchici e della annessa Federazione delle opere pie, presidente dell'OMNI provinciale e presidente del locale Orfanotrofio femminile?

A queste domande la ricerca tenta di dare una risposta, anche se limitata ad una prima sommaria ricostruzione dell'assistenza negli anni venti in provincia, lontana dall'esaurire il discorso sulle singole istituzioni, alle quali potranno ritornare futuri studi che prevedano la consultazione degli archivi dei singoli enti.

3. Nel corso del primo anno dell'amministrazione fascista, per alleggerire la situazione di crisi in cui versavano le finanze comunali, fu avviata in città una revisione dell'elenco degli iscritti al «ruolo dei poveri» aventi diritto all'assistenza sanitaria gratuita, che nel giro di pochi anni abbassò notevolmente il loro numero totale. Questi, 15.541 nel 1922²², si ridussero a 7.118 nel 1926 e a 10.407 nel 1927, anno di crisi, come abbiamo già avuto modo di dire²³.

È un foglio di protesta del sindacato dei medici del comune, indirizzato al sindaco, a spiegare il senso dell'operazione e la ragione dell'abbassamento del numero dei nomi inclusi nella lista. Non tutti gli aventi diritto all'assistenza risultavano registrati. Anziché fare una revisione degli ammessi a fine d'anno, come voleva la legge, si faceva di mano in mano durante l'anno la cancellazione delle famiglie che alla scadenza della data annua di iscrizione non richiedevano l'ammissione alla cura gratuita. Se durante l'anno non richiedevano la nuova iscrizione restavano esclusi dalla lista e, se eventualmente qualcuno dei componenti la famiglia si ammalava, gli si faceva un'ammissione provvisoria, per cui quell'unico membro veniva computato nel numero degli ammessi per l'anno successivo²⁴.

A contraddire le cifre sopra riportate, che ben rispondevano tra l'altro alle esigenze propagandistiche del regime, negli stessi anni una larga affluenza si registrava alle Cucine economiche e alla fine degli anni venti i riflessi della crisi internazionale si aggiunsero alla crisi che il pae-

se stava già vivendo. La soluzione operativa del problema della povertà e dell'accattonaggio continuò ad essere delegata alle istituzioni assistenziali ereditate dallo stato liberale e in particolare alla Congregazione di carità, avviando in seno ad essa un processo che, giustificato sulla base di criteri di razionalizzazione, consistette in primo luogo nella fascistizzazione dell'ente.

Il 9 dicembre 1925 dall'assemblea dei presidenti delle opere pie della provincia, convocata per iniziativa del Barbiellini, fu eletto il comitato provvisorio della Federazione provinciale delle istituzioni pubbliche di beneficenza, che stese il seguente appello indirizzato al governo:

Il Comitato provvisorio della Federazione Provinciale delle Istituzioni pubbliche di beneficenza di Piacenza fatto il 9 dicembre 1925 dall'Assemblea generale dei Presidenti delle Opere Pie della Provincia, nell'atto di insediarsi e di tracciare il programma dei lavori in correlazione alle disposizioni dello Stato Federale, accettato il concetto che la funzione pubblica manifesta in tre forme ascendenti: funzione economica, funzione sociale e funzione politica; ammesso pure che la funzione sociale, intesa a rimuovere ed alleviare gli effetti delle temporanee o permanenti perturbazioni del normale assetto dell'economia sociale è stata fin qui affidata alla pubblica beneficenza; e ritenuto che fino a quando tale funzione sociale non sia regolata diversamente per legge, conviene sia disimpegnata, findove sia possibile, dalle attuali Istituzioni pubbliche di beneficenza; ritenuto pure che la pubblica beneficenza si esplica in tre distinte maniere e precisamente: beneficenza elemosiniera; beneficenza ospitaliera; beneficenza assistenziale e profilattica; ritenuto, pertanto, opportuno che le Opere Pie, gli Istituti ed i Comitati di beneficenza in genere, siano suddivisi e riuniti in tre distinti gruppi secondo la forma di beneficenza da essi esercitata, come sopra è detto; ritenuto ancora che la beneficenza elemosiniera è bene sia esercitata e regolata nell'ambito del territorio del Comune, spettando essa specialmente alle Congregazioni di Carità di origine comunale; che invece la beneficenza ospitaliera è bene sia regolata da un apposito Ente autarchico provinciale, che potrebbe conformarsi alle disposizioni con cui la legge 30 dicembre 1923, n. 2841 prevede la federazione di Istituzioni pubbliche di beneficenza; ed infine la beneficenza assistenziale e profilattica è bene sia coordinata provincialmente, affidandone la sovrintendenza all'Ente Provinciale, con funzione integrativa; ritenuto che, così come per l'Ente Comune, è ormai pacifica l'opportunità della soppressione di Rappresentanze elettive per sostituirle coll'Istituto del Podestà, altrettanto sarebbe opportuno che le Istituzioni Pubbliche di beneficenza fossero rette da un solo rettore di nomina governativa e con responsabilità diretta e personale; ritenuto infine che la riunione di più Rappresentanze di Opere Pie congeneri in una Rappresentanza unica, pur mantenendo distinti patrimoni e funzioni, segnerebbe una rilevantissima economia di spesa ed un utilissimo coordinamento di attribuzioni; fa voti perché

il Governo Nazionale Fascista, ripristinando ed ampliando la provvida disposizione temporanea contenuta nella riforma Acerbo, voglia investire il Regio Prefetto della facoltà di costituire d'imperio la Federazione Provinciale delle Opere Pie Ospitaliere, e di riunire in unica Rappresentanza, costituita da tutti i Presidenti di Opere Pie omogenee di un Comune, le attuali Rappresentanze delle Opere Pie stesse, provocando all'uopo le necessarie riforme alle tavole statutarie ed eventualmente contrarie a tale disposizione²⁵.

Lo stato unitario, con la legge del 3 agosto 1862 n. 762, aveva eretta la Congregazione, che assorbiva i preesistenti istituti e comitati di beneficenza, a cardine del servizio sanitario per i poveri, allargandola a tutti i territori annessi al regno. Successivamente con la riforma Crispi (legge 17 luglio 1890, n. 6972), oltre a predisporre una maggiore ingerenza dello stato nell'amministrazione degli enti rafforzando la responsabilità degli amministratori ed accrescendo i controlli, aveva previsto la concentrazione amministrativa nella Congregazione delle istituzioni aventi analoghe finalità (art. 54). Tuttavia le proposte di concentrazione avanzate avevano incontrato molte opposizioni e cospicui enti, tra cui nel Piacentino l'opera pia Mandelli e la Giulio Alberoni, erano riusciti a conservare la loro autonomia.

Nonostante i voti espressi e i propositi dichiarati dal Barbiellini, parzialmente accolti nel decreto 30 dicembre 1925, n. 2841, che ribadiva la convenienza dell'istituto federativo - introdotto nelle disposizione di legge riguardanti le opere pie per la prima volta nel 1904 - neppure il fascismo riuscì ad ottenere di più. Nel 1934 si calcolava che i patrimoni delle istituzioni che avevano conservato l'autonomia rispetto a quelli delle istituzioni cancellate presentassero proporzioni otto o nove volte superiori, e neanche dopo la promulgazione della legge 3 giugno 1937 n. 847, con la quale l'Ente comunale assistenza (ECA) si sostituiva alla preesistente Congregazione, le grosse istituzioni citate entrarono a farne parte.

Anche l'intervento assistenziale, nel settore considerato, non si discostò dalle forme con cui veniva praticato nello stato liberale. Almeno negli anni da noi considerati, continuò a restare in piedi la forma caritativa del soccorso e venne mantenuta la prassi della supplica, con una differenza rispetto al passato: un tempo il povero si rivolgeva agli amministratori dei singoli enti, ora all'esponente del partito fascista locale.

L'accentramento delle cariche nella persona del Barbiellini favorì il nascere del mito della sua onnipotenza presso i piacentini che si rivolgevano a lui usando appellativi come quello di «piccolo duce» e «ras di Piacenza». Tutto doveva passare attraverso di lui (la fame e il freddo, la ma-

lattia, il sussidio, il lavoro) e il Barbiellini assumeva di volta in volta la veste di padre, padrone, giudice e giustiziere creando i presupposti di una situazione che dovette impensierire il regime centrale e giustificare i provvedimenti che investirono il podestà locale nel 1929.

4. Parte dei poveri erano cronici ed inabili al lavoro. Nei tempi passati, oltre che con provvidenze elemosiniere si andava in soccorso degli inabili con il ricovero negli ospedali. Successivamente preclusa ad essi l'assistenza ospedaliera, riservata ai soli ammalati, la questua divenne per i cronici l'unico mezzo per campare fino a che, con le disposizioni introdotte nella legge di Pubblica Sicurezza dell'anno 1888, i comuni furono indotti a considerare loro compito provvedere al ricovero degli inabili. Parallelamente si era sviluppata l'azione della beneficenza per provvedere alle costruzioni ed alle iniziali dotazioni patrimoniali. Nel 1827 era stato istituito il ricovero Bernardino Mandelli, nel 1852 il Maruffi e nel 1879 il Vittorio Emanuele II. Il Mandelli non aveva sede propria, formava un apposito reparto dell'Ospedale, dove trovavano assistenza 40 cronici nati e domiciliati nei comuni della provincia.

La Casa di ricovero e previdenza Maruffi era stata fondata dal conte Carlo Villa Maruffi nel suo palazzo, con testamento del 1845, reso esecutivo da Carlo III di Borbone con decreto 15 luglio 1852. Novanta erano i ricoverati ammessi in base alle scelte di un Consiglio di amministrazione composto di cinque membri, dei quali tre membri di diritto, cioè il vescovo di Piacenza, il parroco della chiesa di San Savino e un consigliere comunale. I membri di diritto nominavano poi gli altri due tra «i signori e i proprietari più notabili della città»²⁶. Il conte Maruffi aveva vietato l'ammissione di cronici incurabili, ma nel 1907 era stato aggiunto un apposito reparto con specifica assistenza.

Ultima era venuta la fondazione dell'ospizio Vittorio Emanuele II, eretto in corpo morale con R.D. 20 marzo 1879 per ospitare cronici incurabili. L'amministrazione dell'ospizio era affidata ad un Consiglio amministrativo composto di cinque membri, due dei quali eletti dal Consiglio comunale, due dal Consiglio provinciale, ed uno dalla Cassa di risparmio²⁷. L'assistenza alla fine degli anni venti era dispensata a 130 cronici dei quali 34 a carico dell'amministrazione, 40 a carico del comune di Piacenza, 25 a pagamento coperti dalla Cassa di risparmio, 12 a carico della Deputazione provinciale, 15 a spese di diversi comuni.

Come nel suo complesso l'assistenza ai poveri, il problema degli inva-

lidi e degli anziani in genere non fece durante la permanenza del Barbiellini a Piacenza grossi passi avanti. Solo agli inizi del decennio successivo il Vittorio Emanuele II, dove, in ragione della composizione del Consiglio, si sentì maggiormente la gestione fascista, venne ampliato con tre costruzioni nuove. Tra gli scopi dell'ampliamento quello di «mettere in grado gli abbienti di avere comodi e decorosi trattamenti» per riparare «la mancanza grandemente sentita nella nostra città di una assistenza per le persone agiate»²⁸.

Nel frattempo per provvedere alle esigenze della città si continuò a far capo anche ad ospizi di altri comuni ed in particolare a quello di Borgonovo che allora ospitava 400 cronici. Altri ricoveri esistevano nei comuni maggiori della provincia per un totale di circa 300 letti²⁹.

5. L'assistenza ospedaliera in provincia ha le sue origini nell'alto medioevo, quando sorsero numerosi ospedaletti disseminati sia nella città che in campagna, con lo scopo di assistere gli infermi, i poveri, i bisognosi e i pellegrini di passaggio. Tutte le chiese allora, e specialmente i monasteri, erano provvisti di qualche locale adibito a questo scopo. L'assistenza era caratterizzata dalla disponibilità di un rifugio per riposare, del vitto e di qualche cura a base di erbe che i religiosi potevano somministrare; unico suo presupposto era la carità. Nel 1471 si promosse, per iniziativa del vescovo, del podestà e del commissario ducale, la concentrazione dei trentuno ospedali allora esistenti e nello stesso anno, ottenuta la autorizzazione di Sisto IV, fu posta la prima pietra dell'Ospedale Grande, la cui costruzione a crociera è ancora oggi riscontrabile nei reparti dell'attuale medicina. I piccoli ospedali avevano cedute le loro rendite all'Ospedale Grande e il vescovo era il capo riconosciuto di questa comunità, che amministrava e sorvegliava attraverso i suoi rappresentanti³⁰.

A ragione Domenico Preti, uno dei pochi che hanno studiato l'organizzazione sanitaria del periodo fascista, asserisce che il vizio di fondo che ha sistematicamente caratterizzato l'assistenza ospedaliera nel nostro paese trova le sue più profonde e salde radici in tradizioni storico-culturali che risalgono assai indietro nel tempo e che, in breve, si possono ricondurre all'influenza politica e religiosa che la Chiesa ha sempre esercitato sulla società civile italiana. In proposito parla di «mancata laicizzazione della beneficenza», connettendo la questione alle origini storiche della istituzione ospedaliera sorta in Italia non come assolvimento di un obbligo sociale statale, ma come soddisfazione di un sentimento privato

di carità, proprio di un precetto religioso³¹.

Solo all'inizio dell'Ottocento l'Ospedale Grande piacentino, come la Congregazione di carità, passò nelle mani dell'autorità civile e nella seconda metà del secolo i comuni, delegati ad accertare le condizioni economiche e sanitarie dei malati, ai quali nel frattempo era stato ristretto il ricovero, cominciarono ad intervenire con propri tributi in proporzione ai disavanzi annuali dell'ente e con quote che finirono con il trasformarsi in concorsi stabili.

Il maggior costo di gestione dell'ospedale venne così addossato ai comuni, ma l'assenza dello stato, che neanche dopo la riforma crispina riuscì a farsi carico della gestione diretta dell'assistenza ospedaliera, facendo ricadere questo onere sulle comunità locali, determinò il persistere e l'aggravarsi di evidenti sperequazioni in fatto di attrezzature sanitarie da una zona all'altra del paese. A Piacenza, sin dalla fondazione, le strutture edilizie erano rimaste pressoché immutate. All'inizio del Novecento esisteva unicamente la primitiva costruzione a crociera³², dove si raccoglievano malati d'ogni genere. I primari di medicina assistevano indifferentemente adulti e bambini, tubercolotici, gravide e le forme dermatologiche. I chirurghi compivano interventi di chirurgia addominale, chirurgia ostetrica, oculistica e ortopedica. La setticemia e la cancrena mietevano vittime. Le sale operatorie, tre, probabilmente destinate ad operazioni diverse, si trovavano adiacenti ad un ambiente destinato alle «stalle» e ad un camerino destinato a mendicanti, portatori di pediculosi ed altro.

Un tale stato di cose non poteva più durare e fu il progresso della scienza medica nel nuovo secolo la molla delle innovazioni. Sul finire dell'Ottocento era nato un laboratorio di biologia; nel 1905 fu istituita una divisione di oculistica e anche la specializzazione di ostetricia e ginecologia iniziò ad operare compiutamente.

Mentre prima venivano ricoverate solo le partorienti illegittime che erano collocate nella sezione chirurgica e assistite da qualche infermeria, nel 1902 venne nominata ufficialmente una levatrice; inoltre le pazienti vennero collocate in un locale separato con annessa una camera da parto e una seconda camera venne allestita per il ricovero delle partorienti legittime. Nel 1904 venne istituito il primariato di ostetricia. All'inizio solo i parti normali erano di competenza dell'ostetrico, i parti patologici erano di competenza del chirurgo, mentre le gravidanze erano di competenza del medico; più avanti il reparto riuscì ad avere la cura dell'intero periodo della gravidanza. Fu dislocato nel chiostro di Santa Vittoria e divi-

so in tre sezioni: ostetricia per le illegittime, ostetricia per le legittime e la ginecologia.

Nel frattempo erano iniziati i lavori di costruzione di un nuovo padiglione di chirurgia, che, terminato nel 1909, permise una migliore sistemazione del reparto di medicina³³. Quest'ultimo era composto di tre divisioni mediche, ciascuna con un primario e un assistente. La prima divisione era incaricata anche della cura dei tubercolotici, la seconda provvedeva alla cura del Brefotrofio, la terza seguiva anche i cronici del ricovero Mandelli. Ogni divisione non aveva un ambiente proprio, ma era costituita da alcune file di letti. I malati di tubercolosi dopo l'ingresso venivano isolati in due sale, che venivano considerate come l'anticamera del cimitero.

Nonostante le innovazioni tuttavia l'ospedale della città perse in quegli anni 60.000 giornate di degenza annuale per l'incremento parallelo di alcuni ospedali in funzione nei vari centri della provincia. Erano state le disposizioni contenute nella legge Crispi a spingere sulla via del rinnovamento, mentre il fervore con cui erano sorretti da parte della popolazione e delle rappresentanze locali, negli stessi anni in cattivo rapporto con l'ospedale provinciale per i continui incrementi tributari, consentì loro una stabile ripresa³⁴.

Gli ospedali di Borgonovo, Castel San Giovanni e Fiorenzuola in particolare estesero il proprio servizio a centri contigui. A Borgonovo nel 1907 si crearono i reparti di medicina e chirurgia e nel 1914 si provvide, con l'aiuto del Comune, alla costruzione di due fabbricati, uno per i malati di chirurgia, l'altro per gli infettivi. Il numero degli infermi, circa 80 all'anno fino al 1907, da allora cominciò a salire per superare nel dopoguerra il migliaio³⁵. L'Ospedale di Castel San Giovanni, di antichissima origine, nel 1904 ebbe una nuova sede fuori del centro abitato e nel 1915 nuovi reparti. A Fiorenzuola le giornate di degenza, 9.873 nel 1911, erano diventate 30.450 nel 1920 e un proporzionale incremento fecero registrare spese ed entrate³⁶.

Barbiellini assunse la presidenza degli Ospizi civili, e quindi dell'ospedale piacentino nel 1924, tra non poche polemiche all'interno della stessa Federazione locale del PNF e nel suo programma di gestione dell'ente prevalse l'indirizzo di fare riacquistare al centro sanitario del capoluogo la posizione eminente che aveva posseduto nella sua storia secolare in provincia; ma l'andamento decrescente dei ricoveri continuò. Il decentramento del servizio era evidentemente funzionale alle esigenze della popolazione della provincia e solo una attenuazione del calo di degen-

ze si registrò dopo l'apertura di un nuovo padiglione riservato alla cura dei pensionanti.

La legge del 1890, per favorire la liquidazione dei patrimoni fondiari ed immobiliari delle opere pie al fine, ufficialmente dichiarato, di semplificarne e renderne più efficienti le amministrazioni, aveva agevolato l'alienazione di questi patrimoni e aveva imposto la conversione delle somme liquide ricavate da queste vendite, o di quelle pervenute in qualsiasi altro modo alle opere pie, in titoli del debito pubblico (art. 28). Questa disposizione, in coincidenza con la crisi finanziaria seguita alla grande guerra, contribuendo in modo vistoso a ridurre il patrimonio degli ospedali, concorse a limitare la loro funzione assistenziale e li mise nella condizione di dovere prestare cure a pagamento: in parte a carico dei comuni, come si è già visto, e in parte a carico dei privati. La circostanza, insieme con l'allargamento avvenuto a partire dal primo dopoguerra del ricorso alle cure ospedaliere, dovuto alla fiducia ormai affermatasi sui loro benefici effetti, determinò una rottura significativa rispetto al passato, nella storia ospedaliera, modificando qualitativamente le basi economiche dell'attività svolta dagli ospedali. Segno esteriore del mutamento la nascita dei reparti e delle camere a pagamento, oltre allo sviluppo e al peso sempre crescente esercitato dai ricoverati assicurati sui ricoverati poveri assistiti in base alla legislazione sul cosiddetto «domicilio di soccorso»³⁷. Nell'ospedale piacentino la Casa di salute, veramente imponente per quei tempi, era destinata ad accogliere i paganti di tutte le specializzazioni.

Come altrove del resto, altre innovazioni si registrarono in quegli anni sotto la presidenza Barbiellini. Nel 1925 venne creata la divisione di otorinolaringoiatria, che disponeva di una propria sala operatoria, di una sala per medicazioni e di una specifica attrezzatura. Inoltre, dato lo sviluppo che avevano assunte le indagini di laboratorio, il corpo sanitario chiese all'amministrazione un edificio adibito allo scopo e Barbiellini ne patrocinò la costruzione. Nel 1929 furono attuati anche alcuni spostamenti di reparti e il Brefotrofo, ospitato nel braccio di ingresso della crociera, venne trasferito in un altro edificio verso via Campagna, che era stato costruito per la radiologia nel 1911 e che nel 1926 fu ampliato con la costruzione di due bracci a U.

Nel contempo venne ripresa una vecchia questione. Nel 1885 si era costituito un Comitato di cittadini per raccogliere fondi e adesioni al fine di promuovere la costruzione di un ospedale per bambini, ma l'iniziativa aveva subito per vari motivi una lunga battuta d'arresto. Nel 1905

un secondo Comitato era riuscito a raccogliere una discreta somma con l'aiuto di privati e della locale Cassa di risparmio: era stato stabilito di dedicare l'ospedaletto alla memoria di Umberto I e venne redatto uno statuto organico con regolare Consiglio di amministrazione. Ma solo nel 1929 si raggiunge l'intesa per la costruzione dell'ospedaletto in un edificio nuovo, ultimato nel 1934 insieme alla contigua sede degli uffici amministrativi in via Taverna³⁸.

Nel complesso continuò negli anni del fascismo quel processo di rinnovamento delle strutture ospedaliere iniziato nei primi decenni del secolo sotto la spinta del generale sviluppo scientifico e tecnico della medicina e nel ventennio sorsero o si rinnovarono completamente i grandi e moderni ospedali dei centri urbani più importanti del paese. Ma neppure lo stato fascista, per molti versi accentratore, seppe farsi carico di una funzione che nelle democrazie liberali già da tempo lo stato si era addossato e non seppe provvedere direttamente alla spesa ospedaliera, continuando a farla ricadere sulle comunità locali. Con questo criterio, solo chi aveva forza economica adeguata o era in grado di offrire sufficienti garanzie per ottenere credito, poteva conquistarsi una adeguata utenza sanitaria che ad altri ed altrove rimaneva vietata.

Gli effetti del mancato intervento dello stato nel settore furono sensibili anche nella provincia, dove gli istituti ospedalieri minori dovettero soccombere alla crisi finanziaria seguita al conflitto mondiale e nel ventennio conobbero un arresto completo nella loro evoluzione edilizia e nello sviluppo delle specializzazioni che di recente si era avviato al loro interno. Solo all'Ospedale di Castel San Giovanni venne costituito alla fine degli anni venti un nuovo reparto, ma nel complesso le novità entrate in quegli anni negli enti dislocati in provincia furono modeste³⁹.

Nel frattempo nell'Ospedale del capoluogo continuava inesorabilmente a diminuire il ricovero portato dai centri minori, confermando la tendenza che si era affermata da qualche tempo da parte degli abitanti della provincia a scegliere le sedi decentrate e contro la quale inutilmente tentarono di andare gli amministratori fascisti locali⁴⁰.

6. Anche nel settore della lotta antitubercolare la gestione fascista lasciò le istituzioni operanti gravare sulle finanze dei comuni e della Amministrazione provinciale, quando non si fece assegnamento addirittura sulla carità privata.

Il Consorzio provinciale antitubercolare era stato costituito infatti

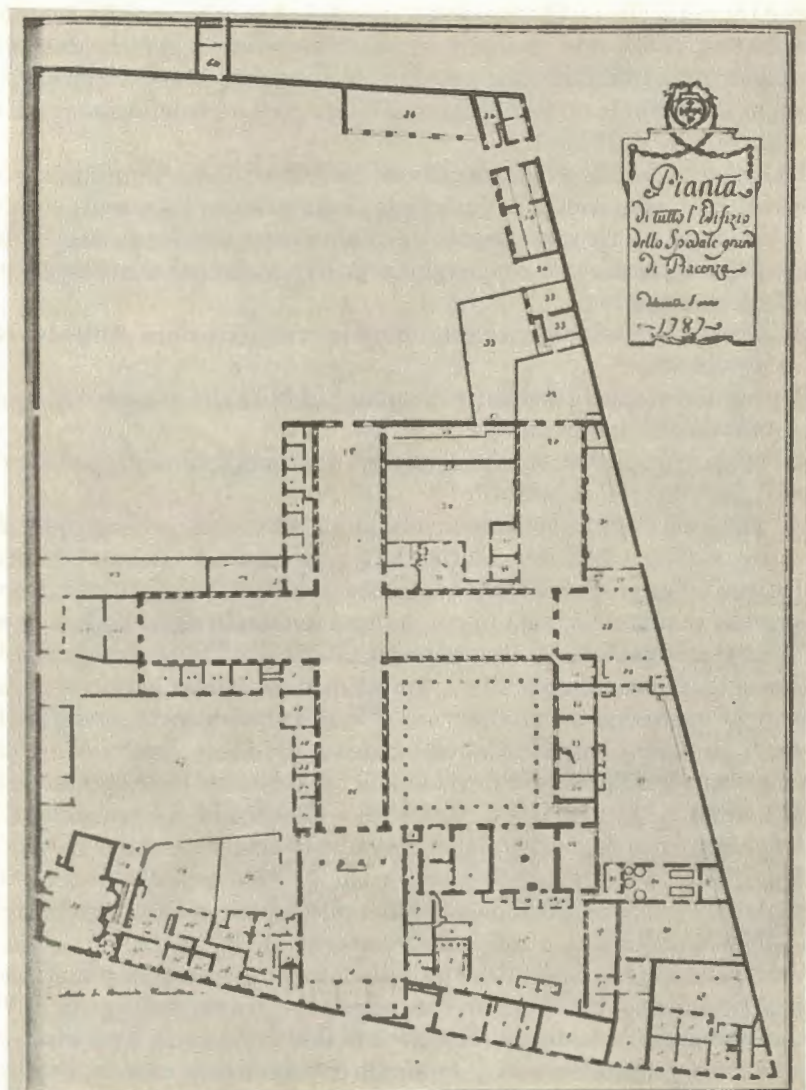


FIGURA 1. Archivio dell'Ospedale di Piacenza, Pianta del 1787

con Decreto Prefettizio n. 5464 del 23 maggio 1922 tra la Provincia di Piacenza e i comuni che ne fanno parte e traeva la sua origine dalla legge 24 luglio 1919 n. 1382 e da successive circolari ministeriali, nonché dalla deliberazione presa dal Comitato provinciale antitubercolare di Piacenza il 4 maggio 1920, con la quale era stato affidato l'incarico della sua costituzione al comune di Piacenza⁴¹.

Il Consorzio, che raccoglieva quindi i contributi della Amministrazione provinciale e dei comuni, si prefiggeva per statuto i seguenti scopi:

1) la ricerca e il riconoscimento dei malati quando fossero suscettibili ancora di miglioramento e guarigione, prevenendo anche una larga diffusione di contagio;

2) fondare e possibilmente estendere le organizzazioni antitubercolari in provincia;

3) promuovere tutte le misure di igiene pubblica che avessero rapporto con la lotta antitubercolare;

4) svolgere un sistematico programma di propaganda con speciale riguardo alla tubercolosi infantile⁴².

Il Consorzio espletava il suo lavoro in questi campi: propaganda, dispensario, ricovero dei tubercolotici. Tuttavia il numero dei malati riconosciuti nel biennio 1923-24, che erano 264, ci indica l'inadeguatezza dell'intervento in una provincia in cui, ad una inchiesta della Federazione enti autarchici del 1926, la situazione pare seria e la TBC molto diffusa⁴³.

Erano le limitate disponibilità finanziarie che contenevano la spesa annua del Consorzio a pregiudicarne l'efficienza e si dovette attendere la fine degli anni venti perché l'Istituto potesse prendere vigore. Nel 1931 fu inaugurato il Dispensario provinciale, nel febbraio 1933 cominciarono a funzionare i Dispensari di Castel San Giovanni e Fiorenzuola. Gli iscritti al Dispensario, cui corrispondevano altrettante cartelle cliniche, 2.000 nel 1932, due anni dopo diventarono 12.463; le visite di accertamento da 209 nel 1928 salirono a 2.435; i nuovi tubercolotici riconosciuti da 120 salirono a 476; il totale dei ricoverati da 206 a 687⁴⁴.

Nel frattempo era nato anche un Preventorio elioterapico a Iustiano, per una donazione fatta da un privato alla Congregazione di carità di Vigolzone. Scopo dell'assistenza il ricovero di fanciulli poveri e predisposti alla tubercolosi, che avessero il domicilio di soccorso in uno dei comuni della provincia⁴⁵.

7. L'assistenza ai malati di mente aveva avuto attuazione autonoma

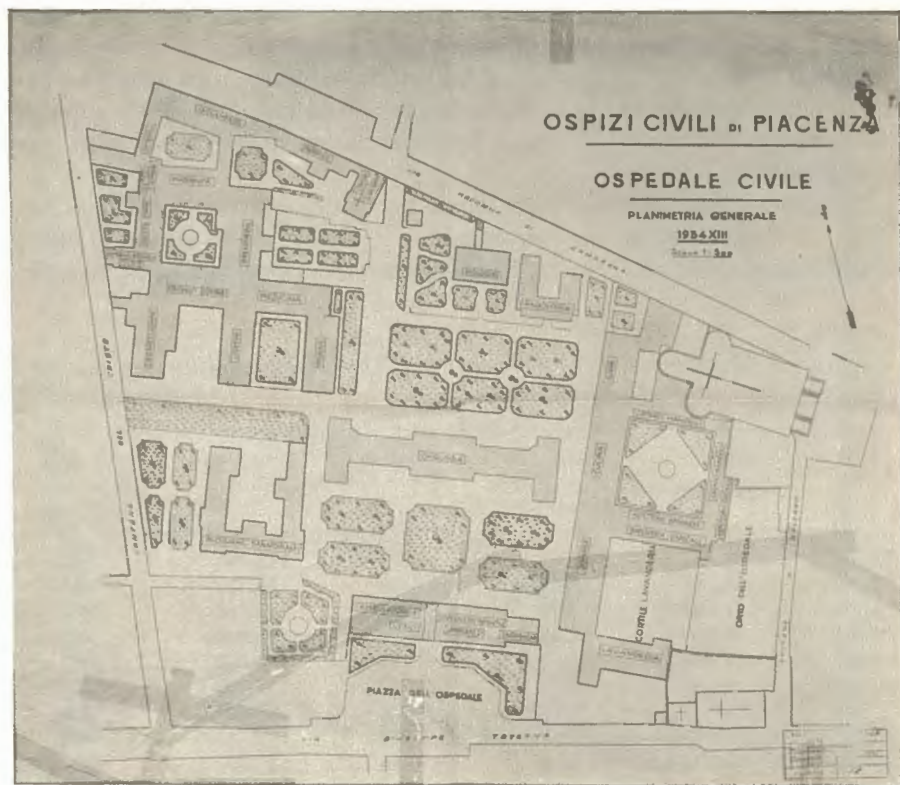


FIGURA 2. Archivio dell'Ospedale di Piacenza, Planimetria del 1934.

nel 1876, quando il Convento dei padri di Santa Maria di Campagna fu concesso all'Amministrazione provinciale. Nel 1892 aveva avuto inizio la costruzione, accanto al vecchio fabbricato, di nuovi padiglioni che all'epoca della guerra avevano raggiunto il numero di sei⁴⁶.

La gestione dal 1888 fino a tutto il 1923 fu tenuta in appalto da un'impresa privata. Solo in epoca fascista con deliberazione del 24 ottobre 1923 il Consiglio provinciale stabilì invece di assumerne direttamente la gestione; una somma venne pagata all'impresa a tacitazione di ogni suo avere e la Deputazione provinciale dispose nel 1924 della proprietà di tutto il materiale dell'istituto⁴⁷. Barbiellini in persona si incaricò di avviare le pratiche col comune di Piacenza per l'allargamento della zona di competenza dell'ospedale, dato il continuo aumento, inoltre, del numero dei ricoverati.

Come si rileva dal prospetto sopra riportato, a partire dal 1888, data in cui il servizio, tenuto fino allora dagli Ospizi civili, venne assunto dall'Amministrazione provinciale, il numero dei ricoverati si era mante-

TABELLA 1. *Movimento dei ricoverati nell'Ospedale psichiatrico provinciale*

Anno	Presenze annuali	Media delle presenze giornaliera	Anno	Presenze annuali	Media delle presenze giornaliera
1888	57.113	156	1907	113.965	312
1889	65.866	180	1908	115.492	315
1890	72.289	198	1909	121.366	332
1891	80.544	220	1910	124.046	339
1892	79.907	218	1911	124.865	342
1893	80.520	220	1912	131.154	358
1894	80.524	220	1913	132.447	362
1895	85.240	233	1914	132.149	362
1896	85.740	234	1915	129.963	365
1897	86.944	238	1916	126.030	344
1898	88.666	242	1917	123.435	338
1899	94.479	258	1918	127.107	348
1900	95.023	259	1919	116.130	318
1901	96.971	265	1920	107.896	294
1902	107.951	295	1921	115.165	315
1903	112.104	307	1922	119.488	327
1904	112.910	308	1923	125.355	343
1905	113.435	310	1924	127.678	348
1906	114.899	314	1925	136.369	373 ⁴⁸

nuto continuo attraverso gli anni, con particolare diminuzione nel periodo della guerra e con una ripresa evidente nei primi anni venti fino al 1925, quando si supera sia come media delle presenze sia come totale generale annuo delle presenze il numero raggiunto negli anni precedenti.

Al 20 dicembre del 1926 il numero delle presenze era già di 141.011, mentre la media delle presenze era salita a 398, con un massimo di 418 e un minimo di 377, cifre fino ad allora mai raggiunte. Fu l'incremento delle richieste del servizio, parallelo a quello che negli stessi anni si verificò in tutto il settore ospedaliero, a moltiplicare le difficoltà per l'Amministrazione provinciale e a spingerla sulla strada di drastici tagli di spesa, che andarono a pregiudicare seriamente la gestione dell'Ospedale.

Si cominciò fin dal 1923 «nell'intento di realizzare le maggiori economie» col ridurre il numero del personale sanitario e quello di assistenza e vigilanza, abolendo un posto di medico assistente e portando da 24 a 23 il numero degli infermieri e da 24 a 18 quello delle infermiere. Contemporaneamente vennero creati posti di infermieri praticanti avventizi.

Il Regolamento organico, approvato dal Consiglio provinciale l'11 marzo 1924, confermò la revisione attuata l'anno precedente. Tra gli avventizi figuravano 5 suore. Contemporaneamente si studiò un nuovo turno di servizio che prevedeva un aumento delle ore di servizio prestate dal singolo dipendente, previsto in questo senso dal R.D. 6/1/1923, n. 2657 (relativo alle occupazioni che richiedono «semplice attesa» e «custodia») rispetto alle disposizioni del Decreto 15 marzo 1923, n. 692 (relativo alla limitazione delle ore di lavoro).

In pratica l'assunzione diretta della gestione da parte dell'Amministrazione provinciale coincise con un sostanziale scadimento nella qualità di un servizio già pessimo (alta era la mortalità fra i ricoverati), solo parzialmente mitigato dal progredire della scienza medica che cominciava a mettere da parte in quegli anni alcuni dei vecchi mezzi di contenzione. La bassa qualità del servizio doveva essere la ragione di una retta giornaliera che, pur con i periodici aggiornamenti, restava inferiore a quella della maggior parte degli Ospedali psichiatrici del paese.

Nulla venne con gli anni trascurato per recuperare le spese di gestione. Oltre a istituire il reparto di «maniaci abbienti» che desideravano una camera separata e trattamento speciale di vitto, nel 1926 si arrivò a riesaminare tutte le pratiche relative non solo ai malati ancora ricoverati, ma anche a quelli già dimessi (circa 2.100) allo scopo di seguire le variazioni delle loro condizioni economiche e aggiornare le quote precedente-

mente fissate.

Leggiamo in una rivista del regime:

Lo Stato, nella concezione fascista, vede l'elemento essenziale della sua grandezza nella salute fisica e morale dei singoli individui che costituiscono la generazione, ed esso perciò, come prima condizione di suo sviluppo, provvede a tutto quello che occorre perché tale salute fisica e morale sia assicurata. È evidente che, posta la questione in tale termine, l'assistenza non può avere puramente e semplicemente riguardo alla povertà in senso economico, come finora fu usato, e cioè come deficienza dei mezzi economici necessari per il soddisfacimento dei bisogni individuali, ma alla povertà, se pure così vuole chiamarsi, intesa in senso più lato, che può dirsi politico-sociale, e cioè come deficienza nell'individuo delle condizioni materiali e morali indispensabili perché esso possa dare tutto quel rendimento di cui è suscettibile. Contenuto dell'assistenza fascista dev'essere, la prestazione di mezzi idonei ad integrare tali condizioni e a rendere l'individuo fisicamente e spiritualmente forte e produttivo⁴⁹.

Su queste basi teoriche ed ideologiche si può spiegare come il fascismo concentrasse i propri sforzi innovativi e la propria cura in quei rami dell'assistenza sanitaria che andavano a favore di individui che avessero, sia pure parzialmente, un certo valore sociale e che, posti nelle necessarie condizioni, potessero essere elementi utili allo Stato. Tali erano l'adulto abile al lavoro, ma temporaneamente infermo, le madri e i fanciulli. In questi settori soltanto si fecero più o meno significativi passi avanti, a scapito di altri del tutto trascurati come l'assistenza agli anziani e alle persone permanentemente inabili al lavoro, tra le quali i malati di mente.

8. Il settore sul quale si convogliarono le maggiori cure del fascismo nazionale e locale fu l'assistenza alla maternità e infanzia per i suoi legami con la politica demografica del regime ed il problema della tutela della razza. Alla camera dei deputati il 26 novembre 1925 il ministro Federzoni giustificava la legge con la quale veniva creata l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia dicendo:

Questa legge intende chiaramente, energicamente, organicamente alla difesa fisica e morale della gente italiana, al reintegro totale della capacità produttiva della Nazione, all'elevazione del tenore di vita e dello spirito del popolo italiano⁵⁰.

I medesimi concetti furono ribaditi dal capo del governo nel discorso dell'Ascensione. In base a quanto disposto dall'art. 8 della legge n. 2277 del 10 dicembre 1925⁵¹, in ogni provincia venne costituita «ope legis» la Federazione provinciale fra tutte le istituzioni pubbliche e private aventi per fine la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia⁵². Ma, diversamente da quanto era stato fatto per le altre opere pie, non ci si limitò al loro accorpamento amministrativo, si reperirono anche finanziamenti ministeriali.

Per superare questioni inizialmente sorte intorno all'impegno assegnato alle province ed ai comuni di fornire i locali per le federazioni provinciali⁵³, all'Opera furono assegnati infatti i proventi delle tasse sui celibi e un versamento annuale di 8 milioni del ministero Interni.

Inoltre la nuova istituzione riceveva contributi su fondi stanziati per l'assistenza a fanciulli poveri nei bilanci delle istituzioni destinate all'erogazione di sussidi a carattere indeterminato; traeva una percentuale dagli utili dei Monti di pietà e disponeva del quarto della tassa comunale di soggiorno, assegnata a favore degli istituti locali di beneficenza.

L'Opera nazionale doveva provvedere, sia direttamente, sia tramite i suoi organi provinciali e comunali, alla protezione e all'assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abbandonate; dei lattanti e divezzi fino al quarto anno d'età appartenenti a famiglie bisognose; dei fanciulli fisicamente o psichicamente «anormali» e dei minori «abbandonati, travolti e delinquenti» sino all'età di diciotto anni compiuti. Doveva favorire la diffusione delle norme e dei metodi scientifici d'igiene prenatale ed infantile mediante la istituzione di ambulatori e di scuole di puericoltura. Doveva infine organizzare le opere di profilassi antitubercolare dell'infanzia e vigilare sull'applicazione delle disposizioni di legge in materia.

A Piacenza ai servizi dell'Opera di assistenza, denominata «Aiuto materno» e presieduta dal Barbiellini, si provvide a mezzo degli Ospizi civili locali ed al suo funzionamento furono devolute interamente le somme che tanto il comune che la Congregazione di carità erogavano per il sussidio baliatico⁵⁴.

Alla fine del 1927 erano già funzionanti tre nidi, ed erano già stati progettati l'ulteriore ampliamento di uno di essi e la costruzione di un quarto nido. Essi avevano lo scopo di provvedere al ricovero permanente di bambini che non potevano essere allevati dalle madri ed al ricovero giornaliero di quelli le cui madri venivano costrette ad assentarsi da casa durante il giorno per ragioni di lavoro⁵⁵.

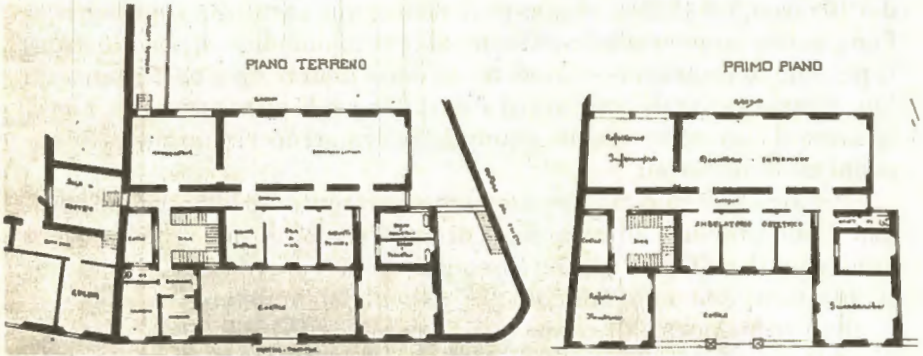


FIGURA 3. *Pianta del Nido d'infanzia di via Campagna*

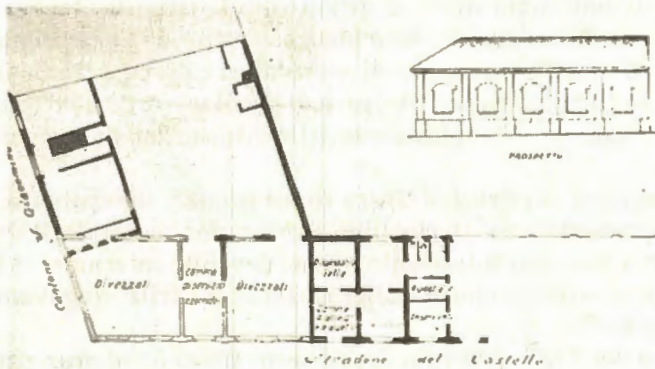


FIGURA 4. *Pianta del Nido d'infanzia «Colombaia»*

I canoni fondamentali che uniformavano le attività dello «Aiuto materno», stando a quanto si legge nel programma di massima steso dal Barbiellini, erano: 1°) conservare il bambino alla madre; 2°) conservare la madre al proprio nucleo familiare. Il primo rispondeva all'intenzione di favorire l'allattamento materno contro il diffondersi dell'allattamento artificiale; riguardo al secondo si riconosceva che, affinché la madre potesse attendere all'allattamento del bambino sarebbe stato utile organizzare dei centri di distribuzione di lavori eseguibili a domicilio e si arrivò addirittura ad auspicare l'istituzione di nidi d'infanzia annessi agli opifici dove lavorava un alto numero di donne⁵⁶. Perché comunque le madri potessero assentarsi dal lavoro durante il tempo necessario per allattare il figlio, era previsto dal regolamento l'interessamento dei «patroni» dell'Opera presso i datori di lavoro.

Giustificato ci pare dunque il parere positivo espresso dalla presidentessa dell'«Unione femminile nazionale», secondo cui l'OMNI aveva nella provincia un'affermazione quale in Italia non si era fino a quel momento raggiunta⁵⁷. Tale coordinamento era stato consentito al Barbiellini dal cumulo di cariche che aveva assommato nella propria persona, grazie al quale egli, presidente della Federazione enti autarchici e degli Ospizi civili oltre che della Federazione provinciale dell'OMNI, aveva potuto utilizzare senza troppi problemi i fondi comunali e quelli degli Ospizi civili per realizzare le direttive del regime. Queste, pur partendo da aberranti principi di difesa della razza e pur trovando il loro presupposto in una politica demografica al servizio degli interessi e delle forze della conservazione, andavano a coincidere nel caso specifico con reali bisogni della popolazione e la loro realizzazione contribuì non poco a legare al fascismo e a Barbiellini larghi strati sociali urbani. Il clientelismo fu uno dei sistemi usati. Nel programma compilato dal podestà si leggeva ad esempio: «L'attività assistenziale dell'Aiuto materno sarà limitata alle famiglie e a persone povere che abbiano il domicilio di soccorso nel comune di Piacenza e provviste del certificato di povertà per l'assistenza sanitaria gratuita. Detta assistenza potrà talvolta essere estesa anche a famiglie e persone notoriamente povere e temporaneamente sprovviste del certificato di povertà purché siano segnalate dal podestà o dal presidente della Congregazione di carità»⁵⁸.

Altro settore del quale il Barbiellini giudicò proficuo occuparsi fu l'assistenza climatica per l'infanzia che, iniziata in periodo prefascista, ricevette particolare impulso nella seconda metà degli anni venti. L'Ospizio marino era stato fondato nel 1871, la colonia montana «Stefano Bruzzi»

era del 1919 e del 1922 erano la colonia padana «Alessandro Calciati», la colonia padana di Monticelli e la «Orfani di guerra» di Roncovero. Nello stesso anno tuttavia fece il proprio esordio l'assistenza estiva infantile fascista con la Colonia marittima «Italianissima» e da allora si tese «all'eliminazione e all'assorbimento delle istituzioni agnostiche politicamente o al potenziamento delle istituzioni a schietto indirizzo fascista, in modo da poter preparare l'unificazione di tutte le iniziative per evitare inutili e dannose dispersioni di forze»⁵⁹.

La Federazione fascista, l'Opera Balilla ed i Fasci femminili divennero gli organismi direttivi di questo genere di attività in città ed in provincia. Nel 1927 il PNF provinciale acquistò un fabbricato sulla riviera adriatica, capace di ospitare 400 bambini e vi si creò la colonia marina «Principessa di Piemonte». La colonia «Italianissima» proseguì la cessata attività degli ospizi marini. Allora i bambini ospitati nelle varie colonie furono 2.152: il loro numero si era quasi decuplicato rispetto al 1921 ed il consenso che il fascismo conseguì per questa via dovette essere notevole⁶⁰.

In altri campi, invece, la nuova amministrazione fu assente, come ad esempio l'educazione e l'assistenza ai bambini dai tre ai sei anni. In città funzionavano solo due dei quattro asili un tempo gestiti dalla Società degli asili d'infanzia (sorta a Piacenza nel 1841, sull'esempio di quanto Aporti aveva fatto a Cremona) e nei due asili aperti erano accolti ben 500 bambini, di cui parte del locale Brefotrofio. Ma la presenza di istituzioni private, spesso di carattere confessionale, non faceva avvertire troppo il problema⁶¹.

Cecilia Tosi

Note al testo

¹ FRANCO MOLINARI, *Bernardo Barbiellini Amidei il fascista del dissenso (1896-1940)*, Piacenza - Brescia, TEP - Queriniana, 1982, p. 18.

² ADRIAN LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1982, p. 82.

³ «La Scure», 15 ottobre 1922.

⁴ «La Scure», 1 marzo 1922.

⁶ «Nuovo Giornale», 2 gennaio 1923.

⁶ A. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 271-272.

⁷ Ivi, p. 270.

⁸ «Nuova Emilia», 31 gennaio 1925.

⁹ «Nuova Emilia», 24 gennaio 1925.

¹⁰ «Nuova Emilia», 31 gennaio 1925 e «La Scure», 27 aprile 1924.

¹¹ «La Scure», 22 giugno 1924.

¹² LUCIA CERRI, *Il fascismo a Piacenza dal 1922 al 1926; la presa di potere e le prime contraddizioni interne*, in «Piacenza Economica», a. XXVI (1977), n. 1, p. 71.

¹³ Al gruppo della «Santa Vandea» appartenevano gli agrari: Alberto Cagnani, Antonino Maccagni, Luigi Pertusati e Giuseppe Belzini.

¹⁴ F. MOLINARI, *Bernardo Barbiellini Amidei il fascista del dissenso*, cit., p. 224.

¹⁵ Ivi, p. 36.

¹⁶ SEVERINA FONTANA, *Per una storia del protezionismo granario e della crisi agraria nel Piacentino: materiali e considerazioni*, in «Annale dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e del movimento di liberazione in Emilia-Romagna», a. 1981-82, p. 416.

¹⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA (d'ora in poi ASPc), Fondo Agricoltura industria e commercio, a. 1927, Il prefetto Vitetti Ernesto (in carica dal 16 dicembre 1926 al 16 settembre 1927) al podestà, Piacenza, 7 aprile 1927.

¹⁸ Ivi, Il podestà al prefetto, Piacenza, 14 aprile 1927.

¹⁹ Ivi, a. 1928, Il comandante del Centro agenti giurati al podestà, Piacenza, 21 settembre 1928.

²⁰ ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Barbiellini, b. 11, c. 67, Barbiellini al prefetto di Piacenza Carlo Tiengo, (in carica dal 16 settembre 1927 al 16 dicembre 1930), Piacenza, 30 giugno 1938.

²¹ *Relazione della Deputazione provinciale sull'attività della Provincia negli anni 1923-26*, Piacenza, 1926, pp. 13-18.

²² ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Opere pie e beneficenza, a. 1922.

²³ ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1927.

²⁴ ASPC, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Opere pie e beneficenza, Il segretario del Sindacato medici, Franco Dragoni, al sindaco di Piacenza, 29 gennaio 1926.

²⁵ La Federazione delle istituzioni di beneficenza nasceva entro la Federazione provinciale degli enti autarchici, esistente dal 14 febbraio 1925, ASPC, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1928. La Federazione degli enti autarchici voleva essere l'organismo tecnico amministrativo del PNF che riuniva tutti gli enti locali per uniformare i loro indirizzi alle direttive del governo nazionale. Cfr. «Foglio d'ordine» a. 1926, n. 13, Statuto della Confederazione. Presidente della Federazione provinciale era il Barbiellini nella qualità di podestà del capoluogo e tale rimase fino al 31 dicembre 1928, quando l'organismo cessò la sua attività in tutto il paese. ASPC, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1928, Barbiellini al podestà della Provincia, Piacenza, 18 gennaio 1929.

²⁶ ASPC, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1928, Statuto organico della Casa di ricovero e provvidenza Maruffi in Piacenza, 5 luglio 1906.

²⁷ Ivi, Statuto organico dell'ospizio Vittorio Emanuele II per cronici incurabili in Piacenza.

²⁸ GIULIO BONGIORNI, *Soccorsi elemosinieri e legali presso le Opere Pie. Origini e ordini attuali*, in «Strenna Piacentina», a. 1934, pp. 129-131.

²⁹ Erano il ricovero Alberoni a Castel San Giovanni (100 letti); il Prospero Verani a Fiorenzuola (30 posti); l'Archieri Moruzzi a Monticelli (25 ricoverati); il Vassalli e Remondini a Castell'Arquato (30 letti); quello amministrato dalla Congregazione di carità a Cortemaggiore (30 letti); l'Emilio Biazzi a Castelvetro (90 letti); un padiglione dell'Ospedale Verdi a Villanova. *Ibidem*.

³⁰ Per la storia ospedaliera in provincia Cfr: *L'ospedale di Piacenza*, Piacenza, 1934; *Cinque secoli di storia ospedaliera piacentina*, Piacenza, 1973; ULISSE BUSCARINI, *Origine e fondazione dell'Ospedale Civile di Piacenza*, Piacenza, s.d.; FELICE DA MARETO, *Parma e Piacenza nei secoli: piante e vedute cittadine*, Parma, 1975; «Selezione Piacentina», a. 1957; U. BUSCARINI, *Inaugurando il Padiglione Chirurgico Guglielmo da Saliceto*, Piacenza, 1911.

³¹ DOMENICO PRETI, *Economia ed istituzioni nello Stato fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 207.

³² Per meglio comprendere questa descrizione occorre riferirsi alla figura n. 1, che riproduce la pianta dell'ospedale del 1787, rimasta inalterata fino alla fine dell'Ottocento. La forma a crociera della costruzione, ben visibile nella figura, è riscontrabile in molti ospedali medioevali; essa permetteva agli infermieri ed assistenti, stando nel punto centrale, di sorvegliare tutti gli ammalati, inoltre nel punto di incrocio era disposto un altare per la messa che così poteva essere seguita da tutti i ricoverati.

³³ Osservando la figura n. 2 si nota la disposizione del reparto di chirurgia rispetto agli altri edifici.

³⁴ G. BONGIORNI, *Soccorsi elemosinieri e legali*, cit., p. 117.

³⁵ ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1928, Ospedale civile di Borgonovo Val Tidone, Relazione storica e quadro dimostrativo dello sviluppo dell'ospedale nel ventennio 1901-1923.

³⁶ G. BONGIORNI, *Soccorsi elemosinieri e legali*, cit., pp. 125-127.

³⁷ D. PRETI, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, cit., pp. 234-235; cfr. inoltre dello stesso Autore, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista (1922-1940): un aspetto della «modernizzazione corporativa»*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, p. 84, pp. 333-387.

³⁸ TENERARIO ZUCCONI, *L'Ospedale Civile di Piacenza nel XX secolo*, in *Studi in onore di Giuseppe Berti*, Piacenza, 1979, pp.271-290.

³⁹ G. BONGIORNI, *Soccorsi elemosinieri e legali*, cit., pp. 124-127.

⁴⁰ Del resto, pur deprecandosi da parte fascista il continuo incremento delle rette a carico dei comuni, motivo dello allontanamento dei malati che venivano dalla provincia, negli anni venti, in ragione del processo inflattivo in atto, l'amministrazione fascista non seppe fare scelte differenti dalle amministrazioni che l'avevano preceduta. Nel 1926 la retta pagata dal comune fu portata da £. 11 a £. 14; nel 1927, con effetto dal 1 gennaio 1928, subì un ulteriore rialzo a £. 18. ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Opere pie e beneficenza, aa. 1926 e 1927.

⁴¹ ASPc, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1926, Il presidente del Consorzio provinciale antituberculare al presidente della Confederazione nazionale degli enti autarchici, Piacenza, s.d.

⁴² Ibidem.

⁴³ Ivi, Il medico provinciale al presidente della Federazione enti autarchici, Piacenza, 15 maggio 1926.

⁴⁴ ATTILIO RAPETTI, *Istituzioni*, in «Strenna Piacentina», a. 1934, pp. 128-139.

⁴⁵ G. BONGIORNI, *Soccorsi elemosinieri e legali*, cit., p. 127.

⁴⁶ A. RAPETTI, *Istituzioni*, cit., p. 132.

⁴⁷ Le notizie inerenti alla gestione dell'Ospedale psichiatrico negli anni venti sono state ricavate da *Relazione della Deputazione provinciale*, cit., pp. 79-85.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ G. A. BLANC, *Il fascismo dinnanzi al problema della razza*, in «Maternità ed Infanzia», a. II (1927), n. 10.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ La legge fu poi integrata dal Regolamento, approvato con R. D. 23 giugno 1926, n. 718 e successivamente modificato e rielaborato nel Testo unico del 1934.

⁵² ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1928, Il presidente dell'Opera nazionale maternità infanzia al presidente della Federazione provinciale degli enti autarchici, Roma 30 dicembre 1926.

⁵³ ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Opere pie e beneficenza, Il prefetto Vitetti Ernesto al presidente della Deputazione provinciale e ai podestà, 12 agosto 1927.

⁵⁴ ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1928, Programma di massima dell'«Aiuto Materno», s. d.

⁵⁵ *L'opera di assistenza alla maternità ed infanzia denominata «Aiuto Materno» in Piacenza*, in «Rivista di Piacenza», a. I (1927), n. 2.

⁵⁶ ASPc, Archivio comunale di Piacenza, Fondo Federazione enti autarchici, a. 1928, Programma di massima cit.

⁵⁷ Ivi, La presidentessa dell'Unione femminile nazionale a Barbiellini, Milano, 26 marzo 1928.

⁵⁸ Ivi, Programma di massima cit.

⁵⁹ «Rivista di Piacenza», a. I (1927), a. I, n. 2.

⁶⁰ Ivi.

⁶¹ A. RAPETTI, *Istituzioni*, cit., p. 132 e sgg.

Guido Quazza

Profilo di Ferruccio Parri

Manca a tutt'oggi una biografia documentata di Ferruccio Parri, mentre per altri personaggi eminenti del ceto politico che guidò il passaggio dell'Italia dal fascismo alla repubblica si possiedono ritratti completi o almeno abbozzi significativi. Ciò è dovuto, indubbiamente, alla ritrosia con la quale Parri in vita e i suoi eredi in morte risposero alle richieste di documenti, e alla dispersione di carte e di libri che seguì alla scomparsa. L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, da Parri fondato nel 1949 con sede non a Roma, ma - significativamente - a Milano, «capitale morale e politica della Resistenza», è riuscito ad ottenere soltanto una parte dell'archivio personale del suo presidente, mentre l'altra è stata collocata presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Strade varie e diverse hanno percorso i libri di Parri, sebbene un cospicuo numero si trovi oggi presso la biblioteca a lui intitolata, con sede a Milano nell'Istituto nazionale prima ricordato. Nessun tentativo organico è stato possibile finora effettuare per dare avvio al suo epistolario, inteso sia come lettere di suo pugno o da lui firmate, sia come «reciproche» dei suoi corrispondenti.

Lo scritto più informato è ancora il breve *excursus*, di 28 pagine, premezzo al volume di F. Parri, *Scritti 1915-1975*, curato da Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speciale, edito nel 1976, ben dodici anni fa, ancora in vita l'autore, da Feltrinelli. La raccolta è una scelta, ed è atta a dare una prima efficace immagine dell'opera dell'uomo, del giornalista, del memorialista, dello storico, del politico. Non pretende, tuttavia, né vuole essere una biografia. Molto utile alla conoscenza del combattente, del politico e dell'uomo è il volume, edito da De Donato nel 1983 sulla base di relazioni presentate a un congresso a Roma da Guido Quazza, Enzo Enriques Agnoletti, Giorgio Rochat, Giorgio Vaccarino ed Enzo Collotti col titolo complessivo di *Ferruccio Parri. Sessant'anni di storia italiana*. Con l'introduzione di Luigi Anderlini e le testimonianze di amici e collaboratori, il libro offre una serie di contributi che il futuro biografo dovrà utilizzare. Fondamentale sull'opera di Parri nel Partito d'Azione è la *La Storia del Partito d'azione 1942-1947* di Giovanni De Luna, pubblicata nel 1982 da Feltrinelli. Resta importante per la valutazione del governo della liberazione il libro di Enzo Piscitelli, *Da Parri a De*

Gasperi. Storia del dopoguerra 1945-1948, pubblicato da Feltrinelli nel 1975.

Il presente «profilo» non ambisce ad aggiungere nuovi dati informativi sul personaggio, anche se non manca di fornirne, bensì a tentare uno schizzo dei nessi principali fra i tratti dell'uomo e i caratteri della sua opera. Uno schizzo complessivo, tracciato per via sintetica e non analitica, e attento al nodo profondo della sua presenza individuale nella storia d'un popolo impegnato in una delle fasi più difficili del proprio cammino.

1. Da figlio e studente a combattente nella grande guerra

Nato il 19 gennaio 1890 a Pinerolo, allo sbocco delle valli valdesi, trova nel padre Fedele, «professore di lettere», come lo definisce l'atto di nascita, e nella madre Marietta Marsili, due educatori che si ispirano alla tradizione risorgimentale nei suoi aspetti più vicini alla lezione di Mazzini e di Cattaneo. Alceo e Spartaco sono gli altri suoi nomi a fianco del primo, Ferruccio: poesia e ribellione sociale di antica e classica tradizione. La famiglia era nata e si era sviluppata, del resto, in una terra di aspre gioaie e di variegati pendii, battuti nei secoli più aspri del Medioevo da lotte durissime contro la natura prima ancora che contro gli uomini, il Montefeltro, fra la calda e passionale Romagna e la fredda e astuta regione delle Marche. Gli antenati si erano fatti le ossa nel sacrificio di un lavoro fra i più pesanti, quello dei carbonai.

Risorgimento, dicevo, e però non sabaudista ma repubblicano, non soltanto localistico ma nazionale, non soltanto patriottico ma internazionale. Il padre segue i fratelli e il minore con cura assidua, con impegno quotidiano, e con l'esperienza dell'uomo di scuola che dirige i giovani del Convitto civico pinerolese e, più tardi, la Scuola normale Daneo a Genova. Non sembra dubitabile che l'aura ribelle della minoranza religiosa aspramente repressa dai Savoia nelle valli del Pellice e del Chisone consuoni con i discorsi del genitore e dei suoi amici, che erano stati i Saffi e Mario, non solo Alberto ma la vivacissima consorte Jessie White. Un fondo cristiano rimarrà, come dimostrano certe collaborazioni giornalistiche e certe conversazioni private, ad affiancare lo spirito laico ma missionario attinto all'«apostolo» genovese, così come l'attenzione al reale «concreto» dello studioso economista e federalista milanese. Non si è poi lontano dal vero se si pensa che la memoria orale dei suoi compagni di scuola resterà a nutrirlo delle epiche e tragiche lotte del «glorioso rimpatrìo». Parri stesso racconterà, inoltre, ciò che aveva provato sotto l'ombra

austera del campanile e della cattedrale di San Maurizio (il suo nome di battaglia più caro e più celebre sarà questo) riguardo al più serio fra i corpi dell'esercito, gli alpini: «l'impressione di una forza sicura di sé e disciplinata» da loro emanante «quando scendevano giù dalla caserma», al passo e al «rombo cadenzato degli scarponi». Non era mancata, infine, durante la scuola seguita da ragazzo e da adolescente, l'iniezione costante, anzi a dosi crescenti, del rigore subalpino, di montanari fieri della loro autonomia ma convinti del dovere d'obbedienza all'«autorità»: uno stile di vita che toccò anche il fratello diventato generale di carriera.

Che cosa abbia, e da chi, imparato Ferruccio nel cursus scolastico non è dato sapere con i documenti finora disponibili: sarà un campo importante per costruire una vera biografia. Quanto è noto, ma senza il sussidio dei testi (un esemplare della tesi di laurea), è che Ferruccio frequentò le lezioni tenute alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino da maestri come lo storico dell'antichità Gaetano De Sanctis, il filologo Arturo Fari-nelli, l'economista Luigi Einaudi e lo storico del Medioevo Pietro Fedele, sotto la cui guida divenne dottore in Lettere il 13 novembre 1913, con il massimo dei voti. Ed ebbe compagni di studi il futuro grande storico e critico d'arte Roberto Longhi, il futuro latinista Augusto Rostagni, il futuro maestro di politica e di dedizione al movimento rivoluzionario per intere generazioni di militanti Antonio Gramsci.

L'argomento della tesi - economia e società del Piemonte nel '600-700 - è significativo di una vocazione di storico che non abbandonerà mai Parri. L'apice della sua formazione come studente è dunque connotato da un impegno verso il passato, nella storia, e da un impegno verso il presente, nell'economia. Nello stesso periodo, ed è un altro tratto da segnare per capire l'uomo e l'opera, Ferruccio porta a termine il servizio militare. Anche in questo è severo, per non dire duro. Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1913, l'anno stesso della tesi, mentre i suoi sono ormai trasferiti da tempo a Genova, frequenta in questa città il corso allievi ufficiali presso il 90° reggimento di fanteria, e dal 15 marzo al 15 novembre 1914 presta servizio, ancora a Genova, come sottotenente di prima nomina al 42° reggimento. Un terzo elemento costitutivo, per così dire, della sua personalità ormai d'uomo è l'impegno come insegnante. Dalla fine del 1914, quando la guerra europea divampa già nel pieno e nel peggio delle sue tragedie, è docente di storia e geografia nella Scuola tecnica F. Re di Reggio Emilia, alle prese con ragazze «malvagie - come scriverà a ottantacinque anni con la fine ironia che manteneva ancora inalterata - che una dopo l'altra, tutte quante, cacciavano le gambe fuori dal banco», facendolo «su-

dar freddo e cercar di fissare sempre lo sguardo sul soffitto».

Su queste tre esperienze, di formazione umana e di preparazione culturale e professionale, si fonda la persona che, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, si presenta il 6 maggio 1915 richiamato alla divisa militare, per tenerla - solo il senno di poi consente di saperlo - fino al 2 giugno 1919, per quattro anni filati. L'andata al fronte coincide con quanto - poco, quasi nulla - sappiamo dei suoi pensieri politici. Dalle sue parole ricordo di una sua simpatia per l'«Unità» di Salvemini e per la «Voce» di Prezzolini. Segno d'un antigiolittismo che dovette essere, per lui come per altri cresciuti nell'atmosfera delle memorie e dei moniti risorgimentali, una forma specifica di radicalismo morale più che politico. Il trasformismo manovriero e spregiudicato del presidente di Dronero, paludato da serietà e severità piemontese-cuneese, fu certamente la «bestia nera» del giovane profondamente animato dal rigore morale di Mazzini e intellettuale di Cattaneo.

L'unico spiraglio su questa fase di educazione alla politica è in una lettera pubblicata dallo stesso Prezzolini molto tempo dopo. Era datata 28 settembre 1915, rispecchia ormai i sentimenti e le idee di un combattente valoroso da quattro mesi in prima linea, oltre l'Isonzo, nella zona di Caporetto, a contatto diretto con soldati contadini, un mondo antropologicamente lontano, per cultura e convinzioni, dal suo di piccolo borghese intellettuale. La lettera è una prova quasi emblematica del bisogno di pulizia morale sentito da un giovane insegnante di cultura storica ed economica che sente l'impegno individuale verso la collettività come impegno totale verso la patria in pericolo. Le riflessioni sull'esperienza che sta vivendo con profondo senso di «servizio» riguardano però soprattutto i compagni d'arme subordinati, meno i colleghi. Dei primi rileva che sono tutti contadini, dei secondi sembra quasi sbarazzarsi subito affermando che rispecchiano «l'animo della nostra borghesia» tanto nella «forza di sacrificio», quanto nell'assenza di fede. «Esercito senza fede. Guerra sentita da pochi», avverte con realismo. Per il sottotenente venticinquenne ciò che conta nel giudizio sul paese e sul conflitto non sono tanto gli ufficiali, quanto i soldati. Il patriottismo si misura con una guerra che ha i tratti sconvolgenti di un rapporto quotidiano di classe, perché la sollecitudine e l'affetto che Parri sente per i sottoposti, persone che deve condurre alla morte, si scontrano con l'estraneità della classe contadina dai significati della guerra stessa. È la contraddizione principale di un interventismo che soltanto più di sessant'anni dopo riconoscerà esser stato «un errore», quando il suo profondo senso delle antinomie della realtà e della

storia si rivelerà magnificamente maturo nel pezzo, altissimo per forza etica e resa stilistica, intitolato *Il trincerone del Merzli*. Nel pieno del dramma, la nazione vista attraverso l'animo dei combattenti gli appare più come tratto negativo, priva della coesione e della maturità necessarie: «Se verrà [al fronte], è qui che vedrà di che trama sia intessuta la nostra stoffa nazionale. Trama solidissima al fondo. Ma quanto lontana dalla finitezza e dalla docilità che permettono intelligenti lavorazioni. Ancor grezza». Nel pericolo di morte, nel dramma della fatica, nello spettacolo dei caduti l'uomo Parri cresce tuttavia con la rapidità dei tempi non ordinari, dei grandi cimenti. Quell'elitismo specifico della piccola borghesia intellettuale che nel Piemonte del paternalismo sabauda aveva trovato tanto corroborante quanto antico incentivo, si va gradualmente correggendo e materiando dell'intransigenza di giudizio propria di chi è sempre pronto a darsi agli altri per sollevarli dalle prove più pericolose e al tempo stesso a spronarli all'assalto rapido e al sacrificio lungo. Il combattente si temprava presto. Nel corso delle sanguinose «zuffe» - come le chiama - oltre l'Isonzo, nella zona di Caporetto prima, sul Merzli nell'ottobre '15, poi sull'altopiano di Asiago e nelle doline carsiche di Doberdò nel '16, paga di persona duramente. È congelato ai piedi, ferito varie volte alla coscia e al dorso, si merita tre medaglie d'argento e due promozioni al merito di guerra, a capitano e a maggiore. Non può dunque stupire l'indignazione, che la lettera a Prezzolini rivela, verso l'alto per «l'impreparazione morale con cui l'esercito si è accinto alla guerra» e verso i politici, anche al basso, che hanno contagiato i soldati con «tanti anni di propaganda socialista».

Non c'è dubbio che Parri è ancora dominato, sia pure fra incertezze e contraddizioni, da quel tanto di illuministico che anche il Mazzini educatore aveva sempre conservato: esso resterà per molti anni il lascito più profondo della fase del combattente, anche come fase di formazione dell'io globale. Ne sono segno eloquente i passi dedicati ai soldati. Egli li ama moltissimo, ma li vede dall'alto della sua cultura e della sua educazione di classe: «Che guerra possono fare i contadini lombardi, emiliani ecc. dall'anima chiusa grettissima! Cioè senz'anima. Gente all'oscuro». Cerca di riprendersi: «Forse il frutto più grande - di questa guerra - sarà per la nostra vita politica interna: punto fermo, svolta». E alla domanda: «È una alba questa?», risponde fermo: «Per chi spera - come me - è ancora la prospettiva del lavoro di domani. Lavoro di fondazione e di ricostruzione: organizzazione anzi». Appare già chiaro il suo risentimento contro i partiti e insieme la fede nei giovani come fede non ideologica ma tutta etica:

«Siamo i più puri e dobbiamo e vogliamo essere i più forti». I «gruppi sorti intorno alle riviste sane; tutti i giovani che non si sentono a posto politicamente» devono mettersi alla testa del Paese. Si sente con essi diffidente verso «la democrazia delle ideologie progressiste», il meglio di quella «aristocrazia a ruoli aperti» che auspica e continuerà ad auspicare.

La condotta in guerra non ha le incertezze di un pensiero *in fieri*, continua sempre coraggiosa, sempre animata da iniziative audaci, spesso eroica. È in «primissima linea», salvo le degenze in ospedale o le licenze da convalescenze. Dopo Caporetto, però, lo stato delle gambe e del piede feriti è tale che per proseguire il servizio diventa necessario lasciare il fronte. Ufficiale di collegamento alla 28ª divisione sul Carso, frequenta il primo corso per ufficiali di stato maggiore che viene aperto a ufficiali di complemento. Classificato al primo posto, è nell'aprile 1918 destinato al Comando supremo come primo collaboratore del colonnello Cavallero, il futuro maresciallo nella seconda guerra mondiale, allora a capo dell'Ufficio operazioni dello stato maggiore. La visuale è ora diversa, dal vertice, ma il suo impegno non viene meno. Assolve con rigore e intelligenza il compito di stendere un «rapporto» che riassume i progetti di operazione offensiva inviati dai comandi d'armata per il piano dell'offensiva finale. Contribuisce così a quella che sarà la vittoria decisiva di Vittorio Veneto con un documento dell'agosto 1918 subito apprezzato dal suo «superiore» anche come contributo alle scelte strategiche dei capi. Da quel posto si conferma nella convinzione che occorre «risparmiare le vite, non spezzare inutilmente le truppe con i servizi di trincea e le offensive sbagliate», come dirà nel 1968, quando darà atto a Diaz, a Badoglio e a Orlando di averlo capito.

2. Dal combattentismo all'antifascismo

Smobilitato alla metà del 1919, si getta con la propria eccezionale capacità di lavoro nei problemi dell'Opera nazionale combattenti. Dal 1° ottobre 1919 al 30 settembre 1920, tornato nei ruoli di insegnante, lavora a Roma come «comandato» presso la sezione sociale dei servizi assistenziali e cooperativistici dell'Opera. È un modo «concreto», per dirla con lui, di realizzare «la nostra teoretica». Il suo ingresso nell'attività pubblica di pace dopo quella pubblica di guerra passa da questa porta. Tornato alla scuola dopo aver vinto un concorso per le grandi sedi, insegna alla Scuola tecnica Maurizio di Roma dal 1° ottobre alla fine del dicembre del 1920, ma presto chiede e ottiene l'aspettativa, dal 1° gennaio 1921 al 30 settem-

bre 1922, così può meglio collaborare a «Volontà», foglio di reduci a tendenza liberaldemocratica con venature cristiane. Scrive, fra gli altri, un articolo che ribatte sul tema *Per la riscossa dei contadini*, uscito nell'aprile del 1921. Poi sceglie una città meno alienante di Roma, trasferendosi a Milano per insegnare prima, dal 1° ottobre 1922 al 30 settembre 1923, nella Scuola tecnica P. Fusi e poi, dal 1° ottobre 1923 all'ottobre 1924, come ordinario di lettere nel ginnasio inferiore Parini. Ormai, però, l'attività politica è piena: continua a partecipare, anche quale membro del Comitato direttivo, alle battaglie contro i tentativi dei fascisti e degli opportunisti di impadronirsi dell'Associazione nazionale combattenti. È a fianco di Federico Comandini e di Camillo Bellieni; il «Popolo romano» e il milanese «Nuova giornata» accolgono i suoi scritti, mentre già dal gennaio 1922 il «Corriere della Sera» lo impiega come redattore della cronaca politica interna e militare.

Non è più un puro intellettuale, ma un organizzatore e militante politico, e nella battaglia viene maturando la scelta fondamentale della sua vita. Da un'«impostazione nazionale superante i limiti e l'angolo visuale delle singole classi sociali», al «concetto organico dello stato», entrambi connessi con una radicata propensione per l'elitismo, egli passa quasi giorno dopo giorno a individuare le ristrettezze di una lotta rivolta, come quella della «Lega democratica», a «scarni gruppetti di studiosi», e nel 1924, l'anno del delitto Matteotti, sembra abbandonare l'illusione del 1919, simile a quella dei garibaldini del 1860, che «un vasto movimento politico a carattere nazionale potesse sgorgare dalle masse combattenti». L'ambiguità insita nell'atteggiamento della piccola borghesia intellettuale - il suo ceto sociale - che aveva accettato la guerra come naturale eredità risorgimentale si va liberando in chiarezza in lui come in molti altri. Il Salvemini ora durissimo avversario di Mussolini gli è più vicino. Gli è più vicino un uomo di limpida e fortissima coscienza liberale come Riccardo Bauer. Il filo profondo del fastidio contro un'Italia legale che aveva negato nel mezzo secolo prima della grande guerra l'Italia reale si trasforma gradatamente in opposizione dura, «inesorabile», contro la crescente dittatura fascista. I fitti numeri del periodico «Il Caffé» usciti dal luglio 1924 al luglio 1925 lo dimostrano. Se il vecchio suo antisocialismo non scompare, diventa più lucida la consapevolezza di dover fare il possibile per colmare quel vuoto di consenso sociale già sentito come ufficiale in guerra. «La diagnosi - scrive - del problema della origine e della costituzione politica della nazione [...] ci dimostra ancora assente dal processo di sviluppo della nostra storia la grande classe contadina, scarsa ancora

di consapevolezza sociale e, quindi, di peso politico». Non parla degli operai, insiste sui contadini, sulla «formidabile gravità di questo vuoto e formidabile necessità equilibratrice ed integratrice della presenza di questa classe giovine, ricca di avvenire storico, accanto alle classi ed ai gruppi privilegiati, unici attivi sinora della nostra storia, sempre più poveri di capacità di superamento e di sviluppo».

Non vede altra via per un'azione dell'intelligenza democratica perché è sempre convinto che si deve lavorare sugli italiani non guidati dai partiti. Questo è e resterà un cardine del suo pensiero politico e sociale anche se per il momento, di fronte al troppo evidente successo di Mussolini, non si concede troppe speranze nella forza dei ceti delle campagne: «Non ci facciamo illusioni messianiche sulla "santità" di queste classi; non nutriamo adorazioni letterarie od esotiche per il contadino». Ma proprio perché «non socialisti, perché governati da "una concezione cardinale dello Stato", perché fuori, per costruzione, da ogni equivoco popolare», perché fiduciosi, secondo la lezione risorgimentale di Cattaneo, «nello sviluppo di tutte le autonomie locali, intese come consapevolezza, affermazione di tutte le forze autonome», proprio per queste ragioni ci dobbiamo mobilitare verso i contadini. I combattenti e i maestri elementari - dice - saranno i nostri «propagandisti», i nostri «parroci». Questo antifascismo ormai pienamente consapevole si trova limpido nell'articolo programmatico del primo numero de «Il Caffè», alla data del 1° luglio 1924. L'appello ad andarsene che rivolge a Mussolini è soltanto un artificio retorico per dire con forza che è «ingenuità chiederglielo» e che la «fase dretisiana della sua dittatura» è un inganno, purtroppo rafforzato dall'ambiguità troppo diffusa anche nelle opposizioni. A fianco di Riccardo Bauer, di Giovanni Mira, di E.M. Margadonna, cresce sempre più un'intransigenza gobettiana da «confraternita della morte». «Una sola via è [...] aperta: quella maestra della lotta a fondo, condotta con fermezza, con pazienza, con temperanza: senza contare i nemici e le loro armi, senza deflettere, senza eccedere». Mentre molti intellettuali ancora tentennano, ed altri stanno per passare al silenzio o all'acquiescenza, Parri è già sulla strada senza ritorno della resistenza e della ribellione.

Dopo il discorso «fatale» del 3 gennaio, da «Il Caffè» rivolge l'11 giugno 1925 una lettera al «Signor Re», che l'Aventino ha sperato miracoloso salvatore, con un brusco «tu» che è il segno decisivo di un distacco inesorabile: «In quel giorno tra lui [Mussolini] e la Camera, che partecipa con te della potestà legislativa, tu proprio non c'eri [...]. Quest'uomo ha parlato come un re [...]. Io, Re, al tuo posto l'avrei licenziato come un servo

petulante». Nell'ampia analisi, scritta con stile robusto, Parri ricorda al sovrano che «l'unità morale del paese è sempre più profondamente ferita», e che l'«insensata» «propaganda di sedizione che vien dall'alto» fa sì che «le masse proletarie» si alienano sempre più dalla nazione che «le comprime, le vessa e spoglia i suoi istituti.» L'interventista nazional-liberale di dieci anni prima è diventato liberal-socialista anche nel linguaggio. Gli affetti privati, sebbene intensi (ha sposato nel 1922 Ester Verrua ed è in attesa del figlio Giorgio, che nascerà il 30 giugno 1926), non lo muovono a prudenza: si lascia cacciare dal servizio anche da docente di ruolo, il 26 ottobre 1925, convinto che non c'è più né riparo né tregua con la trionfante dittatura. Poco dopo, del resto, viene costretto dai fascisti ad abbandonare anche il «Corriere della Sera», dove gli Albertini l'avevano lasciato nella fiducia che potesse esser utile a una estrema resistenza alla totale fascistizzazione del giornale.

Le possibilità di azione contro quello che è ormai il Regime svaniscono di settimana in settimana. Parri riesce appena a prendere contatti con Gobetti, destinato a morire nel febbraio '26 dopo le percosse degli squadristi, collabora a distribuire il «Non mollare», invia notizie dell'interno all'«Economist» e alla «London General Press», scrive con Bauer ed Ernesto Rossi l'opuscolo *Casi d'Italia*, fa avere a Giuseppe Donati corrispondenze per il parigino «Corriere degli italiani». Sono fuochi che presto debbono spegnersi. Quando il duce sopprime i partiti, non resta agli irriducibili che passare all'azione diretta. Quasi febbrili sono le iniziative di Parri con altri per aiutare i «segnati» che decidono l'espatrio, ma non tarda, al ritorno dall'audace e riuscita impresa del trasporto di Filippo Turati da Savona alla Corsica, l'arresto, che avviene, insieme a Carlo Rosselli, il 14 dicembre 1926 mentre stanno sbarcando presso Marina di Massa.

Durante il processo, a Savona, scrive una lettera al giudice, in data 18 febbraio 1927, che è destinata a diventare un documento fra i più alti dell'intransigenza morale di pochi contro la tirannide. Il passo più celebre, passato nei manuali scolastici, suona: «Contro il fascismo non ho che una ragione di avversione: ma quest'ultima perentoria e irriducibile, perché è avversione morale: è, meglio, integrale negazione del clima fascista». Se il 14 settembre 1927 un collegio giudicante ancora non servo lo condanna a soli dieci mesi d'arresto, Parri deve però scontare a Ustica e a Lipari un periodo di confino che dura di fatto dal gennaio 1928 al gennaio 1930. Irreparabilmente schedato come «sovversivo» non esita tuttavia a mettere al servizio della lotta tutto se stesso: come aveva det-

to Carlo Rosselli al processo, un «uomo che ha avuto in guerra ed in pace il meraviglioso contegno che ha avuto». Ai genitori, che avanzano all'«autorità» richieste di grazia, scrive il 21 gennaio 1929 da Lipari rifiutando di firmare la domanda. E non cede all'appello che cinquanta colleghi del corso di stato maggiore del 1918 gli rivolgono come «uno dei migliori loro compagni d'armi e di corpo». «Dovete intendere - ribadisce con affettuosa fermezza ai genitori - che decisioni come questa appaiono di lieve momento solo a chi le consideri con una disinvoltura morale, cui sono per costituzione negato; che decisioni come queste involgono lo stile di un uomo, il suo modo di vivere, la sua ragione anzi di vivere, di fronte alla quale affetti ed amicizie devono per necessità rimanere al secondo piano».

Il dovere e l'orgoglio lo sostengono, ma la responsabilità della famiglia e il realismo politico lo convincono a non condividere la scelta di fuggire per andare fuori d'Italia che, dopo tanti colloqui con lui, è attuata a Lipari, il 27 luglio 1929, da Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti. Sa bene che dovrà sopportare il peso della solitudine quanto più il sodalizio con essi era stato ricco di stimoli fondamentali per la maturazione delle sue idee sul futuro. L'idea rosselliana del socialismo liberale l'aveva attirato con la sua forza di necessario sviluppo della rivoluzione liberale gobettiana. Appena dimesso «condizionalmente» alla fine del gennaio 1930, torna a cercare, a Milano, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi e Umberto Ceva, e il 30 ottobre è arrestato con l'imputazione di «delitto contro i poteri dello Stato e complicità nel tentativo di riorganizzare il movimento massonico e il movimento di Giustizia e Libertà». Prosciolto in istruttoria dal Tribunale speciale il 6 marzo 1931 - in realtà non sarà mai massone -, già il 30 marzo viene di nuovo assegnato al confino perché «pertinace avversario del regime». Inviato prima a Lipari, poi a Vallo della Lucania, tornerà libero soltanto il 20 dicembre 1932, nel quadro dell'amnistia per il decennale del Regime. Alla maggiore sicurezza del fascismo dopo il '32 deve di poter vivere come collaboratore del «Giornale degli economisti e rivista di statistica» e coredatore dell'opera dedicata al cinquantennio della Edison. È l'amico dei tempi di guerra Giorgio Mortara, professore universitario e studioso di Statistica e uomo di fiducia di quella grande azienda elettrica, a farsene garante, ma col pesante patto che il suo nome non compaia mai. Raccoglie così qualche soldo per la famiglia recensendo e traducendo libri di economia, scrivendo articoli su *Turchia oggi*, su *Problemi ed incognite del Giappone moderno*, su *Un nuovo trattato di politica economica internazionale* e diventando, nel 1937,

capo della sezione economica dell'ufficio studi della Edison. La sua preparazione culturale, sempre aperta - come testimonia Bruno Pagani, suo collaboratore - a «uno spettro di interessi estremamente ampio», si estende ed allarga in questi anni di semiclandestinità operosa, ma l'impegno politico, seppure costretto alla cautela, non ha pause. Ancora nell'estate 1940 il prefetto di Milano gli rifiuta la carta di turismo alpino perché teme che egli voglia «riprendere contatto con i suoi ex compagni fuorusciti», e il 30 maggio 1942 viene di nuovo arrestato «per disfattismo» e tenuto in carcere fino al 24 novembre. Il Tribunale speciale lo manda «assolto per non aver commesso il fatto», ma è significativo che i sospetti siano nati da riunioni serali da lui tenute, pensava la polizia, con Guido Bersellini, Luciano Bolis, Gilberto Rossa e Peter Tumiati per fondare un «movimento liberale studentesco». È certo, ad ogni modo, che i suoi contatti con persone orientate ad un antifascismo discreto serpeggiante nel mondo della produzione sono collegati con amicizie solide che vanno sviluppandosi come tappe per un futuro diverso.

3. Lo storico prepara il resistente armato

C'è una prova indiscutibile del fatto che in quegli anni di oscuro lavoro continua a muoversi il suo pensiero politico. E si muove attingendo ancora al Risorgimento, ma a quello che aveva tentato la lotta armata. La data gennaio-marzo 1933 segna uno scritto che è un vero capolavoro storiografico, sia pure di piccole dimensioni: la recensione del libro di Nello Rosselli su *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* uscito l'anno prima. Quando si leggono le pagine firmate F.PR. nel fascicolo I-II della «Nuova rivista storica» di quell'anno, che era diretta da due storici non conformisti, Corrado Barbagallo e Gino Luzzatto, si apprezza la finezza della scrittura, la capacità di ritrarre a fondo un personaggio emblematico dell'eroismo dei costruttori dell'unità italiana e l'originalità dello storico nel cogliere in Pisacane lo stretto legame fra pensiero e azione senza isolarlo dal quadro generale. Ma non si può non essere colpiti dal coraggio col quale il recensore esplicita con limpida franchezza, nel pieno di quelli che sono stati definiti gli anni del consenso, la grandezza del ribelle. L'ammirazione «per un uomo di tanto spicco, per un carattere di tanta forza, per una sorte così tragica» richiama senz'ombra di dubbi quel Parri che, due anni prima, Carlo Rosselli, ormai esule in Francia, aveva definito nel suo *Socialismo liberale* il prototipo dell'«eroe mazziniano», «la mia seconda coscienza, il mio fratello maggiore». A quasi sessant'an-

ni di distanza, e in tempi tanto diversi, la lettura di questo splendido saggio richiama ancora, per il rigore dell'intelligenza, la passione del cuore, il coraggio tanto discreto quanto fermo, il giudizio che il fondatore di «Giustizia e Libertà» dava allora di colui che gli era stato, sotto i carcerieri fascisti, prodigo di un'amicizia «malinconica»: «Questi uomini alti e puri sono tristi, terribilmente tristi e solitari. Scherzano, ridono, amano come tutti gli altri. Ma c'è nel fondo del loro essere una tragica disperazione, una specie di disperazione cosmica. La vita è per loro dovere».

È fin troppo evidente lo scopo di offrire, nel decennale del Regime, una «vita esemplare» contro la tirannide. E per far questo viene segnalato l'uomo coerente e tenace, ma congiuntamente l'autore originale di «un pensiero che ha un posto ben singolare nel patrimonio di idee e di motivi ideali della nostra storia recente». Il primo Risorgimento, al quale si era richiamato nella lettera del 1927 al giudice di Savona, trova qui un richiamo storico esplicito e un precorrimto di quel Secondo Risorgimento di popolo del quale si appresterà, dieci anni dopo, ad essere uno dei capi più dotati e influenti. I tratti della persona sono collegati in un *unicum* con quelli del pensiero: «curioso cervello, curioso carattere di nazional-socialismo-libertario, pervaso sin nell'intime fibre di un senso profondo e vigoroso di libertà». Libertarismo che «non gli impedisce di concludere con rigide postulazioni di comunismo autoritario e spregiudicato», con «più che fredde e formali e provvisorie acquisizioni ideologiche», ma che convive con «una vivace tendenzialità all'autonomismo anarchico delle coscienze e degli istituti». La lezione più stimolante - precisa Parri in «qualche dissenso da Nello Rosselli» - viene proprio dal «temperamento, orgoglioso suscettivo autoritario chiuso volontario, passionale e istintivo insieme, impulsivo e ponderato, romantico e gelido». E il ritratto di Pisacane che più piace allo storico e al militante antifascista è quello che congiunge elementi apparentemente lontani, cari a Parri per la consonanza che vi sente con se stesso: «una esigenza vigile, sino alla pedanteria talora, di concretezza, di chiarezza e di ordine anche formale», ma animata da «una inesausta forza spirituale splendente di disinteresse». Ancora: «un istinto - ed (...) esempio - di volontarismo creativo» insieme - e queste sono parole tratte da Pisacane - a «sete di certezza e di assoluto». Uomini di questa fede e di questa forza - Parri cita Herzen - «so-praffanno con la grandezza della loro tragica poesia la loro terribile energia». Con essi, il fondamento individuale d'ogni grande impresa è assicurato, ma Parri ribadisce - e sono ancora parole di Pisacane - che «la rivoluzione italiana è possibile solo con la massa»: questa è - secondo l'espres-

sione del suo personaggio - la «nuova parola d'ordine». Ed è chiaro che quella di ieri coincide con quella di oggi. Se non bastasse, Parri, con un anticipo che sembra profetico rispetto alla guerra partigiana, afferma esplicitamente che il merito più grande di Pisacane è l'aver posto il dilemma fra rivoluzione sociale e rivoluzione nazionale. «Come conciliare il dilemma? No, un dilemma così cardinale non può, non deve essere conciliato, deve essere superato mediante un ferreo rapporto di necessità reciproca».

4. Dal partito d'azione alla lotta armata: il leader

Quando rientra a casa dal carcere nel novembre 1942, Parri riprende a tessere le fila dei rapporti con ex commilitoni della grande guerra e con amici dell'attività militante svolta prima del 1926. Dati precisi sui nessi da lui costruiti con questi uomini, fra i quali campeggia Ugo La Malfa, non si posseggono, ma emergono da varie fonti di memoria, e portano verso la nascita del Partito d'azione. Sono al centro i luoghi di lavoro industriali, in primis la Edison, e bancari, in primis la Commerciale. Sono essi a facilitare i contatti non solo con italiani in Italia, ma anche con italiani e stranieri fuori d'Italia, se pure resta centrale il nucleo dei «democratici-liberali» del capoluogo lombardo. Non meraviglia che Parri svolga un compito moderatore, specialmente sulla questione istituzionale, e che consigli, sul finire del 1942, di ritardare l'uscita del primo numero di «Italia libera» contenente i «Sette Punti» - cioè il testo programmatico del nuovo partito -, uno dei quali fondato sulla pregiudiziale repubblicana. Egli teme che questa possa allontanare la parte moderata dei ceti medi, e il suo spirito «concreto» cede soltanto di fronte alle concretissime argomentazioni con le quali La Malfa e Adolfo Tino gli sottolineano l'utilità tattica di quel punto al fine di spaventare il re e di spingerlo a distaccarsi dal nazifascismo, avviato dopo Stalingrado ed El Alamein alla sconfitta. Quando La Malfa si rifugia in Svizzera per sfuggire agli arresti del febbraio-marzo '43, Parri diventa, con Tino, il vero capo del nascente partito, il cui nome eloquentemente risorgimentale è frutto anche della sua antica passione per Mazzini e per Pisacane. L'antigiolittismo «nittiano» dei Sette Punti è certamente anche opera sua, e così il rifiuto dell'economia statalistica temperato dall'asserzione dei «due settori». Le sue ascendenze cattaneane si trovano nella sottolineatura dello Stato delle autonomie, visto come *pendant* politico-istituzionale del liberismo industriale e bancario e del riformismo agrario, a sua volta diretto discendente del

l'impegno sentito verso i contadini nella grande guerra e nel dopoguerra combattentistico.

Dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, Parri si getta con grande attività a prendere contatti sistematici soprattutto in Lombardia, nel Veneto, in Liguria, in Toscana e nel Cuneese. Diffida delle insistenze comuniste per un Fronte nazionale dei partiti antifascisti, e già al primo incontro degli aderenti al Pda a Firenze sostiene, il 5 settembre, l'inevitabilità di una lotta armata dal «decorso lungo e aspro». Gioca in lui l'esperienza militare del 1918 come consulente dello Stato Maggiore, ma gioca pure la delusione nata dai colloqui avuti nei quarantacinque giorni con Badoglio, da lui allora stimato come generale. Il piano del capo del governo gli è parso «improntato a modesta e miope scaltrezza e destinato a fallire» a causa del desiderio contraddittorio e irrealistico di «tenere a bada i tedeschi» e al tempo stesso «negoziare con gli Alleati», il tutto mantenendo «la continuità del regime fascista senza Mussolini» (così dirà nel 1960). Neppure si illude molto, anche se lo tenta, in un recupero dei generali e ufficiali fedeli alla monarchia, che con il suo fedele amico udinese Fermo Solari si sforza di strappare con contatti personali. Il crollo dell'esercito dopo l'annuncio dell'armistizio dato l'8 settembre, la fuga a Pescara del re, del maresciallo e degli alti capi delle forze armate, la pavidità e il disimpegno dei generali comandanti i presidi in tutt'Italia, l'ansia della maggioranza dei soldati di tornare a casa o nascondersi, le manovre di industriali e banchieri per arruolare «sbandati» in previsione di dover difendere le fabbriche e gli istituti finanziari alla fine della guerra, la politica di neutralità e di timore dei «rossi» scelta dalla Chiesa cattolica: sono queste le principali ragioni che spingono Parri, dopo nuovi e più intensi tentativi di raccogliere in una «guardia nazionale» ufficiali e soldati in rotta verso casa o costretti a fermarsi lontano dalla famiglia, a insistere subito con energia sulla urgenza di formare ovunque sia possibile gruppi armati partigiani. Da Milano egli ne stimola la nascita e ne coordina i movimenti, per quanto può riuscirvi, con un Comitato militare dei partiti antifascisti che, da lui visto come separato dal CLN, è sostanzialmente creazione sua.

Il controllo che esercita con la vecchia esperienza militare irrita i comunisti. Il contrasto con questi segna tutta la fase della guerriglia fino alla primavera del 1944. L'oggetto principale delle sue preoccupazioni è di natura strategica. Egli guarda al contatto diretto con gli Alleati come a premessa essenziale di qualsiasi resistenza armata in Italia, sia per ottenere aiuti e coordinamenti operativi, sia per costituire un contrappeso

rispetto all'appoggio internazionale che i comunisti ricevono dall'URSS e dalla vicina Jugoslavia. Da queste ragioni militari e politiche insieme nasce l'iniziativa personale, non concordata col CLN dell'Alta Italia, di un incontro in Svizzera con i capi dei servizi segreti britannici, Mc Caffery, e americani, Allen Dulles, incontro che avviene il 3 novembre 1943 a Certenago. Parri ricorderà più volte con orgoglio questa iniziativa, a suo parere fortunata nelle sue conseguenze operative nonostante parziali contraddizioni e intralci. Di fronte al desiderio palesato in quest'occasione dagli alleati occidentali di avere il concorso di gruppi piccoli e mobili di sabotatori collegati per ogni impresa ai loro comandi, egli proclama come fondamentale l'esigenza di contrapporre alla guerra fascista una guerra nazionale combattuta da un «esercito di popolo», inteso come il convergere di forze non di partito ma «nazionali» unite dal solo scopo di combattere i tedeschi e i fascisti. In più, Parri riesce a inviare una propria delegazione oltralpe per tenere contatti permanenti con gli Alleati, e ciò non può non suscitare la reazione dei comunisti privati del controllo degli scambi di informazione con le forze centrali per la guerra in Italia. Di qui la lunga discussione con Parri iniziata già nell'ultima decade di settembre.

Gli argomenti contro la linea Parri sono le accuse al Comitato militare di isolare gli altri partiti rispetto ai contatti con gli angloamericani, di escludere l'assunzione d'una chiara fisionomia antifascista oltre che antitedesca, di delegare a un solo uomo la direzione bellica della resistenza. Gli attacchi personali si confondono con i contrasti sull'adesione o meno al governo Badoglio dopo la sua dichiarazione di guerra del 13 ottobre alla Germania. Sotto l'impulso di Secchia e Longo le direzioni romane dei tre partiti di sinistra (azionista, comunista, socialista) l'11 dicembre '43, criticano congiuntamente la fiacchezza della linea del CLN del Nord. Dal documento intitolato «Nota illustrativa», datato fine dicembre '43, si arriva alle richieste del 25 marzo '44 con un crescendo che sbocca in un vero e proprio *ultimatum* contro Valenti (è uno dei nomi di battaglia di Parri), col quale si chiede che la «incontrollata dittatura sui punti più delicati del funzionamento del Comitato militare» tenuta da lui, che non rende conto a nessuno di quello che fa, venga eliminata dal CLN dell'Alta Italia nominando un vicecoordinatore il quale «in modo permanente eserciti un controllo sul compagno V.». Diversamente, si intima di togliergli ogni incarico del CLN, perché «non godrebbe più della fiducia di tutti i partiti aderenti».

Parri risponde subito con durezza, confermando le «Direttive per la

lotta armata» emanate nel febbraio dal Comando militare per l'Alta Italia, e passa al contrattacco affermando che il PCI non ha dato «praticamente nessun concorso in senso unitario» al lavoro militare, anzi, ha sottratto «al controllo degli altri partiti l'attività propria». Ancora, Parri rivendica a sé il merito di essersi battuto per «controbattere il sorgere, il profilarsi di tendenze anticomuniste» e di averle «largamente neutralizzate». «Mi spiace - è la inconfondibile sua stoccata finale - che il PCI non comprenda che le garanzie migliori sono quelle morali».

Lo scontro si attenua soltanto dopo la «svolta di Salerno», quando Togliatti impone ai compagni istruzioni collaborazioniste. Sui temi dell'avvicinamento al governo Badoglio e dei modi e tempi della questione istituzionale Parri interviene di persona pronunciandosi per una linea di mediazione. Bisogna accettare, dice in una mozione datata 26 aprile che viene inviata al Sud, «la collaborazione come un ruolo imposto dalle circostanze», ma «la partecipazione al governo non implichi la cessazione della nostra propaganda per la estromissione del maresciallo Badoglio dal governo» e «il governo valga solo per l'Italia del Sud, mentre nell'Italia occupata tutto il potere politico e militare risiede nel CLN». Ciò facilita l'intesa sul problema militare al Nord. I comunisti propongono nel maggio di formare «un Comando centrale unificato di tutte le forze partigiane». La grande crescita delle formazioni armate di partito induce a mitigare la diffidenza di Parri verso la «politicizzazione». Si apre a Milano un lungo negoziato che, dopo la liberazione di Roma, porterà il CLNAI ad approvare il 10 giugno la richiesta dei comunisti, ad ottenere il 25 agosto da Bonomi la delega a «dirigere la guerra dei patrioti contro i tedeschi e i fascisti», e giungerà il 3 novembre a concordare col governo Bonomi la nomina di un comandante generale del «Corpo Volontari della Libertà» - come sarà definitivamente chiamato l'«Esercito di liberazione nazionale» - nella persona del generale Raffaele Cadorna, di due vicecomandanti nelle persone di Parri e del comunista Longo, di un capo di stato maggiore socialista, di un liberale e un democristiano membri agiunti.

Un altro passo «unitario» si compie nel dicembre '44. Mentre in novembre il primo governo Bonomi infligge un colpo durissimo alla primazia del CLN presentando non a questo ma al luogotenente Umberto le proprie dimissioni, e in dicembre il secondo suo governo vede entrare il PCI ma restare fuori Pda e PSIUP, è Parri stesso come capo di una delegazione del CLNAI a incontrare al Sud l'Alto Comando alleato. I fatti di Grecia, cioè la distruzione dei partigiani da parte inglese, spingono alla

moderazione. I protocolli di Roma del 7 dicembre tra partigiani e Alleati riconoscono il CLNAI come interlocutore in guerra e i partigiani ricevono la promessa d'un contributo in denaro, armi, indumenti e viveri. Parri paga però un costo molto grave: l'impegno, per il momento della liberazione, al disarmo dei «volontari della libertà» e al passaggio dell'amministrazione dal CLN al governo militare alleato. Pochi giorni dopo, il 25 dicembre, il governo Bonomi riconosce il CLNAI come suo organo delegato a condurre la lotta nell'Italia occupata. Si compie così il disegno di Parri, volto fin dall'8 settembre sia a ottenere un rapporto insieme privilegiato ed esplicito con gli angloamericani, sia a favorire un processo di unificazione delle bande atto a rispecchiare «un movimento di popolo per una insurrezione che avesse trascinato tutto il popolo».

Come capo effettivo del comitato unitario e poi del comando generale, Parri, pur non potendo dirigere direttamente la guerriglia, per sua natura classicamente combattuta dalle «bande», nucleo vivente di essa, svolse la sua opera di stratega con eccezionale intensità, con «una specie di onnipotenza fisica e intellettuale», come la definirà Fermo Solari, suo stretto collaboratore prima e suo sostituto poi. Un'opera esposta ogni momento ai rischi di cattura ma sollecita sempre di tutto ciò che riguardava le direttive per collocare le operazioni dentro la guerra generale, per tenere la rete dei collegamenti, delle informazioni, dei finanziamenti, dell'approvvigionamento e dell'armamento (specialmente i lanci e le missioni alleate), per aprire e controllare i canali di spionaggio e controspionaggio. Un'opera centrale anche nei rapporti con le forze partigiane dei Paesi vicini, in primo luogo Francia e Jugoslavia, e nell'apertura di varie difese per i territori contesi da De Gaulle, da un lato, e da Tito, dall'altro. Non mancò l'opera di educazione etica, ma la costruzione dell'uomo nuovo partigiano, di quella «fusione degli uomini» nel loro spirito e nella discorde concordia dei fini sociali e nazionali della lotta dovette essere lasciata di fatto ai combattenti in loco, alla loro iniziativa, al loro esempio, ma ancor più al meccanismo stesso della guerriglia nella sua doppia natura di «microcosmo di democrazia diretta» dentro l'unità di base, cioè la banda, e di rapporto quotidiano con la popolazione, in primo piano quella contadina, obbligata a condividere i sacrifici e i lutti del movimento armato nella prova più dura di tutta la storia italiana moderna.

Colpito nei suoi più stretti collaboratori fin dal dicembre '43, sfuggito più volte alle sue personali imprudenze, Parri non poté tuttavia lavorare al suo posto di «capo» nella fase finale dell'inverno e della primavera perché fu arrestato il 2 gennaio 1945 e restituito totalmente libero a

Milano soltanto la sera del 25 aprile, dopo un soggiorno in Svizzera e una seconda missione al Sud con Cadorna. La detenzione, della quale darà molti anni dopo un resoconto asciutto ma suggestivo, fu specchio del rigore concreto della persona e del significato simbolico della sua presenza e assenza nella lotta. Le vicende che essa provocò furono in parte eroiche, come il tentativo della «Franchi», l'audace gruppo guidato da Edgardo Sogno, e in parte meschine, come le contrattazioni fra il generale delle SS Wolf, desideroso di salvarsi, e gli angloamericani, non scontenti di ritardare la liberazione dell'uomo che supponevano sarebbe stato con i nazisti e i fascisti più intransigente di quanto non volessero.

5. Il presidente del governo dell'Italia liberata

Quando rientra al suo posto Parri non può dunque più essere l'onnipresente guida dell'azione militare perché per questa è troppo tardi. Tuttavia egli appare a tutti, alla luce del sole, come il «Maurizio» combattente della prima e della seconda guerra mondiale e perciò il capo morale della Resistenza antifascista. Non meraviglia che gli siano riconosciuti i requisiti di prestigio per essere scelto come il presidente del primo governo dell'intera Italia liberata, ricongiunta in una dopo i venti mesi nei quali l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'aveva divisa. Le lunghe e difficili trattative fra la delegazione «milanese» del CLNAI e i partiti «romani» dalle quali scaturisce il governo Parri per insediarsi il 20 giugno 1945, se viste all'interno, sanzionano più la figura simbolica della liberazione dalla dittatura fascista complice della tirannide nazista che non quella del capo sia pur mediatore della guerra partigiana, del portatore di un sia pure non rivoluzionario «vento del Nord». Il contrasto tra i fautori di un presidente De Gasperi e i fautori d'un presidente Nenni facilita la scelta di un candidato coraggioso combattente dell'ultima guerra del Risorgimento e coerente oppositore di Mussolini, ma limita i reali poteri del suo governo. Questo diventa subito la espressione di uno scontro interno e internazionale destinato a rendere molto ardue le scelte degli italiani divisi tra paura e speranza. In un profilo biografico il vero quesito storico riguardante il ministero Parri sta nell'idoneità del presidente a reggere la fase specifica di questo scontro.

Per l'orizzonte generale, si deve tener conto del fatto che il seguito popolare del suo partito è nelle previsioni presumibilmente scarso, e che il partito medesimo ha sostanzialmente abbandonato quella tesi della «rivoluzione democratica» che già nell'autunno era stata bruciata come pos-

sibile vessillo di tutti gli antifascisti in armi. L'unità reale, profonda, fra i partiti del CLN è, a ben vedere, incrinata fin dal 1944, dal momento nel quale Togliatti ha scelto la politica di partito rispetto a quella di CLN, l'alleanza dei tre partiti potenzialmente di massa rispetto alla spinta dal basso dei partigiani e dei politici che hanno vissuto personalmente la guerriglia. Inoltre, sono evidenti a tutti le differenze fra l'Italia partigiana e l'Italia del Sud e di Roma, dove i CLN sono sorti numerosissimi non nella lotta e per la lotta contro il nemico mortale, ma nella contrattazione mercantile di interessi di gruppi e ambizioni modeste o addirittura squallide di singoli, per lo più preoccupati di difendere il proprio passato col mutare la propria immagine pubblica nel presente, mentre burocrazia, magistratura, esercito stanno riprendendo forza secondo gli schemi di una stretta continuità col recente passato. All'intransigenza del Nord, che già è indebolita da divisioni sulla natura accentratrice oppure autonomistica del potere statale, si contrappone di fatto, quando non a parole, l'antico costume del compromesso. Allo spirito della scelta lo spirito dell'*embrassons-nous* pronto ai patteggiamenti meno nobili. Non stupisce che Parri, cristallino e duro nel difendere la sua identità di rigore, cominci subito a sentire il disagio di dover lavorare in quei ministeri che erano il santuario del vecchio mondo contro il quale i partigiani avevano combattuto, e in quella Roma che Rodolfo Morandi definisce subito «*la putrida*».

Questo è il quadro dentro il quale conviene, dopo più di quarant'anni di discussioni politiche e di abbozzi interpretativi storiografici, muoversi per tentare di dare un giudizio equilibrato dell'esperienza di Parri come *premier*. Non il quadro, dunque, di un'Italia ancora in fase di transizione fra l'egemonia innovatrice partigiana e l'egemonia conservatrice democristiana. I tempi già corrono rapidamente verso i risultati delle elezioni per la Costituente e non occorre un anno per giungere alla rottura, su iniziativa di De Gasperi, del governo tripartito; meno di un anno dopo, si sarà alla schiacciante vittoria del partito cattolico. Un governo, insomma, che dà la prova del nove delle antiche tare del Paese rimaste in ogni suo lato e luogo nonostante la più vasta guerra di popolo mai in esso combattuta, la più sanguinosa «*rottura*» tentata dal basso contro la continuità delle oligarchie e delle istituzioni. Se ci si mette da questa visuale, il discorso sul ministero Parri non soffre troppo dal dover essere, come in questa sede, molto breve. I grandi, per non dire enormi, problemi che deve affrontare non trovano né una ipotesi di soluzione, né un atto preciso in direzioni veramente operative.

Non si utilizzano i CLN per un sistema decentrato di governo, anzi quelli di base vengono di fatto ridotti a organi di propaganda per iniziative circoscritte, come, ad esempio, il prestito della ricostruzione e l'appello a conferire il grano all'ammasso. Non si applicano misure impegnative per riconoscere le autonomie locali, perché si temono le pretese di De Gaulle per la Valle d'Aosta e le spinte centrifughe della Sicilia rafforzate da un'alleanza pericolosa anche internazionalmente fra l'antico separatismo del potere baronale e il nuovo autonomismo del potere mafioso ricresciuto attraverso i ricostituiti legami con gli italo-americani. La vicenda di Finocchiaro Aprile è emblematica del bivio di fronte al quale l'anima cattaneana di Parri si trova rispetto a una realtà che minaccia addirittura la appena riconquistata unità nazionale. Non meno difficile si rivela la messa in atto d'una coerente politica sociale. Parri non fronteggia con ostilità la larga occupazione operaia delle grandi fabbriche del Nord, nonostante che il PCI non l'appoggi, preso com'è nelle morse contraddittorie della linea togliattiana del «doppio binario» spregiudicatamente volta ad usare il mito di Stalin in funzione d'un sostanziale moderatismo. La scelta centralistica del sindacato unitario nato nel giugno 1944 col «patto di Roma» gioca nella medesima direzione impegnando il governo in obiettivi di natura contingente, come un parziale blocco dei licenziamenti e limitati aumenti di salari indotti dall'inflazione e dagli squilibri provocati dall'estensione all'intero Paese della validità delle *am-lire*. Stentano ad ottenere riconoscimento generalizzato le conquiste partigiane di più ampi servizi di mensa e di assistenza sanitaria. Già progettata dal CLNAI, l'introduzione normativa dei consigli di gestione trova ormai scarso entusiasmo nel partito del presidente e crescente opposizione negli imprenditori, mentre i comunisti se ne mostrano tiepidi sostenitori, lasciando ai socialisti - meglio, a una parte di essi - l'onere della difesa di un peraltro ridotto progetto di legge in proposito.

Neppure l'antico sogno della rigenerazione dei contadini coltivato da Parri fin dalla grande guerra trova spunti di avvio reale. Le «insorgenze» nel Mezzogiorno e in qualche zona della valle padana sono affrontate con i mezzi dell'ordine pubblico. E il nodo, vitale per l'economia, del cambio della moneta resta inestricabile, nonostante l'ampia discussione che se ne fa, proprio per una ragione opposta all'esigenza di una «riforma agraria»: quella di non spaventare i piccoli proprietari arricchitisi con la «borsa nera». La giusta attenzione, infine, data al rapporto con gli Alleati porta Parri ad essere incerto sul problema, fondamentale per il successo del «vento del Nord», della precedenza della data delle elezioni po-

litiche su quella delle elezioni amministrative.

Mentre, dunque, nella vicina Francia il tema «riforme» viene subito collocato al centro e diventa il vivaio dal quale nascerà il «piano Monnet», il rinvio di esso alla Costituente offre ai conservatori e ai moderati l'alibi e la *chance* di far saltare quell'«occasione rivoluzionaria» che - era stato lo stesso presidente a parlarne in passato - è dentro i grandi momenti di crisi e che dopo di essi non si può più recuperare.

Lo scrupolo del biografo deve non trascurare, in questo quadro generale non certo positivo per il primo governo dell'Italia liberata, gli elementi connessi all'idoneità della persona del presidente a reggere una fase di scontro così complessa. Qui la risposta è meno facile, come sempre accade quando ci si deve addentrare nelle pieghe dell'io di un altro.

C'è l'uomo che «si muove perché si commuove», secondo l'intuizione felice di Carlo Levi, c'è la tristezza «cosmica» della «disperazione» ricordata da Carlo Rosselli. C'è la scarsa capacità oratoria che appare come lo specchio di un «poco di vigore», di un'assenza di calore equivalenti, all'esterno, a una rinuncia a sollecitare quell'entusiasmo che nei momenti difficili è la prima condizione del partecipare e dell'agire, a un'autoprivazione di quel carisma che evoca con i toni della voce le immagini icastiche atte a spronare la folla. C'è la schiva quando non scontrosa timidezza incapace di sollecitare comunicazione anche con singoli e vicini. C'è la preferenza per il piccolo e il decifrabile propria di ogni «concretismo». C'è la profonda contrarietà a cedere attraverso concessioni che possono apparire sia pur lievi cedimenti all'intransigenza morale. C'è quella sorta di viscerale rifiuto al comando esplicito che porta lo stile del rispetto altrui a perdere i frutti di una pronta anche se non convinta obbedienza.

L'altezza della prova mette a nudo, dunque, nell'ardua natura oggettiva dell'impresa da affrontare, anche la difficoltà soggettiva per il presidente di una «sfida» che costringe l'uomo a mettere in gioco tutto se stesso nelle sue più profonde tensioni, nel contrastato equilibrio fra l'intima tendenza a darsi tutto con la passione di una fede bisognosa di integrità e la altrettanto intima tendenza al dubitare con la forza irresistibile di una intelligenza da sempre esercitata al gioco seducente dei distinguo sottili e ansiosa di cogliere senza rigidi schematismi la natura empirica del reale. Nell'urgenza del decidere ogni ora, ogni giorno, non c'è dubbio che Parri tenda a preferire il particolare e a non tentare la strada cavouriana della *folle du logis*, dell'«immaginazione creatrice», rischiosa ma preveggenze, la sola che anche al politico di alta statura non preclude del tutto d'incidere sul quotidiano.

Non si può dunque dubitare del fatto che anche la complessità umana del presidente concorre a quella che da molti anni fu allora e poi chiamata l'inefficienza del governo Parri. L'inesperienza della macchina dello Stato nei campi dell'ordine pubblico, dell'amministrazione e della giustizia paralizza l'esecuzione delle decisioni a tutti i livelli e fa di un'epurazione attuata quasi soltanto in basso una permanente fonte di ostilità che, specialmente nella capitale, città del vivere in parata, già trova terreno fertile nella radicale estraneità dei funzionari di fronte al modello del dovere e allo stile di vita degli uomini della Resistenza. Emblematico oltre che sintomatico, il ripudio dell'egualitarismo fra colleghi «superiori» e «inferiori», che si esprime nella sostituzione dell'uso del termine «Eccellenza» con quello di «compagno». Misure di indubbia serietà per il fare sono considerate discriminatorie se non offensive per la burocrazia: così è dell'adozione di uno *staff* di collaboratori diretti del *premier* che pure significa, obiettivamente, avvio a «un sistema nuovo di governare», come la nomina di Giovanni Mira a capo del gabinetto, di Alberto Cosattini a capo della segreteria particolare, di Carlo Ciriello a capo di una segreteria tecnica; di Enrico Pizzi, un magistrato, a consulente giuridico; di Francesco Brambilla, un docente di statistica metodologica, a capo delle ricerche sociali.

Tutto ciò non deve tuttavia far dimenticare che per il giudizio sul governo Parri restano alcuni elementi fondamentali ai quali non si può negare un valore indubbiamente positivo: aver convocato la Consulta, aver fissato la data delle elezioni della Costituente, aver operato uno sforzo esplicito per dare agli italiani la consapevolezza che la prima maggiore responsabilità del «governo della liberazione» era di inaugurare un *modus governandi* diverso da quello dei ministeri dell'Italia prefascista. Non a caso la netta asserzione del presidente, nel discorso di apertura della Consulta il 26 settembre - «Io non so, non credo che si possa definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo» - non piace a Benedetto Croce e ad altri «grandi vecchi». Esso trova, cioè, avversi i fautori del massimo di «continuità» proprio perché coglie con netta incisività, oltre che con limpida lealtà, la sostanza della «rottura» col passato dell'Italia 1861-1943, il punto essenziale della lunga battaglia antifascista. Altra conferma della volontà di aprire un'era nuova è nell'insistere che la Consulta deve farsi «preparlamento». È un *leitmotiv* della conferenza stampa di Parri, dei suoi discorsi pubblici, dei suoi interventi nel Consiglio dei ministri. Ed è suggestivo che questa volontà innovatrice stia negli strumenti usati per comunicare e nel ribadire con essi che

si vuole guardare non tanto ai membri dei partiti quanto ai larghi strati di «non organizzati», alla «gente disorientata e delusa», alla «larga massa del popolo italiano che cerca uomini che diano garanzia di onestà, di capacità, di senso concreto dei problemi». Parri ripete che vuole «governare per il popolo: tutto il popolo, senza distinzione di partiti e soprattutto oltre i partiti». Nel riecheggiare i «discorsi del caminetto» di Roosevelt, Parri mostra un'inclinazione per quella via presidenziale che anche altri azionisti, in primis Calamandrei, prediligevano e che gli faceva dire con un accento da capo dei partigiani durante l'azione di dover «procedere ritto e franco per la via che egli ritiene la via del benessere del popolo, senza curarsi neppure della popolarità».

Non può stupire che già nel finire dell'estate venga crescendo prima il fastidio dei partiti nel governo e poi l'ostilità di quelli fuori, facilitato dalle enormi difficoltà. E che gli attacchi all'«esarchia» ciellenistica si facciano sempre più duri senza che quel «popolo» genericamente richiamato dal presidente mostri di essere una «forza» capace di difendere il governo nato dal CLN. Fiacchi sono anche i comunisti e i socialisti nel far blocco intorno a Parri, e il grimaldello per far saltare il ministero e il suo *leader*, esponente dell'altra Italia, può scattare senza una vera reazione a favore di quello che sempre più era identificato con una lotta armata troppo lontana dalle esperienze di Roma e del Sud. È il partito liberale guidato da Leone Cattani a dar fuoco alle polveri. Il 24 novembre Parri è costretto ad annunciare le dimissioni e lo fa in una conferenza stampa rimasta celebre per lo scatto di rabbia del presidente contro quella che definisce una «congiura» delle forze reazionarie alleata con una parte di quelle moderate per uccidere la politica della Resistenza e con essa il suo vero retaggio. Parri si illude ancora, quando pronuncia lo sfogo descritto con grande efficacia da Carlo Levi, che i democristiani non vogliono abbandonare l'alleanza ciellenistica, ma l'illusione dura poco.

6. L'atlantismo

Si apre, nella vita di Parri, una fase diversa nel fare politica. Il primo governo De Gasperi ne è la premessa in quanto vede socialisti e comunisti abbandonare gli azionisti, compagni della sinistra, per far nascere quel tripartito che Togliatti aveva lanciato fin dal 1944 e che durerà fino al 13 maggio del 1947. Secondo atto, mentre si sta entrando nell'anno, il 1946, del discorso di Churchill sulla cortina di ferro e dell'avvio del mondo alla guerra fredda, è la consumazione rapida del partito che Par-

ri aveva tanto contribuito a fondare, il Pda. Il congresso tenutosi a Firenze del 4 all'8 febbraio pone dapprima lui in difficoltà contro la vivace sinistra di Lussu e l'abile centro di Codignola e Lombardi, poi lo fa vittima dell'incertezza nell'insistere sulla mediazione personale quando essa è sul punto di vincere. Non si capisce bene, allo stato delle fonti, se il suo rifiuto ad insistervi sia la spia del dubbio o la deliberata scelta di una scissione già da lui decisa. È un fatto che la fondazione del Movimento democratico repubblicano, proclamata subito insieme con La Malfa, sembra preparata, come rispondente a un disegno preconstituito. «Una parte della borghesia italiana - egli scrive poco dopo a Enzo Enriques Agnoletti - può accettare di essere progressista solo se vede i limiti di questo progressismo, cioè se vede su quali punti essa può sentirsi conservatrice». E nel manifesto di fondazione si legge come ragione centrale del nuovo gruppo «la mancanza nello schieramento politico dei partiti di una voce, di una espressione di quella coscienza democratica comune, non organizzata politicamente e non attiva, che pur costituisce tanta parte dell'opinione pubblica del Paese».

Si tratta, in ogni caso, di un disegno che la realtà sociale si incarica di bocciare nella verifica politica delle elezioni del 2 giugno per l'Assemblea costituente. Mentre la forma repubblicana vince nel referendum sulla questione istituzionale, il Movimento che ne porta il nome è gravemente e irrimediabilmente battuto, ottenendo addirittura meno di un terzo dei pur pochi deputati eletti nelle liste del partito da cui i due capi provengono: questi due rispetto ai sette ex compagni. La delusione ne è tanto più grande perché «Maurizio» aveva sperato di diventare il capo carismatico *super partes*. Egli non si lascia però scoraggiare. Da quel momento sembra tornare al tenace e spesso quasi oscuro «non mollare» degli anni della dittatura.

Il suo impegno come deputato alla Costituente si orienta verso un tipo di intervento che pendola fra la difesa dei principi e le proposte di soluzioni molto specifiche, fra alto monito morale e concretismo quasi spicciolo. Non manca mai di schierarsi con le proposizioni e formulazioni essenziali: contro l'inserimento del Concordato del '29 nella Carta costituzionale, per una scuola non confessionale, per il divieto di ricostituire il partito fascista. Gli interventi minori, ma sempre puntuali, nei lavori dell'assemblea rispondono invece alla preoccupazione di fare anche nel piccolo. Il medesimo concretismo anima le iniziative culturali. Lavora con attenzione all'ente che, con alcuni collaboratori della segreteria tecnica del suo ministero, ha fondato in febbraio. Dell'Istituto per gli studi

di economia (ISE) assume la presidenza effettiva, mentre riesce a convincere Luigi Einaudi ad accettare la presidenza onoraria; ne pubblica un mensile, dal titolo significativo: «Congiuntura economica», e lo affida alla direzione di Libero Lenti; più tardi attiverà anche un settimanale, «Mondo economico», del quale sarà per un trentennio direttore Bruno Pagani. Articoli del presidente sulla finanza pubblica e sull'unificazione economica europea danno a questi organi di stampa una linea coerente, la quale si tradurrà via via anche in importanti convegni di studio, come quello del 1961 a Torino, il quale confermerà le preferenze per un liberismo controllato suggerito dall'amico economista Domenico Boffito.

All'attività di studio e di promozione di studi si affianca, dopo le elezioni del 2 giugno 1946, l'impegno di parlamentare del partito repubblicano, al quale aderisce insieme con La Malfa. La preoccupazione più assorbente sembra, nella fase del ripreso interesse per l'economia, l'esame delle conseguenze della politica di aiuti degli Stati Uniti. Il piano Marshall è seguito nella sua lenta genesi, e a Parri sembra opportuno, più ancora che inevitabile, appoggiare la accettazione di esso da parte italiana.

Con la fine dell'assemblea costituente e, poco dopo, la schiacciante vittoria democristiana del 18 aprile 1948 sembra che Parri guardi con crescente apprensione l'atteggiamento del partito in cui milita e le possibili conseguenze negative di un dominio della DC non controllabile in una situazione di maggioranza assoluta dei membri della Camera e del Senato. Senatore di diritto nel 1948 perché ex membro della Consulta ed ex presidente del Consiglio, Parri appoggia nettamente l'adesione al Patto atlantico col discorso del 26 marzo 1949 e nello stesso anno accetta di essere eletto nell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa. Contemporaneamente fonda la Federazione italiana delle associazioni partigiane, la FIAP, come reazione alla politica di fiancheggiamento dell'offensiva pacifista di Stalin adottata dall'Associazione nazionale partigiani italiani, l'ANPI, rompendo così quell'unità dei resistenti alla quale tanto aveva dato in guerra e dopo: la ragione è la medesima, la volontà di non schierarsi con una delle due parti in «guerra fredda» attraverso il fragile schermo dei «partigiani della pace». Ma non cessa la sua aspirazione al massimo di equilibrio possibile, l'ambizione di mantenere aperto un «ponte». Lo prova il discorso in Senato del 14 novembre 1950, col quale mette in guardia contro un'interpretazione bellicistica e antidemocratica della NATO e, due anni dopo, il «rapporto europeo» edito nel «Mondo economico» del 4 ottobre 1952 per denunciare la politica militare di Washington come pericolosa per il vecchio continente, che deve difende-

re la pace.

7. Una politica e una cultura per una sinistra unita e indipendente

Intanto, negli stessi anni, Parri perfeziona un'intuizione felice avuta subito dopo la liberazione. Nel 1949 dà vita all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, nucleo centrale di una associazione di istituti regionali e provinciali già sorti o da sorgere a livello locale. La gestazione della iniziativa è nell'opera appassionata che fin dal 1945-47 hanno svolto nuclei di antifascisti e partigiani di matrice prevalentemente giellista e azionista. Con la sua struttura federativa e non centralizzata, l'Istituto, collocato non a Roma ma nella «capitale della Resistenza», perpetua lo spirito e la realtà della guerra partigiana tutta basata sull'autonomismo. Con il suo archivio, la sua biblioteca, la sua rivista, la sua attività scientifica e, più tardi, la sua larga e poderosa presenza nelle scuole, l'Istituto costituirà un punto di riferimento essenziale, in Italia e nel mondo, per l'interpretazione, la promozione, la divulgazione del significato storico, politico e, ancor più, morale della guerriglia contro il nazifascismo. Questa davvero grande opera apre la costruzione di un nucleo di strutture e di uomini, nella linea di un antifascismo che rinnovandosi ritesse antichi legami e ne costruisce di nuovi fra generazioni diverse. Con questa chiarificazione di idee e propagazione di memoria storica Parri offre un punto di riferimento utile al di là e al di sopra dei partiti, anche per una battaglia che pone la conoscenza del passato al servizio della dimensione politica intesa nel suo significato meno angusto, più ricco di richiami etici ed esistenziali e per questo idoneo a difendere e ad approfondire, come allora si disse, il consolidamento della *coincé* nazionale quale era uscita dalla vittoria contro il fascismo.

Di qui viene naturale, sul finire della prima legislatura della Repubblica, il distacco dal PRI, troppo legato all'egemonia degasperiana. Il Parri intransigente sui principi non tarda molto a lasciarsi convincere da Tristano Codignola e Paolo Vittorelli a gettare il peso del proprio nome e la forza di esponente della guerra partigiana nella battaglia che «Unità popolare» sta impegnando contro la «legge truffa», escogitata per consentire alla DC di vincere le elezioni politiche del 1953. Parri non viene eletto, ma i risultati politici generali sono di decisiva importanza per il fallimento del progetto di De Gasperi di instaurare una sorta di regime duraturo.

Parri continua a battersi anche contro l'asservimento alla politica internazionale degli Stati Uniti. Dentro il Movimento federalista europeo attacca il piano di riarmo della Germania travestito da costituzione di una Comunità europea di difesa, e con molta forza di convinzione, come si può desumere dalla «Nuova Repubblica» del 20 giugno 1954 e dall'intervento contemporaneo nel congresso di Genova del MFE.

La linea generale tenuta negli ultimi cinque anni consente a Parri di partecipare all'elezione del Presidente della Repubblica nel 1955, allo scadere del settennato di Einaudi, come candidato delle sinistre. Riceve nella prima votazione 308 voti contro i 228 di Merzagora. Non credendo che essi possano aumentare, decide di ritirarsi, ma lo fa con una dichiarazione significativa perché ribadisce «quegli ideali di fedeltà democratica e costituzionale che sono legato diretto della lotta di liberazione». L'anno dopo, la condanna dei «fatti d'Ungheria» pronunciata nella «Lettera ai compagni» del novembre 1956 è la prova che egli resta fedele al suo cammino di *super partes*. E così i suoi sforzi di appoggiare il difficile passaggio di Nenni alla prospettiva di un centrosinistra capace di por fine al centrismo. Matura nel 1958 la candidatura al Senato come indipendente nelle file del PSI, quasi una ripresa dell'auspicio fatto nel 1945. Il suo contributo specifico è nella denuncia contro la mancata applicazione della Costituzione e negli attacchi allo «snaturamento» dell'Alleanza atlantica, come nel discorso al Senato del 16 aprile 1959, e al «mito della fedeltà atlantica», come in uno scritto per «Il Ponte» del giugno 1960. Sul grande tema la requisitoria è centrata su due punti: il patto è diventato «una coalizione strettamente diplomatica, strettamente militare»: «non vi è Stato dittatore nel mondo che gli Stati Uniti non abbiano voluto e assunto come alleato». Nello stesso tempo, con un discorso tenuto al Senato il 10 giugno 1960, auspica il riconoscimento della Cina popolare e lavora intensamente a farla conoscere con il Centro Italia-Cina, del quale accetta la presidenza.

A cavallo degli anni '50-'60 l'entrare in campo nello scontro politico e sociale ha un connotato personale molto specifico. Con discorsi, scritti, iniziative culturali, organizzative, politiche, egli è fra i più attivi alla testa dell'offensiva democratica di massa contro la non sempre subdola alleanza fra settori della Democrazia cristiana e i vari fascismi. È tra i promotori dei Circoli e Consigli federativi della Resistenza che sorgono dal 1959 in molti luoghi per dare uno strumento associativo ai vecchi antifascisti del ventennio e della guerra e ai giovani antifascisti in lotta contro il potere padronale nelle aziende. La forza, morale sociale e politica, di

questa convergenza porta alla vittoria, di eccezionale importanza nella storia della Repubblica, contro il tentativo di colpo di stato del governo Tambroni. L'esponente democristiano viene costretto a ripudiare una linea che, rendendo esplicita la connivenza tra la DC e il MSI, non aveva esitato a legittimare la democraticità del Movimento sociale italiano concedendogli di tenere il proprio congresso nazionale a Genova, città insignita di medaglia d'oro per aver costretto alla resa nel 1945, sola in Europa, i reparti tedeschi occupanti.

Da quell'estate, tragicamente segnata dalla morte di operai sotto i proiettili della polizia, si accentua l'intensa attività di Parri per l'obiettivo del centrosinistra inteso come mezzo per mutare le basi del governo politico del Paese troppo collegate con l'uso dei fascisti per rafforzare il centrismo non solo politico. «Maurizio» torna ad essere una fonte importante dello sprigionarsi di energie di vecchi compagni e di nuovi adepti. Per quindici anni, dal 1960 al 1975, egli resta, nonostante il crescere dell'età e l'accentuarsi dei malanni contratti nella grande guerra e aggravati dall'incessante fatica fisica e psichica di un sessantennio di «pagar di persona», veramente ogni giorno sulla breccia. Lo è come presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, quando porta a termine, a Mosca nel 1961, l'incontro fra gli storici dell'Ovest e quelli dell'Est sui temi dell'età contemporanea. Lo è come assertore del tentativo di mutare rotta al vertice governativo. Lo è come paladino di una pianificazione economica non immemore delle radicate sue convinzioni liberiste ma orientata a incidere sul potere invisibile. Lo è come critico sempre più duro del monopolio democristiano del potere politico.

I mezzi che usa sono, come in passato, molti. Si sposta nelle varie parti del Paese per dare ai giovani il suo aiuto ad una conoscenza non retorica ma ragionata della grande «rottura» partigiana. Presenta al Senato una proposta di scioglimento del MSI, il 12 luglio 1960, e, come aveva fatto nel processo al «Meridiano d'Italia», iniziato nell'ottobre 1953 e durato in varie forme fino al gennaio 1956, ribatte con metodica intransigenza il *delenda Cartago*: centrale è l'intervento in Senato del 28 novembre 1961. Colpisce con una durezza inusitata per il suo linguaggio sempre misurato quel fenomeno dei legami occulti fra l'apparato dello Stato e i poteri privati che definisce «la camicia sporca del SIFAR». Sposta la Fiap con sistematica tenacia verso una posizione di coordinamento delle tre maggiori associazioni partigiane. Lascia ad amici più giovani - già combattenti partigiani ma anche studiosi affermati nella storiografia italiana e internazionale a livello universitario - la guida effettiva dell'Istitu-

to storico e ne asseconda la sintesi fra una nuova impostazione scientifica e un'opera più intensa ed estesa di comunicazione intellettuale-morale-politica-sociale. Scrive nella rivista dell'Istituto e nel battagliero periodico fondato nel 1963, «L'Astrolabio», pagine straordinarie di efficacia critica ed espositiva per riprendere la lezione di tant'anni di milizia. Investe della sua prospettiva attivizzante ben ottanta discorsi e interventi al Senato.

Ormai ha riscoperto la «rivoluzione liberale» di Piero Gobetti, che traduce in una concreta spinta verso la libertà e la giustizia sorretta dalla forza degli operai e dei contadini. Di qui l'avvicinamento, dentro la corrente mondiale della lotta sociale, politica e in alcune parti del mondo anche militare, al partito più seguito della Sinistra «storica». Nominato senatore a vita il 2 marzo 1963 dal presidente Segni, lancia sul finire del 1967, alla vigilia delle elezioni politiche del '68, un vigoroso appello a «indipendenti» di varia opinione e fede affinché si schierino a fianco del PCI per svolgere, in un'armata più grande, un'azione più efficace a quel rinnovamento che è l'obiettivo comune. «Se riuscissi a portare al Senato un gruppetto di uomini non di partito, fortemente rappresentativi della Resistenza, avremmo fatto un colpo grosso, l'ultima degna ed energica sortita della Resistenza, di effetti politici indubbi. E poi ancora di forte ripercussione morale, capace di orientare fuori dei partiti e non ad uso dei partiti, quel lato, indistinto, dispersivo e fluttuante movimento di giovani che a me interessa più che l'operazione politica».

Mentre non esita a condannare la repressione sovietica del movimento innovatore in Cecoslovacchia - è da leggere il discorso del 31 agosto 1968 - il vecchio Maurizio riesce a portare al Senato dal 1968 al 1976, presiedendo con forza la «Sinistra indipendente», un ricco contributo di idee e di proposte, le quali trovano appoggio preciso e combattivo negli organismi che dirige nel Paese, in prima linea il Comitato per la Spagna libera, operante contro il franchismo dal 1964 al 1976, e il Comitato per la Grecia libera, operante dal 1967 al 1974 contro la «dittatura dei colonnelli». Gli scritti che ricordano la grande guerra, fra i quali lo stupendo *Il trincerone del Marzli*, o che rievocano problemi della guerriglia partigiana e vicende del suo governo, sono «pezzi» di grande freschezza stilistica e morale che si collocano nello sforzo di tessere legami profondi e significativi fra le generazioni.

Su questa strada egli si muove nell'urgere dei movimenti giovanili dal Sessantotto in poi: «Assistiamo ad una specie di rivolta dei giovani contro gli anziani della quale non ci stupiamo perché è, vorrei dirlo, nor-

male nella vicenda delle generazioni, è, per così dire, ciclica, ma occorre vedere che cosa ci attende al di là di essa. Per ora rileviamo un pericoloso aggravarsi dei fattori di disgregazione, mentre occorrerebbero propositi ed iniziative coerenti, costanti». È il discorso al Senato del 10 aprile 1970, che ribadisce concetti detti già negli anni precedenti: «Sono solo i grandi ideali che possono richiamare i giovani, che possono fermare i processi di disgregazione».

Questa si può considerare l'ultima parola viva di Parri, saggiata ancora nelle vivaci campagne contro le connivenze della Democrazia cristiana con il neofascismo e contro il tentativo dello stesso partito di sopprimere la legge sul divorzio. Per questa battaglia Parri è riuscito a portare nella Sinistra indipendente, con le elezioni del 1972, i «cattolici del no». Dopo il '76, l'infittirsi di crisi dolorose del corpo e della mente gli impedisce una presenza pregnante nella storia del Paese, quale era stata per oltre sessant'anni. Lasciato solo dalla scomparsa, nel 1980, della moglie molto amata, è assistito dalla nuora e dai medici nell'ospedale militare del Celio e muore l'8 dicembre 1981 a oltre novant'anni.

Guido Quazza

Berto Perotti

Un'inchiesta giornalistica sulla guerra italo-etioptica (1935-36) Note e riflessioni di un lettore non disattento

Il 19 luglio 1986 appariva sul giornale «l'Arena» di Verona, nella rubrica delle «Lettere a l'Arena», il seguente scritto:

Gli ex perseguitati politici antifascisti di Verona, riuniti nel loro sodalizio A.N.P.P.I.A. esprimono sdegno e protesta per il modo antistorico e, per i giovani, ben poco edificante, in cui è stata rievocata sul giornale «L'Arena» la vile aggressione all'Etiopia del 1935. Malgrado le atrocità e i crimini di guerra, documentati dagli storici, ammessi da qualcuno dei più coraggiosi intervistati (ai quali spetta il plauso dei lettori) e denunciati energicamente dalla stessa redazione, il giornale ha dato ampio spazio e onorifico rilievo - unico caso nella stampa italiana - ad alcuni nostalgici del regime fascista, i quali, senza nessun segno di rimorso o di ripensamento autocritico, con sommo dispregio della verità storica e della dignità umana del popolo etiopico, hanno tentato di presentare quella vergognosa impresa (una pagina veramente nera nella storia del nostro paese) come una vicenda meritevole di plauso e di glorificazione.

Le più perfide menzogne della propaganda del regime, che riuscì ad ingannare e a plagiare tanta parte del popolo italiano, sono state disinvoltamente riaffermate da persone che, rimpiangendo la perdita dell'impero fascista, negano implicitamente, ancor oggi, il diritto del popolo etiopico alla propria indipendenza.

Nel 50° anniversario del secondo tentativo italiano di impadronirsi di quel paese, per imporvi, con «strumenti di morte» (Antonio Grigolini), una dominazione poliziesca ancora più feroce di quella da noi subito, riconfermiamo la nostra solidarietà a quella Etiopia, che già negli anni '20 era diventata simbolo e pegno di libertà per le popolazioni di colore di tutto il mondo. Le chiediamo inoltre scusa non solo delle crudeli ferite infertele in quella guerra, ma anche delle offese fatte ora alle vittime innocenti dei barbari bombardamenti di villaggi indifesi e ai patrioti etiopici caduti, in una impari lotta, per la libertà del loro popolo.

La Segreteria della Federazione veronese dell'ANPPIA (Bruno Bertolaso).

Bertolaso era stato condannato dal Tribunale Speciale, per aver co-

spirato negli «anni del consenso» contro il regime, a 10 anni di carcere. L' ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti) fu probabilmente l'unica associazione democratica che, nel 50° anniversario dell'inizio di quella campagna, chiedeva scusa al popolo etiopico e alle vittime dei crudeli bombardamenti. A tali scuse il giornale non si associò, ma contrappose al documento la lettera di un lettore, che prediligeva certo gli ex persecutori, il quale affermava che «la totalità degli italiani era allora assolutamente solidale con l'azione del Governo, compresi quasi tutti coloro che si dichiararono, e restarono, antifascisti» aggiungendo che «soltanto una sparuta minoranza, neppure quantificabile come percentuale, mantenne una proterva e astiosa ostilità».

I precedenti di queste due contrastanti prese di posizione sono costituiti da una lunga rievocazione della guerra di Abissinia, che si era conclusa con la 39ª puntata del 10 dello stesso mese e che, data l'eccezionalità del caso giornalistico e la sua importanza anche storica, merita di essere presa criticamente in considerazione.

1. Due iniziative di un giornale italiano

Fra il 1984 e il 1986 il quotidiano in questione ha avuto due iniziative. Dapprima una efficace campagna di solidarietà a favore delle popolazioni etiopiche minacciate dalla siccità e dalla morte per fame, che portò alla costruzione del noto Centro Sanitario di Macallé, il quale, quasi sovrapponendosi al ricordo di truci e funesti eventi bellici, fa oggi onore ai numerosi sottoscrittori, alla città di Verona e al suo giornale. Ispirato da sentimenti di umana cristiana fraternità per quel popolo, indipendentemente dalla ideologia politica del suo governo, questa iniziativa doveva essere logicamente anche un atto di riparazione per quanto avevamo fatto a quel paese, quando vi mandammo, non aiuti umanitari, ma, come disse più tardi Antonio Grigolini, presidente della Editrice «Athesis», «strumenti di morte». La seconda iniziativa fu, nel 50° anniversario, una rievocazione, vasta e laboriosamente preparata, ricca di documentazione anche inedita e di testimonianze di reduci, che si venne a incrociare, in modo paradossale e assai problematico, come vedremo, con l'iniziativa benefica.

Non si trattò infatti di un omaggio, come gli etiopici certo da una città amica si sarebbero aspettato, alla tenacia e all'eroismo con cui il popolo abissino, nel 1935-36, come già nel 1895-96, difese la sua libertà e indipendenza nazionale, minacciate dal fascismo, ma un modo di ricorda-

re che diede ampio spazio ad inguaribili colonialisti, che rimpiangono la perdita dell'impero, difendendo così ancor oggi il nostro diritto al dominio di quel paese.

Questa rievocazione ha comunque avuto ed ha, malgrado tutto, una sua utilità storica. Nessun giornale di diffusione nazionale avrebbe potuto permettersi una cosa del genere, senza suscitare uno scandalo di ampia portata con risonanza anche internazionale, ma a una pagina locale de «L'Arena» è stato consentito di fornire agli studiosi una specie di test involontario sul sussistere ancor oggi, in Italia, in certi ambienti, di forti presunzioni colonialistiche e di nostalgie per l'imperialismo crispino e mussoliniano. Ma vediamo ora quali furono i momenti salienti di un così singolare e contraddittorio servizio.

2. «Guerra d'aggressione? No, fu una guerra di liberazione»

Bisogna premettere che il giornale si era già fatto notare per altre rievocazioni di importanti eventi bellici e politici, sempre basate su una grande abbondanza di documenti in parte inediti e di interessanti testimonianze. Anche questa volta il lavoro preparatorio fu imponente. Con la grandiosità che non mancava mai in simili occasioni l'avvenimento fu preannunciato una prima volta il 19 febbraio 1986 su una intera pagina illustrata da alcune immagini di quella guerra, che diceva, con efficaci diversificazioni tipografiche: «Prossimamente su L'Arena una nuova grande inchiesta - I veronesi in Africa - Makallé, Adua, Axum, Adigrat, Addis Abeba, Mogadiscio, Asmara, Massaua, Tobruk, Bengasi, Tripoli, Amba Alagi, Bir El Gobi, El Alamein - Decine di interviste con reduci dalla campagna d'Etiopia 1935-36 e dai fronti africani della seconda guerra mondiale - Somalia, Eritrea, Libia, Etiopia - Testimonianze inedite, cronache, centinaia di fotografie e di documenti storici. - Gli antefatti, gli eserciti, le battaglie, i protagonisti, le reazioni nel mondo». Il 23 febbraio l'annuncio veniva ripetuto, di nuovo su una intera pagina. Questa si distingueva però dalla precedente per il rilievo dato a un'unica fotografia, che occupava quasi l'intero spazio. Rappresentava un marziale schieramento in battaglia di un caposaldo di soldati coloniali italiani con le mitragliatrici e i fucili puntati contro un invisibile nemico.

La prima puntata, del 25 febbraio 1986, tutta dedicata agli antefatti, conteneva, oltre a una nota redazionale, storicamente corretta, sul trattato di Ucciali e le battaglie del 1895-1896, anche la eccezionale testimonianza del maresciallo Giovanni Consolini, che aveva assistito e

partecipato al «fattaccio» di Ual-Ual. La sua intervista continua nella seconda puntata. Qui, dopo aver riconosciuto che Ual-Ual servì a Mussolini da pretesto per dichiarare la guerra, Consolini afferma: «Quella era una guerra di liberazione, per noi e per loro, altro che aggressione». Quel «per noi», emerso forse dal subcosciente dell'intervistato, aveva certo una sua importante valenza e sarebbe stato forse interessante apprendere da che cosa noi italiani, conquistando l'Etiopia, potevamo liberarci. La risposta, abbastanza facile, la troveremo in una altrettanto spontanea dichiarazione dell'ultimo intervistato. Il giornale comunque ricavò dalla frase piuttosto sibillina un vistosissimo titolo al centro delle pagina che proclamava: «*Guerra d'aggressione? No, fu una guerra di liberazione*». Le virgolette scaricavano naturalmente la responsabilità di tale affermazione sul reduce, ma il rilievo dato ad essa su ben otto colonne non poteva non montare la testa ai colonialisti più retrogradi. Anche perché, dopo questa menzogna, che sembrò campeggiare, come una bandiera, su tutta la prima parte dell'inchiesta, altre, non meno gravi, ne seguirono.

Il secondo intervistato, Aldo Masuelli, piemontese, ma presidente dell'UNRRA veronese, «iscritto - dice il giornale - al Partito socialista», è uno dei personaggi più singolari e contraddittori dell'inchiesta. Si proclama antimilitarista, ma giustifica ed esalta ancor oggi l'impresa militare africana; riconosce che si commisero dei crimini contro il popolo abissino, ma nega in modo risoluto e sdegnato il maggiore dei crimini commessi, cioè l'uso dei gas venefici; è iscritto al PSI, ma sembra ignorare che i socialisti, compreso Mussolini, quando lo era, furono sempre dei decisi avversari di ogni impresa coloniale. Racconta inoltre di essersi occupato, come sottufficiale di amministrazione, della mobilitazione e smobilitazione di alcuni battaglioni, fra cui il «Curtatone e Montanara», composto in gran parte, egli dice, «da fuorusciti che miravano a rifarsi una verginità patriottica», affermazione che lo vedrà coinvolto in una polemica.

Seguirono, fino alla nona puntata, altre interviste, ricche di particolari pittoreschi e drammatici, nelle quali si andarono alternando orgoglio e delusione, critica ed esaltazione delle «gloriose» vicende. I due grandi titoli dell'ottava e nona puntata dicevano: *Io non ero fascista ma ammirai l'impresa di Mussolini per dare all'Italia l'Etiopia e l'Impero e partii volontario per l'Abissinia perché era una guerra sentita ...* Per gli entusiasti, appartenenti per lo più ai ceti e gradi più elevati, la puntata successiva dovette costituire una specie di doccia fredda.

3. Dalle amare verità sui crimini di guerra a un parallelo col Risorgimento

Nella puntata n. 10, del 18 marzo, esplosero infatti, inaspettatamente, le amare verità su quella guerra, quasi una diga che si volesse erigere per frenare il preoccupante estendersi degli entusiastici consensi. Cominciò il sergente Angelo Bressan, il quale, non senza qualche esitazione, incoraggiato dalla giornalista Marina Zanolli, rivelò particolari agghiaccianti sulla spietata rappresaglia del 19 febbraio 1937, ad Addis Abeba, di cui era stato testimone. Si era trattato della nota reazione all'attentato contro il maresciallo Graziani.

«Da quel momento in poi iniziarono giorni di orrore; i carri armati strinsero d'assedio i mercati, le piazze, ovunque fossero radunati gli indigeni e su questi aprirono il fuoco ... Un massacro ... Ho visto bruciare le case, i tucul in cui gli abissini terrorizzati cercavano di trovare rifugio; ho visto donne, bambini, uomini inseguiti dagli ascari a cavallo, abbattuti a colpi di sciabola... Queste immagini tremende si sono susseguite per due giorni interi. La sera del primo giorno siamo andati in giro per Addis Abeba a raccattare gli indigeni, quelli ancora vivi, abbandonati per terra un po' dappertutto».

Questa coraggiosa confessione diede occasione alla redazione del giornale di aggiungere altri particolari sulle crudeltà di quei giorni, anzitutto il testo di un telegramma di Mussolini a Graziani che diceva: «Anche tutti i civili e religiosi, comunque sospetti, devono essere passati per le armi». Il redattore capo, un informatissimo conoscitore della storia di quegli eventi, affermava: «Prendendo per buona la cifra indicata da Graziani, il rapporto del numero delle vittime della rappresaglia rispetto a quello delle vittime dell'attentato è di circa 140 a 1. Quello della rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine, per l'attentato di via Rasella nel marzo 1944, di 10 a 1». Sulla base di una delle pubblicazioni del dott. Edoardo Borra, egli riferiva inoltre che delle signore italiane si prenotavano dei «posti a sedere per assistere alle impiccagioni». Quanto ai gas, dichiarava, smentendo Masuelli e altri reduci, che gli aggressivi chimici, «il cui impiego era considerato 'crimine di guerra' in base a ben tre convenzioni internazionali sottoscritte anche dall'Italia, furono effettivamente, e in varie circostanze, usati in Etiopia».

Le rivelazioni di questa puntata furono riprese e ribadite anche in qualche pagina successiva, ma, mentre i fautori dell'imperialismo non ne tennero nessun conto, continuando imperterriti la glorificazione della

conquista, solo alcuni intervistati affrontarono con chiarezza e decisione le scabrose questioni. L'uso dei gas, per esempio, fu riconosciuto, senza ambagi, dal generale Colombini, il quale, nella puntata n. 17 dell'11 aprile, ne descrive gli effetti. Confermando ciò che ras Immirù aveva detto, con parole, che, tratte da un libro di Angelo Del Boca, appaiono nella puntata n. 24 («... erano rimasti colpiti dal misterioso liquido ed urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti, si coprivano di vesciche») egli fornisce la testimonianza italiana su questo crimine. «Nella battaglia dell' Amba Aradam - dice - vidi scene raccapriccianti: la pelle degli etiopici si scioglieva, si rompeva, si sfogliava e veniva via lasciando la piaga aperta. Così era per i guerrieri dell'esercito nemico come per le donne e i bambini (fortunatamente pochi) che vivevano in quei luoghi». Il Colombini fa anche un'altra confessione: «Sguinzagliammo gli Azebò Galla contro l'esercito imperiale e loro, con un coltellino speciale che si portavano sempre appresso, seviziavano i nemici in modo disgustoso e barbaro: alle donne tagliavano i seni ed aprivano il ventre; gli uomini venivano evirati».

Sulla spregiudicata strategia del «divide ed impera», che ha caratterizzato tutte le conquiste coloniali, ma in modo particolare le nostre, si confermano, in altri momenti dell'inchiesta, dettagli storicamente interessanti. Anche, per esempio, che le nostre truppe di colore, mandate sempre avanti allo sbaraglio, dovevano fermarsi quando erano vicine alla meta, per permettere l'arrivo trionfale delle truppe nazionali. Avvenne con Starace e avvenne anche con Badoglio. Ciò testimonia del razzismo, cioè del disprezzo per la gente di colore, che era proprio della mentalità di certi conquistatori piuttosto fanfaroni. Ne parla il maggiore Gastone Rossini (puntata n. 21). Nella seconda metà di marzo la terza brigata eritrea, che precedeva, sulla via di Gondar, la colonna celere A.O., comandata dal luogotenente generale Achille Starace, per ordine superiore «dovette segnare il passo per dodici ore in attesa di venir raggiunta dai soldati nazionali». Successivamente la prima brigata eritrea, partita da Dessiè il 25 aprile, dopo una marcia di 45 chilometri, raggiunse nella notte fra il 3 e 4 maggio, le alture di Entotto, che dominano Addis Abeba, ove venne fermata, di nuovo per ordine superiore. «I reparti eritrei dovettero così cedere il privilegio di entrare nella capitale nemica alle truppe nazionali del maresciallo Badoglio». L'onesto maggiore Rossini commenta melanconicamente: «Era l'etica dei tempi, ma gli ascari, sempre disciplinati, non se ne adontarono». Ma a noi, su questa etica vengono spontanee altre considerazioni. Che Starace dovesse entrare per

primo e senza eccessive difficoltà a Gondar è ben comprensibile, essendo il principale scopo di quella guerra il rafforzamento del regime. Quanto a Badoglio, sotto il cui comando anche la crudele barbarie degli Azebò Galla venne utilizzata per metterci nelle condizioni di vincere la guerra e portare laggiù la civiltà cristiana, è ben comprensibile che, dopo le grandi incertezze e paure, abbia voluto riservarsi un tale trionfo, che gli procurerà immensi onori e ricchezze.

Tutto ciò spiega, anche se sgomenta, come l'aviatore Adone Apollonio, che confessa, nella puntata n. 24, di aver buttato contenitori di iprite sulle truppe etiopiche, definisca quella guerra, come altri reduci, oltre che un affare economico, «una passeggiata e un divertimento».

Non si spiega invece il fatto che il giornale, dopo avere imboccata, se pure in modo non tanto lineare, la strada della verità storica, abbia ritenuto possibile fare un brusco voltafaccia e dedicare la puntata n. 23, del 3 maggio 1986, a una specie di parallelo fra l'intervento in Abissinia e il nostro Risorgimento. L'occasione gli venne da una polemica, a cui, malgrado la provenienza extraveronese, fu dato amplissimo spazio. Un generale, di tipo antitetico a quello di Colombini, contestava Masuelli, non per la menzognera negazione dell'uso dei gas, ma per quanto aveva detto sul battaglione universitario. No, diceva, indignato, il «Curtatone e Montanara» non era costituito da «fuorusciti che miravano a rifarsi una verginità patriottica», ma da studenti universitari che non avevano nessun passato «da coprire o da rinnegare». E ribadiva che essi «non avevano un passato da riabilitare». I fuorusciti, che erano stati tali solo perché, per sfuggire alle persecuzioni, avevano cercato asilo all'estero e sopportato i sacrifici e le sofferenze dell'esilio, come già i patrioti del Risorgimento, venivano considerati dunque dei cittadini colpevoli. Fra loro vi erano stati dei martiri della libertà, come i fratelli Rosselli, trucidati barbaramente, e i più benemeriti tra i fondatori della nostra Repubblica. Eppure un giornale democratico italiano non spese una parola per difenderli.

Il battaglione, a cui il regime imperante aveva dato, con vergognoso arbitrio, un nome risorgimentale, era intervenuto - si leggeva - anche in «alcune operazioni di rastrellamento», poi «in Spagna e sui fronti della seconda guerra mondiale», cioè a sostegno dell'imperialismo hitleriano, che progettava, oltre alla eliminazione degli ebrei, anche la germanizzazione di gran parte dell'Europa, comprese alcune parti del nostro territorio. A chiare lettere si leggeva però, in un vistoso riquadro di quella pagina: «Emulate durante la campagna di Etiopia le gesta dei ragazzi degli atenei di Pisa e di Siena che nel 1848 scrissero col sangue una delle più bel-

le pagine del Risorgimento italiano». Vi furono dei morti fra quei giovani volontari, e i morti in guerra hanno diritto al rispetto di tutti, anche se sono caduti per una causa sbagliata. Certo è che quei poveri ragazzi, vittime anzitutto della menzognera propaganda del regime, che rinnegava gli ideali a cui il nome del loro battaglione si riferiva, se avessero potuto sapere anche solo una parte delle cose rivelate dallo stesso giornale, si sarebbero rivoltati nelle tombe e sentiti affratellati con i fuorusciti con i quali sono stati confusi. E' triste però dover constatare che alcuni dei loro compagni sopravvissuti ignorano ancor oggi o fingono di ignorare quelle ignobili cose e tentano di strumentalizzare il nome di quella formazione per giustificare l'infelice avventura coloniale.

Quella puntata segnò un grave salto di qualità nella serie delle interviste, al quale bisognava assolutamente reagire, e l'inchiesta cominciò di nuovo ad allarmare i lettori non colonialisti e non fascisti.

4. Una drammatica contraddizione nell'incrocio delle due iniziative

Fra gli anticolonialisti che con maggiore apprensione e dissenso seguirono lo svolgersi dell'inchiesta vi fu, oltre all'ambiente degli ex perseguitati politici e dei fuorusciti, anche quello del periodico «Nigrizia», stampato a Verona, notoriamente assai attento ai problemi riguardanti i popoli africani. Tale apprensione si rivelò polemicamente, quando più tardi il direttore Alessandro Zanotelli espresse, se pure in forma succinta, la sua opinione. In una intervista pubblicata su «Il Nuovo Veronese» del 31 agosto 1986, dopo aver menzionate le numerose puntate su quel conflitto, così esclamò: «Mio Dio, come si fa? Tutto basato sul racconto dei nostri soldati, senza un contesto storico, senza vedere la guerra anche dall'altra parte. E' il vecchio etnocentrismo».

In verità qualche contributo, per dare all'insieme una cornice storica, vi era stato, e alcune note redazionali erano ineccepibili. Ma il tutto, comprese le sconcertanti verità della decima puntata, fu sovrastato dalle voci dei nostalgici, non alieni da qualche forma di rivissuto trionfalismo e tutt'altro che benevoli nei riguardi del patriottismo abissino. E così, dopo una 25ª puntata dal titolo orripilante (*Un veronese fu tagliato a pezzi davanti agli occhi inorriditi della moglie*) e l'interessante 26ª con una lettera inedita a Mussolini del generale Baistrocchi (concludeva con le parole: «Caso contrario, Duce, l'impero che avete creato lo perderete»), si giunse fatalmente alla puntata n. 27 del 16 maggio 1986. In questo nu-

mero del giornale le due iniziative vennero drammaticamente in collisione. Mentre infatti a pag. 4, sotto un titolo su sette colonne - *Il ministro etiopico della Sanità a Verona per il Centro di Macallé* - si annunciava che tale ministro, il dott. Gizaw Tsehie, sarebbe stato presente il giorno dopo a Verona, per «ringraziare, attraverso la nostra società editrice, i lettori de «L' Arena», a pag. 11 appariva, nella consueta illustratissima pagina, la puntata dal titolo *La conquista dell'Impero significava progresso e benessere per quei popoli*. Nel lungo sottotitolo l'intervistato definiva «la perdita dei territori africani un grave danno e una ingiustizia per l'Italia». Veniva quindi qualificato come una ingiustizia il fatto che il popolo etiopico fosse indipendente e avesse un proprio ministro della sanità da mandare a Verona. Questo modo singolare di dare il benvenuto a quell'ignaro ministro fu la goccia che fece traboccare il vaso. Era veramente un po' troppo. Si rinviò la reazione al confronto col Risorgimento e si decise di intervenire subito polemicamente su quell'inammissibile benvenuto. La lettera, da me firmata, apparsa su «L'Arena» del 29 maggio, era del seguente tenore:

Su l'Arena del 16 maggio, mentre in una pagina si annunciava l'arrivo del ministro etiopico della Sanità Gizaw Tsehie, che avrebbe ringraziato per il generoso dono del Centro sanitario di Macallé, in un'altra pagina appariva la 27ª puntata della rievocazione della guerra di Abissinia, nella quale un ulteriore nostalgico del crudele imperialismo fascista ricordava, con ampio risalto tipografico, le altre magnifiche cose che l'Etiopia avrebbe ricevuto in dono, cinquant'anni fa, dall'Italia. «L'Italia - scrive - ha offerto e regalato a genti schiave da millenni un nuovo sistema di vita, umano, ordinato, sicuro; un lavoro decoroso, leggi illuminate, dignità, etica».

Alcuni quesiti all'intervistato. Come poteva un governo liberticida, che aveva costretto gli oppositori a fuggire all'estero, altri numerosi aveva imprigionati, che aveva abolito ogni libertà di pensiero e di stampa, come poteva un tale regime dare «leggi illuminate» ad un Paese proditoriamente invaso? Quale dignità veniva «regalata» a quelle genti, se, fra queste leggi, vi erano, imposte a noi dal nazismo, anche le «leggi per la difesa della razza», in ottemperanza alle quali il ministro Lessona poteva parlare degli indigeni come di «creature inferiori» e degli italiani come di «stirpi dominatrici» (cit. in *Nozioni coloniali*, 1939)?

Quanto al sistema di vita umano e ordinato si può facilmente immaginare come sarebbe stato, se i patrioti abissini, che opposero una tenace resistenza in gran parte del paese, lo avessero permesso. Sarebbe stato il «nuovo ordine» imposto da Hitler, senza la cui vittoria l'impero, con la scomoda vicinanza delle sue riacquistate colonie, non avrebbe potuto essere conservato. Quanto all'«etica», il più prezioso dei regali fatti agli abissini, bisognerebbe che l'intervistato chiarisse meglio

il discorso. Allude forse alla lezione di etica costituita dal frequente e abbondante uso dei gas, che egli deplora ma minimizza e che altri nostalgici negano, in contrasto con i documenti? O alla lezione di etica del massacro di Addis Abeba, ove tanti civili e religiosi sospetti, per ordine di Mussolini, furono fucilati? O allo spettacolo dei patrioti impiccati, al quale certe dame e certi signori della «stirpe dominatrice» desideravano assistere? Non credo che il ministro Gizaw Tsehie abbia letto questa intervista, che non era certo il modo migliore per dargli il benvenuto. Penso però che la manifestazione del giorno dopo non avrebbe avuto il decorso che ebbe se egli fosse stato informato del contenuto suo e di alcune delle interviste precedentemente pubblicate.

Il giornale, anziché scusarsi col ministro etiopico o per lo meno esprimere rincrescimento per la assurda coincidenza, lasciando all'intervistato, come già fatto con Masuelli, il compito di rispondere e chiarire le sue idee, bloccò l'inizio di discussione con un lungo e strano commento. In esso le testimonianze che esaltavano la conquista dell'Abissinia venivano spiegate (o giustificate?) dal fatto che l'Italia di allora era sì fascista, ma che «c'era anche un re, in Italia, e c'erano tanti e tanti altri comandanti militari monarchici, primo fra tutti il maresciallo Pietro Badoglio, che fu il primo vicerè d'Etiopia», come se il re, i comandanti monarchici e Badoglio, per essere stati complici o autori essi stessi di crimini di guerra, potessero attenuare le responsabilità dei promotori di quel coacervo di infamie e di coloro che ancor oggi lo glorificano. Alcuni intervistati avevano riconosciuto il valore dei combattenti etiopici e uno di essi, un generale, aveva definito «patrioti» i guerriglieri. Facendo riferimento a tali testimonianze il commentatore affermava che «se il ministro Gizaw Tsehie le avesse lette forse si sarebbe congratulato con noi».

Il tono del commento era rispettoso nei riguardi del firmatario della contestazione, ma il contenuto del tutto insoddisfacente. Fu inviata perciò al direttore, con la stessa firma, una seconda lettera, comprensiva della protesta per il confronto col Risorgimento, che era anche un tentativo, purtroppo non riuscito, di fare affiorare nell'inchiesta il giudizio di un illustre e autorevole fuoruscito, il cattolico Luigi Sturzo, su quella guerra. Antonio Pesenti, in essa ricordato, e al quale il giornale dedicò in seguito un adeguato omaggio, aveva parlato, nell'ottobre 1935, al convegno di Bruxelles organizzato dai fuorusciti italiani. Il suo discorso, riportato sul «Nuovo Avanti», del 19 ottobre 1935, conteneva un lungimirante lapidario giudizio in tre parole, che gli costò, dopo il suo arresto a Verona, una assai pesante condanna del Tribunale Speciale. La lettera, accettata dal direttore, non fu pubblicata. Trasmessa dall'ANPPA di Verona alla Pre-

sidenza nazionale del sodalizio, apparve su «L'Antifascista» del 5 maggio 1987. Eccone il testo:

Nel quaderno del 23 dicembre 1885, al tempo cioè del primo tentativo italiano di occupare l'Abissinia, la rivista «Civiltà Cattolica» così condannava, in nome dei principi del Risorgimento, quella operazione militare: «L'Italia ha rinnegato il suo principio di nazionalità appropriandosi per forza, straniera com'è l'Abissinia molto più che l'Austria al Lombardo-Veneto, il dominio dei suoi territori, e stabilendo le ragioni del suo possesso in un diritto, diritto di conquista, non legittimabile dalla provata debolezza degli indigeni che resistono a mano armata». A sconfitta italiana avvenuta, la stessa rivista proclamava: «Digitus Dei est hic! Qui è il dito di Dio, quel dito che per tanti anni si è bestemmiato e deriso» (cit. in Ernesto Rossi, *Guerra santa in Abissinia*, «Nuovi Argomenti» di luglio-agosto 1957). Convinto che Dio non poteva, malgrado il concordato, aver cambiato parere e che quindi gli aggressori dell'Etiopia del 1935 non potessero iscriversi idealmente sulla fibbia della cintura il «Gott mit uns» dell'esercito di Hitler, Luigi Sturzo, un illustre rappresentate del cattolicesimo italiano, costretto all'esilio per la sua opposizione al regime, condannò severamente anche il secondo tentativo di conquista. Lontano dai condizionamenti della menzognera propaganda fascista, sorretto dai suoi principi cristiani e dalla sua capacità di lucida e serena analisi dei fatti politici e della storia, scrisse in un suo libro che l'Italia, dopo aver concluso nel 1928 un trattato di amicizia con l'Abissinia, impegnandosi «a dirimere con l'arbitrato le divergenze che sarebbero nate in seguito», bruciò ad un tratto le tappe e «senza né ultimatum né dichiarazione di guerra, invase con le sue truppe il territorio abissino e condusse la guerra con i mezzi più rapidi e micidiali, compreso l'uso dei gas asfissianti e i bombardamenti aerei contro le popolazioni inerme» (in *Chiesa e Stato*, Studio sociologico-storico, volume secondo, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1958, pag. 187). In una sua rievocazione della avventura coloniale del 1935, basata sulle ricerche dello storico cattolico Gianfranco Bianchi, «Famiglia cristiana» (n. 40, 9/10/1985) mette molto opportunamente nel titolo le parole: *Quanti dolori, quanti rimorsi* alludendo, se pur con discrezione, alle complicità di certe gerarchie cattoliche in quella triste e anticristiana vicenda. Un altro titolo dice: *Sette mesi di guerra crudele*. A coloro che protestarono per questa immagine non gradita di quella «proditoria invasione», lo storico Bianchi mise davanti un documento da lui scoperto, firmato da Mussolini, in cui si ordinava, dieci mesi prima dell'aggressione, «superiorità assoluta di artiglieria e di gas». Lodevolmente, nella rievocazione in corso su «L'Arena» è stata riportata parte consistente di tale documentazione, a coronamento e illustrazione di alcune testimonianze di reduci, che, se pur con qualche esitazione e timore, hanno rivelato ben amare e atroci verità. La stessa redazione ha affermato che, in seguito a un bombardamento con gas tossici su alcuni villaggi, ordinato da Graziani, «nella maggioranza morirono bambini e vecchi», osservando in un'altra pagina, a proposito dell'uso dei gas (considerato «crimine di guerra» da tre convenzio-

ni firmate anche dall'Italia), che «questa è Storia, che nessuno può e deve travisare, anche se non ci fa onore» («L'Arena», 8 aprile 1986).

Essendomi accorto che, dopo le troppe frequenti giustificazioni di quella «criminale» aggressione e dopo l'incredibile e sconcertante richiamo al Risorgimento della puntata n. 23, un intervistato tentava ancora di trasformare quella «Storia disonorevole» in una storia che ci avrebbe fatto onore, in quanto noi avremmo regalato agli Abissini, fra l'altro, «leggi illuminate, ordine, dignità ed etica», ed essendo apparse, queste dichiarazioni, offensive per il popolo etiopico e per la stessa coscienza della stragrande maggioranza degli italiani, in concomitanza con l'arrivo del Ministro etiopico della Sanità, mi sono sentito in dovere di scrivere la lettera apparsa il 29 maggio. Essa mirava anzitutto a denunciare l'intollerabile offesa fatta al Ministro e agli abissini caduti per la difesa della indipendenza del loro paese, ma anche per difendere la memoria di quei democratici italiani che, per la loro opposizione a ogni forma di colonialismo e quindi anche a quello fascista, soffersero allora dure persecuzioni, come, oltre a mio padre, il veronese Antonio Pesenti, condannato dal Tribunale Speciale a ventiquattro anni di prigione.

Sono convinto che il Direttore di questo giornale non approvi l'oltraggio fatto, con un inammissibile accostamento, ai martiri del nostro Risorgimento, che sono morti per l'emancipazione del nostro paese e non per togliere la libertà, con perfidia e mezzi spietati, ad altri popoli; penso inoltre che egli non condivida gli argomenti e il modo sbrigativo con cui, senza una parola di rammarico, si è tentato di liquidare la grave denuncia contenuta nella mia lettera e che non abbia bisogno di suggerimenti per darle, ad onta delle pressioni dei nostalgici, una seria e responsabile risposta.

L'inchiesta andò avanti, dopo la 27ª puntata, con interviste variamente caratterizzate, nelle quali prevalsero, con una ricca documentazione fotografica, le note di colore, le scoperte avventurose, i fatti d'arme dai diversi esiti, senza mai eccessiva baldanza e spesso con la bonaria nostalgia di chi aveva creduto di trovare in Africa la soluzione ai problemi della propria vita. Quasi tutti avevano badato piuttosto distrattamente alle cose terribili di quella esperienza collettiva, ma anche in questa fase dell'inchiesta riaffiorarono i temi più raccapriccianti. E poiché la professionalità e la efficienza educativa del giornalismo dipendono molto anche dal contenuto e dalla dimensione dei titoli, vorrei confrontare due titoli, che a ben tragici episodi si riferiscono, entrambi a caratteri cubitali e dominanti l'intera pagina.

Il primo, nella puntata n. 28, diceva, fra virgolette: «*Ero a pochi metri dal vicerè Graziani durante l'attentato del 19 febbraio 1937 e poi assistetti alla dura rappresaglia*». Dalla lunga didascalia di un documento

fotografico si apprendeva che «le esecuzioni avvennero, oltre che ad Ad-dis Abeba, in numerose altre località. Ad esempio, nel convento di Debrà Libanòs, presso il quale si erano addestrati gli attentatori, furono fucilati 300 monaci e 129 diaconi. La strage continuò, praticamente, fino alla prima settimana di giugno. Non furono uccisi soltanto individui compromessi o sospetti, ma pure vecchi, donne e bambini colpiti alla cieca. Numerose anche le persone arse vive nelle loro misere abitazioni date alle fiamme». Il lettore frettoloso, che avesse letto con attenzione solo il titolo, capiva che gli italiani avevano fatto solo delle «dure rappresaglie».

Ben diversa appariva invece l'immagine del guerrigliero abissino a chi leggeva il titolo, senza virgolette, della puntata n. 36: *Il selvaggio massacro di 85 lavoratori nel cantiere Gondrand*. Si trattava dell'attacco abissino del 13 febbraio 1936, che si concluse veramente in una tremenda carneficina. Su questo truce episodio, che fu vastamente strumentalizzato dalla propaganda di allora per tamponare la dilagante indignazione internazionale per l'uso dei gas, mancava completamente, sotto un titolo infamante che grondava lacrime e sangue, non solo una fondamentale considerazione etico-politica (se gli italiani fossero rimasti nel loro paese e il governo avesse cercato di risolvere in modo pacifico i problemi della loro miseria quel massacro non ci sarebbe stato), ma anche il punto di vista dei combattenti etiopici, che sarebbe stato giusto e leale far conoscere.

Ras Cassa, reagendo alle accuse degli italiani, aveva dichiarato al mondo che si era trattato di casi eccezionali «di alcuni nostri soldati, le cui mogli e figli erano stati atrocemente ustionati dai gas, che si erano vendicati dei loro selvaggi aggressori massacrando un campo di operai», precisando che «questi operai erano equiparati ai soldati del genio; essi costruivano strade che conducevano nella nostra patria i cannoni e i rifornimenti dell'aggressore».

Leggendo inoltre attentamente le parole del testimone ci si accorge che esse non giustificavano né il testo né la vistosità di quel titolo. Pur essendo un convinto assertore dei nostri diritti a quella conquista, il reduce Luigi Veneri riferisce infatti con obiettiva sensibilità su quanto egli vide: «Contai personalmente 62 italiani morti. Poi il bilancio fu di 85 italiani e di 68 abissini».

Una parte dei guerriglieri feriti fu catturata nei successivi rastrellamenti. «Raccogliemmo questi poveretti che stavano morendo dissanguati. Sarebbero stati portati all'ospedale di Adua. Curati, avrebbero avuto processo e condanna. Assistetti all'esecuzione di sei di loro, nel cantiere

stesso». Di queste impiccagioni di feriti, che «stavano morendo dissanguati», questo testimone aveva fatto delle fotografie. «Le tenevo per ricordo. Fin quando la pietà e l'orrore hanno prevalso sul documento storico. Allora ho bruciato tutto. Mi pareva di cancellarci insieme il passato più brutto». Da tali dichiarazioni si desume che per lui il passato più brutto non era soltanto il massacro, ma anche e specialmente la rappresaglia, che fu in quei giorni, come risulta dalla documentazione anche degli inquirenti italiani di allora, più vasta e terrificante di quanto egli potesse immaginare.

L'ultima puntata n. 39 è intitolata: *Anche gli abissini impararono a fare le tagliatelle all'italiana* e si basa sul resoconto di un ex portaordini, il quale, essendo rimasto in Etiopia anche dopo la nostra sconfitta, ebbe occasione di prestare dei servizi al Negus, di cui parla con molto rispetto: «L'ho conosciuto da borghese, dopo il suo rientro in patria. Era un personaggio molto affabile, coltissimo; parlava almeno quattro lingue». Questo reduce, spirito tutt'altro che guerriero, ha rivolto la sua attenzione anche ad uno degli aspetti più salienti dell'impresa africana, che ci aiuta a spiegare il persistere del cosiddetto «mal d'Africa» in tanti ex coloniali. Quasi rispondendo al quesito posto inconsapevolmente dal primo intervistato, secondo il quale anche gli italiani si erano liberati, andando in Etiopia, da qualche cosa, egli, altrettanto fuggevolmente, ma con precisa incisività, parlando della costruzione delle strade, osserva: «A compiere questo durissimo lavoro erano poveri emigranti italiani in cerca di fortuna in Africa; gente che partiva da casa per fuggire dalla fame».

In fondo a questa pagina, del 10 luglio 1986, una nota in grassetto, intitolata «ai lettori»: «In concomitanza con l'inizio delle vacanze estive della grande maggioranza dei nostri lettori, sospendiamo da oggi la pubblicazione de *I veronesi in Africa*. L'inchiesta riprenderà in seguito e si concluderà con le interviste ai nostri reduci dai fronti africani della seconda guerra mondiale: El Alamein, Bir El Gobi, Amba Alagi, Tobruk, Tripoli ecc.». L'inchiesta non fu più ripresa.

5. Considerazioni finali

Sono del parere che, dopo la pubblicazione dei quattro libri di Angelo Del Boca su *Gli italiani in Africa Orientale* (Editori Laterza), ben saldi siano i pilastri fondamentali della storia di quelle vicende. Quanto coraggio fosse necessario per erigere questi pilastri, quanto difficile sia sradicare il colonialismo deteriore dal cuore di certi italiani, e quanto para-

dossale sia il loro modo di difenderlo, lo dimostra un fatto poco conosciuto, ma a cui ha dato rilievo l'inviato in Etiopia Giuseppe Leuzzi, su «La Repubblica» del 2 gennaio 1983. Angelo Del Boca tenne ad Addis Abeba il 19 novembre 1980 un conferenza dal titolo: *Italian colonialism in the Horn of Africa*. Fu un gesto emblematico e di grande importanza storica e culturale, col quale si creava un ponte di comprensione reciproca fra i due popoli, rendendo anzitutto omaggio alla verità. Ne derivò, per noi, scrive Leuzzi, «un rilancio imprevedibile dei rapporti con l'Etiopia, per la quale l'Italia è tornata ad essere il partner più vicino», con grandi vantaggi anche per i nostri connazionali là residenti. Eppure vi furono subito ben 126 italiani di Addis Abeba, i quali, pur fruendo della ospitalità del paese da noi aggredito e invaso, sentirono il bisogno di inoltrare al Presidente della nostra Repubblica una protesta. Presidente era proprio quel Sandro Pertini, che, dopo aver aiutato Turati a fuggire dall'Italia, dopo essere stato lui stesso un fuoruscito, era rientrato nel nostro paese per combattere la dittatura, e, nella prigionia politica, durante la guerra di conquista, si era augurata la sconfitta del regime oppressore e aveva fatto amicizia con un prigioniero politico abissino.

Quanto all'inchiesta di cui abbiamo tentato un'analisi, ci sia consentito una ulteriore riflessione. Nel 50° anniversario dell'«Anschluss» viene spesso ricordato quel fatale avvenimento, ma non sempre si dà il giusto rilievo al fatto che, se fu possibile nel 1938 ciò che nel 1934 Mussolini voleva impedire, anche con le armi, lo si deve anzitutto al fatto che il regime fascista italiano, non ancora nazificato, un suo «Anschluss», con l'annessione dell'Abissinia, lo aveva già realizzato. Volendo fare un confronto si deve però riconoscere che l'«Anschluss» di Mussolini fu assai più difficile e crudele di quanto apparisse, tre anni dopo, quello di Hitler. Mentre gli italiani trovarono la tenace resistenza delle armi, che solo con la enorme superiorità di artiglieria, aviazione e gas, riuscirono a infrangere, l'esercito di Hitler entrò in Austria trionfalmente, accolto con giubilo dalla maggioranza degli austriaci. Anche molti operai e disoccupati, che avevano subito oltre alla fame e alla miseria, la dura repressione di un governo fascisteggiante, che era stato incoraggiato e protetto da Mussolini, accolsero Hitler come un liberatore. Si potrebbe quindi affermare che, paradossalmente, la prima sconfitta del fascismo mussoliniano avvenne ad opera di Hitler, col consenso del suo ammirato maestro. Così accadde che Mussolini, con la sua aggressione all'Etiopia, avviò quel processo politico che avrebbe rapidamente portato alla sua sottomissione al Terzo Reich e alla sua partecipazione alla seconda guerra mondia-

le. Nelle due annessioni si riscontra, non solo la grande differenza dovuta alla tragicamente illusoria apparenza irredentistica di quella hitleriana, ma anche una fatale interdipendenza, non solo di causa ed effetto, ma anche perché all'interno dell'«Anschluss» dell'Abissinia, tutt'altro che irredentistico e risorgimentale, si verificarono tecniche belliche e di sterminio, nelle quali Hitler poteva di nuovo riconoscere in Mussolini il suo anticipatore e il suo maestro.

Il razzismo, cioè il disprezzo per una razza considerata inferiore, fu comune alle due annessioni, ma mentre gli ebrei austriaci, subito sottoposti alle peggiori persecutorie umiliazioni e violenze, non prevedevano le camere a gas e i crematori, i combattenti e i civili etiopici fecero l'esperienza, non solo delle spietate armi chimiche, ma persino, in certi momenti, della cremazione. Ecco una delle immagini che dovettero apparire, nei giorni dei più duri scontri, davanti agli occhi dei nostri soldati e degli ufficiali, rievocata sobriamente dall'ex camionista Giuseppe Lovato, nella puntata n. 13, del 28 marzo 1986, che integra in modo sconvolgente la confessione del generale Colombini. Il titolo della pagina è *Per addolcirsi il caffè si serve della zuccheriera che usava Hailé Selassié*, ma il contenuto dell'intervista è, fin dall'inizio, molto amaro. Il Lovato, immune da qualsiasi forma di retorica pseudopatriottica, dice anzitutto candidamente di essere andato in Africa solo per «far soldi». Era arrivato nel gennaio 1936 e si era trovato poco dopo nei pressi delle montagne dell'Amba Aradam. Lì, continua, «era attestato ras Mulughietà, uno dei più valorosi generali abissini, con i suoi 80 mila soldati, e fu quel febbraio un mese di inferno, durante il quale Badoglio fece di tutto per 'riconquistare' montagne che erano sacre alla memoria del generale (sic) Toselli». Ed ecco in che modo, secondo la sua testimonianza, tali montagne furono riconquistate. Il giornalista gli chiede che cosa ricordi di quella guerra. Risposta: «Alcuni episodi sono indelebili. Il primo nella zona dell'Amba Aradam, dopo Passo Toselli, a sud di Makallé, nel febbraio: in un avvallamento ci saranno stati diciottomila (sic) abissini, uccisi dai gas, così si diceva. Una montagna di morti. Io però non li ho visti da vicino, ma ci sono passato a poca distanza. In colonna ci si passava parola, sapevamo tutto e tutti lo sapevano». Il giornalista gli chiede: «E' sicuro che erano stati uccisi dai gas?» Risposta: «Così si sentiva dire. E poi, per fare così tanti morti. ... I nostri militari hanno dovuto dar fuoco a tutti quei cadaveri per scongiurare il pericolo di pestilenze».

La nostalgia è certo un nobile e rispettabile sentimento, ancora più bello se si scava nella etimologia della parola. E' anche comprensibile che

degli uomini, che si votarono da giovani a una causa ritenuta giusta, sentano nostalgia per quelle illusioni, per quei rapporti di umano cameratismo, per i paesaggi e i sensazionali incontri in un mondo diverso. Rispettabile sì, ma a patto, nel nostro caso, che si veli di amarezza per le atrocità commesse in nome della patria, e anche di sdegno e di ribellione contro coloro che, con perfide menzogne, cupidi di una potenza e di una gloria perverse, mandarono tanti italiani a uccidere e a morire, per una causa anche anacronistica, in una guerra che fu, come la definì Antonio Persenti, già ai suoi inizi, «barbara, stupida, rovinosa».

Berto Perotti

Titoli delle trentanove pagine dell'inchiesta

1. «Sul fattaccio di Ual-Ual sono state dette e scritte tante cose false. Io c'ero e vi racconto tutta la verità» 25 febbraio 1986
2. «Nel '34 il sultano Olol Dinle faceva il doppio gioco e per ingannare gli abissini fingevamo di attaccarlo» 26 febbraio 1986
3. «Sono passati da allora cinquant'anni ma il 'mal d'Africa' è ancora in me» 27 febbraio 1986
4. Generale Del Greco: «L'Impero? Tante speranze e alla fine tante delusioni, sofferenze, sventure» 28 febbraio 1986
5. «Nello scontro di Dembeguinà vidi cadere centinaia di ascari» 1 marzo 1986
6. «In Africa Orientale si stava bene, c'era lavoro per tutti» 4 marzo 1986
7. «Macché mal d'Africa! Quelle terre erano miserabili... Fu una guerra inutile» 7 marzo 1986
8. Generale Ruggiano: «Io non ero fascista ma ammirai l'impresa di Mussolini per dare all'Italia l'Etiopia e l'Impero» 11 marzo 1986
9. «Partii volontario per l'Abissinia perché era una guerra sentita e fui ferito sull'Amba Tzellerè» 14 marzo 1986
10. Rievocata da un testimone la spaventosa rappresaglia per l'attentato a Graziani 18 marzo 1986
11. «Sono stato anch'io per sei mesi nel... Deserto dei tartari insieme con 150 valorosi ascari» 21 marzo 1986
12. «Un giorno un bambino etiopico affamato mi regalò una scim-

- mia per un po' di cibo» 25 marzo 1986
13. Per addolcirsi il caffè si serve della zuccheriera che usava Hailé Selassié 28 marzo 1986
14. «Partecipai alla carica su Neghelli e di quella vittoria mi è rimasta in ricordo la carabina di ras Destà» 1 aprile 1986
15. «Sono un reduce d'Africa, però della guerra italo-turca combattuta 75 anni or sono!» 4 aprile 1986
16. «Tra italiani e abissini ci volevamo bene e dell'Etiopia conservo un bel ricordo» 8 aprile 1986
17. Generale Colombini: «E' giunto il momento, dopo cinquant'anni, di dire la verità. Sì, nella guerra d'Etiopia usammo i gas» 11 aprile 1986
18. «Dopo la guerra d'Etiopia di nuovo in armi nel 1940 e poi anche la prigionia» 15 aprile 1986
19. «Mentre trasmettevo l'annuncio della resa mi sentii puntare alla schiena due baionette» 18 aprile 1986
20. Generale Torriglia: «In Abissinia non abbiamo portato solo la guerra, ma anche progresso e benessere...» 22 aprile 1986
21. L'instimabile contributo fornito dagli ascari all'espansione dell'Italia in Africa Orientale 25 aprile 1986
22. «L'Abissinia rappresentò per me la colonia italiana della speranza» 29 aprile 1986
23. Generale Rebuffa: «I legionari di Bur Scibis non erano fuorusciti, ma studenti che servivano volontariamente la Patria...» 3 maggio 1986
24. «Un paio di volte, dal mio aereo, buttammo contenitori di iprite sulle truppe etiopiche» 6 maggio 1986
25. «L'impero ci entusiasmava, poi tutto mutò. Un giorno un veronese fu tagliato a pezzi davanti agli occhi inorriditi della moglie» 10 maggio 1986
26. Generale Luigi Arrichiello: «La fucilazione dei figli di ras Cassa fu un grave errore» 13 maggio 1986
27. «La conquista dell'Impero significava progresso e benessere per quei popoli» 16 maggio 1986
28. «Ero a pochi metri dal viceré Graziani durante l'attentato del 19 febbraio 1937 e poi assistetti alla dura rappresaglia» 20 maggio 1986
29. «In poche ore, con le bombe a mano vincemmo la battaglia dello Sciré costringendo ras Immirù alla fuga» 23 maggio 1986
-

30. «Un giorno mentre attraversavo un fiume finii con il mio camion nelle sabbie mobili» 30 maggio 1986
31. «Una notte buia aprimmo il fuoco contro il nemico che si avvicinava; era invece un branco di scimmie» 4 giugno 1986
32. «Andai in Abissinia in pace, a lavorare. Ero felice; anche mia moglie era contenta, poi la guerra, gli inglesi, la prigionia» 7 giugno 1986
33. «In Abissinia c'è una grande foresta che 'appartiene' alla mia famiglia per un periodo di circa... mille anni!» 10 giugno 1986
34. «L'Etiopia un paese povero? A Belesà ho visto montagne di quarzo aurifero» 13 giugno 1986
35. «Africa, caro vecchio amore, non potrò mai dimenticarti» 17 giugno 1986
36. Il selvaggio massacro di 85 lavoratori italiani nel cantiere Gondrand 21 giugno 1986
37. I nemici che ci trattarono peggio furono gli inglesi, non gli abissini 24 giugno 1986
38. «Quel povero aviare che ad Addis Abeba morì al mio posto» 29 giugno 1986
39. «Anche gli abissini impararono a fare le tagliatelle all'italiana» 10 luglio 1986

Richard Pankhurst

Lo sviluppo del razzismo nell'impero coloniale italiano (1935-1941) *

La dominazione italiana nelle colonie fu, fin dall'inizio, autoritaria e razzista. La discriminazione in Eritrea, la prima colonia, cominciò all'incirca al momento dell'insediamento italiano, vale a dire nel 1890, e ricevette riconoscimento formale nel giro di pochi decenni. Provvedimenti riguardanti i differenti tipi di scuola, quella per gli italiani e quella per gli «indigeni», furono emanati nel 1909, e quelli concernenti la segregazione urbana nella capitale eritrea, Asmara, nel 1916; norme discriminanti furono anche applicate ai trasporti pubblici, «con i passeggeri bianchi seduti nella parte anteriore degli autobus, vicino all'autista, e gli indigeni nella parte posteriore»¹

Nonostante tutto, il concubinato fra persone appartenenti alle due razze era largamente praticato. Molti italiani, compresi gli ufficiali coloniali, presero mogli locali, le cosiddette «madame», spesso temporaneamente, con il risultato che la popolazione presto incluse un considerevole numero di mulatti².

I primi effetti del fascismo

La salita al potere di Mussolini nel 1922 non portò con sé alcuna immediata innovazione nella politica coloniale italiana. La segregazione e il sistema delle «madame» continuò come prima almeno per una decina d'anni. I più importanti cambiamenti nella politica razziale erano ad ogni modo all'orizzonte.

Uno dei primi riguardò proprio i mulatti. Un provvedimento relativo all'Eritrea e alla Somalia italiana, emesso il 6 luglio 1933, introdusse nella legislazione il nuovo concetto di «caratteristiche fisiche» come elemento di discriminazione contro i figli di genitori delle due razze. La nuova legge lasciò inalterata la posizione dei mulatti figli legittimi di un genitore italiano o da lui riconosciuti; in questo caso poteva essere ottenuta automaticamente la cittadinanza italiana. La condizione dei mulatti

* Tradotto dal testo originale inglese: *The development of racism in fascist Italy's colonial empire (1935-41)*

figli di genitori ignoti era invece cambiata e basata su presupposti totalmente diversi rispetto a quelli che regolavano la medesima situazione, ma per una persona bianca. L'articolo XVII stabilì allora che una persona nata da genitori ignoti poteva ottenere automaticamente la cittadinanza italiana solo se «le caratteristiche fisiche ed altri segni particolari avessero fatto ritenere che entrambi i genitori fossero di razza bianca». Nell'articolo XVIII veniva invece sottolineato che, se «le caratteristiche fisiche ed altri segni particolari» avessero fatto ritenere che solo un genitore era di «razza bianca», la cittadinanza non era automatica, ma doveva essere richiesta. Per ottenerla l'aspirante cittadino doveva aver ricevuto «una perfetta educazione», il che equivaleva ad aver frequentato la scuola almeno fino alla terza, aver raggiunto l'età di diciotto anni e non aver mai praticato la poligamia³. Il carattere condizionale di questo diritto di cittadinanza può essere riassunto da ciò che dichiarò il ministero delle Colonie: «Colui che desidera ottenere la cittadinanza italiana deve provare di esserne degno»⁴.

Benché la porta che consentiva ai mulatti di ottenere i diritti derivanti dalla cittadinanza italiana fosse ancora aperta, sembrò ovvio aspettarsi ulteriori cambiamenti nella legge. Come osservò Ugo Butta al Secondo Congresso di studi coloniali tenutosi a Firenze nell'aprile del 1934:

Non è sufficiente dare uno status giuridico ai mulatti, non è sufficiente fornire un'equa, caritatevole, assistenza a poche centinaia di persone (quante sono oggi), ma è necessario dare un'occhiata ad un futuro non troppo lontano quando (felice pensiero!) un considerevole numero di Italiani in Africa renderà il fenomeno quantitativamente e qualitativamente più imponente.

Cambiamenti cominciarono a prendere piede anche in campo educativo. Al Congresso di studi coloniali del 1934, il direttore fascista di una scuola elementare in Eritrea, Andrea Festa, dichiarò che la scuola avrebbe reso il «bambino indigeno» familiare con «un po' della nostra civiltà» e ne avrebbe fatto un «consapevole propagandista». Egli doveva quindi «conoscere l'Italia, le sue glorie e la sua storia» per diventare «un coscienzioso soldato all'ombra della bandiera italiana». L'insegnamento del Risorgimento italiano e di «altre idee del genere», Festa sosteneva, era d'altro canto «inutile» e «poco adatto alle modeste possibilità intellettuali degli indigeni». Perciò avrebbe dovuto essere «completamente» tolto dalla scuola riservata agli indigeni. Coerentemente con questa filosofia tutte le scuole medie riservate alla popolazione locale furono soppresse; in que-

sto modo venne posta una specie di barriera al proseguimento degli studi oltre il livello elementare⁵.

L'invasione italiana in Etiopia

Dopo l'invasione dell'Etiopia, il 3 ottobre 1935, il principale obiettivo di Mussolini fu quello di ottenere una rapida vittoria militare, prima che le truppe si logorassero o prima che la Società delle Nazioni prendesse provvedimenti per porre fine alla guerra. La propaganda del regime convinse le truppe imbarcate per l'Africa che i frutti della vittoria avrebbero incluso non poche ragazze etiopiche. Cartoline di donne etiopiche, affascinanti e spesso a seno nudo, furono stampate e vendute con un certo successo in Italia. Una delle più diffuse canzoni militari del momento fu «Faccetta nera» le cui parole dicevano che la «bella Abissina» avrebbe voluto essere baciata e portata in Italia. Louise Diel, una nazista ammiratrice del fascismo, scrisse che i soldati italiani, cantando «Faccetta Nera», andavano «in guerra a cuor leggero ... Nessun altro pensiero, ad eccezione di quelli piacevoli, li turbava»⁶.

L'insistenza della propaganda fascista sul fatto che l'Italia aveva «una missione di civilizzazione» da svolgere in Etiopia ebbe anche un peso sulla politica razziale, dal momento che, nonostante la preoccupazione per il crescente numero di mulatti, sarebbe stata dannosa per le relazioni internazionali italiane una scoperta ed immediata politica di intensificazione della discriminazione razziale

La gerarchia fascista era ad ogni modo ampiamente disinformata circa i problemi coloniali, e in realtà non se ne era mai molto interessata. Alessandro Lessona, il ministro delle Colonie e successivamente uno dei promotori del razzismo, dichiarò, dopo la caduta del fascismo, che Mussolini era «completamente all'oscuro di quello che riguardava l'Abissinia», e che «se invece dell'Abissinia avesse conquistato la Siria o un altro paese per lui sarebbe stato lo stesso»⁷.

La politica razziale fascista durante l'invasione tuttavia non differì troppo da quella del periodo precedente. Le truppe italiane una volta arrivate in Eritrea cominciarono a frequentare prostitute locali. Herbert Matthews, un corrispondente di guerra americano, notò che le autorità ad Asmara «non avevano preso alcun provvedimento per scoraggiare gli ufficiali e i soldati ad avere relazioni con donne nere». Lo stesso valeva per le zone dell'Etiopia recentemente occupate: un ufficiale italiano citato dallo stesso giornalista dichiarò: «I miei uomini sono giovani e robusti

bersaglieri e devono avere le loro donne. E io che cosa posso farci? Chiudo un occhio e loro di notte corrono a Saafti. Questo va a loro bene, l'unico problema è che si caccino nei guai con i mariti»⁸.

Il sorgere della propaganda fascista

Ma quasi immediatamente dopo l'occupazione di Addis Abeba, il 5 maggio 1936, la politica razziale italiana subì un significativo cambiamento che ebbe riflessi nella stampa controllata dal regime. Il 21 maggio la «Gazzetta del Popolo» pubblicò un articolo intitolato *L'impero fascista non può essere un impero di mulatti*. Una tesi simile venne esposta nello stesso periodo nel «Messaggero», in cui si sosteneva che i coloni italiani e gli «indigeni» andavano tenuti separati e che solo i coloni sposati avrebbero dovuto essere mandati in Africa, ma accompagnati dalle mogli. L'articolo criticava pure le coppie italiane senza figli che avevano cercato di adottare un bambino etiopico e affermava che l'esempio dei pochi italiani che avevano vissuto in Etiopia prima della guerra e che avevano allevato bambini mulatti non doveva assolutamente essere seguito.

Quasi simultaneamente le cartoline delle belle donne etiopiche scomparse dai negozi italiani, come il «News Chronicle» riportò il 23 maggio.

Questi sviluppi servirono come preludio alla proclamazione, il 1 giugno, di una ordinanza amministrativa per l'Africa Orientale Italiana che cancellava le norme, approvate due anni prima, secondo le quali i mulatti figli di genitori ignoti avrebbero potuto acquisire la cittadinanza italiana. Questo cambiamento fu fatto, secondo «Gli Annali dell'Africa Italiana», per espresso desiderio del duce⁹. La nuova ordinanza prevedeva, all'articolo XXX, che la cittadinanza avrebbe potuto essere ottenuta solo quando le caratteristiche fisiche avessero lasciato supporre che entrambi i genitori, e non uno solo come veniva richiesto precedentemente, fossero di «razza bianca»¹⁰.

Il cambiamento di atteggiamento nei confronti del problema razziale fu ancora più evidente nell'articolo di Paolo Monelli, un influente giornalista fascista, pubblicato dalla «Gazzetta del Popolo» del 13 giugno, che attaccava la canzone «Facetta Nera». Monelli sosteneva che, se avesse avuto la possibilità, avrebbe voluto prendere il suo autore e farlo «vivere due o tre settimane, che dico? due o tre giorni, e giuraddio che basterebbero anche due o tre ore, in una capanna abissina con una «una faccetta nera». Con una di queste abissine, Galla o Amhara, o Sciangalla o

Scioana, gli lascio il piacere della scelta, tutte sudicie di un sudiciume antico».

Le parole della canzone, aggiungeva, sono più che stupide e sono indice di una mentalità che «dobbiamo assolutamente eliminare, un atteggiamento romantico e sdolcinato, corrotto dal vizio e dall'affettazione, che dobbiamo seppellire sotto dieci metri di terra se vogliamo costruire un Impero».

L'articolo di Monelli ispirò una conferenza coloniale, tenutasi a Trieste all'inizio di luglio, che prestò notevole attenzione al problema razziale. Il tema principale, come venne sintetizzato da Lessona, fu che era necessaria una «rigida politica» per evitare la promiscuità razziale. Venne allora spedita una direttiva a Graziani, il vicerè ad Addis Abeba, in cui si dichiarava che la conquista dell'impero aveva reso necessaria una «chiara separazione» fra le razze «bianca» e «nera», e che «la razza bianca doveva imporsi grazie alla sua superiorità»¹¹.

Articoli chiaramente razzisti, come nota la Diel, cominciarono «ad apparire regolarmente nella stampa italiana». Uno dei più franchi, che la Diel cita con chiara approvazione, dichiarava che «il fascismo protegge la razza e cerca di mantenerla pura. La nazione italiana possiede qualità che non dovremmo permettere che diventassero di proprietà comune ... Noi dobbiamo ritenerci fortunati di non vedere gente di colore nelle strade... In Italia c'è solo spazio per noi italiani di razza bianca e il nostro sangue non deve essere mischiato... Persone che non siano vissute nelle colonie non hanno idea di quale flagello siano i mulatti. Essi sono invisibili sia ai bianchi che ai neri, ed essi stessi odiano entrambi»¹².

Tesi razziste furono pure presentate dalla stampa coloniale italiana. Il numero di ottobre della «Rivista delle Colonie» sosteneva che la politica italiana nei confronti degli «indigeni» presentava molte similitudini con quella britannica in Kenya, la più razzista delle colonie del Regno Unito, ma non aveva «assolutamente nulla in comune» con il sistema di assimilazione presente nell'impero francese. Due mesi più tardi un influente scrittore coloniale, Italo Negri, scriveva che era stata prestata insufficiente attenzione all'«alto senso di dignità e prestigio che l'Italiano in Africa deve mantenere nelle sue relazioni con i suoi sudditi coloniali». Egli inoltre raccomandava che le dimore abitate dai «nazionali», vale a dire dagli italiani, fossero tenute «rigidamente separate» da quelle degli «indigeni», e che a questi fosse proibito l'accesso ai locali pubblici frequentati dai «bianchi». Il compito della polizia avrebbe dovuto essere volto a ridurre i contatti inter-razziali e si sarebbero dovuti aprire speciali bor-

delli. Qualsiasi familiarità fra le due razze doveva essere «assolutamente evitata». Il più importante provvedimento, egli sosteneva, era quello di mandare in Africa mogli italiane per gli uomini italiani, dal momento che, una volta esaudito il naturale desiderio di avere la propria famiglia, sarebbe stato più facile mantenere «una vita chiaramente separata da quella degli indigeni». Tutti gli italiani avevano comunque il dovere di proteggere la loro dignità e il loro prestigio nei confronti dei loro «sudditi coloniali». Solo così avrebbero creato una «coscienza imperiale veramente degna di cittadini di Roma» e avrebbero evitato il «deleterio mescolamento delle razze»¹³.

La propaganda razzista fu intensificata nel 1937, quando apparvero ulteriori provvedimenti legislativi discriminatori. Il 9 gennaio il quotidiano torinese «La Stampa» pubblicava un appassionato articolo di Lessona in cui questi sosteneva che l'Italia aveva sacrificato i suoi figli e la sua ricchezza per espandersi e non per creare una razza di mulatti. Scrivendo che in Eritrea il numero di mulatti abbandonati erano circa un migliaio, mentre non c' erano più di 3.500 italiani nella colonia, egli dichiarava che ogni incremento di mulatti nell'impero, recentemente conquistato dal duce, sarebbe stato causa di allarme, e avrebbe costituito «il più grave pericolo per la salute e l'integrità della razza». La politica razziale italiana doveva perciò essere basata sui seguenti punti:

- a) chiara ed assoluta separazione fra le due razze;
- b) collaborazione senza alcuna promiscuità;
- c) comprensione per gli errori commessi nel passato;
- d) implacabile severità per gli errori futuri.

Giustificando questi principi Lessona dichiarò che lo stato fascista, ispirato da «finalità etniche, sociali e nazionali», avrebbe introdotto «leggi severe», dal momento che il fascismo aveva dato al popolo italiano il «senso storico» della sua «nobiltà» e «superiorità», come pure «la consapevolezza della gloriosa eredità di cui è il solo erede e la convinzione, che prima gli mancava, della sua capacità e superiorità morale». Il popolo italiano inoltre doveva essere «orgoglioso della sua razza» e «della sua determinazione a difenderla, come è accaduto in passato e come accadrà in futuro». «I rapporti sessuali con creature inferiori», aggiungeva, devono pertanto essere considerati non solo una «anormalità fisiologica», gravida di «conseguenze deleterie», ma anche un gradino verso «la promiscuità sociale» che avrebbe «succhiato le migliori qualità della razza dominante». Per «dominare gli altri», era necessario «imparare a dominare se stessi», come veniva mostrato dalla storia dell'antica Roma che aveva

«dominato i popoli più disparati», finché «indebolitisi per essersi mescolata con essi, andò verso il suo declino». Il futuro dell'Impero fascista, insisteva, non avrebbe dovuto essere compromesso in questa maniera¹⁴.

Argomenti simili vennero sviluppati in altri articoli da eminenti gerarchi fascisti, tanto che Eugenio Del Monte, un collaboratore della «Rivista delle Colonie», dichiarò che il problema dei mulatti sarebbe stato risolto in modo «veramente romano»¹⁵.

Anche il Terzo Congresso di studi coloniali svoltosi a Firenze nell'aprile del 1937 dedicò parecchio tempo alla questione del razzismo. Il prof. Gennaro Mondaini dell'Università di Roma suggerì la necessità di una «discriminazione economica» nel campo del lavoro come soluzione al problema dei «contatti fra italiani e indigeni, il che significa fra cittadini italiani e sudditi dominatori e dominati, civili e selvaggi». Il prof. Renzo Sertoli Salis, noto avvocato, propose un argomento «legale», cioè che «gli indigeni vengano senza dubbio inclusi nell'Impero, ma senza appartenervi, se non in senso improprio, dato che essi non sono parte del popolo o della nazione italiana, ma solo dello stato [...] La differenziazione di funzioni fra le due razze, la bianca e la nera, è una misura necessaria per evitare tutte quelle forme di promiscuità che avrebbero creato una zona d'ombra fra la funzione del comando e quella dell'obbedienza». Con la conquista dell'Impero, egli proseguiva, il fascismo aveva negato il concetto di mescolamento delle razze, dato che aveva sostituito i vecchi principi di «libertà, uguaglianza e fraternità» con i nuovi di «ordine, autorità e giustizia». L'on. Giorgio Sangiorgi parlò entusiasticamente del «glorioso ed antico destino della madrepatria» che il duce aveva realizzato, e guardava al giorno in cui l'Africa Orientale sarebbe stata popolata da «milioni di italiani». Egli perciò suggeriva di proteggere la «purezza del nostro sangue» con la «politica del pugno di ferro», e anche con leggi «molto dure» per la protezione del «nostro prestigio come dominatori». E questa fu l'ispirazione dei discorsi di molti altri partecipanti al Congresso. Il prof. Marino Mutinelli sostenne che i mulatti costituivano un elemento di debolezza, di agitazione e a volte anche di disordine nella società coloniale, mentre il dr. Italo Neri intervenne a proposito della «dignità della razza» e della necessità di un «atteggiamento autoritario dei bianchi nei confronti degli indigeni». La prof. Anna Galli, una delegata, aggiunse un tocco femminile dichiarando che «nelle colonie le donne ancor più degli uomini devono preservare e soprattutto affermare la dignità della razza» sempre con il fine di proteggere «il nostro prestigio come dominatori»¹⁶.

Il Congresso fu seguito, pochi giorni dopo, dal primo di una serie di de-

creti razzisti con l'intento di creare le basi della dominazione fascista in Africa. Il primo di questi decreti, firmato dal re imperatore Vittorio Emanuele III il 19 aprile 1937, proibì le relazioni coniugali tra i cittadini italiani e i sudditi coloniali dichiarando:

Il cittadino italiano che nel territorio del regno o delle colonie abbia relazioni coniugali con un suddito dell'Africa Orientale Italiana o con uno straniero appartenente ad un popolo con tradizioni, costumi e norme giuridiche analoghe a quelle dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana sarà punito con la detenzione da uno a cinque anni¹⁷.

Giustificando il provvedimento davanti al parlamento fascista Lessona dichiarò che il governo «dava grandissima importanza» alla «coesistenza di decine di migliaia di italiani e alcuni milioni di indigeni», ma il fascismo rifiutava l'ipotesi che «l'Impero, la suprema conquista del popolo italiano», potesse portare alla trasformazione, sia pure parziale, «del nostro popolo di pionieri, colonizzatori, navigatori ed eroi in una razza di mulatti».

Il governo avrebbe perciò seguito una «politica di assoluta distinzione fra le razze», anche se esisteva la consapevolezza che le pene più severe e la più radicata ideologia razzista erano meno importanti della formazione di nuclei familiari italiani in Africa. Ci si rivolse quindi alle donne italiane, «cui non erano mai stati rivolti invano appelli», perché sostenessero il sacrificio di dividere la vita dei pionieri in modo che «la purezza della nostra conquista non sia contaminata né oscurata»¹⁸.

Conformemente alle disposizioni del decreto, il ministero dell'Africa Italiana costituì una commissione parlamentare il 27 aprile con il compito di provvedere a che non fossero consentiti il matrimonio fra cittadini e sudditi e il riconoscimento, la legittimazione o l'adozione da parte di cittadini di bambini nati da sudditi coloniali¹⁹.

Due mesi più tardi, il 12 giugno, il governatore dell'Eritrea, l'ammiraglio De Feo, emise un proclama che istituiva la segregazione in quella colonia. Vi si dichiarava che «per ragioni di ordine pubblico e igiene, e per evitare ogni promiscuità fra nazionali e indigeni» veniva decretato che:

Ai nazionali e agli stranieri europei è proibito risiedere in quartieri abitati dai nativi [...].

Ai nazionali e agli stranieri europei è proibito vivere nei villaggi alla periferia della città.

Di conseguenza ai nativi è proibito affittare abitazioni nei villaggi e nei suddetti quartieri agli italiani o agli stranieri.

I nazionali e gli stranieri che al momento vivono nei villaggi o nei quartieri in questione devono lasciarli entro cento giorni dalla pubblicazione del presente decreto²⁰.

Grande importanza da questo momento venne data alla segregazione urbana. La pubblicazione ufficiale «Gli Annali dell'Africa Italiana» sosteneva che «la realizzazione del quartiere per indigeni» era «una superba affermazione» della politica razziale del regime, che faceva sì che gli indigeni vivessero la loro vita «nell'orbita della nostra, ma separata dalla nostra». Quindi i progetti della città ideale per l'Impero prevedevano la divisione dell'abitato in quartieri per nazionali e per indigeni, che erano, nella maggior parte dei casi, separati fisicamente da terra disabitata e dai letti dei fiumi²¹.

Per quanto riguarda i trasporti, la discriminazione, che esisteva già di fatto, venne riconosciuta legalmente in Eritrea in seguito al decreto del governatore De Feo, datato 31 luglio, che stabiliva che i provvedimenti sarebbero entrati in vigore da quel giorno stesso. Il decreto proibiva il trasporto «promiscuo» degli italiani e degli indigeni e dichiarava illegale che questi ultimi fossero trasportati in veicoli condotti da italiani²². La segregazione, più o meno nello stesso periodo, veniva stabilita ovunque nell'Impero attraverso una serie di avvisi pubblici.

Vennero impartiti anche ordini, come riportato da «Gli Annali», per l'«assoluta separazione» dei divertimenti pubblici per gli italiani e per gli indigeni. Nel caso di film, gli spettacoli per questi ultimi erano autorizzati solo se il contenuto non presentava nulla che avesse potuto «offendere» il prestigio della razza italiana²³.

Alla fine dell'anno Vittorio Emanuele III firmò un secondo decreto che ampliava il divieto di relazioni coniugali fra italiani e indigeni includendovi anche le persone ad essi «assimilate». Questo cambiamento fu ratificato da un decreto del 30 dicembre 1937 che stabiliva che l'originaria frase «con un suddito dell'Africa Orientale Italiana o uno straniero appartenente ad un popolo con tradizioni, costumi e norme giuridiche analoghe a quelle dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana» fosse sostituita con le parole «con un suddito dell'Africa Orientale Italiana, o persona assimilata»²⁴.

Questo proclama, come quello precedente, si riferiva al matrimonio o al concubinato inter-razziale entrambi ugualmente invisi all'ideologia fascista, piuttosto che ai rapporti sessuali in generale con gli indigeni. Ta-

le almeno era l'orientamento dei tribunali coloniali che consideravano illegale qualsiasi forma di coabitazione inter-razziale che poteva costituire un'unione coniugale, ma non le relazioni sessuali fra un italiano e una donna indigena, anche se costantemente ripetute²⁵.

L'intensificazione del razzismo

L'Italia fascista, che dall'autunno del 1938 era entrata più strettamente nell'orbita d'influenza della Germania nazista, si diede senza riserve al razzismo. Con lo scopo di popolarizzare questa ideologia il 5 agosto 1938 venne fondata una rivista, «La Difesa della Razza», diretta da Telesio Interlandi. Il primo numero, che ispirò i successivi, presentava in copertina la testa di una statua romana separata, per mezzo di una spada, dalla caricatura di un ebreo dal naso adunco e da una ragazza africana adornata di perline con caratteristiche somatiche marcatamente negroidi. Gli articoli, riccamente illustrati con fotografie, disegni e caricature, fornivano un gran numero di dati pseudo storici, antropologici e medici con il fine di provare la superiorità della cultura dell'Italia ariana, facendo spesso riferimento al concetto di «romanità», sopra quella dei sudditi dell'Impero, miserabili e stremati dalle malattie, e di mostrare le conseguenze biologiche e sociologiche derivanti dal mescolamento delle razze. Altri articoli erano dedicati alla presunta inferiorità degli ebrei, e alla minaccia che essi rappresentavano per la cristianità europea.

Il 5 settembre, dopo solo un mese dalla nascita della rivista, Vittorio Emanuele firmò il primo provvedimento anti-semita che escludeva gli ebrei dall'iscrizione alle scuole statali e parastatali, espelleva gli insegnanti ebrei a partire dal 16 ottobre, e dichiarava che da quella data nessun ebreo avrebbe potuto essere membro di alcuna accademia o istituzione scientifica²⁶.

Un paio di mesi più tardi, il 17 novembre, il re firmò un proclama «per la difesa della razza italiana». Con lo scopo principale di discriminare gli ebrei, il primo articolo dichiarava:

Il matrimonio di un cittadino italiano di razza ariana con una persona appartenente ad un'altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in violazione del suddetto articolo è considerato nullo.

Questo proclama inoltre escludeva le persone di razza ebraica dall'impiego presso la pubblica amministrazione, centrale e periferica, dagli organismi parastatali, come pure dalle banche e dalle compagnie di

assicurazione. Gli ebrei non potevano possedere terra per un valore superiore alle 5000 lire o fabbriche per più di 20000 lire, e non potevano essere proprietari o dirigenti di imprese di interesse nazionale. Essi inoltre non potevano essere arruolati nelle forze armate, fare le guardie carcerarie o essere assunti come camerieri²⁷. Un mese o poco più tardi venne emesso un decreto che prevedeva il congedo di tutti gli ebrei dalle forze armate italiane²⁸.

L'appoggio al razzismo e l'idea di una razza dominante vennero espressi a viva voce dal duce in un discorso molto propagandato, tenuto a Trieste il 18 settembre; in esso dichiarava che «il problema razziale» era «collegato alla conquista dell'Impero perché la storia ci insegna che gli imperi sono conquistati con le armi, ma mantenuti con il prestigio»²⁹.

La segregazione urbana in Addis Abeba fu rinforzata pochi giorni dopo, esattamente il 21 settembre, quando l'Amministrazione civile italiana emise un ordine, all'apparenza per ragioni di salute pubblica, nel quale si proibiva agli italiani e agli stranieri di entrare nei «quartieri per indigeni» della città. Era inoltre proibito entrare nelle «abitazioni degli indigeni». Il quotidiano italiano «Il Corriere dell'Impero», stampato ad Addis Abeba, pubblicò un articolo in prima pagina a commento del provvedimento. Osservando che «ogni precauzione» doveva essere presa per «evitare il contatto con gli indigeni», si considerava «un'imprudenza condannabile il fare acquisti di qualsiasi tipo nel mercato a loro riservato, anche attraverso l'intermediazione di un proprio servo o di un altro indigeno». A proposito dell'impiego di servi, sempre questo editoriale sosteneva: «E' imprudente tenere al proprio servizio un indigeno a cui viene permesso di passare la notte nel proprio tukul. La famiglia di nazionali deve evitarlo in tutti i modi: l'indigeno al suo servizio non deve avere alcun contatto con la sua società».

Qualche giorno più tardi, all'inizio di ottobre, il Gran Consiglio fascista discusse formalmente la questione della razza; dopodiché emise una dichiarazione in cui si impegnava in un programma completamente razzista, inclusa la lotta contro gli ebrei. Il comunicato seguente, pubblicato il 6 ottobre, dichiarava:

Il Gran Consiglio del Fascismo rammenta che il Fascismo ha sviluppato per sedici anni, e ancora sviluppa, attività dirette al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, un miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche di portata incalcolabile, dall'incrocio della razza e dalla sua degenerazione.

Il Gran Consiglio del Fascismo sottolinea:

1. La proibizione del matrimonio fra uomini italiani e donne di razza camitica, semitica o comunque non ariana.

2. La proibizione rivolta ai dipendenti dello stato e degli enti pubblici [...] di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza.

3. Il matrimonio di uomini e donne italiani con stranieri anche di razza ariana deve prima avere il consenso del ministero dell'Interno.

4. Il bisogno di rinforzare le misure per proteggere il prestigio della razza nel territorio dell'Impero.

Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che il mondo giudaico, specialmente dopo l'abolizione della massoneria, è stato ovunque ispiratore dell'antifascismo³⁰.

Il razzismo, che aveva ricevuto l'approvazione dal più importante organo del partito fascista, veniva ora discusso da innumerevoli funzionari, oratori e scrittori. Quelli che erano in qualche modo coinvolti negli affari coloniali legavano quasi invariabilmente la questione della razza al bisogno di affermare e difendere il prestigio dei conquistatori italiani agli occhi delle popolazioni suddite. Davide Fossa, l'ispettore fascista per la produzione ed il lavoro nell'Africa Orientale Italiana, nonostante scrivesse della necessità di proteggere «la salute della razza», enfatizzava «il problema del suo prestigio e della sua dignità» e sosteneva che il fondamentale concetto su cui si basava il fascismo era che «gli italiani si sentissero orgogliosi della loro razza» e che «dimostrassero la loro superiorità»³¹.

Un altro esperto coloniale, Nazareno Bonfatti, dichiarava che per risolvere il problema dei mulatti era necessario rivedere il rapporto tra italiano e lavoratore indigeno e che «il concetto della superiorità della nostra razza presuppone la superiorità del nostro lavoro rispetto a quello indigeno»³².

Nello stesso periodo vennero fatti strenui sforzi per aumentare il numero di donne italiane nell'Impero, perché, come spiegava Davide Fossa, si pensava che la presenza di donne bianche in Africa fosse «la migliore e la più radicale soluzione del problema razziale», dal momento che gli italiani, con il loro istintivo desiderio di «salute fisica e morale», se avessero avuto la possibilità di avere una famiglia, avrebbero «rifiutato il contatto con le donne locali, e anche la stessa idea di fare l'amore con loro»³³. L'8 novembre, l'Istituto Coloniale Fascista apriva i suoi corsi alle donne disposte a prendere in considerazione l'idea di vivere in Africa. I corsi riguardavano sia argomenti teorici che pratici, e includevano lezioni sulla «difesa della razza» e sulla «collaborazione delle donne nella lotta contro i mulatti». Non meno di 876 istituzioni parteciparono a questi program-

mi, che furono frequentati da 100.000 donne di cui 30.000 ottennero il diploma³⁴.

Questa iniziativa ricevette un entusiastico sostegno da parte della stampa coloniale italiana. La rivista «Etiopia», per esempio, pubblicò un articolo che nel titolo definiva la donna italiana in Africa «baluardo della difesa della razza e del nostro prestigio come dominatori». Un altro articolo della stessa testata, firmato da Mario Dorato, sosteneva che le donne bianche in Africa avrebbero potuto non solo «soddisfare gli istinti sessuali dell'uomo», ma anche, a causa della possibile disoccupazione in Italia, trovare lavoro come dattilografe, centraliniste, contabili e insegnanti³⁵.

Nello stesso periodo le politiche razziali vennero intensificate in Etiopia, e il 1 dicembre 1938 venne emesso un decreto per l'Africa Orientale Italiana, nel quale erano previste misure di espropriazione, «per ragioni di salute pubblica» degli indigeni che vivevano «in prossimità di case abitate da italiani»³⁶.

Un'ondata di espropriazioni seguì in Addis Abeba, come riportato dal «Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana». In seguito fu annunciato che entro il 1939 non meno di 20.000 indigeni, quasi un quarto del totale della popolazione della capitale, dovevano essere sfrattati e trasferiti in un'area a loro riservata.

Le idee razziste, durante tutto questo periodo, continuarono a ricevere ampia copertura da parte della stampa italiana che, come l'influente periodico «Nuova Antologia», diede grande risalto allo sforzo fatto da Mussolini per proteggere il suo popolo da «ogni ibridismo e ogni contaminazione»³⁷.

Il numero di dicembre di «Etiopia», che portava lo slogan «Razza e Impero», era interamente dedicato al tema del *Razzismo in Africa*. In apertura si aveva una citazione dalla tesi del duce secondo cui gli imperi sono «conquistati con le armi, ma mantenuti con il prestigio»; più avanti veniva ancora citato il dittatore fascista che proclamava che «il prestigio necessita di una chiara consapevolezza razzista che stabilisca non solo le differenze, ma anche la più evidente superiorità». Il capo redattore, Giuseppe Fabbri, dava il suo contributo con un polemico articolo intitolato *Razza e Dominio* che sosteneva:

Siamo contrari all'invasione degli uffici coloniali da parte di funzionari o impiegati indigeni perché questo costituisce un tremendo pericolo. Quando essi si vedono investiti di un ruolo che noi stessi svolgiamo, la loro mentalità li porta a considerarsi uguali a noi; inoltre la popolazione indigena tende ad ammirare que-

sto genere di aristocrazia della sua stessa razza, e questo può produrre germi fatali al nostro Impero.

L'ufficio deve essere un luogo misterioso per il nativo, dove l'uomo bianco officia come ad un altare, e i documenti conservati nei raccoglitori devono avere l'apparenza di carte sacre che gli indigeni non possono toccare. Ed è quando essi entrano in contatto con simili strumenti di civilizzazione che cessano di sentire la distanza fra noi e loro. Comincia così un graduale processo di assimilazione, il cui sviluppo produce gravi, se non fatali, conseguenze per la nostra supremazia, perché se è vero che la nostra naturale superiorità rimane inalterata, è anche vero che i valori della nostra razza vengono colpiti nel punto più vulnerabile: il prestigio.

La presenza di elementi indigeni negli uffici può essere giustificata solo in relazione ad un'esigenza immediata, mentre devono essere formati funzionari italiani che conoscano la lingua, gli usi e i costumi delle popolazioni suddite.

Questa strategia dei fascisti costituisce l'avanguardia del nostro prestigio³⁸.

Un altro articolo di Raffaele Di Lauro faceva sapere agli aspiranti amministratori italiani che la «conoscenza della lingua locale è molto utile e necessaria, specialmente per capire certi stati d'animo intraducibili dall'interprete», ma che:

Non bisogna fraternizzare con gli indigeni né usare la loro lingua per ridurre le distanze o per esprimere frasi scurrili che possono suscitare le risate dell'ascoltatore.

Occorre sempre avvertire la distanza che separa dagli indigeni per comprenderli meglio; infatti solo salendo su un campanile è possibile vedere bene il panorama sottostante.

Mantenere il prestigio: questo deve essere il costante ed evidente obiettivo³⁹.

L'importanza del razzismo nell'ideologia fascista fu ugualmente discussa in una conferenza tenuta ad Addis Abeba da Davide Fossa che parlò della lotta in Italia fra «50.000 ebrei» e «50 milioni di cattolici ariani». Richiamando l'insistenza del duce sull'importanza del prestigio, egli disse ai presenti che il loro primo dovere doveva essere di stare e mantenersi in salute, ma che essi dovevano anche «curare se stessi e le loro case, essere puliti, vestire in modo decente, ed evitare qualsiasi lite», dal momento che «l'ubriacone, lo straccione o il rissoso danneggiavano il prestigio della razza». Tornando alla questione dell'impiego egli aggiunse:

Noi abbiamo quasi eliminato tutti i lavoratori giornalieri bianchi: gli indigeni devono essere controllati da un caposquadra bianco [...].

La maggior parte dei servitori nelle case italiane deve essere indigena, in modo che in ogni momento venga ribadita la superiorità del lavoro e delle famiglie dei nazionali in relazione a quelle degli indigeni.

Come corollario, non è bene permettere agli indigeni di diventare degli specialisti senza alcun controllo, ma tutte le attività di questo genere devono essere riservate ai nazionali⁴⁰.

La questione dell'impiego venne pure discussa dallo storico coloniale fascista Carlo Giglio nella «Rassegna Economica dell'Africa Italiana». Sostenendo che il lavoro dei colonizzatori e degli altri non avrebbe ridotto il prestigio italiano, che aveva origine da «una chiara distinzione materiale e spirituale fra le due razze», egli disegnava un grafico rappresentante le relazioni razziali che egli prevedeva per l'Impero, e dichiarava:

Il nostro colono, che mostra all'indigeno di saper ugualmente maneggiare il fucile e l'accetta, che non divide nulla con lui, che non gli chiede nulla, che sa come impartirgli chiari e precisi ordini, che sa tenerlo lontano dalla sua tavola e dalla sua casa, che lo tratta con giustizia e severità, che gli fa sentire di essere il capo a cui deve gratitudine poiché lo ha liberato dal suo stato di barbarismo, questo nostro colono afferma il prestigio della razza bianca meglio di un inglese, che dirige e non lavora, ma permette all'indigeno di vederlo in stato di ubriachezza.

Se noi avremo successo nell'inculcare nel nostro colono o lavoratore una mentalità imperialista e la consapevolezza di essere il padrone e il conquistatore, il suo lavoro, anche se manuale, non potrà essere considerato degradante dall'indigeno; al contrario, questo contribuirà a creare nella sua mentalità primitiva, spesso esclusivamente guerriera, l'amore per il lavoro che gli fornisce onesti mezzi di sussistenza.

Giglio, comunque, sottolineò con convinzione che questa «evoluzione della mentalità indigena», come la chiamava, doveva essere mantenuta entro stretti limiti, dal momento che avrebbe dovuto essere prestata grande attenzione per prevenire l'acquisizione da parte degli indigeni di speciali conoscenze tecniche o professionali, come quelle di autista, meccanico, elettricista, o, ancor peggio, di impiegato o contabile, che dovevano essere riservate agli italiani, ai quali gli indigeni avrebbero dovuto rivolgersi «sentendo tutta la loro inferiorità»⁴¹.

Simili argomenti ricevettero l'approvazione di Martino M. Moreno, il direttore generale degli Affari Politici del ministero dell'Africa Italiana, che in un articolo de «Gli Annali» dichiarò: «Le nostre colonie devono essere popolate. Tuttavia noi non abbiamo bisogno di mulatti»⁴².

I provvedimenti legislativi del 1939 e 1940

Per porre in atto queste idee vennero presi ulteriori provvedimenti razziali, il 29 giugno 1939, nella forma di un decreto che prevedeva «Sanzioni Penali per la Difesa del Prestigio della Razza nei confronti degli indigeni dell'Africa Orientale». Questo decreto era concepito in ampi termini in modo da coprire tutti i possibili reati, che andavano dall'aver relazioni coniugali inter-razziali alla violazione delle leggi sulla segregazione e a quelle offese, prima non ben specificate, contro il prestigio della razza, come lo svolgere lavori manuali o essere ubriaco in presenza degli indigeni. Il decreto, così come venne concepito, riguardava sia i comportamenti degli Italiani, o più precisamente degli «Italiani di razza ariana», sia quella degli indigeni dell'Africa Orientale Italiana. Le norme avevano a che fare da un lato con atti compiuti da un cittadino «che abusava della sua appartenenza alla razza italiana» o veniva meno «di fronte agli indigeni» ai doveri derivanti a lui da questa condizione, «svilendo così la figura morale dell'Italiano», e si riferivano inoltre agli atti compiuti dagli indigeni che offendevano «il cittadino nella sua capacità di appartenere alla razza italiana» o che creavano «astio» contro di essa. Numerosi articoli vennero ad aggiungersi a precedenti disposizioni. L'articolo XI, per esempio, dichiarava che il Pubblico Ministero, sulla base della semplice esistenza di mulatti, presumeva che essi fossero nati «da relazioni perseguibili secondo quanto deliberato precedentemente»; l'articolo XII stabiliva che un cittadino che «frequentava luoghi pubblici riservati agli indigeni» era passibile di una pena fino a sei mesi di prigione o di una multa fino a 2.000 lire.

Altri due articoli avevano sempre a che fare con quei comportamenti degli italiani prima considerati più o meno legali, comunque tollerati, ed ora ritenuti decisamente dannosi per il prestigio della razza. L'articolo XIII affermava che un cittadino italiano che avesse svolto, nei territori dell'Africa Italiana, un lavoro manuale del tipo previsto per gli indigeni era soggetto ad una multa fino a 500 lire. L'articolo XIV dichiarava che un cittadino trovato in «stato di manifesta ubriachezza», sia in un luogo pubblico sia in uno riservato agli indigeni, era passibile di una pena da un mese ad un anno di reclusione e di una multa tra le duecento e le cinquecento lire.

Gli altri articoli sottolineavano che i crimini già specificati nel codice penale erano soggetti ad un rilevante aumento della pena qualora, in qualsiasi modo, fosse stato leso il prestigio della razza italiana. Infine,

due articoli quasi coincidenti, il XVII e XVIII, dichiaravano che un cittadino o un indigeno che «commettesse atti pregiudizievoli al prestigio della razza italiana» in precedenza non considerati crimini «poteva essere condannato fino a tre anni di prigione» o al pagamento di una multa fino a 10.000 lire⁴³.

Dopo aver legalmente considerato, come essi pensavano, tutte le possibili minacce al prestigio italiano, i fascisti si rivolsero ancora una volta al problema dei mulatti. In un articolo del 1939 ne «*Gli Annali*» venne ridefinita, in termini più duri rispetto al periodo precedente, la politica nei loro confronti. Spiegando che il fascismo cercava di ridurre la popolazione di mulatti allo stato di indigeni, eliminando tutte le distinzioni fra i due gruppi, l'autore sottolineava che l'Italia intendeva effettuare insediamenti su larga scala nelle colonie e inoltre che non aveva bisogno di elementi di sangue misto, la cui esistenza avrebbe «disturbato l'integrità della nostra razza, l'integrità di ciò che costituisce uno dei fondamenti della politica fascista». L'articolo continuava dichiarando che «la formazione di una classe di mulatti intermedia fra i nazionali e gli indigeni avrebbe senza alcun dubbio creato una situazione di tensione», dal momento che avrebbe portato un certo malcontento sia tra i bianchi che tra i neri e inoltre avrebbe «costituito un serio pericolo per l'ordine pubblico e sociale». Per evitare questa eventualità il fascismo propose l'«assimilazione dei mulatti al gruppo degli indigeni» come unica politica in sintonia con «i nostri principi di colonizzazione e la nostra etica razziale». Il mulatto doveva allora «essere considerato in tutti i modi come gli indigeni» e «doveva assumere lo status del genitore indigeno. In nessun modo avrebbe potuto essere riconosciuto dal genitore italiano o prenderne il nome». Per non rafforzare il loro sentirsi gruppo etnico a se stante, venne proibita la creazione di speciali istituzioni educative per i figli di genitori misti. A loro venne solo permessa la frequenza delle scuole riservate agli indigeni⁴⁴.

I principi fascisti relativi ai mulatti, una volta enunciati vennero inglobati in un decreto del 13 maggio 1940, firmato due mesi prima che l'Italia entrasse in guerra: «Norme relative ai mulatti». Il decreto, che definiva in modo molto ampio questo gruppo, dichiarava, nell'articolo I che una persona sarebbe stata considerata un mulatto ogni qualvolta «le caratteristiche fisiche e altri segni particolari» avessero fatto ritenere che uno dei genitori fosse indigeno o un'altra persona dell'Africa Italiana ad esso assimilata.

Il mulatto, secondo l'articolo II, doveva, da quel momento in poi, «as-

sumere lo status del genitore indigeno ed essere considerato a tutti gli effetti un indigeno». Egli non avrebbe potuto, stabiliva l'articolo III, essere riconosciuto dal genitore italiano e neppure, secondo l'articolo IV, portare il suo cognome. L'educazione e l'istruzione (articolo V) dovevano essere esclusiva responsabilità, anche da un punto di vista economico, del genitore indigeno. Scuole speciali, collegi ed altre istituzioni educative, anche se a carattere confessionale, erano proibite ai mulatti dall'articolo VI e veniva espressamente stabilito che le istituzioni educative per gli italiani non dovevano accettare i mulatti che avrebbero potuto frequentare solo le scuole riservate agli indigeni. Qualsiasi istituzione educativa che avesse trasgredito queste norme era passibile di chiusura.

Per rendere ulteriormente vincolanti queste regole, nell'articolo VII venne dichiarata illegale l'adozione o l'affiliazione, da parte di cittadini, di indigeni o mulatti. Agli stranieri, quelli «assimilati agli indigeni», venne proibito di risiedere nell'Africa Italiana se essi avessero:

- 1) contratto matrimonio con un indigeno o un mulatto,
- 2) riconosciuto un figlio nato da relazioni extra-coniugali con un indigeno o un mulatto,
- 3) adottato o affiliato un indigeno o un mulatto.

Questo decreto, benché di ampia applicazione, venne attentamente formulato perché non entrasse in conflitto con la precedente legislazione fascista e con i diritti delle persone di sangue misto che avevano già acquisito la cittadinanza italiana secondo il processo legale previsto. Veniva quindi stabilito, negli articoli IX e X, che le regole di cui sopra non venivano applicate nel caso di mulatti che avessero già ottenuto la nazionalità italiana, o che, avendo raggiunto l'età di dieci anni, avessero il diritto, secondo le norme precedenti, di ottenerla. È abbastanza curioso notare che i mulatti con la cittadinanza italiana venivano considerati, secondo l'articolo XI, appartenenti alla razza ariana, secondo quanto stabilito dal decreto del 17 novembre 1938 e dall'altra legislazione razziale, a meno che, a causa della razza dei loro genitori, non fossero considerati ebrei. Il decreto dichiarava anche, nell'articolo IX, che gli stranieri residenti nel territorio italiano che avessero contratto matrimonio con un indigeno o con un mulatto, riconosciuto i loro figli mulatti o adottato o affiliato indigeni o mulatti prima dell'apparizione del decreto erano esenti da questi provvedimenti, come pure i figli legittimi nati da matrimoni fra stranieri e indigeni o mulatti prima dell'entrata in vigore della legge⁴⁵.

Gli effetti della legislazione razzista

Le leggi razziali fasciste ebbero solo parziale successo, essenzialmente perché l'occupazione italiana - che dovette affrontare una forte resistenza da parte dei patrioti etiopici - fu troppo breve per permettere una completa attuazione delle dottrine razziste.

Ad Addis Abeba e nelle principali città fu applicata la segregazione razziale e numerosi etiopici vennero sfrattati e trasferiti in «quartieri per indigeni», ma, a causa dell'intensa immigrazione dall'Italia e della conseguente mancanza di abitazioni, molti italiani furono obbligati a vivere a stretto contatto con gli etiopici. Questo fu notato da Tordini, un aviatore italiano che arrivò ad Addis Abeba nel dicembre 1940 e si definì «fortemente deluso». E aggiunse:

Non so come sia possibile per i nazionali mantenere il loro prestigio con gli indigeni quando si abbassano al loro stesso livello. Infatti, vivono nelle stesse località, neanche tenute separate, e le loro abitazioni si alternano nella stessa strada. Un camionista di Parma mi ha detto abbastanza fuori dai denti che una prostituta indegna vive nel suo stesso cortile e riceve con tutta naturalezza numerosi visitatori. Questo fatto lo preoccupava dal momento che ha due bambini e non gli sembrava uno spettacolo adatto a loro⁴⁶.

La discriminazione nel campo del lavoro, benché rigidamente applicata per quel che le circostanze lo permettevano, era tutt'altro che completa. Francesco Pierotti, un osservatore italiano del periodo, citava un ufficiale a Gura che si lamentava del fatto che ci fossero «nazionali» ad Asmara che, «senza alcun pudore» svolgevano «il lavoro dei neri» e così «distruggevano il prestigio italiano»⁴⁷. Tordini allo stesso modo notava che «molti lavoratori bianchi» lavoravano «faccia a faccia» e «allo stesso lavoro e nello stesso cantiere come quelli neri». Si sarebbe potuto evitare tutto questo, egli sosteneva, se «solo personale specializzato fosse stato mandato, o se comunque si fosse trovato il modo per impedire che i lavoratori bianchi e neri lavorassero insieme», ma i gerarchi fascisti avevano in apparenza «troppe preoccupazioni per essere turbati dai pesci piccoli», e quindi non c'era «nulla di buono da riferire a questo proposito»⁴⁸.

Non si trovarono invece simili difficoltà per quanto riguardava il sistema scolastico. Le scuole etiopiche, che esistevano prima dell'invasione, furono chiuse, e vennero create istituzioni totalmente separate per gli italiani e gli indigeni. Questi ricevevano solo una educazione minima, ba-

sata su libri di testo strutturati appositamente per inculcare lealtà ed ubbidienza⁴⁹.

Sorsero invece notevoli problemi per quanto riguardava le relazioni sessuali. Nonostante le leggi razziali molti ufficiali italiani continuavano a vivere con donne indigene, e non pochi mantenevano segretamente le «madame». Pierotti riferisce che a Lekempti un residente italiano era stato attratto dalla moglie di un capo locale e l'aveva rapita con la forza; questo episodio provocò un'insurrezione. A Gimma, rammenta sempre lo stesso osservatore, il capitano Gattuso «come ogni vecchio coloniale che avesse rispetto per se stesso e non fosse impotente» aveva la sua «madama» e aggiungeva: «C'è una legge che proibisce il concubinato fra bianchi e neri, ma Gattuso ha la sua «madama» come se niente fosse»⁵⁰. Un altro scrittore italiano del periodo, Dante Galeazzi, riferisce che, nonostante «le leggi di ferro» di Mussolini, aveva trovato due soldati italiani, uno dei quali brigadiere, in un tukul, in conversazione intima con una donna indigena, e commenta: «La legge è la legge, ma i carabinieri sono uomini come gli altri; chiudono gli occhi, soprattutto quando si tratta del loro interesse! C'era una bella ragazza in quel tukul. Io spiegai al brigadiere che ero andato per comprare delle uova. Egli mi guardò, e poi disse: «Tu vieni spesso a comprare le uova ... soprattutto quando non c'è nessuno! Ascolta ... per il momento vattene, ma ricorda che la prossima volta le uova non saranno sufficienti... Ti spedirò ad assaggiarle in Italia». Uscii velocemente e mi misi in osservazione a breve distanza ... i due sodati lasciarono il tukul mezz'ora dopo e forse più, e certamente non comprarono le uova!»⁵¹.

L'estensione della coabitazione inter-razziale e del concubinato in questo periodo è di difficile stima. Venne in seguito calcolato dalla Associazione Italo-Eritrea, un'organizzazione fondata dopo la caduta del fascismo, che 1.150 donne eritree vivevano con italiani nel 1935, e che, nonostante le leggi razziali, questa cifra aumentò a 10.000 nel 1937, 13.000 nel 1939 e 15.000 nel 1940. Anche il numero di mulatti, sempre secondo la stessa fonte, aumentò sostanzialmente durante lo stesso periodo. Si disse che più di 1300 bambini di genitori misti erano nati fino al 1935, 2.750 «riconosciuti» ed ulteriori 12.000 «non riconosciuti» nel decennio coperto dalle leggi razziali⁵².

Queste cifre, forse esagerate, si riferiscono, andrebbe notato, solo all'Eritrea, e non includono il resto dell'Etiopia; in questo caso il totale per l'Africa Orientale Italiana in tutto il suo insieme sarebbe presumibilmente più alto.

Il prestigio italiano, che rappresenta, secondo l'ideologia fascista, il cuore della sua politica razziale, non si affermò mai stabilmente, dal momento che la resistenza etiopica continuò durante tutta l'occupazione. Inoltre si basò più sull'ideologia, di cui si preoccuparono Lessona e i suoi seguaci, che sul reale potere militare dell'Italia. Quando tutto questo crollò, in seguito alla campagna dell'Africa Orientale del 1941, finì pure il sogno del «prestigio della razza», come l'impero di breve vita dell'Italia⁵³.

Richard Pankhurst

trad. Paola Subacchi

Note al testo

¹ *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia*, Roma, 1909, I, pp. 253-4; «Bollettino ufficiale della Colonia Eritrea», XXV, pp. 182-3; G. MARESCALCHI, *Eritrea*, Milano, 1935, p. 56.

² R. POLLERA, *La donna in Etiopia*, Roma, 1922, pp. 73-7.

³ Ministero delle Colonie, *Bollettino Ufficiale*, XXI (1933), pp. 486-7.

⁴ A. PARGAGLIOLO, *La nuova legge organica per l'Eritrea e la Somalia italiana*, in «Rivista delle Colonie Italiane», VIII (1934), p. 357.

⁵ A. FESTA, in *Le istituzioni Educative in Eritrea*, Centro di Studi Coloniali, *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali*, 1936, II, pp. 294-5.

⁶ L. DIEL, *Behold Our New Empire. Mussolini*, London, 1939, p. 64.

⁷ A. LESSONA, *Memorie*, Firenze, 1958, pp. 269, 272.

⁸ H. MATTHEWS, *Eyewitness in Abyssinia*, London, 1937, pp. 27-8, 200.

⁹ *La politica di razza*, ne «Gli Annali dell'Africa Italiana», II (1939), n. 3, p. 70.

¹⁰ Ministero delle Colonie, «*Bollettino Ufficiale*», XIV (1936), p. 314.

¹¹ A. LESSONA, *Memorie*, cit., p. 298.

¹² L. DIEL, *Behold Our New Empire*, cit., pp. 64-5.

¹³ «*Rivista delle Colonie*», X (1936), pp. 1168, 1463-5.

- ¹⁴ A. LESSONA, *Memorie*, cit., pp. 349-53.
- ¹⁵ G. EUGENIO DEL MONTE, *Genesi e sviluppo del Meticcio in Eritrea*, in «Rivista delle Colonie», X (1937), pp. 966-7.
- ¹⁶ Centro di Studi Coloniali, *Atti del Terzo Congresso di Studi Coloniali*, II, 1937, pp. 17-18, 112-14, 134, 140, 172.
- ¹⁷ «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Eritrea», XLVI (1937), p. 743.
- ¹⁸ «Rivista delle Colonie», XI (1937), pp. 738-9.
- ¹⁹ *La politica di razza*, cit., p. 70.
- ²⁰ «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Eritrea», XLVI (1937), p. 591.
- ²¹ *Le opere pubbliche*, ne «Gli Annali dell'Africa Italiana», IV (1939), pp. 374-5.
- ²² «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Eritrea», XLVI (1937), pp. 772-3.
- ²³ *La politica di razza*, cit., p. 71.
- ²⁴ «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Eritrea», XLVI (1937), p. 374.
- ²⁵ E. CUCINOTTA, *Diritto coloniale italiano*, Roma, 1938, pp. 274-5.
- ²⁶ «Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», III (1938), p. 809.
- ²⁷ «Bollettino Ufficiale del Governo dell'Eritrea», XLVIII (1938), p. 1036-8.
- ²⁸ «Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», IV (1939), pp. 270-2. Si veda anche L. PRETI, *Impero fascista africani ed ebrei*, Milano, 1968.
- ²⁹ *La politica di razza*, cit., p. 70.
- ³⁰ «Corriere dell'Impero», 8 Ottobre 1938.
- ³¹ DAVIDE FOSSA, *Lavoro italiano nell'Impero*, Milano, 1938, pp. 55-6.
- ³² N. BONFATTI, *Tutela nazionale del lavoro in Africa Orientale Italiana*, in «Rassegna Economica dell'Africa Italiana», XXVI (1938), p. 1407.
- ³³ D. FOSSA, *Lavoro italiano nell'Impero*, cit., p. 55.
- ³⁴ M. DORATO, *Donne italiane per l'Impero*, in «Etiopia», I (1938), n. 6, pp. 77-8; P. PASCALI, *La preparazione della donna italiana alla vita coloniale*, in «Rivista delle Colonie», XIV (1940), p. 6; G. DE SANCTIS, *Il Partito e la donna nell'Impero*, in «L'Italia d'Oltremare», III

(1939), pp. 508-11.

³⁵ M. DORATO, *Donne italiane per l'Impero*, cit., p. 79.

³⁶ «Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», IV (1938), pp. 270-2.

³⁷ N. CASTELLINO, *Il problema del meticcio*, in «Nuova Antologia», CCCXCIX, 1938, pp. 393-4.

³⁸ G. FABBRI, *Razza e dominio*, in «Etiopia», II (1938), n. 11-12, pp. 20-21.

³⁹ R. DI LAURO, *Il funzionario di governo*, in «Etiopia», II (1938), n. 11-12, p. 51.

⁴⁰ Ispettorato fascista della produzione e del lavoro per l'AOI, *Tre anni di attività*, Roma, 1940, pp. 171-5.

⁴¹ C. GIGLIO, *La colonizzazione demografica nell'Impero*, Roma, 1939, pp. 18-19.

⁴² M. M. MORENO, *Politica di razza e politica coloniale italiana*, ne «Gli Annali dell'Africa Orientale Italiana», II (1939), n. 2, pp. 462, 467.

⁴³ «Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», IV (1939), pp. 752-4.

⁴⁴ *La politica di razza*, cit., p. 81-82.

⁴⁵ «Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», V (1940), pp. 606.

⁴⁶ K. G. DOWER, *Abyssinian Patchwork*, London, 1949, pp. 240-1.

⁴⁷ F. PIEROTTI, *Vita in Etiopia, 1940-1941*, Roma, s. d., p. 21.

⁴⁸ K. G. DOWER, *Abyssinian Patchwork*, cit., p. 241.

⁴⁹ R. PANKHURST, *The Textbooks of Italian Colonial Africa*, in «Ethiopia Observer», XIII (1970), 145-50.

⁵⁰ F. PIEROTTI, *Vita in Etiopia*, cit., p. 123.

⁵¹ A. D. GALEAZZI, *Il violino di Abbis Abeba*, Milano, 1959, pp. 108-9.

⁵² Four Power Commission of Investigation for the Former Italian Colonies, *Report on Eritrea*, London, 1948, Appendice III.

⁵³ ANGELO DEL BOCA, *The Ethiopian War 1935-1941*, Chicago and London, 1969, passim; E. M. ROBERTSON, *Mussolini as Empire-Builder, Europe and Africa. 1932-36*, London, 1977.

Claudio Sommaruga

«Meglio morti che schiavi»
Anatomia di una resistenza nei
lager nazisti

Prologo

«Anatomia» come tentativo di individuazione dei componenti di un assieme per comprenderlo meglio, lasciando ad altri valutazioni e nessi fisiologici. Non è un saggio e nemmeno una memoria, perché considera solo alcuni aspetti del mio «internamento». E' l'autoanalisi, forse meno emotiva per il lungo tempo trascorso, delle vicende, dei sentimenti e del comportamento che hanno portato un giovane ufficiale, allevato alla scuola fascista, deluso dalla guerra e dai superiori e ignorato da due patrie, a scegliere il «lager nazista», trovando nella propria coscienza e in un gruppo di giovani compagni, idealisti come lui, le ragioni e la forza per respingere ogni seduzione della collaborazione militare o civile con il Terzo Reich e la Repubblica Sociale. E' la testimonianza di uno dei tanti internati militari italiani «volontari dei reticolati», scritta perché suo figlio sappia come suo padre è maturato uomo in una difficile circostanza.*

Una gioventù illusa e tradita negli ideali, un 25 luglio che apre una troppo breve estate senza più dittatura e senza ancora una democrazia e quel «pasticciaccio» dell'8 settembre che vede lo Stato latitante e il Paese dissolversi in poche ore. In questo scenario ci ritroviamo, poco più che ventenni, nei lager, senza guida, esuli dalle famiglie e da due patrie: una che ci ignora, succube degli Alleati, l'altra plagiata dai nazisti, che ci manda due gallette e ci vende come schiavi. E allora noi, ragazzi sprovveduti, ci siamo guardati in faccia, ci siamo serrati, abbiamo scrutato nelle nostre coscienze, abbiamo discusso attorno alle fredde stufe delle nostre baracche, abbiamo scoperto e maturato in noi i valori più sani di una generazione mandata in guerra dai padri, abbiamo scoperto la verità sulla nostra pelle, per noi e le nostre famiglie: «Sabaudi e badogliani» di fronte al tedesco, critici e «italiani» di fronte a noi stessi. Hanno tentato con

* Dedico le pagine che seguono a Bruno, perché sappia come suo padre è maturato in una difficile circostanza.

la violenza fisica e morale di farci diventare tedeschi, indossare i pastrani delle SS, giurare fedeltà eterna al «führer» e noi: «NO». Ci hanno offerto il ritorno in famiglia, senza stellette, per un «duce» fantoccio, e noi: «NO», e poi il pane per il lavoro, e noi sempre «NO», giorno dopo giorno, per quasi 600 giorni. Ma non ci sentiamo eroi: gli eroi non possono essere che pochi e noi eravamo massa. Credo piuttosto di essermi comportato come tanti miei compagni, come uno educato a compiere il proprio dovere, costi quel che costi e basta, con la sola alternativa di disobbedire, contro coscienza. Il mio dramma non era il principio del dovere ma di delineare quale fosse il mio dovere e entro quali ragionevoli limiti: oltre ci sarebbe stato solo l'eroismo che è virtù di pochi ed ha un senso se cosciente e finalizzato e con una sopravvalutazione dei valori morali sui sacrifici sopportabili. «Meglio morti che schiavi!» era un vecchio motto di tanti e tanti altri esuli della storia e di tanti soldati ed era anche il nostro: ma ne valeva la pena? Forse, nella misura in cui vale essere coerenti con la propria coscienza e dignità.

La scelta

Resistenza: armata o senz'armi, attiva o passiva, non fare, sabotare..., tanti modi di esprimerla. Sotto il fascismo resistenza fu comportamento di pochi, per lo più di una altra generazione. Credo che la maggior parte delle famiglie italiane non accettasse il fascismo ma lo sottovalutasse o lo subisse come un male ineluttabile, forse il minore dei mali, ma poi sollecitata dal nazionalismo dava «l'oro alla Patria» e i ragazzi appuntavano bandierine su carte geografiche di paesi misteriosi per seguire meglio le conquiste coloniali. A scuola o all'università pochi brividi di antifascismo e di critica della sua vacuità da parte di qualche raro insegnante o di qualche cappellano. Ricordo le chiare allusioni di don Gnocchi, per molti anni mio padre spirituale e cappellano della Milizia universitaria: cominciava a parlare di «figli della lupa» e concludeva coi «figli della vacca»: alludendo. A 11 anni, si era nel 1931, mi proibirono il distintivo dell'Azione Cattolica: lo portavo lo stesso e rimediai qualche scapaccione, ma forse il mio era solo gusto del proibito. Io, bambino o ragazzo, non pensavo, già troppi lo facevano per me: genitori, insegnanti, preti e gerarchi. Avevano pianificato anche il mio tempo libero: dovevo giocare alla loro guerra. Sandokan, Buffalo Bill? No, mi misero in mano un finto fucilino, poi a 14 anni mi vestirono da «marinaretto» e mi trovai un vero cannoncino che trainavamo nelle parate con due lunghe corde tra un assordan-

te rullo di tamburi e il disco della marcia della Marina.

A 20 anni, «quelli del GUF» mi misero in mano un calamaio e mi mandarono a manifestare sotto il Consolato francese coi soliti slogans: «Corsica e Tunisia, dita puntate sull'Italia!» e cose simili. Sarebbe seguita una finta repressione poliziesca. Mi sorpresi a riflettere sul mio calamaio come il «pensatore» di Rodin, maturazione dell'uomo sull'animalità, e scivolai a casa. Da allora cominciai anch'io a pensare: avevo tre cugini francesi e in guerra ci saremmo trovati faccia a faccia; su questa eventualità Mussolini aveva ironizzato alle Conferenze di Stresa e di Monaco con mio zio, Alexis Leger, Segretario Generale del Quai d'Orsay, e la risposta fu che ogni nipote avrebbe fatto il proprio dovere: tre contro uno, per questo non voleva guerre. E la guerra ci fu: i miei compagni al fronte vincevano battaglie e perdevano guerre. Io dovevo difendere l'impero del re e del duce a cui mi legavano fin da ragazzo molti giuramenti obbligatori.

E arrivò anche il 25 luglio del '43, presentito alla Scuola Ufficiali di Siena con un giorno di anticipo: spazzò il fascismo dopo illusioni di gloria, esumò in sordina i partiti, non ci diede nè insegnò la democrazia ma ci appioppò una specie di autocrazia militare. E arrivò anche quel «pasticciaccio» dell'armistizio tra eserciti che non erano più nemici e non ancora alleati mentre gli ex-alleati, sguarniti, non era chiaro cosa sarebbero stati domani. Trovammo una Wehrmacht infuriata e preparatissima e il nostro esercito sorpresissimo, acefalo e in dissolvimento.

Seguì la «resistenza». Il mio primo impatto con questo modo di comportarsi fu un ordine di «parvenza di resistenza». Fu ad Alessandria¹: sottotenente da tre giorni, ancora senza pistola e giuramento, in transito per il mio reparto di assegnazione, mi trovai la mattina del 9 settembre appostato a una finestra della caserma di artiglieria divisionale a riferire le mosse di un panzer tedesco quando, appunto, arrivò l'«ordine». Il colonnello dissipò ogni ragionevole dubbio: bisognava disarmare i «veci» del 121°, reduci dalla Russia, che non chiedevano di meglio che menare i tedeschi con cui avevano dei conti in sospeso maturati nella ritirata, e armare le reclute dell'11°, ancora in borghese, tanto non sapevano sparare e poi non avevamo munizioni... (sic!). Abbrevio la farsa ricca di varieopinte trovate. Ci fu un ultimatum del panzer: 10 minuti per la resa, poi il panzer tirò un colpo a terra che spalancò il portone della caserma tra un fuggi fuggi di reclute nel cortile, suscitando la nostra pronta reazione: «fuoco!». Vidi e udii, da dietro la porta carraia, lo sfarfallio e lo sbruffo di un colpo a salve anomalo, umido, poi: «... abbiamo combattuto... ono-

re delle armi...» e il gonfiarsi di un asciugamano bianco da una finestra. Sorvolo sulla sequela multilingue e multidialettale che seguì. Ricordo solo un alto ufficiale supplicare un sergente tedesco, visibilmente disgustato, di lasciarlo andare a casa perché aveva famiglia, mentre noi, giovani ufficiali sull'attenti, urlavamo: «Vigliacco! Viva l'Italia, viva il re!»; ricordo anche quel maggiore dei carabinieri (che fu poi giustiziato dai partigiani) che ci riconsegnò ai tedeschi dopo una rocambolesca evasione per i tetti, da locali della mensa ufficiali dove eravamo rinchiusi².

Poi fummo segregati nella «cittadella». Qui sembra che i nostri avessero sparato un colpo di avvertimento e il panzer aveva centrato il nostro pezzo e 5 artiglieri; nel fossato vedevo giacere i corpi abbandonati di nostri soldati che avevano tentato la fuga. In poche ore 250 tedeschi avevano occupato la città e concentrato 5.000 nostri militari. Ci caricarono su un treno: in stazione, oltre il cancello merci, le coraggiose ragazze di Alessandria si prodigavano nella raccolta dei nostri messaggi a casa, che inviavano poi con parole commosse di conforto. Giovannino Guareschi, con le sue battute, teneva alto il nostro morale a pezzi e difendeva, serissimo, l'inseparabile bicicletta, da un teutone privo di senso dell'umorismo che tentava di convincerlo della inopportunità di questa esportazione³.

E ricordo soprattutto, come fosse oggi, il primo «NO!» urlato ai limiti della esasperazione: finalmente «pensavo». Fu il 10 settembre, quando i nostri sequestratori cercavano gli studenti - ritenuti tutti della Milizia universitaria - per utilizzarli in servizi di ordine pubblico, con le mostrine delle SS, agli ordini del führer e con troppo vaghi accenni a una qualsiasi Italia: in altre parole dovevo farmi tedesco per reprimere gli italiani e il mio «NO» non poteva avere incertezze e fu il primo, grossolano, errore di valutazione dei nostri ex-alleati.

La tradotta lasciò lentamente Alessandria: noi ufficiali viaggiavamo con molte illusioni in un vagone di prima, tre per scompartimento e un attendente a parte, viveri e coperte abbondanti, destinazione Italia, chissà dove, forse Mantova. Ma al Tarvisio, affievolita ormai in noi, di stazione in stazione, ogni speranza di buon fine, la tradotta che mi esiliava a tradimento si arrestò: dai monti tuonava il cannone, erano gli alpini che mi dicevano quello che nessun superiore mi aveva ancora detto e che avrei voluto sentirmi dire. Una donna raccolse lungo la scarpata un mio biglietto e lo spedì con parole commoventi a mia madre: «Abbiamo preferito la prigionia ad altre proposte per noi disonorevoli...» dicevo e lei aggiunse: «Alle poche righe del vostro figlio mi permetto di unire i miei migliori auguri esortandovi ad aver fiducia in eventi migliori. Come friula-

na vi posso dire che qui qualcosa si farà per fare in modo che i nostri fratelli possano presto ritornare fra i loro cari. Coraggio sempre e sempre tanta fede». Conservo questa commovente testimonianza di solidarietà con tanti altri biglietti simili, le lettere mie e di mia madre, i pochi cari cimeli.

Dopo un giorno e mezzo la tradotta si mosse lentamente e noi, con le lacrime agli occhi, urlavamo con tutta la nostra voce disperata: «Italia! Italia!». E l'Italia diventava per me una realtà finalmente sfrondata da vent'anni di retorica, una solidità che superava e dilatava la famiglia. Era un pomeriggio radioso, che acuiva ancor più il trauma dello strappo, che conservo tra i ricordi più crudeli e rivivo ancor oggi come un incubo. Poi oltrepassate le Alpi, tutto fu un tetro presagio. Nelle stazioni ci umiliavano, con le baionette, a compiere i nostri bisogni davanti alla popolazione e bambini biondi inveivano con sassi e rabbia: «Scheisse, verräter, Badoghlio», con la «g» dura. Quel «merda, traditore d'un badogliano!» mi classificava. Ora potevo anche non pensare come da ragazzo, il führer pensava per me, la scelta era fatta: mi trovavo dall'altra parte.

Alle spalle lasciavo un ragazzo che i miti imperiali avevano illuso: Balbo, Marconi, Nuvolari, il «balilla» Meazza, Binda, il REX, l'orgoglio del «fai da te», «faccetta nera» e il «posto al sole». Ora ero solo un uomo già con un passato sbagliato da dimenticare. Ora gli italiani erano proprio gli ultimi, dovevamo ricominciare tutto da capo, in tutt'altro modo. Ma come?

Obiezione di coscienza

Smistati i soldati, poi via via gli ufficiali superiori, gli effettivi, anziani, medici e cappellani, di lager in lager, prima a Sandbostel, poi in Polonia a Czenstochowa, Chelm, poi nella rossa fortezza di Deblin, i tedeschi seguitavano a chiedermi con testardaggine, arroganza, violenza, ingenuità, di farmi tedesco o fascista e di sostituire le mie «stellette», orgoglio della divisa e simbolo dell'Italia, con le nefaste «doppie esse» naziste o i «gladi» repubblicani. Allora chiedevo, ai superiori e agli anziani ancora con noi, quale fosse il mio dovere, un consiglio, un esempio, perché se già avevo fatto una scelta non ero ben certo fosse la più giusta, in quelle circostanze. La Patria: ma quale? Quella del Nord, mia terra, con un duce fantoccio in balia di un falso alleato, ostile e tracotante? Il Sud, che non conoscevo, invaso da un ex-nemico che non ci voleva alleati ma tutt'al più cobelligeranti, con un re e 200 generali fuggiaschi che mi aveva-

no abbandonato alla razzia degli schiavisti? Nei lager gli anziani dicevano seri «... Re...Esercito legalitario... Onore... Dovere... Regolamento...», come per anni avevano fatto eco a «... Credere... Obbedire... Combattere...», poi, se li cercavo al mattino dopo, magari ne intravedevo qualcuno, ombra sfuggente, nelle baracche imbandite degli optanti. Allora, più solo e disperato, interrogavo Dio, ascoltavo i miei compagni di baracca che discutevano attorno alla stufa semispenta e dicevo anche la mia e in noi giovani, gradualmente, giorno dopo giorno, prendeva forma e consistenza una coscienza individuale e di gruppo, umana e politica, fondamentalmente antinazista e antifascista e del tutto spontanea, tagliati fuori, come eravamo, da esempi e condizionamenti di una Italia resistente, democratica e partigiana. Si radicava e si sviluppava in noi il senso della dignità offesa, della sacralità del dovere e dell'onore, dell'agire con onestà, secondo coscienza, costi quel che costi. Mi costruivo una Patria ideale per la quale un giovane soldato poteva anche morire e dove, se fossi uscito dal tunnel, avrei potuto vivere con una famiglia.

Mi è capitata in mano una pagina inedita, ingiallita dagli anni, del diario del mio compagno di baracca Paolo Desana, che mi pare esprima meglio di altre l'atmosfera dei primi mesi del lager e il nostro travaglio di ragazzi alla ricerca di una propria identità politica e nella quale mi riconosco: non me ne vorrà l'amico, per natura schivo e pudico dei propri sentimenti, se qui ne propongo alcune frasi: «A Chelm dove siamo arrivati tutti con gli stessi propositi, ci accorgiamo che i medesimi sono talvolta determinati da ragioni diverse. Tutti coloro che si rifiutarono di sottoscrivere ciò che propongono i tedeschi non intendono venir meno al giuramento militare. Quasi tutti poi sono indignati del modo con cui i tedeschi, con l'inganno, ci hanno catturato. C'è un grande sentimento di reazione contro le violenze e i soprusi. Nelle condizioni in cui siamo io non voglio né posso giudicare il comportamento altrui. Però posso e voglio giudicare il mio. Non voglio mentire a me stesso aderendo per paura, per convenienza, per una "sbobba" più abbondante, per tornare in Italia chinando la testa di fronte ai tedeschi. Se ormai non c'è più un superiore a dire di resistere, c'è la mia coscienza a impormelo. Credo che nella maggioranza dei miei compagni di baracca ci siano gli stessi miei sentimenti. Credo che a Chelm noi stiamo maturando nel freddo e nella fame, diventando veri uomini, non burattini. Bisogna continuare a dire di no»⁴.

Ritrovo gli stessi concetti in brani delle lettere a casa, moderate dal rischio della censura o fatte pervenire tramite qualche optante: «... Vi ho lasciato ragazzo, a guerra finita riabbracerete un uomo. Un giorno ca-

pirete la mia condotta motivata anche da cause morali» (19 luglio '44); « Ho sempre agito secondo la mia coscienza. Potrò quindi un giorno riabbracciarvi senza arrossire» (29 settembre '43); e altri brani sullo stesso tono.

Così, fame dopo fame, debilitati e non curati, mentre il corpo si scarificava, lo spirito si arricchiva di nuovi valori, scoprendo la gioia di resistere soffrendo e maturando una coscienza politica contro le ideologie della barbarie. Le motivazioni della nostra obiezione di coscienza erano molteplici e si combinavano variamente: fedeltà alla monarchia sabauda e alle leggi dell'onore soprattutto negli anziani e nei gradi più elevati, disciplina al regolamento e alla legalità specie negli ufficiali di carriera, senso del dovere, voce della coscienza e un senso profondo della dignità umana forse nei più giovani, e in tutti, ufficiali e soldati, la ribellione a chi ti ha raziato con l'inganno e ti custodisce con la violenza. Era la rivolta degli schiavi ed era in tutti un antigermanesimo viscerale, secondo le grandi tradizioni risorgimentali e dei padri nella Grande Guerra: «loro» erano i «crucchi» e noi cantavamo, nei momenti di maggiore sconforto, i cori dei «veci alpini» e della tradizione verdiana degli esuli, dai Lombardi al Nabucco, che avevano scosso i nonni dell'unità d'Italia.

Molti approdi all'una o all'altra sponda erano orientati dalla solitudine morale in cui eravamo sommersi e dalla disperata ricerca di non separarci dagli amici. Si costituivano infatti piccoli gruppi di due o pochi compagni di reparto o occasionali che si affiatavano, si aiutavano reciprocamente, si influenzavano, dividevano i pochi pacchi da casa, inviavano notizie comuni alle famiglie, che le diffondevano. Era la solidarietà che faceva capolino nei lager, regno dell'egoismo più spietato⁵. Io non avevo amici e mi affiatai subito col tenente Ezio Dall'Oro, reduce dell'ARMIR, un bergamasco di poche parole e di gran cuore, buonsenso e chiare idee. Era di poco più anziano di me e lo consideravo come un fratello maggiore, un modello da seguire. Credo di dovergli molto delle convinzioni che mi andavo facendo, delle scelte che andavo rafforzando e anche della mia stessa sopravvivenza: le mie gioie, i miei dolori erano i suoi e io ricambiavo con lo stesso cuore. Penso che mai avrei optato anche per non lasciarlo solo, ma forse l'avrei anche fatto, se lui l'avesse fatto, per non ripiombare nella più cupa solitudine del lager.

Nella costrizione quotidiana della libertà mi restava l'evasione psicologica che nessun carceriere poteva mai intercettare: scrivevo poesie, spesso in stile ermetico, forse incomprensibili anche ai censori⁶, nostalgiche del passato, retoriche e illuse del futuro. Me le ripetevo all'ossessio-

ne nel buio forzato delle lunghe veglie notturne (anche 15 ore, d'inverno) e alle prime luci dell'alba le trascrivevo a matita su foglietti di carta igienica, per mancanza di altra carta e per fuorviare la censura. Cercavo anche, in cielo, «Alkor», il piccolo «cavaliere dell'Orsa Maggiore» e sapevo che in quella stellina, scelta con mia madre, i nostri sguardi si sarebbero incontrati e ci saremmo dette quelle cose che non hanno bisogno di suoni per essere intese. Queste evasioni rituali mi davano la salvezza.

Le mie lettere quindicinali a casa e qualche messaggio affidato ad optanti, erano invariabilmente zeppi di «pie bugie» per non preoccupare i miei, ma poi traspariva la cruda realtà con richieste assillanti di cibi, preghiere, e mi scusavo della volontaria segregazione. I miei non insistevano, lasciandomi piena libertà di coscienza, ma poi sottolineavano il dolore della separazione e la speranza che io e loro trovassimo il modo per riunirci presto, il che finiva per rappresentare una tentazione che accentuava la sofferenza del mio volontario esilio.

La nostra scelta non fu ovvia né facile, fra chiare alternative, con tanti eroi e pochi felloni, come forse si finisce per credere leggendo certi diari di reduci. La nostra fu una scelta sofferta, fra soluzioni al principio non ben definite e che andavano delineandosi nella riflessione interiore, col sostegno della fede e nelle discussioni coi compagni. La fame, l'inedia, la violenza abbassavano i livelli di guardia della resistenza umana, i limiti tra il dovere di tutti e l'eroismo che non può essere che scelta di pochi. Eravamo spiriti più o meno forti in carni troppo deboli. Anch'io, in più di un'occasione stavo per capitolare, per esempio a Chelm, l'ultimo dell'anno del '43, per fame e per un atroce mal di denti curabile solo con l'aspirina della baracca degli optanti: il campo si mobilitò, trovarono mezza pastiglia sufficiente forse per aiutarmi a non tradire me stesso e i compagni.

Quanto possono valere, in un lager, i «regolamenti» creati per ben altre circostanze? E fino a che punto valgono le gerarchie, oltre il solo rispetto? Sorvolo sulle implicazioni morali e giuridiche di questi dubbi, ma se non mancavano, tra noi, superiori che meritavano tutta la nostra stima, prima e dopo la cattura, per fermezza, esempio, abnegazione, molti altri si dequalificarono come ufficiali e come uomini di fronte a noi e agli stessi tedeschi. La gerarchia si era ormai sgretolata per la rottura dell'unità dei reparti, le selezioni, i trasferimenti, le discussioni e le recriminazioni, il collaborazionismo: reticolati e lazzaretti, anticamere della morte, livellano gli uomini. E non c'era solo irriverenza da parte dei giovani, ma anche arroganza da parte dei superiori. Ricordo a Sandbostel, a po-

che settimane dalla cattura, un alto ufficiale che apostrofava un'ammucchiata di ufficiali che assediava un mastello di «sbobba»: «Ma Signori, un pò di dignità!». Si aprì un varco e l'alto ufficiale si tuffò letteralmente a mestolare a suo pro nel mastello finalmente conquistato: aveva riaffermato a modo suo decoro, gerarchia e precedenze.

Noi eravamo sostenuti dalla speranza del «la va a pochi». Le radio clandestine - ogni campo ne aveva almeno una, magari a galena - e le voci di «radio campo», che confondevano illusione e realtà, ci convincevano continuamente che le nostre pene stavano per finire: era solo questione di resistere ancora un pò, per non vanificare tanti sacrifici fino allora affrontati. Alle armi segrete e a inversioni di rotta della guerra nessuno credeva.

C'era chi respingeva le lusinghe nazi-fasciste per non tornare più a combattere una guerra sempre più persa. Alle promesse di rimpatrio degli optanti solo pochi, e non a torto, credevano. Per altri la scelta da effettuare era una «non scelta»: rimanere nel lager per non forzare gli eventi. Questa indecisione non poteva durare a lungo perché era pur sempre una scelta, sia pure passiva, che imboccava una lunga dolorosa via che poteva condurre alla morte, in una lotta col tempo della liberazione. Una tale scelta non poteva venire affidata al caso o all'incoscienza. L'eroismo spesso non è che un atto inconsulto, una mancata o erronea valutazione soggettiva delle conseguenze - tipo, livello, rischio-, ma la scelta coraggiosa di restare in un lager, reiterata ogni istante, non poteva che essere motivata e meditata. Evidentemente esistevano valori morali che superavano il peso sempre più leggero della morte.

I deportati per motivi razziali non avevano scelte: subivano tragicamente e basta. Quelli politici effettuavano una sola scelta iniziale, irrevocabile, militando come partigiani o patrioti, con la prospettiva di poter morire in combattimento, al muro o in un campo di sterminio. Per noi la scelta si riproponeva assillante, in ogni attimo di veglia, per 19 ore al giorno, per quasi 600 giorni, per oltre 40 milioni di secondi. Non voglio svilire la realtà coi numeri, ma solo rivelarla, non deformata, in tutta la sua crudezza. Ripeto, non intendo atteggiarmi a eroe ma credo solo di avere compiuto tutto il mio dovere, nei limiti umani in cui poteva essere compiuto.

Le proposte formali di collaborazione militare, che ho personalmente ricevuto e respinto sono state dieci in tutto, ognuna per la durata di molti giorni o settimane. Sette proposte furono per i reparti allogeni delle SS, italiani o misti, e per i servizi ausiliari (polizia, lavoro) delle SS e

della Wehrmacht: ad Alessandria (10 e 13 settembre '43), Sandbostel (19 e 22 settembre), a Czenstochowa (27 settembre, 6 ottobre, 4 novembre). Seguirono tre campagne di proposte per le divisioni di Graziani: a Chelm (7 novembre e 31 dicembre '43) e Oberlangen (27 aprile '44). Ogni campagna, preceduta da affamamento e minacce, era promossa da commissioni di nazisti e poi anche di fascisti, itineranti di lager in lager.

Dal 27 novembre '43 fui poi martellato da richieste di lavoro «volontario», con prospettive non più di rimpatrio, al quale pochi credevano, ma di potere mangiare e farci curare. La Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, del 1929, disattesa per noi dai nazisti, e il nostro regolamento di disciplina consentivano però solo il lavoro volontario degli ufficiali, se dignitoso e non finalizzato all'attività bellica, condizioni mancate nelle proposte naziste.

Di fronte ai tedeschi io mi riconoscevo moralmente come «prigioniero di guerra», un soldato dell'esercito legalitario sabauda e badogliano, anche se legalmente potevo tutt'al più considerarmi un «legittimo combattente» catturato in «stato di guerra non dichiarata». Ma per i nazisti io ero solo uno sporco traditore, un bandito non giustiziato solo perché ad Alessandria il mio reggimento non aveva combattuto; tutt'al più, finché non mi pentivo, potevano considerarmi un potenziale collaboratore del duce e/o del führer in attesa di impiego militare o civile. I nazisti inventarono per noi la qualifica di «Internati Militari Italiani» (IMI), non contemplata dalla Convenzione di Ginevra, che ci privava della tutela e dell'assistenza della Croce Rossa Internazionale (CICR) e ci lasciava in loro balia, un pò al di sopra dei deportati politici e per motivi razziali, quasi come i prigionieri russi (non assistiti) e molto al di sotto dei prigionieri di guerra alleati, assistiti dal CICR e i cui governi potevano rivalersi sui prigionieri tedeschi.

Le mie personali convinzioni politiche si orientavano ormai sempre più verso un repubblicanesimo storico, sia pure confuso, perché alla monarchia sabauda rinfacciavo molte colpe prima e dopo il 25 luglio '43, ma per i nazisti io mi sentivo soltanto «Ufficiale di S. M. il Re».

Noi, sottotenentini freschi di nomina, eravamo guardati con sospetto dagli altri ufficiali perché, non avendo ancora giurato, avremmo potuto considerarci ancora sottufficiali, con minori impegni e responsabilità di comportamento. Per non sentirci diversi, a Chelm, il 4 dicembre '43, festa di S. Barbara, in 64 sottotenenti giurammo in clandestinità fedeltà al re, evento che si era verificato già nei lager di Przemysl e di Deblin, ma di cui non eravamo edotti⁷. Il nostro giuramento fu raccolto dal maggio-

re di Commissariato Maturo, con la testimonianza di alcuni capitani. Fu una cerimonia breve, segreta e commovente: ristrutturammo al meglio le nostre divise recenti, ma già logore per la prigionia, trovammo delle fasce azzurre, fu rimontata una pistola da due mezze dei capitani Falchi e Terenziani. In Italia questo giuramento non fu mai riconosciuto perché non ricevuto da un comandante di corpo (ma non avevamo di meglio fra noi), ma mai giuramento fu per me più sacro e vincolante, date le circostanze. Il tenente Desana, nel suo diario, lo considerò «tonificante» per il morale del campo⁸. Per me tagliava un altro ponte alle spalle e segnava un altro passo avanti nella conquista della mia personalità e sulla via della resistenza.

Non credo nel rigore dei numeri ma ci sono numeri inventati e numeri più onesti, calcolati, certamente meno sbagliati. L'importante è restringere il campo dell'errore e individuare degli ordini probabili di grandezza. Questi numeri possono servire a verificare la storia o ad evitare una storia non ricostruita ma costruita a braccia; le stime sono lecite ma devono essere ragionate e palesi come un restauro archeologico. In certi ambienti ministeriali e reducistici sembra di avvertire una tendenza a volere minimizzare il fenomeno delle adesioni alle forze armate del Reich e della Repubblica Sociale, estorte nei lager, con coartazioni fisiche e morali, dopo quelle coerenti, iniziali, dei militi e delle camicie nere. Ancora oggi, nei convegni storici sull'internamento e sulla prigionia di Firenze (1985)⁹ e di Torino (1987)¹⁰, il capo dell'Ufficio storico militare (US-SME), ammesso di avere gli archivi vuoti, valuta le adesioni degli ufficiali nei lager a meno di un migliaio quando le testimonianze dei diari, vagliate per difetto, portano a valori dieci volte maggiori: oltre 8.000 optanti pari a un terzo della forza internata¹¹. Non so se minimizzare giovi più all'immagine di chi abbia o non abbia aderito, ma la verità storica non può venire distorta e asservita a interessi di parte. Il fatto che metà degli ufficiali, volenti o nolenti, finirono per collaborare in qualche modo, con le armi o col lavoro, al nazi-fascismo, mostra il travaglio di scelte difficili in stato di necessità e, se crea attenuanti per certi collaborazionisti, esalta il coraggio dei molti resistenti.

La minore adesione militare dei soldati rispetto agli ufficiali (6 e 33% delle rispettive forze è da porre solo in parte in relazione a differenze di comportamento nelle rispettive categorie. Di fatto la propaganda nazista, mirando a privilegiare lavoratori in Germania piuttosto che soldati infidi in Italia, si concentrò soprattutto sugli ufficiali che presentavano minore interesse come potenziale forza di lavoro, salvo i più giovani. Gli

ufficiali erano anche più esposti al ricatto nazista poiché le disposizioni del führer e dell'Oberkommando Wehrmacht (OKW), già prima del nostro armistizio, prevedevano la fucilazione degli ufficiali «resistenti» e vi furono comandanti locali che non fecero distinzioni fra resistenza armata e resistenza ideologica¹².

A ogni insuccesso degli arruolamenti i nazisti aggravavano le nostre condizioni di vita logistiche, sanitarie, alimentari: appelli interminabili al gelo, controlli più numerosi mentre il nostro morale cadeva sempre più a pezzi per l'altalena sfibrante di voci e notizie contraddittorie. Allo st. 319C di Chelm mancava l'acqua potabile; dal soffitto sconnesso delle baracche pendevano ghiaccioli e io giacevo a campate, come un ponte, su 5 assicelle e un ormai trascurabile sacco di trucioli, avvolto nella coperta che chiudevo dall'interno con spilloni, lasciando fuori il mio lungo naso, aspirando aria fredda dall'esterno e soffiando il fiato caldo verso i piedi con un tubo di gomma: economia dell'energia! Sulle nostre condizioni di vita non mi soffermo: troppi ne hanno parlato e non vi è diario che non vi indugi¹³.

Durante il trasporto dall'Italia, la giornalista della stazione di Udine aveva spogliato la sua edicola e al volo avevo afferrato un doppio libro che, smembrato in due, mi consentì di associarmi alle bibliotechine circolanti, organizzate nei nostri lager, senza traumatici versamenti di razioni alimentari come quote di iscrizione. Fu la mia fortuna morale perché al ritmo di un libro letto in tre giorni (187 libri in tutto) riuscivo a dimenticare i miei guai e a farmi una cultura eclettica: dai lavori a maglia (sic) e di cucina (solo teoria, purtroppo) a scienze, storia, poesia, narrativa, insomma tutto di tutto, pur di evadere dai miei guai, compresa la Bibbia, dal primo all'ultimo versetto, comprata dai miei e giuntami come «dono» della Croce Rossa di Salò.

Resistenza al lavoro

Per invogliarci ad accettare le loro offerte di lavoro i tedeschi cercavano di censirci razionalmente secondo desiderata, attitudini, professioni; ma mentre le attitudini degli ufficiali erano prevalentemente qualificate e intellettuali, le prospettive di lavoro erano manuali e per lo più di bassa manovalanza: gli agronomi venivano affidati a contadini per cavar rape e gli elettrotecnici alla OSRAM per il facchinaggio di casse di lampadine. Io ero studente di ingegneria chimica e uditore di geologia e mi dichiaravo «chimico», «elettrotecnico», «geologo», in modo evasivo e

sempre correggendomi e postillando per creare confusione e ritardare la chiamata, che poi invariabilmente concludevo con un drammatico «NO». Il rituale del reclutamento era sempre lo stesso: una parvenza di muscoli (aumentando il rancio), poi alcune brusche frenate di fame (per indebolire la nostra resistenza morale) e quindi la passerella o il palco davanti ai «negrieri» che valutavano denti (li stavo perdendo nella generale decalcificazione) e muscoli (flaccidi, ma potevano riprendersi). Noi, a grande maggioranza, «NO», finché fame e desolazione prendevano il sopravvento nei più deboli inducendoli ad accettare per uscire dalla topaia. Ai nostri rifiuti i nazisti sturavano la sequela degli slogan: «chi non lavora non mangia», «il lavoro rende l'uomo libero» e poi «gli italiani sono tutti oziosi» e roba simile, e noi ancora «NO!».

Ma ormai era il braccio di ferro tra loro e noi: separavano gli amici, trasferivano, gelavano, affamavano, fiaccavano, mille piccole e grandi sevizie: le ore di inutile ginnastica o soste al gelo, minacce e sempre più debolezza e fame: ...1500 ...1200 ...900 ... calorie al giorno contro le 1700 della razione ufficiale dei non lavoratori e le 2300 appena sufficienti per sopravvivere orizzontali.

Noi chiedevamo ormai a Dio la forza e la volontà di sopravvivere: «Ofro a Dio il mio sacrificio quotidiano per voi, l'Italia, le vittime della guerra. Seguo sempre i dettami della mia coscienza anche se può ritardare il nostro abbraccio. Più tardi capirete e giudicherete ...» (lettera a mia madre e mia sorella, da Chelm, 5 gennaio '44). Ormai il Cristo era fra noi nei reticolati, internato come noi. Non mi sentivo più abbandonato, rivivevo in me il suo calvario e mi sentivo di ciò privilegiato. La fede, che vivevo allora, mi dava un'incredibile forza di sopravvivenza: la mia sofferenza forse serviva al mio Dio, in un disegno per me imperscrutabile.

Finì quel lungo gelido inverno-inferno polacco e noi, ufficiali di complemento, ultime vane speranze del parco-lavoratori dei nazisti, fummo trasferiti dai confini orientali a quelli occidentali del «Grande Reich», zeppi di città, miniere, industrie e campi di lavoro per liberi, falsi liberi, forzati e prigionieri di tutte le nazioni.

A Lathen-Oberlangen (Of. 6), anche il giorno di Pasqua, ci sorvolavano sterminate formazioni anche di 1.000 bombardieri e caccia alleati. Passavano per un'ora e la geometria delle formazioni consentiva la valutazione della forza; poi rientravano da Berlino, Dresda, da chissà dove con dei vuoti negli stormi. Un giorno un caccia-bombardiere a doppia fusoliera mitragliò anche una nostra baracca, ma per noi erano «i nostri» che accorciavano la guerra e ci davano la speranza e la forza di resiste-

re ancora un po'.

Il 27 aprile del '44, un ultimo tentativo di farci optare per Mussolini andò a vuoto: solo 9 adesioni, le ultime, su 3-4 mila ufficiali internati. Oramai non c'era più nulla da spremere in fatto di collaborazione militare¹⁴. Si intensificarono gli sforzi dei nazisti, assecondati dai diplomatici di Salò, per obbligarci al lavoro «volontario». Qualche gruppo dei nostri fu anche comandato, ma presto rientrò al campo per renitenza; nel complesso comunque ci furono parecchi volontari: almeno 400 contro 30 renitenti. Venne anche il turno del mio gruppo, quello dei più giovani ufficiali: solo 10 aderenti e 190 renitenti. I nazisti erano allibiti e furiosi: trasferirono allora il nostro gruppo al lager internazionale di smistamento di lavoratori di Duisdorf (Bonn st. VI-G), intensificando pressioni, minacce, perquisizioni, interrogatori individuali della polizia politica a cui rispondevamo con ironia o fierezza. Io gridai «Viva il re!», sull'attenti e col saluto di rito, aggiungendo che non amavo i tedeschi e che mi rifiutavo di lavorare per loro, aggiungendosi anche qualche frase offensiva che per fortuna non fu tradotta dall'interprete, ero esasperato¹⁵. Per fiaccare la nostra resistenza ci svegliavano al mattino annunciando dagli altoparlanti il numero dei nostri soldati morti durante la notte nell'adiacente lazzaretto. Ottenevano l'effetto opposto: se i nostri soldati morivano di fame, malattia e miniera per avere rifiutato, all'inizio, il nazismo e il fascismo, come avremmo potuto volontariamente sostituirli noi, ufficiali? Ormai era la caccia agli untori: si cercavano i «sobillatori», «i comunisti» che certamente dovevano nascondersi tra noi, perché per i nazisti non poteva esserci una diversa spiegazione del nostro comportamento. Naturalmente non li trovarono perché non c'erano, perché tutti noi eravamo «agitatori», perché non avevamo connessioni con ideologie organizzate, perché eravamo solo degli anti-nazifascisti spontanei. Allora fummo bollati ufficialmente come «nemici dell'Europa» e ci furono diversi arresti intimidatori¹⁶.

Intanto si intensificavano i bombardamenti alleati sui grossi centri industriali della Renania: alla sera vedevo i cieli rossi, i bengala, i traccianti, i raggi delle fotoelettriche che saettavano, gli incendi che arroventavano Bonn, Colonia, Düsseldorf. Gli alleati erano sbarcati in Normandia, i tempi si accorciavano.

Nella primavera del '44 accadeva che in Italia parenti e amici si adoperassero per ottenere il rimpatrio di qualcuno di noi, come lavoratore indispensabile (vero o finto) di qualche industria bellica. Bastava una nostra firma di adesione alla RSI e al lavoro per concludere la pratica. Venne anche il mio turno, inatteso, perché non avevo mai lavorato per nes-

suno. L' Aeronautica Macchi di Varese, poi un'altra ditta mi richiedevano. In molte lettere i miei cercavano di farmi capire la situazione e io la mia obiezione, tra le pieghe della censura che, devo riconoscere, non fu severa. Ne stralcio alcuni brani: «... il nostro destino è duro, ma noi siamo più duri e dureremo fino alla fine contro i disagi della nostra vita ... rinuncio al rimpatrio» (25 giugno '44). «Per il mio rientro nessuna via è accettabile ... un giorno capirete la mia condotta motivata anche da cause morali ...» (19 luglio '44). «Non avendo aderito al lavoro volontario dal primo agosto vi saremo costretti. In quanto al mio rientro non ne voglio sapere, sospendete tutto, vi sono condizioni incompatibili con il mio carattere ...» (scritta il 1 agosto '44, a Duisdorf e inoltrata il 3 con località censurata). Seguì poi il tentativo dei miei di farmi assumere da una ditta italiana, in Germania, con prospettive di licenze in Italia, ma nelle mie lettere mi ostinavo nel rifiuto d'ogni iniziativa del genere e finirono per non tormentarmi più e lasciarmi in pace nel mio brodo. Ma ormai i giochi erano fatti e io mi trovavo dal 2 agosto in punizione, ai lavori forzati, nello straflager A. K. 96 della Glanzstoff di Colonia.

Nelle ultime settimane, a Duisdorf, le offerte di lavoro furono in tutto 22, tutte respinte¹⁷. Alla fine ci intimarono: «O il lavoro volontario o quello forzato in un campo di punizione». Il diktat era firmato direttamente da Klemm, responsabile distrettuale di uno stuolo sterminato di prigionieri, datato il 20 luglio e predisposto quindi ancor prima dell'incontro e degli «accordi Mussolini-Hitler», resi noti il 3 agosto e operanti solo dal 1° di settembre¹⁸. Ci dicevano, per commuoverci, «Mussolini piange per voi». «Lacrime di coccodrillo», commentavo, perché erano mesi che proponeva la nostra smilitarizzazione e civilizzazione e ora di fatto ci vendeva, o meglio, regalava al suo padrone¹⁹.

La contestazione

E così il 2 agosto, col mio gruppo di 200 giovanissimi ufficiali, fui deportato all'Arbeitskommando 96 della «Glanzstoff-Courtaulds» di Colonia, fabbrica di seta artificiale per paracaduti (anglo-tedesca e forse per questo mai bombardata dagli Alleati) che noi battezzammo subito «la Cajenna». Vi trovammo lavoratori di tutte le nazionalità, uomini e donne, civili, deportati, militari, anche italiani e anche studentesse tedesche antinaziste, come noi in punizione, alcune con bimbi piccoli o incinte. Ma a noi fu precluso ogni contatto con loro che non fosse per lavoro: per noi fu allestito uno straflager nel lager, circondato da un alto reticolato e custo-

dito dalla Wehrmacht. In fabbrica dipendevamo però dalle autorità politiche del lavoro, col controllo della Gestapo, che si avvaleva all'occorrenza delle SS. Noi ci consideravamo sempre militari, rifiutando di sottoscrivere l'impegno, sull'onore, di non tentare la fuga (diritto di ogni prigioniero), e di mutare con tale atto il nostro status di militare in quello di civile.

Subimmo il lavoro coatto, sotto la minaccia delle armi puntate, colpo in canna. Dal 2 al 21 agosto il nostro gruppo andò ingrossandosi con altri arrivi di giovanissimi ufficiali renitenti al lavoro, anch'essi del lager di Oberlangen, fino a raggiungere la forza di 360-370 coatti. La storia delle vessazioni subite e del nostro sempre più esasperato rifiuto di lavorare è risaputa, scrupolosamente descritta e analizzata nei saggi e nei diari dell'«anziano del campo», tenente Paolo Desana²⁰, dell'interprete e molto più che interprete, sottotenente Raimondo Finati²¹, e di parecchi di noi²², editi, in stampa o inediti e depositati al GUISCO, associazione fra i superstiti²³.

Il «gruppo di Colonia», composto come si è detto dai più giovani ufficiali (classi 1918-1922), era il residuo di una scrematura tentata dai nazisti per fiaccare la resistenza degli ufficiali italiani internati. Smistati i soldati, i più anziani, i più deboli e gli avventurieri, alla fine era rimasto appunto un gruppo omogeneo, compatto, affiatato, di goliardi coetanei, tutti con gli stessi ideali e ostinatamente resistenti ad ogni richiesta di collaborazione, laddove molti altri ufficiali o non furono interpellati (superiori, anziani, molti effettivi) o finivano spesso per cedere uno ad uno (in tutto 6.000 «volontari»). Il risultato, per quanto concerne la disponibilità al lavoro del nostro gruppo, fu diametralmente opposto alle aspettative dei nazisti, che pensavano di disporre di un gruppo di giovani non impegnati, facilmente condizionabili e che avrebbe dovuto stimolare, con l'esempio, l'adesione in massa dei compagni. Era ovvio che i nazisti, aggruppando i contestatori, li mettevano in condizione di esaltare il loro spirito di resistenza e questo fu un altro dei tanti loro errori.

Fra di noi non ci fu mai un bisticcio e questo fu un comportamento davvero eccezionale in un lager, tanto più se superaffollato come il nostro che arrivò a stipare due uomini per giaciglio. Quando ci incontrammo, dopo 40 anni, stentammo è vero a riconoscerci, ma l'affiatamento fu immediato e istintivo perché eravamo, e siamo tuttora, straordinariamente uguali e predisposti e fra diversi di noi si instaurò una nuova amicizia inimitabile. Negli interrogatori della polizia, a Duisdorf, le nostre risposte non concertate furono straordinariamente simili: altra conferma della

nostra omogeneità.

La nostra resistenza non fu una occasionale intemperanza, una «ragazzata» per dirla in breve. Molti dei protagonisti non se ne resero forse conto allora e qualcuno forse nemmeno ora, in una rimozione freudiana di quello shock. Tuttavia i fatti restano incontrovertibili a dimostrare le radici profonde della contestazione, in un quadro storico che allora potevamo conoscere e valutare solo in parte.

Di quelle drammatiche vicende mi limiterò a ricordare ciò che altrove e da altri testimoni è stato ampiamente documentato. Anzitutto le continue legnate e i bastoni ortopedici rotti dal nostro capo-carceriere, il sergente Straal, un sadico e demente aguzzino nazista incattivito dalle disfatte belliche e dalle molte ferite e invalidità riportate sul fronte russo, che gli avevano menomato un occhio, una mano e una gamba e che sono la sua unica attenuante²⁴. E poi le minacce di morte con le armi puntate, colpo in canna e scavo di fosse, le stangate coi calci dei fucili, il lavoro coatto sotto il pungolo delle baionette, le botte, le ossa rotte in termini reali, la segreta di rigore costituita da un umido e gelido sotterraneo con la sola luce che trapelava da un buco nella porta e dalla canna fumaria, senza acqua e pane per giorni e giorni e con un bugliolo mai svuotato. E ancora, il lavoro fatto svolgere agli ammalati con febbre alta (eravamo in piena epidemia dissenterica), senza medicinali, quasi senza visite mediche e con pochissime ospedalizzazioni (una quindicina in tutto) ottenute solo grazie alla fermezza e alle prese di posizione dei nostri esponenti e di tutto il gruppo. A queste e altre sevizie si aggiungevano le razioni alimentari già scarse e ulteriormente defraudate, i turni pesanti di lavoro, fino anche a 12 ore giornaliere, oltre ai lavori al campo e senza giorni di riposo, l'insufficiente assistenza religiosa (1 messa ogni 3 settimane e confessioni sotto sorveglianza), le adunate interminabili per appelli, concioni e minacce, anche per la durata di diverse ore in piedi, braccia alzate, sotto le armi puntate ... Gli allarmi aerei, anche più d'uno al giorno, aggiungevano disagio ai disagi. Si arrivò al punto che gli stessi militari tedeschi si rifiutarono di eseguire gli ordini criminali del sergente pazzo, il che è tutto dire conoscendo l'esercito tedesco e la sua ferrea disciplina interna.

Ma noi non subivamo passivamente: la rabbia accumulandosi ci esacerbava. Protestavamo, resistevamo soli o in gruppo, sabotavamo... Il rallentamento delle catene di produzione della fabbrica fu sistematico, di nostra iniziativa o per la inesperienza e la debilitazione. I tedeschi erano allibiti, e così gli altri lavoratori, succubi e rassegnati. Talora le ope-

raie ucraine si sobbarcavano parte del nostro lavoro per pietà delle conseguenze catastrofiche per noi e spesso per timore di rappresaglie sulla intera «catena». Un motore elettrico spento, mi dissero i compagni, fu predisposto al cortocircuito irrorandolo di pipì.

Dopo un mio iter fallimentare come conduttore di carrelli elettrici, con facchinaggio di sacchi di cemento e di bidoni di acido, in quanto figuravo «chimico», fui poi assegnato alla squadra «sterratori», come picconiere e badilante, in quanto avevo rettificata la mia qualifica in quella di studente di ingegneria e geologo, sfruttando la pignoleria teutonica: piantavo pali della luce, invariabilmente storti. Dopo anche questo insuccesso fui definitivamente incaricato di scavare fognature, che almeno avrebbero servito a migliorare l'abitabilità del lager. Ero gravemente ammalato di dissenteria, la febbre aumentava, certamente sopra i 39°, ma non avevo modo di misurarla e, tanto, a che sarebbe servito? Unica cura il lavoro e qualche pizzico di carbone vegetale, massima concessione di Straal estorta da Desana e Finati, i nostri portavoce, e quasi senza esami medici. Ma questo lavoro, pur eseguito sotto diretto controllo di uno chef, mi consentiva di stare all'aperto, lontano dagli acidi e dal frastuono ritmico della fabbrica e permetteva di seppellire «sbadatamente» strumenti topografici e di lavoro. Risultato: un compagno finì all'ospedale colpito in testa dallo chef, con un segone, e io corsi uguale rischio se non mi avesse miracolosamente salvato un gigantesco muratore tedesco, burbero e taciturno, che fermò il braccio dell'invasato chef: la pietà era un sentimento che qualche tedesco riusciva a provare.

Il nostro gruppo arrivò anche a indire uno «sciopero-ammutinamento»²⁵ (eravamo lavoratori-militari), senza alcun precedente nella storia dell'internamento, per solidarietà verso alcuni nostri compagni segregati da giorni, senza acqua e cibo, nel sotterraneo-prigione per rifiuto di lavoro. Le autorità politiche e civili di fabbrica, preoccupate dell'esempio che avrebbe potuto estendersi agli altri lavoratori, finirono per capitolare: i nostri furono liberati e il sergente Straal fu sospeso per alcuni giorni dalle sue funzioni, come provocatore della nostra esasperazione e si può immaginare con quale animo pentito tornò a torturarci.

Anche questo episodio è sintomatico dello spirito di solidarietà che animava il gruppo, incurante dei rischi che ciò poteva comportare. La legge generale dei campi di concentramento era il «fai per te e peggio per gli altri» o, al massimo, «fai pure per gli altri finché ciò non ti lede» e nel dilagante egoismo la solidarietà era al massimo confinata fra pochi amici o nella rara abnegazione di qualche «anziano di campo». Le più sempli-

ci manifestazioni di «egoismo» nei lager si riscontravano nella spietatezza del mercato nero (pochi viveri per gli ultimi effetti personali) e in quei settentrionali che ricevevano pacchi e non li spartivano coi compagni del sud occupato, isolati completamente dalle famiglie.

Ho accennato al contrasto tra autorità civili e militari sull'uso dei prigionieri. I tedeschi avevano ottimizzato lo sfruttamento del motore umano dei loro schiavi con un calcolo scientifico-economico di costi-benefici. Con riserve corporee dell'ordine di 120-140 mila calorie e una razione giornaliera di 2.000 calorie, si sarebbe potuto sfruttare uno schiavo forse per 8-9 mesi (con 48 ore settimanali di lavoro leggero richiedente 2.500 calorie/giorno), poi occorreva sostituire il «pezzo» («stück», come era chiamato il lavoratore coatto), e distruggere l'«usato», ormai inservibile, che avrebbe improduttivamente consumato razioni sia pure minime. Mi scuso della crudezza del linguaggio, adeguato al costume nazista. La sostituzione del «pezzo» era facile solo nei primi anni di guerra. Nel 1944 la Wehrmacht e le SS, che avevano in custodia i prigionieri-schiavi, li noleggiavano a imprenditori e contadini alla tariffa giornaliera di 4 marchi, se manovali, e di 6 marchi, se qualificati, e poiché il costo medio (vitto, alloggio, custodia, vestiario, trasferimenti) non superava i 2,5 marchi rimaneva un buon margine per le forze armate del Reich²⁶. Ma vi erano le frodi a beneficio dei reparti, o dei singoli, realizzabili facilmente «grattando» le razioni, con la conseguenza però di accorciare la durata del «pezzo». Autorità e medici del lavoro richiedevano che i lavoratori durassero almeno 9 mesi, con 48-72 ore settimanali di lavoro pesante considerati i bassi rendimenti dei lavoratori, iniziali (per inesperienza) e finali (per debilitazione) e i costi di addestramento dei sostituti. Da qui i continui contrasti tra utenti e fornitori di mano d'opera.

Nell'A.K. 96 le razioni alimentari, che per i liberi lavoratori erano forse adeguate (nel senso che questi potevano integrarle disponendo di salario), per noi andarono scemando vertiginosamente dalle 1500-1600 calorie teoriche iniziali verso e sotto quota 1000 lasciandoci una prospettiva di sopravvivenza, facilmente calcolabile, di non più di due mesi. Io pesavo 81 kg alla cattura e, dopo diversi cali, ero risalito a 75 kg all'arrivo a Colonia e mi ero ridotto a soli 59 kg in quattro settimane con una perdita di 16 kg: poco meno di 6 etti per ogni giorno di lavoro coatto in stato di malattia. Lo stesso avvenne per altri miei compagni di costituzione e di statura minore: E. Zampetti, calato di 16 kg. e N. Rossi calato di 12 kg sul loro peso originario²⁷. Erano evidenti le frodi dei nostri carcerieri, anche ai danni dell'esercito tedesco, perché disponendo delle nostre car-

te annonarie di fabbrica prelevavano quanto più potevano distribuendoci il meno possibile e sottraendo il resto. Le prove delle appropriazioni vennero sottratte agli Alleati e al loro stesso comando, con altri documenti compromettenti dello straflager, bruciandole nel campo sportivo, con un gran falò alla presenza del nostro «anziano», P. Desana, il 16 settembre, alla evacuazione del campo per l'arrivo incombente degli Alleati²⁸. L'esodo da Colonia iniziò il giorno prima con una drammatica marcia di 35 Km. Finati, Desana, pochi altri semivalidi, riuscirono a procurarsi un carretto su cui raccoglievano, come «monatti», i corpi dei compagni esausti, crollati a terra e che dovevano prontamente rimettersi sulle gambe per lasciar posto ad altri. La colonna in fuga era chiusa dalle SS che non lasciavano vivi alle loro spalle: dietro, a pochi chilometri, incalzavano i carri armati di Patton...²⁹

Io intanto, dal 29 agosto, ero stato finalmente ricoverato in ospedale grazie alla ferma presa di posizione dei compagni. Di fatto ero ormai quasi guarito dalla dissenteria, ma così gravemente debilitato che la pietà di medici, suore e infermiere tedesche del St. Elizabeth di Colonia mi sequestrarono alla mia scorta armata, come contagioso e mi rimpolparono di parecchi chili in un paio di settimane³⁰. Il 15 settembre mi ritrovai in terra di nessuno, poi fui ripreso dai tedeschi. Seguì un doloroso, lungo, pellegrinaggio tra lazzaretti (Siegburg, Forellkrüg) e lo straflager di Forellkrüg, sempre richiesto di lavorare e sempre rifiutandomi di firmare. Ormai, confesso, davo scarso peso alle conseguenze. Non avevo figli né sposa. La vecchia mamma e una sorella maggiore erano ormai il mio solo legame con l'Italia, ma proprio loro mi avevano insegnato la coerenza alla coscienza e, pur con le pressioni patetiche per farmi rimpatriare, rispettavano il mio comportamento. Poi avevo una ragazza, la mia «madrina di guerra», che mi sollecitava a compiere il mio dovere e questo per me era un tormento perché il mio dovere, come io l'intendevo, era incompatibile col rimpatrio. E c'erano gli amici, pochi di qua, pochi di là e molti imboscati. Un compagno di scuola, sommergibilista optante della base «BETASOM» di Bordeaux, aveva il permesso di scrivermi e si dava da fare per farmi uscire dal lager, ma a condizioni per me improponibili: dovevo anche reclutargli marinai nel lager... Ormai il mio problema non era tornare a casa anzitempo, ma difendermi dai tedeschi fino alla loro sconfitta.

Viaggiavo a piedi per la Germania, di lager o lazzaretto in lager, con una sentinella personale, e mi compiacevo per l'incomodo che davo al «grande Reich»: gli ebrei dovevano camminare in mezzo alla strada come

i cavalli, la mia sentinella mi scortava in città dal marciapiede, riservato agli ariani, e a me toccava invece di camminare scomodamente nella cunetta: evidentemente ero un subumano. Incontrai in un tram un maggiore tedesco: mi guardò a lungo, triste, mi accostò, mi fece scivolare in tasca un pacchetto di sigarette, furtivo, e scese mormorandomi: «Conosco gli italiani, ero nell'Afrika Korps. Coraggio, buona fortuna.» Mi rianimai: «italiani, brava gente» pensai e «pure i crucchi hanno un'anima». A Paderborn incrociai dei repubblicchini della divisione «Italia» appena giunti da quello che, una volta, era il mio paese. Ci guardammo a lungo con reciproca vergogna e tristezza, muti, forse non avevamo più nulla in comune: loro illusi, io «traditore». In treno viaggiavo seduto, con la mia sentinella in piedi. Per pietà o perché non aveva afferrato la situazione, informava i viaggiatori che ero un ufficiale italiano malato di «malaria» (malattia misteriosa per i tedeschi, che mi ero inventata per non andare a lavorare, denunciando strani dolori alla milza e curabile solo col chinino - introvabile in Germania), così mi facevano posto a sedere, mentre la mia anziana guardia viaggiava in piedi, sempre più stanca, puntellata al suo fucilone. E finalmente, irriducibile a qualsiasi coartazione, pervenni all'Oflag 83 di Wietzendorf, campo di smistamento di ufficiali, che i nazisti avevano destinato al lavoro, e posto non lontano dal sinistro campo di Belsen, nella brughiera di Luneburgo. Qui fui accolto con sospetto dai reclusi che mi credevano un lavoratore volontario, un traditore. Chiarii, come avevano già dovuto fare i miei compagni coatti di Colonia, che razza di relitto fossi e dopo diversi giorni di «quarantena» potei finalmente ricongiungermi al mio gruppo.

Ma il calvario dei «360 ragazzi di Colonia» non si esaurisce con la loro concentrazione a Wietzendorf. Qui, dal 1° settembre, era in atto la nuova campagna nazista per avviare gli ufficiali al lavoro, con la violenza fisica e morale, in attuazione degli «accordi Mussolini-Hitler» sulla smilitarizzazione e civilizzazione degli internati. In realtà il promemoria di Mussolini non menzionava gli ufficiali. I nazisti li inserirono esentando dal lavoro i soli ufficiali superiori ed eventualmente inferiori di carriera e, dal gennaio '45, esentando solo gli ultrasessantenni e gli invalidi.

Il nostro «gruppo di Colonia» fu preso particolarmente di mira: non eravamo altro che «germi patogeni» di contropropaganda. Il nostro «capo spirituale» Paolo Desana, fu riavviato al lavoro coatto, con varie decine dei nostri, ad Alt Garge, si rifiutò, subì un processo politico, il carcere e infine fu deportato, per «rieducazione», nel campo di eliminazione di Unterlüss: qui, debilitato e malato, sfuggì alla fucilazione e fu liberato da-

gli Alleati dopo lungo vagare³¹. Diversi di noi furono deportati, coatti, ad Alt Garge e altrove; altri infine, come me, attendevano a Wietzendorf il loro nuovo turno di lavori forzati o la liberazione.

Il fronte ormai ci investiva in una grande sacca: vedevo le colonne e i carriaggi dei civili in fuga, sentivo il cannone, poi il crepitio delle armi leggere e il rumore sordo dei carri armati inglesi che non sparavano per non colpirci. Noi cantavamo tutto il nostro repertorio corale dal Risorgimento alla Grande Guerra e ragazzi, in divisa di SS, combattevano una loro guerra disperata asseragliandosi attorno ai nostri reticolati per sfruttare l'«intoccabilità» del campo, ormai internazionale per l'arrivo di prigionieri di guerra francesi. Noi italiani sfuggimmo all'ordine di sterminio prima nel vicino lager di Belsen, nel frattempo liberato dagli Alleati, poi nello stesso nostro campo, con le armi di dotazione. Fummo liberati, poi riconquistati dalle SS e infine definitivamente liberati il 22 aprile³².

Dal 16 aprile avevamo occupato i magazzini: feci un pasto continuo di 24 ore, molte migliaia di calorie e dolori atroci; il primo pasto dopo quasi 1200 pasti saltati, integrati da meno di cinque pacchi da casa, manomessi e non, purtroppo, dai 22 pacchi fantasma mai ricevuti. Dicevo «crepo, ma a pancia piena» e mangiavo allucinato. Pesavo ormai meno di 50 kg: il lager me ne aveva scippati più di 32, il polso si era dimezzato, mi strascicavo prendendo fiato ogni pochi passi, 500 metri in mezz'ora per elemosinare due patate all'infermeria, agli appelli mi puntellavano in piedi i compagni, la mia posizione normale era quella orizzontale e il medico mi dava solo poche settimane di vita. Allora i «ragazzi di Colonia» della baracca, mobilitati dall'amico Dall'Oro, raschiavano per me le loro già grame razioni sotto le mille calorie: un atto di sublime pietà che dice tutto il nostro spirito e di cui venni a conoscenza solo mesi dopo perché la vera carità non ha nomi. Con loro avevo vinto la mia guerra: ora provavo pietà per i vinti, ma avrei saputo perdonare solo i pochi che ebbero pietà di me.

Il 22 aprile, con una speciale tregua d'armi, passammo il fronte salutati da un cappellano cattolico tedesco e accolti da un pastore anglicano americano. Bergen fu evacuata appositamente dagli abitanti e data a noi³³. Scoprii nella casa che mi fu assegnata tutto quello che poteva servirmi per ricostruirmi: calzini, mutandoni (da donna!) adatti alla mia taglia, una cantina e un solaio fornitissimi d'ogni alimento imboscabile e conservabile, un bel pollaio e due maiali rumorosi e affamati come noi. Ricevevamo anche le razioni dei combattenti americani (vere bombe da non so quante migliaia di calorie) e, come non bastasse, trafugavamo patate

dai campi abbandonati: nei primi 10 giorni ricuperai 9 chili e 8 etti, un terzo del mio peso perduto. Avevo giurato che avrei preso a calci il primo tedesco che avessi incontrato a tu per tu: piangeva, gli regalai i suoi due maiali e lo pregai di non farsi più vedere per non commuovermi.

Epilogo

Così si conclude la mia storia - una come tante altre nei lager - e l'evoluzione ideologica di un gruppo di giovanissimi ufficiali - studenti idealisti. Cresciuti nel clima dell'Italia Littoria seppero trovare in loro stessi e da soli, nei lager del lungo inverno polacco, il rifiuto delle ideologie nazi-fasciste e di ogni richiesta di collaborazione militare e civile col Reich e la RSI. In Westfalia e in Renania si opposero al lavoro volontario e coatto, riuscendo quasi tutti a difendere, fino alla vittoria, le loro «stellette».

Dopo quattro mesi dalla liberazione, dopo un'apparente libertà sotto gli americani e una apparente prigionia sotto gli inglesi, giunse finalmente anche per me il rimpatrio. Al posto di tappa di Mittelwald sentii un urlo: «Claudio! Claudio!» e mi travolse in un abbraccio fratel Beltrando delle Scuole cristiane, mio maestro elementare, partigiano e ora arruolato nella Pontificia commissione di assistenza per «riportare a casa» tre suoi allievi dati ormai per dispersi. Ero il secondo che trovava e gli diedi notizie del terzo, Trissino, mio compagno a Deblin nel febbraio del '44, poco prima che morisse di stenti. In un posto di raccolta, a Milano, vidi la mia fotografia: «Chi l'ha visto?». Ancora un trauma: oramai materializzavo tutta l'angoscia dei miei cari, privi di notizie da troppi mesi, e che avevo innescato con la mia scelta volontaria della «via dei lager».

All'armistizio dicevamo «tutti a casa», poi per venti mesi speravamo «la vè a pochi», ora mi dicevo «mamma ritorno»: il 26 agosto riabbracciai la mia vecchia, fatta più scarna e canuta dalla troppo lunga attesa. Nel febbraio del '44 avevo scritto a mia madre e a mia sorella, in un brandello di carta-testamento recapitato dopo 10 mesi da un optante: «Perdonami tutto il male che nella mia vita posso averti arrecato, anche questo dolore ultimo, che poco onestamente avrei potuto fin dagli inizi evitarti. Ma non avrei potuto consolarmene per tutta la mia vita. Addio e su di anima, che ogni dolore ha un suo fine. Poi è la gioia e la pace serena. Vi abbraccio. Non vi ho mai tanto amate come ora che mi mancate. Claudio». Ora era mia madre che mi diceva che le avrei arrecato un dolore maggiore se non avessi seguito la voce della mia coscienza.

Poi, come tutti, raccontai: avevo preparato per due anni questo mo-

mento, le parole, le vicende dolorose, le emozioni. Farfugliai qualcosa e calai il sipario. Chi avrebbe potuto mai credermi e comprendermi? Rimossi dal mio io questa assurda e orrida storia rivivendola per trentacinque anni dal di fuori, come non mi riguardasse e l'avessi solo vista al cinema. I nazisti l'avevano previsto: «Ci fosse mai un superstite, - dissero a Primo Levi - qualunque cosa raccontasse nessuno potrebbe mai credergli».

Così in 600.000 abbiamo taciuto e nessuno ci chiese niente, anzi, da principio, fummo anche accolti con sospetto, confusi coi collaborazionisti grazie anche alla recente propaganda repubblicana. Le documentazioni dei miei ultimi lager, Colonia e Wietzendorf, depositate al ministero della Difesa dall'anziano tenente colonnello P. Testa, sono oggi irripetibili³⁴. Al rimpatrio i Distretti indagarono solo sulle circostanze delle nostre catture e col massimo disinteresse per i due anni successivi: ricostruì il mio stato di servizio dopo 35 anni, per la pensione, altrimenti per gli archivi seguito a non esistere.

La Patria mi risarcì arretrati di stipendio di ufficiale, non senza aver trattenuto vitto e alloggio, tanto «non avevo speso». Nelle introvabili casse dell'archivio di Wietzendorf vi erano anche le schede dove i miei carcerieri avevano puntualmente accreditato le birre che non bevvi e che la Wehrmacht libò non certo alla mia salute. Il mio giuramento clandestino di ufficiale, nel lager di Chelm, fu invalidato perché «irregolare» e mi avvilii perché quello era il ricordo più sacro della mia resistenza.

I miei compagni d'università, non internati o partigiani, si erano intanto laureati o portati avanti con gli esami e non mancò qualche frecciata di esaminatori informatisi della mia lunga vacanza. Certo non mi aspettavo onori e gratitudine ma nemmeno questa, diciamo, indifferenza. La prima ferita ci fu inferta in Germania dai nostri stessi liberatori: «Ma perché l'avete fatto?» e non diversamente fecero eco, in Italia, governanti, compatrioti, ex-optanti e lavoratori in Germania e molti dei militari che ci accolsero nei Distretti.

Già, perché l'abbiamo fatto? Ha mai valore una resistenza passiva? Mangiare, sia pure poco, senza rendere, gravare su strutture militari altrimenti destinate al fronte, sabotare l'industria di guerra? Io credo che la costruzione della nostra personalità, nei lager, avrà pur dato un sostanziale apporto alla ricostruzione della Patria. «Resistenza», quasi un neologismo, è una parola che appartiene anche a noi.

Leopoli, Chelm, Deblin e tante altre stazioni dolorose del nostro calvario, tanti campi con poche croci e molte fosse ignote, di internati igno-

ti, suonano oggi come nomi vuoti, remoti, fastidiosi anche, che assillano solo le menti dei sopravvissuti. Il dovere eseguito fino alle estreme conseguenze: 50.000 caduti e dispersi in Polonia e Germania, altrettanti nei Balcani, i morti al ritorno, gli invalidi, i malati nel corpo e nella mente: perché? Esistono eventi senza una loro, pur nascosta, ragione? Noi vivi dobbiamo ricordare il messaggio di amore dei nostri martiri se vogliamo essere degni di esistere: dimenticarli è come ucciderli un'altra volta. Perdonare i pentiti ma non dimenticare perché la storia non si ripeta: «Non più reticolati» è il motto degli ex-internati e oggi il mondo è pieno di lager, oppressi, affamati, cancellati.

Un lungo tempo è trascorso ma io sento sempre in me, come una marcatura indelebile, «quel qualche cosa in più» che fiorisce nel lager e che segna tutti i prigionieri: la speranza, il coraggio e la gioia di vivere, la serenità della morte intesa come liberazione, la pietà per chi soffre la fame e la violenza, il potere guardarmi allo specchio senza rossore, guardare negli occhi gli altri e mio figlio: suo padre, come i «ragazzi di Colonia», era un idealista, un utopista anche, ma burattino e vigliacco mai. Questo ho maturato nei lager nazisti, nella mia personale resistenza a quello che allora chiamavamo il «terzo, ultimo e definitivo Reich».

Ogni generazione non è che un sopralzo di una sottostante, traballante, impalcatura; ogni generazione mette sotto accusa quella dei padri, colpevolizzata d'ogni recriminabile antefatto: i nonni ci portarono alla Grande Guerra, i padri ci diedero il fascismo e ancora sangue e noi portiamo il peso di un gelido, caotico, dopoguerra che lasciamo in retaggio a figli e nipoti. Personalmente ho subito una guerra e un dopoguerra. Ma penso che un milione di resistenti partigiani, internati e deportati civili e 180.000 morti per mano nazista, possano riscattare la mia generazione da parte almeno delle proprie colpe. E anche la metà degli ufficiali internati, che hanno onorato con la più grande dedizione le loro stellette e la loro dignità, riabilitano una classe di ufficiali non sempre edificante, specie nei ranghi più elevati.

E questo è l'altro messaggio che lascio a mio figlio.

Claudio Sommaruga

ex IMI 367/750

Note al testo

¹ Gli avvenimenti a me noti, che hanno segnato la caduta della Caserma dell' 11° Art. Div. di Alessandria, sono stati da me denunciati al Distr. Mil. di Varese, nell'inchiesta prevista per gli ufficiali ex-prigionieri, al loro rimpatrio, e che verteva più sulle circostanze della cattura che sul comportamento in prigionia. Nella caserma, dove giunsi il 6 settembre '43, convivevano curiosamente batterie motorizzate dell'11° Art. Div., che dovevano trasformarsi in ippotraine per essere avviate in zone paludose del fronte russo, e batterie ippotraine del 121° Art. Div. «Ravenna», reduci dell'ARMIR, che avendo perso i pezzi nella ritirata di Russia dovevano riconvertirsi in batterie motorizzate: donde la decisione di riunire i due reggimenti in una stessa caserma per un vicendevole addestramento con perdite di tempo e blocco di uomini destinati al fronte, ma evidentemente non si riteneva opportuno rinviare sul fronte russo dei superstiti dell'ARMIR.

L'armistizio fu appreso, da noi ufficiali, per radio alla mensa di presidio: con alcuni sottotenenti di prima nomina fui inviato a pernottare nella caserma affidata all'ufficiale di picchetto. Alla mattina presto del 9 affluirono in caserma il Colonnello comandante e altri ufficiali. Alle 7 si inviò un camion alla polveriera per caricare munizioni; lo vidi sfilare davanti alla caserma coi nostri artiglieri sgomenti, alle 7.30, scortato da truppe tedesche, che palesavano così le loro intenzioni. Fu chiuso il portone, dimenticando la sentinella poi recuperata, arrivò il panzer e seguì la «parvenza di resistenza» descritta nel testo. Dietro il portone, nel cortile, fu posizionato un 75/27 con ostentazione di alcuni modelli di granate, in legno, per ingannare i tedeschi, nel caso il portone venisse forzato con alcune reclute al servizio e un sottotenente di prima nomina come capo-pezzo.

² Rinchiusi nella mensa ufficiali, su suggerimento di carabinieri consegnati nella loro vicina caserma e coi quali comunicavamo dalle finestre evademmo in una dozzina per solai e tetti, dopo avere aperto un foro nel soffitto. Pervenuti nella caserma dei carabinieri fummo intercettati dal loro maggiore che ci costrinse a tornare sui nostri passi e avvertì i tedeschi che ci segregarono tosto nella «cittadella» zeppa di armamenti, magazzini e soldati e arresasi quasi senza resistenza. Durante l'interrogatorio, al mio rimpatrio, appresi che il maggiore fu poi giustiziato dai partigiani per altre malefatte. Il 9 e il 10 settembre i tedeschi, che avevano l'ordine della cattura «indolore», cioè con l'inganno, dei militari italiani e di non provocare la popolazione, permisero contatti diretti tra noi e la popolazione. Accadeva allora che un gruppo di visitatori con viveri e biancheria facesse circolo attorno all'ufficiale prescelto e questi, poi, indossata furtivamente la giacca di un visitatore, si fingesse per tale e, salutati calorosamente i compagni, se la filasse. Era meglio potere indossare anche dei pantaloni portati con la biancheria che non veniva controllata, ma spesso i tedeschi, con una inaspettata ingenuità, distinguevano i militari dai civili dalla giacca più che dai pantaloni o dalla camicia militare. Io, solo da tre giorni ad Alessandria, non conoscevo nessuno e quando, finalmente, una signora sconosciuta venne per abbracciarmi in tailleur, con la giacca del marito, era ormai troppo tardi e i tedeschi, messi in sospetto dall'assottigliarsi dei confinati e dal tentativo di evasione della notte del 9, ci tennero ben separati dai visitatori, su opposti marciapiedi e così mi trovai in Germania anziché sui monti come mi stavo prefissando. In quei due primi giorni ebbi anche ripetuti contatti con un operaio, militante comunista che si mescolava ai visitatori per seguire la situazione e studiare il da farsi: nasceva la «resistenza» e questo operaio mi rivelava un mondo nuovo per me e fu il mio primo catechista di antinazifascismo.

³ Sulla resa di Alessandria e della caserma dell'11° cfr. anche G. GUARESCHI, *Diario Clan-*

destino, Milano, Rizzoli, 1949, raccolta di brani, diversi dei quali letti nei «giornali parlanti» del nostro lager di Czenstochowa (st. 365).

⁴ Il brano intero è stato poi pubblicato in «Noi dei Lager», ANEI, n. 10, ottobre 1987.

⁵ Cfr. C. SOMMARUGA, *Solidarietà nel lager: tre momenti*, in stampa nel volume commemorativo per il 45° anniversario della morte di P. Kolbe, Centro Culturale P. M. Kolbe, Mestre, 1987-88.

⁶ Mi accadde infatti di trascrivere, in lettere a casa, dei brani di mie poesie che non avevano alcun riferimento alle nostre condizioni, ma inesorabilmente venivano falcidiate dalla censura.

⁷ Cfr. C. SOMMARUGA, *Dati numerici sugli ufficiali internati*, in Atti del Convegno di studi «I militari italiani internati dai tedeschi dopo l' 8 settembre 1943», Firenze, Giunti, 1985, pp. 164-166.

⁸ «Noi dei Lager», ANEI, n. 10, ottobre 1987

⁹ Cfr. Atti del Convegno di studi «I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943», cit.

¹⁰ Cfr. Gli atti in corso di stampa del Convegno tenutosi a Torino, 2 - 4 novembre 1987, sul tema *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*.

¹¹ Quanti ufficiali aderirono alle offerte di collaborazione con le forze armate del Reich e della RSI? La risposta è ancor oggi controversa. Per il nostro min. Difesa (cfr. Commissariato per le onoranze ai caduti, *Militari Italiani caduti nei lager nazisti di prigionia e sterminio*, Roma, 1975) le adesioni nei lager non superarono il numero di 800 (2% di 40.000 ufficiali catturati secondo stime «a occhio», come le considera L. Cajani). Il generale G.L. Bertinaria, nei convegni storici di Firenze e di Torino, valuta in «meno di un migliaio» o in «pochi» gli ufficiali optanti nei lager. Ma nel citato convegno di Firenze, G. Rochat, da una meticolosa analisi della memorialistica, valutava un numero di optanti di almeno 5.000 e più probabilmente 7.500 su una forza di 30.000 ufficiali internati, e lo scrivente, inventariando criticamente le adesioni lager per lager, arrivava a quota 7.500-8.000, su una forza di 26.000-28.000 ufficiali internati, e aggiornabile oggi a 8.000-8850 optanti su una forza di 28.000. Questa forza ufficiali si riscontra sia considerando i 14.000 ufficiali rimpatriati e integrati coi caduti, gli ex-ufficiali «civilizzati» e gli almeno 8.000 optanti, sia considerando i quasi 25.000 ufficiali catturati ai primi di novembre, secondo le statistiche OKW e i successivi arrivi dai Balcani nei due mesi successivi (forse 3.000 ufficiali). Sempre nel Convegno di Firenze, L. Cajani analizzava un rapporto del generale U. Morera (ACS, RSI., Segreteria particolare del duce, ris. 38, f. 347, sf. 21, 29.8.44) consentendo una valutazione di oltre 11.340 ufficiali collaboratori della RSI, rastrellati nei lager, comprendenti però anche optanti alla cattura in addestramento in Germania e con esclusione di quelli arruolati direttamente nelle forze armate tedesche.

Da un esame cronologico delle opzioni, campo per campo, si rileva che circa 2.500 si verificarono nei mesi di settembre/novembre '43 e i rimanenti particolarmente tra fine dicembre e gennaio '44 (oltre 2.450 optanti tra il 6 e 10 gennaio '44 a Biala Podlaska, e 147 non

optanti, secondo reduci e autori vari). Gli optanti per le forze armate germaniche (SS per i Militi e le CC.NN., e le altre armi e i servizi ausiliari per gli altri) non superarono i 1.000/1.500 e gli arruolamenti si chiusero di fatto ai primi di novembre. Gli arruolamenti successivi per la RSI si chiusero al giugno '44.

¹² Cfr. Le direttive dell'OKW sulla «fucilazione sommaria» degli ufficiali delle unità italiane resistenti e che portano le date del 9.9.43 (Kriegstagebuch OKW, v. III/2, p. 1107), del 14/15.9.43 (OKW 005282/43g. Kdos WFSt/QU 2(S) firmato Keitel dal E.H.Qu.) e del 29/30.9.43 (OK.H.Gr. F., Ia/Id, n. 566/43 g. Kdos, dal E.H.Qu.). Vi si riafferma il principio che «chi non è per noi è contro di noi» (29.9.43). Vari eccidi di militari italiani in Polonia, non provati ma fortemente indiziati, sembrano rientrare nella applicazione restrittiva di queste direttive che non precisavano chiaramente la distinzione tra resistenza «armata» e «ideologica», affidandola all'arbitrio degli esecutori delle disposizioni. Ma anche la disposizione segreta dell'OKW del 2. 3. 44 (op. «Kugel», o «pallottola»), diramata il 4. 3. 44, si collocava in questo spirito: ogni ufficiale prigioniero (esclusi inglesi e americani) catturato dopo evasione (diritto dei prigionieri secondo la Convenzione di Ginevra, 1929), doveva venire eliminato alla chetichella, per lo più a Matthaussen, e registrato come «evaso non ripreso». Diversi ufficiali italiani non lavoratori dovrebbero avere subito questa fine secondo sopravvissuti di questo lager di sterminio.

¹³ I trattamenti degli ufficiali, nei vari lager di internamento in Polonia, risultano più o meno simili tra loro (Deblin, Czenstochowa (primi mesi), Chelm, Biala Podlaska, Przemysl, Beniaminovo, Leopoli) mentre fu meno peggio forse nei lager di Shokken (occupato dai generali) e di Czenstochowa (occupato dagli ufficiali superiori e anziani) con l'aggravante però della maggiore età degli internati. Per quanto riguarda il lager di Chelm (319 C), prossimo all'attuale confine russo e trascurato in letteratura, cfr. N. VICINO, *Uomini e reticolati*, Modica, Moderna, 1985, pp. 18-21 e 92-95 e vari diari e appunti inediti in mio possesso, di F. M. CIVINELLI, P. DESANA, G. MAZZONI, O. ORLANDI, T. SCAGLIONE, C. SOMMARUGA, C. VALLINI, note verbali allo scrivente di E. Terenziani e brevi notizie pubblicate in A. ALPINI, *Baracca Otto*, Cuneo, L'Arciere, 1985; E. CAFIERO, *Verso il lager*, in ANEI, Quad. CSDI n. 9, Roma, 1976-77; C. CAPPUCCIO, *Diario di Guido Carli*, in ANEI, Quad. CSDI n. 9, Roma, 1976-77; F. M. CRIVELLI, *Tre momenti*, in P. PIASENTI, *Il lungo inverno dei lager*, Roma, ANEI, 1973 e 1983; e *Gli internati militari italiani in Germania, nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò*, in R. BENEDETTO, *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 21, novembre 1952 e in V. GIUNTELLA, *Per una storia degli italiani nei lager nazisti*, ANEI, Quad. CSDI n.1, Roma, 1964.

Sulla storia del lager di Chelm (st. 319), ancora poco noto in letteratura e su cui aleggiavano notizie, in parte confermate, di fosse comuni di militari italiani è in corso una ricerca da parte dello scrivente.

¹⁴ P. DESANA, *È arrivato il repubblicino!*, in «Noi dei lager», Roma, ANEI, n. 2-3, marzo 1987.

¹⁵ C. SOMMARUGA, *L'interrogatorio*, in R. FINATI, *Antologia*, GUISSCO, Napoli (in corso di stampa).

¹⁶ P. DESANA, *I 360 di Colonia*, Atti del III Raduno GUISSCO, Gualdo Tadino, 3-5 ottobre 1986, Napoli, GUISSCO, 1987.

¹⁷ P. DESANA, *Ite missa est*, in M. SANI, *Prigionieri*, Roma, ERI/RAI, 1987.

¹⁸ G. MARCHESI, *Un passo avanti*, in «Atti e memorie», v. 13, Museo del Risorgimento di Mantova, 1976 (riporta il testo dell'Ordine di Klemm sulla destinazione al lavoro degli ufficiali internati, del 20.7.44, integrati di protocollo e contro firma.

¹⁹ Come «ufficiali lavoratori volontari» si sono considerati quelli che, anche se precettati, hanno finito poi per firmare l'impegno sull'onore di non tentare la fuga, diritto e prerogativa di ogni prigioniero militare. Cfr. *Convenzione di Ginevra sui Prigionieri di Guerra*, 1929, e G. L. BERTINARIA, *Le fonti dell'Uff. Storico dello S.M.E.* negli atti in corso di stampa del Convegno di Torino su *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani*, cit. Da un inventario campo per campo risulterebbero alla liberazione in tutto 2.100 lavoratori coatti, oltre a 449 coatti in Renania, prima dell'entrata in vigore degli accordi Mussolini-Hitler sulla «civilizzazione degli internati» il 1° settembre 1944. I lavoratori civili «volontari», che hanno comunque, volenti o nolenti, accettata per iscritto la rinuncia alla fuga e quindi hanno perso lo status di «prigionieri di guerra» (o di «ex-internati», il che ai fini morali è lo stesso), sarebbero in tutto valutabili in 6.000 o poco meno. In particolare si possono stimare 2.000 i volontari, in Polonia e Germania fra gli ultimi di novembre 1943 e il 1 settembre 1944, di cui 400 riaffluiti nel settembre - ottobre 1944 a Wietzendorf; altri 4000 i volontari dopo il 1 settembre 1944, di cui 1.920 da Wietzendorf (non considerando i 400 di cui sopra), 966 da Sandbostel e un migliaio da altri campi. Infine furono un migliaio i precettati che finirono per non opporsi, di cui 517 affluiti ad Amburgo e gli altri da Wietzendorf. Cfr. A. ANGIOINI in C. LOPS, *Albori della Nuova Europa*, Roma, Litostampa Nomentana, 1965; P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma, Leonardo, 1947 e Roma, ANEI, 1973; R. SOCINI LEYDENDECKER, in ANEI, *Resistenza senz'armi*, Firenze, Le Monnier, 1984, nn. 386 - 394.

Per lavoratori «coatti» si intendono quelli renitenti e precettati, quindi obbligati al lavoro non retribuito sotto la minaccia delle armi e che non abbiano in ogni caso firmato alcun impegno scritto di lavoro e di non fuggire. La firma dequalificava, di fatto, lo status di militare in quello di civile, non più in custodia militare ma in forza alle autorità civili, libero o meno. Prima degli accordi Mussolini-Hitler sulla civilizzazione degli internati militari, in vigore dal 1° settembre 1944, furono avviati al lavoro coatto solo i 369 di Colonia e altri 79 ufficiali, tutti provenienti come quelli di Colonia dall'oflag 6 di Oberlangen/Lathen. Dopo il 1° settembre '44 i veri coatti furono in tutto 2.119 provenienti da Norimberga (100), Mühlberg (164), Wietzendorf (1850) e pochi altri, deportati a Alt Garge, al K. Z. di Unterlöss e in vari altri campi o servizi (Todt, fabbriche, servizi) sotto custodia delle SS, Gestapo o della polizia locale (ricerca effettuata dallo scrivente su dati di Basile, Cappuccio, Cortesi, Desana, Mello Rella, Scaglione, Testa, Tori, Toscano, Zampetti).

²⁰ Oltre ai contributi già citati cfr. anche P. DESANA, *Da Oberlangen a Colonia*, in C. LOPS, *Albori della Nuova Europa*, cit, pp. 161 - 176.

²¹ R. FINATI, *Antologia*, cit.

²² T. SCAGLIONE, *Il campo di punizione della Glanzstoff di Colonia*, Quad. CSDI n. 11, Roma, ANEI, 1983, n. 6, pp. 125-131; E. ZAMPETTI, *Fede e Amore nel lager*, diario dattiloscritto registrato alla SIAE e depositato nelle principali biblioteche, Roma, 1984; cfr. inoltre i diari inediti di C. FICO, F. FRANCI, O. ORLANDI, L. RAVAGNAN, N. ROSSI, F. SALA, C. SCANAVINO, P. SILVANI, C. SOMMARUGA, VALLINI e altri, depositati presso il GUISCO.

²³ GUISCO, Gruppo ufficiali internati nello Straflager di Colonia, Napoli, via Carbonara 102.

²⁴ A. CAGGIANO, *Il Sergente di Colonia*, in «Rinnovamento Marchigiano», 28.11.'45, riportato anche in C. LOPS, *Gli Albori della Nuova Europa*, v. II°, pp. 165-167.

²⁵ Cfr. A. SCATOLONE, *Uno sciopero pazzesco*, in «Noi del lager», Roma, ANEI, n. 7-8, luglio/agosto 1986.

²⁶ Cfr. C. SOMMARUGA, *Gli ebrei noleggiati dai nazisti*, in «Storia Illustrata», n. 341, aprile 1986.

²⁷ Cfr. E. ZAMPETTI, *Fede e amore nel lager*, cit.

²⁸ Cfr. P. DESANA, *Ite Missa est*, cit.

²⁹ Cfr. R. FINATI, *Il carro dei monatti*, Fed. ANEI di Bologna, numero speciale, 1985.

³⁰ Cfr. C. SOMMARUGA, *Solidarietà nel lager*, cit. e R. FINATI, *Antologia*, cit.

³¹ Cfr. P. DESANA, *Da Oberlangen a Colonia*, cit.

³² Cfr. P. TESTA, *Wietzendorf*, cit.; E. ZAMPETTI, *Fede e amore nel lager*, cit.

³³ Cfr. G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit.

³⁴ Cfr. C. SOMMARUGA, *Non dimentichiamo i lager*, e *Documenti perduti*, in «Il Giornale», 6 giugno e 30 giugno 1986; E. FANTI, *Convegno sull'internamento*, in ANEI, Fed. Bologna, numero speciale, 1985; R. CAPITANI, *Il generale Fanti*, in «L'Unità», 3 marzo 1987; G. MERCATALI, *Il postino racconta*, in «Resistenza senz'armi», Firenze, ANEI, p. 385; P. TESTA, *Wietzendorf*, cit. Le 10 casse «smarrite» dell'of. 83 - Wietzendorf contenevano gli archivi italiani e soprattutto tedeschi di quel lager e anche di altri lager: p. es. dello straflager A. K. 96 della Glanzstoff di Colonia.

Mario Corsi

Il sogno della patria africana (Addis Abeba 1937-1940)

All'età di 15 anni, nel settembre 1937, sulla nave «Po» (nome evidentemente destinato a ripetersi sulla linea del Mar Rosso: 45 anni prima il generale Baratieri si era imbarcato su un piroscafo dallo stesso nome per recarsi a Massaua) tornai in Africa Orientale con mia madre e mio fratello minore per raggiungere nostro padre, da un anno ad Addis Abeba dove aveva ripreso servizio presso il Comando Superiore dopo la licenza di convalida ottenuta per la grave ferita riportata nella battaglia di Mai Ceu. Dico «tornai» perché ero già stato con la famiglia in Africa Orientale e precisamente a Saganeiti in Eritrea, dove mio padre aveva tenuto il comando del IV° battaglione ascari «Toselli», dal giugno 1933 sino alla partenza per la guerra.

Sono ripartito da Addis Abeba, e dall'Africa, nel settembre 1940: ho quindi trascorso in AOI tre anni, tra i più belli della mia vita. Perché li considero così ancora oggi, dopo l'esperienza di un'intera vita? Forse perché erano anni «giovani», dai 15 ai 18? Senza dubbio. Ma forse anche perché si è trattato di un periodo speciale, degno di essere ricordato in ogni caso per la sua particolarità ed eccezionalità. Sono stati, in un certo senso, gli ultimi anni del mondo di ieri, prima che il cielo precipitasse addosso ai nostri padri e noi giovani cominciasimo a vivere in una nuova dimensione.

Confrontando i miei ricordi, e quelli dei miei compagni d'Africa, con quelli dei cugini e degli amici lasciati in Italia, mi sono confermato nell'idea che «laggiù eravamo diversi». Cerco di ricordare come e perché.

Chi eravamo e quanti eravamo? Per la quasi totalità figli di ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate e della Milizia, di funzionari ministeriali, di qualche libero professionista o impresario, di magistrati, insegnanti, di pochi artigiani, di coloni. In massima parte, quindi, figli di famiglie borghesi, provenienti quasi tutte dal territorio metropolitano a far tempo dalla fine del 1936, non appena considerata consolidata la conquista dell'Etiopia (dopo non più di 7/8 mesi dall'entrata in Addis Abeba). Pochi quelli che si trovavano in Africa (Eritrea o Somalia) da prima della guerra.

Quanti eravamo, considerando solo quelli compresi tra i 12 ed i 18 an-

ni di età? Non lo so di preciso. Piuttosto numerosi ad Asmara e Mogadiscio, molto pochi a Gondar, Gimma, Harar, Dessiè, ecc. Ad Addis Abeba secondo me circa 250 nel 1937, tra 350 e 500 nel 1938 e almeno 700/800 nel 1939-40. Netta prevalenza dei maschi nei confronti delle femmine: direi 2/3 e 1/3 (evidentemente molti genitori avevano ritenuto che l'Africa non fosse un paese adatto alle ragazze).

Le case dove abitavamo erano sparse nella città più sparpagliata del mondo: attorno ad un nucleo centrale del diametro di 6 - 8 chilometri dove c'era un certo (relativo) addensamento di fabbricati, l'abitato si estendeva in varie direzioni ancora per molti chilometri con costruzioni soprattutto lungo le strade e piccoli nuclei abitati in mezzo allo sterminato bosco di eucalyptus.

Quasi tutte le case erano le tipiche costruzioni scioane a un piano, di cicca, con il tetto in lamiera, a pianta più o meno quadrata con quattro camere intorno a una specie di sala centrale. Quando pioveva forte, il rombo dell'acqua sul tetto era tale che bisognava parlare ad alta voce per intendersi.

Anche la nostra casa era di cicca, però particolarmente grande, con fondamenta di pietra, una veranda a vetri ed un *bow-window* esagonale. Posta alla sommità di una collinetta, era circondata da un muro di pietra che la isolava dalla zona dei piazzali e casermette del Comando 11° reggimento Granatieri di Savoia, di cui nostro padre era il colonnello. (I vari battaglioni di cui si componeva il reggimento erano in servizio nei fortini delle due cinte che circondavano la città; presso la sede del comando in via Arimondi c' erano solo gli alloggiamenti della banda musicale, della compagnia comando, gli uffici del comando, la mensa ufficiali, l'infirmeria, depositi e laboratori di vario genere, le scuderie, ... e casa nostra.)

Questa casa, con tutta la collina intorno, doveva essere, prima della conquista, la residenza di un notevole etiopico di una certa importanza, forse della Corte, considerata l'entità dei fabbricati e la dislocazione, a metà strada tra il Vecchio Ghebi e le Terme di Filuà, cioè nella zona scelta 50 anni prima dall'imperatrice Taitù come zona residenziale della nuova capitale.

Così disseminate erano le nostre abitazioni, e non raggruppate in un quartiere, che nessuno di noi abitava vicino a un altro come accadeva in Italia dove si avevano degli amici nello stesso caseggiato. Per andare a trovare un amico si facevano lunghe camminate e così per andare e tornare dal centro (la zona di piazza Littorio, piazza S. Giorgio, corso Vitto-

rio Emanuele). In tal modo si finiva con lo star sempre in movimento, perché non si rinunciava a stare con gli amici per quanto si dovesse camminare.

Le nostre madri andavano a fare le compere in centro (ricordo il magazzino di Zingone e La Provvida) con calessini o anche con le automobili di servizio (il loro uso non era consentito, ma tollerato). Nel pomeriggio si riunivano spesso per interminabili bridges che tutte avevano imparato a giocare, più o meno bene. Non erano rare le feste in una casa o nell'altra, con sfoggio di toilettes e largo consumo di whisky (che in Africa era di moda 20 anni prima che lo diventasse in Italia).

La festa più importante era quella del Vicerè al Piccolo Ghebi, e per l'occasione le toilettes delle signore arrivavano dall'Italia. Bisogna considerare che per molte mogli di ufficiali e di funzionari il passaggio dall'Italia all'Africa aveva rappresentato una specie di promozione sociale, e ne godevano in pieno: non c'era paragone tra la posizione sociale della moglie di un ufficiale, anche di grado elevato, in una città di guarnigione in patria e in colonia, dove si era formata una vera e propria casta militare che ricopriva un ruolo di prestigio nei confronti di tutte le altre classi. Ripensandoci adesso, a me pare che il modello di comportamento, allora, fosse quello degli ufficiali e dei funzionari inglesi in India al tempo della regina Vittoria!

Dopo neppure un mese dall'arrivo ad Aba, io e mio fratello cominciammo ad andare a scuola. La scuola per antonomasia era il liceo ginnasio «Vittorio Emanuele» in un bell'edificio ad un piano e vari padiglioni, nella zona tra il Campo delle corse ed i consolati di Francia e Giappone, non lontano dal Piccolo Ghebi. Edificato nel 1929, prima della conquista era il liceo «Tafari Maconnen», destinato ai figli dei notabili scioani. Per gli studenti italiani cominciò a funzionare nell'anno scolastico 1936-37, con totale esclusione degli indigeni. A tal proposito val la pena di ricordare che una delle prime operazioni «culturali» effettuate appena conclusa la conquista, fu la chiusura di tutte le scuole indigene; unica eccezione quella per le scuole di grado inferiore presso le Missioni.

Nel primo anno scolastico, quello 1936-37, credo che gli allievi non fossero più di una ventina. Nel secondo anno, quello 1937-38, io iniziai la 1ª liceo classico: eravamo una ventina, 13 maschi e 7 femmine. C'erano 4 o 5 studenti che frequentavano la 2ª liceo, ed una sola studentessa la 3ª. Più numerose le classi del ginnasio e quelle dell'istituto tecnico. Successivamente la popolazione scolastica aumentò, si aprirono i corsi del liceo scientifico e le classi si articolarono in varie sezioni. Ma il corso comple-

to di tre anni del liceo classico fu praticamente solo quello seguito da me e dai miei compagni, iniziato nell'ottobre 1937 e conclusosi il 4 giugno 1940, sei giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Italia, con la maturità concessa a «scrutinio» senza esami (per tutta la vita mi sono portato dietro la vergogna di non aver sostenuto gli esami di maturità).

A scuola eravamo pochi; i professori, piuttosto giovani, preparati e seri. Si studiava poco a casa perché si seguivano bene le lezioni in classe. Non era una faccenda particolarmente pesante. I corsi erano tali e quali quelli del liceo nazionale, comprese le lezioni di «dottrina del fascismo», non molto seguite in quanto avevano luogo per noi di pomeriggio: l'assenza non era considerata grave se non era molto frequente. Nessun corso di storia dell'Etiopia, o comunque dell'Africa, nessun cenno di geografia del Paese dove vivevamo, né di etnologia, botanica o zoologia durante le ore riservate alle scienze naturali. Ricordo solo che in 2^a liceo il prof. D'Errico, insegnante di chimica, fece un corso di cristallografia e ci esibì alcuni minerali da lui raccolti nell'Ovest durante le vacanze estive.

Non posso dire che sentissimo la mancanza di questo tipo di informazioni: prendevamo dalla scuola quanto questa ci dava e non domandavamo di più. Era la vita di ogni giorno, in quel mondo complesso e vivacissimo di Addis Abeba, a insegnarci a distinguere un amhara da un galla, un tigrino da un dancalo o da un guraghè, a farci riconoscere la classe di una *uizerò* dal pallore della carnagione, a toglierci da soli con uno spillo dalla pianta dei piedi le pulci penetranti, a sapere che bisognava guardarsi dal rischio del tifo petecchiale (e ciò nonostante un mio caro amico se lo prese e ne morì).

E' curioso, visto da poi, che non avessimo neppure interesse per imparare almeno a masticare un po' la lingua del paese a parte qualche parola di uso più comune e gli insulti più diffusi (ricordo ancora *ietabat* che doveva significare, se pronunciata con tono di disprezzo: «chi è tuo padre?» o «dov'è il padre?»). Evidentemente non provavamo il bisogno di saperne di più, considerato che eravamo i «padroni» e che spettava dunque agli indigeni arrangiarsi a parlare la nostra lingua. E come si arrangiavano! Soprattutto i più giovani avevano imparato a cavarsela benissimo in breve tempo.

Tornando alla scuola, ricordo il prof. Marcelli, insegnante di storia e filosofia, che ha avuto molta importanza per noi studenti del liceo. Trentenne, simpatico, aveva la dote di essere veramente vicino ai giovani e di riuscire a comunicare con loro. Inoltre era serio, coscienzioso e ben preparato. Mi sono poi chiesto se e quanto fosse fascista. Visto da «dopo», so-

no sicuro che non lo era, certamente non nel costume e probabilmente neppure nell'ideologia, ma comunque allora il problema non si poneva perché eravamo tutti, naturalmente, fascisti e, tranne rarissime eccezioni di cui ho saputo dopo, non pensavamo neppure che potessero esistere degli antifascisti né che il fascismo fosse non dico da combattere ma neppure da criticare! Comunque nelle lezioni di storia e di filosofia non si parlava di fascismo; il testo di storia per il liceo, il solito Manaresi, non veniva molto seguito in quanto si prendevano appunti o si effettuavano letture di più ampio respiro (ricordo in 2ª il vivo interesse per una ricerca effettuata sulla *Storia d'Inghilterra* di Maurois).

Un personaggio importante era anche il preside, prof. Baglioni, di Firenze, che in 3ª ci fece il corso di italiano in modo meraviglioso. Era anche presidente della Dante Alighieri di Addis Abeba e mi fece nominare presidente del sottocomitato studentesco dell'associazione. Come tale non svolsi altra attività, praticamente, che quella di firmare le tessere intestate a tutti gli studenti (ed è per questo motivo che ho una certa idea di quanti fossero!). Ebbi quindi modo di incontrare il prof. Baglioni anche al di fuori delle ore di lezione e rendermi meglio conto di come fosse, oltreché un bravissimo insegnante, anche una persona degna per umanità e generosità. Dopo la guerra seppi che aveva la moglie inglese e che era tutt'altro che fascista. Ma, ripeto, allora ciò non aveva senso per noi.

Il percorso da casa a scuola e viceversa veniva effettuato servendosi di camioncini militari (618 Fiat), appositamente attrezzati con panche, che seguendo tragitti prestabiliti raccoglievano gli studenti che abitavano sparpagliati nelle varie zone della città e li portavano a scuola alle 8 di mattina. Il percorso inverso veniva effettuato a mezzogiorno. Con ciò il Governatorato dello Scioa aveva ovviato in un primo tempo alla mancanza, e successivamente all'insufficienza, di un servizio urbano di autobus. Molti di noi però si arrangiavano chiedendo dei «passaggi» (che venivano quasi sempre concessi) ai numerosi autocarri militari che circolavano in città: non si veniva però accettati in cabina bensì nel cassone posteriore. Qualcuno veniva a scuola a cavallo: non si trattava di sport ippico, ma semplicemente di un comodo, funzionale e divertente mezzo di trasporto. Alcuni in bicicletta: non molti, considerato che ad Addis Abeba questo mezzo era poco usato dalla popolazione bianca essendo la città tutta un saliscendi. Rari in automobile: le vetture private erano pochissime e quelle di servizio, pur essendo tacitamente autorizzato il loro uso da parte delle famiglie degli ufficiali superiori e dei funzionari di grado più elevato che le avevano in dotazione, non venivano impiegate certo per

accompagnare i figli a scuola.

L'andare a scuola, ed il tornarne, era quindi una faccenda che si svolgeva in modo del tutto diverso da quello che ci era stato abituale in Italia, ed era un modo vario, aperto agli imprevisti ed agli incontri (i nuovi arrivati dalla madrepatria si conoscevano per la prima volta sui camioncini), persino un po' avventuroso (quando a cavallo si seguiva un percorso diverso da quello abituale e ci si perdeva nel dedalo di sentierini nei boschi di eucalyptus). Insomma, tutto considerato, l'andare a scuola non era un obbligo noioso e pesante e, pur non potendosi considerare un divertimento, tuttavia era preso in modo piuttosto sportivo.

Ovviamente facevamo tutti parte della Gioventù Italiana del Littorio, inquadrati nei vari settori, come in patria. Era chiaro che anche noi, come dovunque i giovani del Littorio, dovevamo credere, obbedire, e all'occorrenza combattere. Ma non erano imperativi ai quali venisse data molta importanza, tenuto conto che nessuno di noi era diventato fascista per libera scelta: ci eravamo nati dentro, come nella religione cattolica. I giorni della scelta sarebbero venuti più tardi.

C'era la seccatura delle adunate per il servizio «premilitare» il sabato pomeriggio, e qualche parata al Campo delle corse nelle grandi ricorrenze: questi erano gli aspetti più noiosi. Ma non ci veniva richiesto un grande impegno e nessuno ci parlava di ideologia. Con irriverenza cantavamo gli inni fascisti storpiandone il senso («Roma rivenditi l'impero»); raccontavamo storielle sul povero Starace; con libertà parlavamo male di Teruzzi, ripetendo discorsi sentiti in famiglia. A proposito di Teruzzi debbo dire che questo grosso gerarca fascista era mal visto non solo nell'ambito delle Forze Armate, ma dalla generalità della popolazione bianca. In un certo senso gli era stato attribuito il ruolo di «cattivo», per tutte le cose che non andavano bene in AOI, mentre la parte del «buono» la faceva il duca d'Aosta, che gli veniva quindi contrapposto (se non riusciva a far andare tutto bene era per colpa del «cattivo» ministro dell'Africa italiana).

Un po' per volta si era venuta a creare una curiosa mentalità, e non solo a livello giovanile, di critica verso tutto ciò che proveniva dalla madrepatria e di esaltazione per il nostro essere «africani»: una specie di equazione del tipo: Italia = male, Africa = bene. In questo senso, in quanto «africani», andavano bene anche la GIL locale e le altre organizzazioni fasciste come i gruppi rionali, ecc., purché in qualche modo dessero l'impressione di differenziarsi dalle organizzazioni patrie.

Ma soprattutto ci andava bene lo sport, che in massima parte era ap-

pannaggio della GIL. Lo sforzo organizzativo più importante veniva esercitato ogni anno in occasione dei «ludi juveniles» che si effettuavano in primavera con una serie di gare sportive di atletica leggera, ed un saggio ginnico-coreografico del tipo tanto amato da tutti i regimi dittatoriali. A queste gare partecipavamo quasi tutti con molto impegno, ed a tutta la manifestazione veniva data molta importanza dalle autorità: ricordo che in occasione dell'ultimo saggio ginnico, nella primavera del 1940, vi presenziò anche il duca d'Aosta e la duchessa.

Si giocava molto a pallavolo e pallacanestro. Per merito di alcuni appassionati, quest'ultimo sport era divenuto quasi «di massa». C'erano almeno venti campi, naturalmente tutti all'aperto, e numerose squadre maschili (ricordo quelle dell'Ala Littoria, del GUF, dei Granatieri, dei Carabinieri, della CITAO, ecc.) che nel 1939 diedero luogo ad un vero e proprio campionato dello Scioa. Minori in numero ma non meno appassionate le squadre femminili, che facevano capo generalmente ai gruppi rionali. C'erano addirittura partite «in notturna» con campi vivamente illuminati e ampia partecipazione di spettatori: pubblico nazionale in tribuna, che faceva il tifo per la squadra del cuore, e pubblico indigeno ai margini del campo, silenzioso e particolarmente attonito quando le squadre in campo erano femminili. Non c'erano squadre o giocatori indigeni: non era neppure concepibile. Invece alcuni giovani armeni e greci, generalmente figli di commercianti locali, giocavano con noi.

Anche il tennis aveva numerosi amatori: c'era un buon numero di campi privati ed anche un «circolo del tennis» nella zona di piazza S. Giorgio (quella già destinata alle pubbliche esecuzioni capitali), dove vennero giocati dei tornei. Per il nuoto ricordo una sola piscina, nella residenza di Ras Hailù, ma era frequentata da pochi privilegiati e non vi furono mai gare. Infine c'era l'equitazione, con i vari maneggi (importante quello presso il Parco quadrupedi dell'esercito), i corsi per i ragazzi organizzati dalla GIL con istruttori militari, i concorsi ippici al Campo delle corse.

Ma per noi ragazzi l'importante era «andare a cavallo». Molti di noi disponevano di cavallini indigeni di proprietà (mi pare di ricordare che si potessero acquistare per 300/400 lire); altri li prendevano a nolo dai maneggi. Bene o male quasi tutti - ragazzi e ragazze - sapevamo montare a cavallo e nostro principale divertimento nei giorni di festa e durante le vacanze era il ritrovarci in gruppi più o meno numerosi per fare scorribande di qualche ora, o gite di un'intera giornata, non solo nei boschi di eucalyptus della città, ma anche fuori delle due cinte di reticolati, oltre

la linea dei fortini, dopo Entotto, o sul Piccolo Achachi in direzione di Addis Alem, o dove capitava. Si cavalcava alla selvaggia, senza molta scuola, rischiando di far scoppiare quei poveri cavalli con galoppate folli per i dolci pendii ricoperti da una corta erba dura, giocando fra noi una specie di «caccia alla volpe» o rivivendo le vicende del film *I cavalieri del Texas* appena visto al cinema Impero.

Eravamo ragazzi e ragazze di 14-16 anni, e si andava senza «grandi», senza alcuna scorta, ovviamente disarmati: nessuno mai ci ha molestato, non abbiamo mai corso il minimo pericolo, tranne quello di romperci una gamba o una costola cadendo da cavallo, mai abbiamo avuto l'impressione di rischiare qualcosa nell'attraversare gruppi di casupole indigene nascoste nel bosco, anche quando eravamo soli. La sensazione di sicurezza era totale, eppure le due cinte di reticolato, i fortini, i posti di blocco, avrebbero dovuto significare qualcosa e ricordarci che l'attentato a Graziani, con tutto ciò che ne era seguito, si era verificato appena un anno prima! Non eravamo incoscienti: i nostri genitori ci lasciavano andare sia perché si sentivano tranquilli, sia perché in qualche modo anche loro comprendevano che l'Africa significava per noi esigenza di libertà.

Mi sono chiesto poi come mai nessuno di noi avesse la benché minima paura degli indigeni. La risposta che mi sono dato può sembrare incredibile, soprattutto esaminata dalla prospettiva di oggi: il fatto è che per noi gli indigeni «era come se non ci fossero». Facevano parte del paesaggio, vivevano in una dimensione talmente diversa e separata, lontana dalla nostra, che in effetti non contavano (questa mia realtà di allora mi riempie adesso di sgomento). Eppure ricordo che nel 1934, quando eravamo in Eritrea, a Saganeiti, dove nostro padre comandava il 4° Toselli, io e mio fratello minore giocavamo tutto il giorno con i ragazzini indigeni, ed alcuni di questi erano diventati nostri amici. Ciò accadeva solo tre anni prima. Forse ciò dipendeva dal fatto che l'Eritrea era una colonia italiana da quasi 50 anni, si viveva in un piccolo centro, mio fratello andava a scuola assieme ai bambini indigeni alla Missione dei Cappuccini, praticamente gli unici bianchi eravamo noi (a parte gli ufficiali del battaglione, il Residente ed i frati). Ad Aba era diverso, e con gli indigeni noi ragazzi generalmente non avevamo rapporti, eccezion fatta per i «boys» e le donne di servizio. Non ci ponevamo neppure il problema. In qualche modo si sapeva che con gli indigeni non si aveva a che fare (e questi, da parte loro, non sembravano desiderosi di avere a che fare con noi). Neppure ci sfiorava la mente l'idea che in tal modo perdevamo un'occasione unica e cioè la possibilità di conoscere quella che, lì e allora, era l'al-

tra faccia della luna.

Il fatto è che, al di fuori della famiglia, i soli rapporti che contassero erano quelli che intercorrevano tra noi compagni di scuola (con qualche raro inserimento di alcuni giovani sottotenenti di complemento). Si erano formati dei gruppi, omogenei e piuttosto impermeabili, nell'ambito dei quali si svolgeva la nostra vita, si intrecciavano le prime timide vicende sentimentali, si passava la giornata. Ci si trovava per parlare, andare al cinema, giocare a tennis, ballare in casa dell'uno o dell'altro, fare gite a cavallo, ma soprattutto per stare insieme come è sempre avvenuto, io credo, per i ragazzi di tutti i tempi e paesi. Il fatto caratteristico era che, pur provenendo noi da tutte le parti del territorio metropolitano, da Roma o Torino come da Enna o Sassari, e pur avendo vissuto sino allora generalmente nell'ambito di una sola città che ci era patria e dove avevamo lasciato parenti e amici cari, ugualmente non ricordo che alcuno di noi abbia mai manifestato la minima traccia di nostalgia o rimpianto per il paese lasciato, che abbia mai espresso il desiderio o la speranza di ritornarvi presto.

Non so quanto ne fossimo consci, ma era come se avessimo adottato l'Africa per nostra nuova patria, dove avremmo voluto vivere per sempre: un paese aperto, dai cieli immensi e paesaggi sconfinati, pieno di fascino, di libertà e di speranza. Sentivamo anche che i tempi stavano cambiando e che noi avremmo dovuto cambiare con essi. Ricordo le discussioni appassionate che seguirono, tra alcuni di noi, ad una ricerca effettuata a scuola sulla secessione dall'Inghilterra delle colonie americane alla fine del XVIII secolo. Penso che cominciasimo allora a sentirci «africani», a prendere le distanze dall'Italia.

Come il nostro sogno avrebbe potuto realizzarsi, naturalmente, era del tutto oscuro, né ricordo come avevamo previsto si evolessero i rapporti con gli indigeni: non eravamo razzisti, o almeno non sapevamo di esserlo, e forse credevamo in buona fede che avremmo trovato una qualche soluzione che andasse bene per tutti! I sogni dei giovani sono pieni di onnipotenza, ignorano l'impossibilità! Comunque ci sembrava di essere disponibili a qualunque soluzione; tutto, fuorché tornare in Italia. Come poteva adattarsi all'idea di passare le vacanze a Riccione chi aveva trascorso due settimane sotto la tenda nella valle del Robi e all'alba aveva scorto il fumo dei primi fuochi delle capanne lontane?

Poi scoppiò la guerra in Europa e l'Italia dichiarò la «non belligeranza», ma si comprese che prima o poi sarebbe toccata anche a noi e che in AOI ci saremmo trovati in un mare di guai, a meno che Graziani dalla Li-

bia non si fosse aperto la strada sino all'Etiopia attraverso l'Egitto ed il Sudan. Così quelli tra noi che avevano compiuto i 17 anni si prepararono ad arruolarsi come volontari.

Ci furono, nella primavera del 1940, le manifestazioni studentesche davanti ai consolati francese ed inglese per reclamare «l'imprecindibile necessità» dell'Italia di rivendicare Tunisi, Malta, Gibuti: era un'occasione per perdere qualche ora di scuola e fare un po' di baccano, così vi partecipammo in larga maggioranza, anche se a molti di noi non sembrava una cosa seria e ci vergognavamo un po'. La scuola terminò in lieve anticipo sul previsto e corsero le prime voci sulla promozione «per scrutinio», senza esami di maturità. Quando ci fu la dichiarazione di guerra dell'Italia, la sera del 10 giugno, ci trovammo tutti in piazza Littorio ad ascoltare il discorso di Mussolini. Vi fu un moderato entusiasmo, ma sentivamo che ormai eravamo impegnati e dovevamo fare del nostro meglio per difendere quella terra nostra più che adempiere ai «gloriosi destini» dell'Italia. Che gli etiopici, o almeno quelli più coscienti tra loro, potessero desiderare invece la nostra sconfitta per tornare liberi dal dominio italiano era un'idea che non ci attraversava neppure l'anticamera del cervello!

Molti di noi confermarono la domanda di arruolamento volontario: io venni inquadrato in una Compagnia allievi ufficiali di complemento che trovò sistemazione nel campo-caserma del 10° reggimento Granatieri di Savoia, in fondo a via Asmara. Partecipai al corso per due mesi, luglio ed agosto 1940: di quel periodo ricordo soprattutto, oltre la severità del comandante la compagnia, capitano Sbezzi, l'impressione di sgomento per il bombardamento del campo d'aviazione di Addis Abeba effettuato da 4 o 6 aerei inglesi una domenica mattina, mentre assistevamo alla messa al campo. Gli aerei nemici se ne andarono illesi dopo aver causato qualche danno e noi restammo costernati per questo piccolo successo del nemico. Era la prima lievissima ombra sulle nostre certezze (a dire il vero mio padre, che comandava allora da due anni l'11° reggimento Granatieri di Savoia, di certezze non ne aveva affatto; nutriva invece fieri dubbi su come sarebbe andata a finire tutta la faccenda se in qualche modo non si fosse raggiunta la pace in pochi mesi).

Gli umori si risollevarono un po' a seguito dell'occupazione del Somaliland (anche se l'impresa mise in luce grossi inconvenienti nella macchina bellica dell'AOI) e dell'offensiva di Graziani in Africa Settentrionale. Nel frattempo, mentre frequentavo il corso per allievi ufficiali, un po' per venire incontro a quello che ritenevo essere un desiderio di mio padre (pe-

raltro mai espresso), un po' per pigrizia mentale, un po' perché pensavo che la carriera delle armi fosse una strada valida per tornare permanentemente in Africa, avevo presentato domanda d'ammissione all'Accademia militare di Modena per diventare ufficiale in servizio effettivo. Inaspettatamente la domanda fu accolta e mi venne comunicato che sarei dovuto partire per l'Italia. Mi illusi che non avrebbero trovato posto per un aspirante allievo ufficiale in uno dei rari voli aerei che collegavano rischiosamente e saltuariamente l'AOI con l'Italia, e invece lo trovarono. (Mi sono spesso domandato se mio padre diede una spinta alla faccenda per trovare il modo di allontanarmi da quell'isola assediata in cui si stava trasformando l'Africa Orientale, prima che fosse troppo tardi, ma non glielo ho mai chiesto.)

Quella partenza rappresentò per me una vera tragedia. Non avevo ancora 18 anni e lasciavo tutto ciò che amavo: la famiglia, la casa, gli amici, i commilitoni, ma soprattutto l'Africa, e ciò mi riusciva insopportabile. Lasciai Addis Abeba la mattina del 10 settembre 1940 con un aereo di linea dell'Ala Littoria; quando arrivammo ad Asmara, trovai quel campo d'aviazione bombardato da poche ore. Passai la notte all'hotel Hamsien che conoscevo dal tempo in cui eravamo a Saganeiti. Il giorno dopo mi trasferirono con una macchina dell'areonautica in un aeroporto sul Mar Rosso (che poi seppi essere Zula) dove attendeva un aereo da trasporto SM. 81. Nel pomeriggio ci fu una tempesta di vento e sabbia dall'Arabia, ma verso sera partimmo: ero l'unico «passeggero» e mi ero procurato una sdraio perché l'aereo era privo di poltroncine. Nella notte, seguendo una rotta segreta e ad alta quota, nella speranza di non essere intercettati dai caccia inglesi, sorvolammo il Sudan e l'Egitto. All'alba atterrammo a Bengasi.

Graziani, partito da lì, stava muovendosi verso Sidi-Barrani, un nome che avrebbe significato, dopo poche settimane, l'inizio della perdita dell'Africa da parte dell'Italia; ma questo allora io non lo sapevo. Dopo una breve sosta, ripartimmo ed alle 11 di quello stesso giorno atterrammo all'aeroporto di Roma.

Non sono più tornato in Africa.

Mario Corsi

Don Giuseppe Camisa

Coraggio e fortuna ovvero peripezie di un prete nella guerra di liberazione

Il contributo del clero della diocesi di Piacenza alla lotta di liberazione è già stato più volte messo in luce, in opere di carattere generale sulla guerra partigiana nel Piacentino e, di recente, nella raccolta di testimonianze che si intitola: Nella bufera della Resistenza. Si tratta di un contributo di primo piano non soltanto per l'alto numero di sacerdoti che si sono schierati con «i ribelli», ma per la loro adesione spontanea, a livello individuale, per la loro scelta rischiosa in un momento tragico, per la passione che hanno espresso insieme all'umanità e alla carità. Mai nella storia del nostro Paese il clero ha fatto una scelta così coraggiosa, così immediata, senza attendere ordini o suggerimenti dalle alte gerarchie ecclesiastiche.

Una scelta netta, senza equivoci o compromessi, come appare anche dalle pagine del Diario di don Giuseppe Camisa, che egli ha intitolato: Coraggio e fortuna ovvero peripezie di un prete nella guerra di liberazione. Questo documento, di grande valore storico ed umano, è stato di recente versato al nostro Istituto da Vittorio Renzi, ed ora lo pubblichiamo facendolo precedere da alcune riflessioni e da brevi note informative. «Ho conosciuto don Giuseppe Camisa - ricorda Vittorio Renzi - a Monticello di Gazzola negli anni '60, in occasione della cerimonia rievocativa dell'omonima battaglia combattuta e vinta il 16 aprile 1945 dai combattenti della libertà contro le forze nazi-fasciste. Al termine della messa al campo, da lui officiata, mi si avvicinò e dopo avermi ringraziato per averlo chiamato a celebrare la messa di suffragio per i partigiani caduti in quel combattimento, mi disse: "Un giorno le farò avere il mio Diario, scritto durante gli anni perigliosi della guerra partigiana in val Stirone, quando reggevo la parrocchia di Bore". È stato di parola. Dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1973, mi è stato recapitato il manoscritto del Diario, che aveva tenuto su di un quaderno di scuola a quadretti. In tutto 26 pagine densamente scritte a penna con inchiostro nero».

Don Camisa ha 41 anni quando, sul finire del 1943, cominciano ad apparire sui monti di Bore (in provincia di Parma, ma ancora nella diocesi di Piacenza) i primi partigiani. È un uomo alto, robusto, un solido montanaro. A volte, per divertire gli amici, si cimenta a sollevare con i

denti un tavolo di noce. È un prete povero, come poveri sono in gran parte i suoi parrocchiani all'inizio degli anni '40. La sua veste talare è lisa e spesso sgualcita. Ma ciò che colpisce in lui è il sorriso. Aperto e accattivante.

Come apprendiamo dal Diario, sono i partigiani a prendere contatto con lui. Battono una sera alla sua porta, stanchi, inzuppati di pioggia, affamati. «Padre, - mi disse quello che sembrava il capo - sono due giorni che non si mangia». Quelle parole mi bastarono. Pane, formaggio casalingo, salame e vino furono presto pronti sulla tavola». Dopo averli rifocillati, don Camisa ascolta le loro confidenze e apprende che sono renitenti alla leva o alla macchia perché antifascisti. Egli si sente subito solidale con quei giovani dalle «lunghe barbe, dai lunghi capelli che ricadevano sulle spalle». Non ha un attimo di esitazione, non teme di compromettersi, non ha bisogno di consultarsi con i suoi superiori. Assicura i partigiani che la sua porta continuerà ad essere aperta per loro. Si accorda per i prossimi incontri. Una sola preghiera: li esorta ed «essere sempre buoni», a «non fare del male a nessuno».

Se da principio don Camisa si limita a fornire del cibo ai partigiani, che intanto sono cresciuti di numero e sono passati dalla fase dell'attesa a quella della guerriglia armata, in seguito accentua la sua collaborazione fornendo informazioni preziose sull'attività dei nazi-fascisti. Si veda, ad esempio, l'astuzia tutta montanara che impiega per carpire notizie sul presidio fascista della caserma di Luneto, e come si irrita quando il colpo di mano sulla caserma fallisce: «I fascisti erano stati più furbi di noi e ci avevano giocati con le loro false informazioni. Così i ribelli avevano perso una grande occasione. Ora bisognava rimettersi al lavoro, ricominciare dal principio».

Oramai è uno di loro. La scelta di campo è definitiva. In primo piano c'è sempre il sacerdote, che agisce in difesa dei perseguitati e che esplica la sua missione di pietà e di carità. Ma dietro il sacerdote c'è l'uomo, che ha un suo ideale politico, una precisa visione dei fatti che accadono, una chiara immagine delle colpe del fascismo. La sua collaborazione con i partigiani non ha perciò limiti. Quando i tedeschi ordinano alla popolazione di Bore di togliere la neve dalle strade della zona e affidano la direzione dei lavori a don Camisa, egli ne approfitta per far raccogliere ed occultare dai paesani le armi e le munizioni che si trovano abbandonate sotto la neve dopo gli scontri invernali. Ma non basta. Egli sfrutta i suoi contatti con il nemico «per carpire notizie e munizioni».

Se la sua dedizione alla causa antifascista è totale e la sua passione

non cala di intensità neppure quando un capo partigiano solleva dubbi sulla sua lealtà, don Camisa non dimentica però di essere, innanzitutto, il parroco di Bore, il capo di una comunità di fedeli. La sua attività in difesa dei suoi parrocchiani è continua, coraggiosa, a volte temeraria, a volte ai limiti della follia. Ci sono dei morti insepolti nei campi intorno al paese e don Camisa, infrangendo i severi ordini dei tedeschi, va da solo a seppellirli. Il suo esempio contagia e rianima i paesani, che erano rimasti intimiditi dai veti nazisti. Contagia persino gli avversari, che ritrovano, in questa occasione, un minimo di umanità e di dignità.

Per mesi, dal suo nascondiglio-osservatorio sulla rocca che domina il paese, don Camisa sorveglia le mosse dei nazi-fascisti pronto ad accorrere in aiuto dei suoi parrocchiani. Quando un gruppo di tedeschi compie una vasta razzia di bovini nei prati intorno a Bore, il coraggioso sacerdote esce dal nascondiglio e va a recuperare parte del bestiame e lo riconsegna ai proprietari attoniti. «Quando la fortuna aiuta, - commenta don Camisa - se ne fanno proprio delle belle!» E quando in paese si comincia ad avvertire la fame, perché tutti gli uomini validi si sono dati alla macchia per sfuggire alle retate dei tedeschi, don Camisa si trasforma in mugnaio e per quindici giorni fornisce farina alla popolazione.

La sua attività in favore dei partigiani e dei valligiani di Bore è troppo manifesta per non finire per nuocergli. Alla vigilia del collasso delle forze nazi-fasciste, mentre stanno sgombrando le valli per ritirarsi verso i più protetti centri della pianura, don Camisa viene arrestato e tradotto prima a Lugagnano e poi a Castell'Arquato. Anche il racconto di quest'ultima «peripezia», che fortunatamente si conclude per lui dopo soli tre giorni di prigionia, rivela la grande semplicità e modestia del sacerdote. Nelle sue pagine non c'è una parola di troppo, nessuna nota retorica, nessuna autocommiserazione. Si preoccupa soltanto per la vecchia madre, che lo «aspetta inutilmente». Sveglia, astuto, ostinato, più volte medita la fuga mentre osserva il disfacimento dei reparti avversari, l'agonia della repubblica fascista.

Finita la guerra, scopre di avere un nuovo compito: quello di consolare i parenti delle vittime delle rappresaglie. «Io vengo considerato come uno della famiglia per quel poco che ho potuto fare ai loro cari. - scrive nell'ultima pagina del Diario - Questo, per me, è una ricompensa ed un onore». Trasferito da Bore a Monticello di Gazzola, sul finire degli anni '50, don Camisa vi resta sino alla morte, avvenuta nel 1973. Sull'immaginetta-ricordo, distribuita durante le esequie agli amici e ai parrocchiani, i suoi familiari hanno scritto: «Don Giuseppe Camisa, di animo semplice

e buono, è vissuto sempre nel nascondimento. Nei momenti difficili della guerra di liberazione, con coraggio e generosa dedizione, ha aiutato quanti si sono rivolti a lui».

Il Diario che presentiamo è fedele al testo originale. Ci siamo soltanto limitati a completare qualche frase monca ed a rimuovere qualche espressione oscura. Il rispetto del testo consentirà ai lettori un incontro più diretto con questo prete-partigiano, povero di mezzi ma ricchissimo di sentimenti (a.d.b.).

1. Una sera, sulla fine del 1943, me ne stavo recitando l'Ufficio vicino alla stufa, che brontolava spandendo un dolce calore. Fuori la temperatura era cambiata. Il vento fischiava rabbioso e una pioggia fitta bagnava ogni cosa.

Il mio cane, che stava accovacciato ai miei piedi, d'un tratto diede segni di inquietudine, il che significava che qualche persona era vicina alla casa. Infatti il campanello suonò stridente e a lungo, mentre il cane si agitava. Dalla suonata avevo già capito che si trattava di forestieri, perché i paesani non suonavano a quel modo. Dopo aver terminato il versetto incominciato, posi un segno nell'Ufficio e mi accinsi ad aprire la porta, seguito dal cane. Quando la porta fu aperta, il cane annusò l'aria e fece per slanciarsi, ma alla mia parola si accovacciò. Sei ombre nere mi apparvero e una voce sommessa mi disse: «Padre, non abbiate paura, siamo uomini della macchia».

Li feci entrare. Avevo capito: erano quegli uomini di cui avevo sentito parlare da qualche giorno. Subito la porta fu chiusa con il chiavistello. Li feci entrare in cucina e al mio invito si tolsero di dosso i panni bagnati. Intanto avevo chiesto delle loro necessità. «Padre, - mi disse quello che sembrava il capo - sono due giorni che non si mangia». Quelle parole mi bastarono. Pane, formaggio casalingo, salame e vino furono presto pronti sulla tavola. Al mio invito, si accomodarono tutti e, taciturni, si misero a lavorare di buona lena. Io, in disparte, osservavo i loro volti camuffati dalle lunghe barbe, dai lunghi capelli che ricadevano sulle spalle. L'espressione dei loro visi era ruvida, anche se erano tutti giovani.

Quando il loro lavoro di masticare incominciò a rallentare, feci qualche domanda. Dapprincipio le risposte vennero un po' vaghe, ma presto

fra di noi si stabilì la confidenza e seppi così che erano tutti delle città vicine, tutti ricercati perché non avevano prestato il servizio militare o per altre attività.

Il tempo passava rapido, ma ad un tratto essi decisero di ritornare al loro nascondiglio, che io non cercai di conoscere. Quello che sembrava il capo mi chiese cortesemente un po' di lardo per fare del brodo nei giorni seguenti, in modo da non essere costretti a scendere troppo spesso in paese. A ciò che mi aveva richiesto aggiunsi parecchi pani, mentre li pregavo di non girare per le altre case del paese poiché la mia porta si sarebbe sempre aperta per loro. Soggiunsi di essere sempre buoni e di non fare del male a nessuno.

Dopo di essermi accordato sui segni di riconoscimento - come suonate speciali del campanello, picchiate convenzionali alla porta, il canto caratteristico di un uccello - ci separammo, dopo di essermi assicurato che nessuno li aveva veduti. Le sei ombre scomparvero nell'oscurità, mentre il cane annusava l'aria. La pioggia ora cadeva più rada ed io feci ritorno in cucina. Mi sedetti vicino al fuoco e, mentre il cane mi leccava le mani, cominciai a pensare a quello che mi era accaduto. Poveri giovani, li avrei ancora rivisti?

2. Il tempo si era messo al bello e la stagione prometteva bene. I paesani attendevano ai loro lavori, mentre nessuna novità turbava la vita del paese. L'unica novità erano alcuni forestieri di passaggio, che erano poi i miei uomini. Incontrandomi mi sorridevano e mi consegnavano un biglietto del loro capo oppure un bastone intagliato con il coltello. Tra i ricami c'era sempre quello che il capo chiedeva.

Cercavo in tutti i modi di soddisfare le loro esigenze e nulla sinora faceva sospettare della loro presenza tra i monti intorno al paese. Intanto il loro numero era cresciuto. Ora erano in otto. Ma erano poco armati, avevano soltanto una buona dotazione di coraggio e di temerarietà. Tentarono qualche assalto alla corriera Bardi-Fidenza, agendo con molta correttezza. Essi cercavano soltanto di procurarsi armi e munizioni e, in mancanza di queste, anche soltanto del cibo.

La presenza e l'attività di questi uomini, e soprattutto l'assalto alle corriere, furono segnalati nella regione e se ne parlò anche in paese. Fu perciò necessario agire con maggiore prudenza e spostare ogni giorno il luogo dei nostri incontri. La nostra intesa era perfetta. Seguivano tutti i loro movimenti e parimenti le mosse dei loro avversari. In tutto questo me la sono cavata abbastanza bene.

Dopo gli assalti alle corriere, le caserme vicine vennero rinforzate e fu impartito l'ordine di non aprire a nessuno, specialmente di notte, e di sparare direttamente su chi non si sottoponeva alle intimazioni. All'apparato della forza pubblica fascista gli uomini del bosco rispondevano aumentando di ardire. Visitavano le case degli iscritti al partito fascista e si facevano consegnare armi e munizioni dai contadini.

Essendo cresciuti di numero, cominciarono ad avere problemi per il cibo. Pertanto lo chiesero ai paesani, passando a turno di casa in casa. Ed ogni volta pagavano. La loro presenza era ormai nota a tutti e ben presto diventò familiare. Ma venne anche notata la mia stretta relazione con loro e da questo fatto ebbero inizio i miei guai. Tuttavia non desistetti dal mio impegno. Cercai soltanto di aumentare la mia attenzione e le precauzioni. Mi aiutò molto la fortuna.

3. La caserma di Luneto, all'incrocio della strada Bardi-Fiorenzuola con quella di Pellegrino Parmense, era di non lieve ostacolo ai «banditi» (così ora erano chiamati da tutti). Era necessario fare qualcosa ed innanzitutto raccogliere le dovute informazioni. Gli uomini della montagna pensavano anche che nella caserma si sarebbe potuto fare un grosso bottino di armi.

Per primo mi mossi io. Quasi ogni giorno passavo da quelle parti. Salutavo ed ero salutato. Si attaccava discorso e si finiva sempre in una casa adiacente alla caserma, dove c'era un'osteria. Così ogni giorno un buon bicchier di vino, bevuto con questi amici occasionali, mi permise di sapere molte cose. Soprattutto strinsi amicizia con uno studente piacentino, che sembrava molto informato e in vena di parlare. Così io annotavo nomi, qualità di armi, tipi di ordini.

Oramai ne sapevo abbastanza sulla caserma di Luneto, ora era necessario predisporre un piano e attendere la buona occasione. Ma proprio in questo periodo i «banditi», che intanto erano diventati una quindicina, si fecero più guardinghi, più diffidenti, era impossibile avvicinarli. Del resto non avevano torto: c'erano in giro troppi poliziotti.

Un giorno, nel lasciarmi, lo studente piacentino che si chiamava Leone, mi disse che il sabato venturo sarebbe stato il giorno più propizio per attaccare la caserma, sempre che nei dintorni ci fossero stati dei ribelli. Cercai di saperne di più, ma Leone, sorridendo, mi lasciò.

L'informazione era troppo preziosa perché non cercassi di avvicinare il capo dei ribelli. Era di mercoledì e mentre le campane dei villaggi vicini annunciavano il mezzogiorno presi un sentiero tra i monti in cerca

dei ribelli. Appena fui lontano, in mezzo ai boschi, mi misi un fazzoletto bianco intorno al collo: quello era il segnale convenuto che avevo urgenza di parlare con il capo.

Dopo qualche minuto di attesa, il capo dei ribelli mi si fece incontro facendosi strada tra i cespugli. I suoi uomini vigilavano nei dintorni. «Padre, - mi disse - poco fa abbiamo saputo da un ragazzo che sabato ci sarà un rastrellamento nella zona. Sarà vero? Ne ha sentito parlare?» Notai subito la strana coincidenza tra il giorno del rastrellamento e il giorno propizio per attaccare la caserma di Luneto, come mi aveva consigliato lo studente Leone. Così raccontai tutto al capo, il quale, lasciandosi la barba e roteando gli occhi rabbiosi, d'un tratto esplose: «E' certamente una trappola quella di attirarci a Luneto, proprio di sabato. Ma noi non abbotcheremo». Decisero così di dividersi, di occultare le armi, di sottrarsi al temuto rastrellamento. Prima di separarci, il capo mi disse che si sarebbe fatto vivo nella notte scendendo al villaggio e segnalandomi la sua presenza con il grido della civetta.

4. L'indomani, venerdì, finì di recarmi a Bore, per poter passare davanti alla caserma di Luneto. Alla prima occhiata compresi che in quel luogo stava per maturare qualcosa. Leone mi salutò da lontano, ma si tenne in disparte, quasi volesse evitarmi. Alcuni militi erano di pattuglia intorno alla caserma e il loro atteggiamento era sospettoso. Anche i passanti sembravano intimoriti e si tenevano alla larga della caserma. Mi allontanai convinto che qualche cosa sarebbe accaduto e mi misi in attesa degli avvenimenti.

Il venerdì fu interminabile. Un giorno di grande tensione. Poi, finalmente, venne il sabato, ed io mi precipitai verso Luneto. Ma con mia grande sorpresa scoprii che la caserma era chiusa, sbarrata. Poco lontano sostavano dei paesani, che parlavano sommessamente. «Ha visto, reverendo? - mi dissero appena li avvicinai - I militi se ne sono andati questa mattina, sono scesi a Vernasca. Qui, a quanto pare, non si sentivano più sicuri. Con tutti i ribelli che ci sono in giro, una volta o l'altra li avrebbero portati via tutti. Ad ogni modo, meglio che sia andata così».

Ritornai pensieroso verso casa e per tutto il giorno non mi mossi dalla cucina. Ero stanco ed avvilito. Cenai in fretta e appena fu notte venne da me uno dei partigiani. Tutti e due eravamo al corrente di ciò che era accaduto. Eravamo tristi ed irritati. I fascisti erano stati più furbi di noi e ci avevano giocati con le loro false informazioni. Così i ribelli avevano perso una grande occasione. Ora bisognava rimettersi al lavoro, ricomin-

ciare dal principio.

5. Lentamente gli uomini della macchia ritornarono ai loro posti, dissotterrarono le armi e ripresero la loro attività di disturbo, intensificandola. Si arrivò così al 29 maggio 1944. Un giorno di battaglia, anche se modesta. Nello scontro ci fu soltanto qualche ferito, ma alcune donne del posto, sospettate di essere in rapporto con i ribelli, furono portate via. Esse furono rilasciate dopo qualche giorno, ma il fatto, mai prima accaduto, seminò il panico tra tutti. Il paese si fece deserto. Nessuno usciva più per le strade.

Tra la fine di maggio e luglio, nella nostra zona non accadde più alcun fatto notevole. I ribelli, dopo la fuga dei fascisti, avevano preso possesso di tutta la regione ed avevano sistemato presidi in tutti i paesi. Gli scontri, continui, avvenivano soltanto verso la pianura.

In questo periodo notai che i rapporti tra me e i partigiani si erano fatti più rari e freddi. Ma non sospettai affatto che si stesse per scatenare un temporale sulla mia casa. La sera del 9 luglio stavo preparando da mangiare per due partigiani quando arrivarono in casa, mandati da Bacco, altri quattro ribelli, i quali mi chiesero di potermi parlare in privato. Ci recammo così nel mio studio, ma subito mi accorsi che i quattro non avevano intenzioni amichevoli. L'uomo che comandava la squadra mi chiese subito 50 mila lire ed avendo io risposto che non possedevo tale somma, ribatté che avevo tre bestie giovani nella stalla e quelle sarebbero bastate, insieme ad altri oggetti che avrebbero trovato in casa.

Mi imposero anche di firmare una dichiarazione e, siccome io opponevo una certa resistenza, mi puntarono contro le armi. Poi, rendendomi conto che era inutile resistere ed anche per evitare che la mia vecchia mamma prendesse spavento, chiesi che fosse chiamato il mezzadro e, alla sua presenza, fu redatta una dichiarazione in base alla quale il bestiame grosso sarebbe rimasto al mezzadro e tutto il resto sarebbe stato ceduto ai partigiani. Firmai la dichiarazione, sempre sotto la minaccia delle armi.

Quando il mezzadro se ne uscì ed io rimasi solo con i miei aguzzini, dovetti assistere ad un vero scempio: dopo aver rovistato tutta la casa se ne andarono portando via tutto quello che gli era capitato fra le mani. Per tutta la notte non potei dormire. Ero pieno di rabbia, soprattutto per il fatto che quei quattro, andandosene, mi avevano detto che così venivano trattati i fascisti. E già presentivo che non sarebbe finita così.

6. Il 29 giugno, giorno di San Pietro, non avevo ancora pranzato, poiché stavo intrattenendomi in casa con alcuni partigiani. Il nostro colloquio fu interrotto da due ribelli, che venivano da parte di Bacco con l'ordine perentorio di portarmi al comando, a Metti.

Non opposi resistenza e andai con loro. Lungo il cammino mi accorsi che uno dei due ribelli, un certo Bandoliero, aveva su di sé alcuni oggetti di mia proprietà, come una matita automatica ed un orologio americano, del quale non avevo neppure notato la scomparsa.

Giunti a Metti, seppi che era stata arrestata anche una donna, perché denunciata come fascista e spia. Mentre ero in attesa di apparire dinanzi al capo partigiano, mi fu dato da bere e mi furono usate alcune cortesie.

Finalmente si fece vivo il capo, il quale, dopo di avermi posto alcune domande, mi restituì le carte che mi erano state sequestrate. Anche alla donna furono restituiti i documenti. Prima di congedarci, Bacco ci avvertì di stare attenti, perché i nemici dei partigiani venivano puniti severamente. Lo rassicurai sulle mie intenzioni e affermai che con il tempo mi avrebbero conosciuto meglio. Potei quindi tornare a casa, ma ero un po' stizzito e con una certa qual voglia di far luce sull'episodio. Ma attesi che gli eventi me ne porgessero l'occasione buona.

7. Gli avvenimenti, intanto, incalzavano. Il 9 luglio i partigiani furono costretti a ritirarsi verso Bardi. La furiosa battaglia iniziò alle 7 del mattino, sulla strada di Luneto Pellegrino. I partigiani cedettero il terreno palmo a palmo, mentre il nemico avanzava a caro prezzo. Tutti gli uomini del paese scapparono nei boschi, rimasero soltanto i vecchi, le donne e i bambini. Durante il combattimento radunai donne e bambini nelle grotte della rocca, e feci bene perché presto entrarono in azione anche i cannoni. Da un mio osservatorio segreto, intanto, potevo seguire ogni fase del combattimento.

Potei così vedere l'eroica resistenza posta dai fratelli Vignali. Si erano appostati sul monticello del mulino, ma non poterono resistere a lungo. E quando cercarono di allontanarsi per porsi in salvo furono falciati da una lunga raffica. Caddero, ma erano ancora vivi. Subito, da ogni parte, fu un accorrere di tedeschi. I corpi dei due giovani furono sollevati e poi lasciati ricadere più volte, con violenza, sin che esalarono l'ultimo respiro. Poi, per tre giorni, furono abbandonati sul posto, al forte calore del sole. Cercai di avvicinarmi a quei poveri corpi, ma fui sempre respinto dai tedeschi, che stavano di guardia.

La sera del terzo giorno, essendosi allontanati i tedeschi che stavano di guardia ai corpi, decisi di correre il rischio e di portarmi sul luogo del combattimento. Il mulino era in disordine e semidistrutto. Dappertutto c'erano tracce di sangue, pacchetti di medicazione, munizioni. Dopo aver visitato il mulino presi il coraggio di avvicinarmi ai due morti, che giacevano poco più in là. Feci il segno della croce su quei giovani e recitai le preghiere dei morti. Poi, attraverso un campo di frumento ed un bosco, feci ritorno in paese, appena in tempo per evitare una pattuglia di tedeschi che era tornata a sorvegliare i morti.

Feci chiedere al comando tedesco il permesso di seppellire i due fratelli Vignali, ma mi fu risposto di no. Soltanto il quarto giorno, nel pomeriggio, i tedeschi si decisero a dare sepoltura ai morti, dopo di aver gettato nella fossa qualche acido o della calce viva, perché si sollevarono delle nuvolette bianche. Ma il seppellimento dei Vignali fu ancora rapido. Due altri partigiani che erano caduti nelle vicinanze rimasero esposti alle intemperie quindici giorni prima di essere gettati in una fossa.

Dopo il combattimento il paese fu invaso dai tedeschi ed ogni casa perlustrata e derubata di quel poco di buono che conteneva. In questo momento difficile, un certo Moruzzi, trovato in possesso di una vecchia pistola, passò un brutto quarto d'ora e fu risparmiato in seguito al mio intervento. Il 24 luglio Bore fu invaso di nuovo dai tedeschi e dai fascisti, i quali si accamparono nei dintorni. Nella chiesa prese alloggio un gruppo di soldati austriaci, i quali, però, forse perché cattolici, non toccarono nulla.

La sera della domenica seguente due civili furono prelevati nella località Costa. Rilasciati in seguito alle preghiere dei familiari, essi furono in seguito arrestati di nuovo e spinti in fondo ad un canalone. Appena scesi in fondo, tra i cespugli, furono abbattuti a raffiche di mitra. Il Silva rimase ucciso sul colpo. Il Bragoli non morì subito, ma era ferito in più parti. Passarono alcune ore prima che un tenente della milizia mi venisse a chiamare perché portassi il conforto religioso ai due infelici. Accompagnato da un medico tedesco raggiunsi così il vallone, con il cuore pieno di pianto e di angoscia.

8. Ciò che avvenne in quel periodo di tempo non lo ricordo con esattezza. C'era un grande viavai di tedeschi, che vociavano, ma io non capivo nulla. Si avvertivano dei lamenti giungere da qualche parte. Il pianto di una donna si elevava sopra ogni cosa. Domandai dei ribelli. Mi fu indicata una casa. Dentro trovai il Bragoli molto grave.

Lo riconobbi subito, anche se era inondato di sangue. Cercai di confortarlo, ma egli mi disse: «Caro don Giuseppe, ormai so che sto per morire. Mi saluti mia moglie. Un bacio ai miei bambini. E perdono a chi mi ha fatto tanto male». Lo rassicurai che avrei fatto tutto ciò che mi chiedeva. Intanto si era avvicinato a noi il medico tedesco, che cominciò a mettere in opera le sue pratiche. Durante le medicazione, il paziente perse più volte i sensi, e allora decisi di confessarlo prima che mancasse. D'altra parte il medico tedesco non capiva l'italiano.

Solamente dai miei segni di croce, capì che si trattava di un rito religioso, e così si allontanò di qualche passo. Non si avvicinò che quando gli feci cenno che avevo finito. Poi, insieme, completammo la medicazione, mentre il partigiano si lamentava: aveva una mano maciullata e quattro ferite al torace.

Quando fu terminata la medicazione, lasciai il ferito per pensare all'altro partigiano che era stato ucciso. Fu la madre che mi condusse dal figlio morto. Al mio arrivo, alcuni tedeschi si allontanarono, altri restarono a guardare e mi indicarono il morto giù nel canalone.

Scesi subito nel fossato sperando di trovare il partigiano ancora in vita. Ma non c'era più nulla da fare. La morte aveva già compiuto la sua opera. Recitai allora la preghiera dei morti, poi mi accinsi all'ardua impresa di trascinare il morto fuori dal canale, ma c'erano spine da ogni parte ed io non avevo alcun oggetto da taglio per praticare un passaggio. Dovetti accontentarmi di due sassi, con i quali tagliavo gli sterpi e piegavo le spine. A questo punto tentai di sollevare e di portar fuori il morto. Ma il suo peso era troppo greve e, a metà dell'argine, persi l'equilibrio e rotolai in fondo al canalone avvinghiato al morto. Mi guardai intorno: non c'era nessuno che potesse darmi una mano, soltanto la madre, che piangeva disperata. Anche i tedeschi di guardia se n'erano andati, uno soltanto mi guardava da lontano. Lo chiamai con la mano. Egli accorse e con il suo aiuto potei portare il morto sul ciglio del burrone.

Poi anche quel tedesco se ne andò e rimasi solo con la madre, la quale, appena vide il figlio morto, vi si buttò sopra, senza che io potessi trattenerla. Quando si fu calmata, mi aiutò a trascinare il figlio all'ombra di una quercia. Soltanto allora fui in grado di ripulire un poco il povero morto. Ma alla fine la commozione mi vinse ed anch'io scoppiai a piangere. Sentivo, piangendo, che un gran peso mi usciva dal cuore. E per il momento, non potendo fare altro, baciai quella fronte fredda.

Il medico tedesco constatò infine la morte del Silva e rilasciò il permesso di trasportarlo a casa. Per il ferito, invece, si dovette attendere la

decisione del comandante tedesco di Bore. Dopo queste formalità, tornai a casa e radunai alcune donne che procurarono un paio di buoi ed un slitta per il trasporto del morto.

Al passaggio del partigiano ucciso, disteso sulla slitta, le donne, sulla porta delle loro case, si segnavano. Altre, più coraggiose, buttavano fiori. I tedeschi osservavano la scena, muti e turbati. Poi salutarono militarmente.

Dopo aver consegnato il morto ai parenti, mi accingevo a lasciare quella casa quando fui fermato da un tedesco, che mi chiese i documenti. A lungo li esaminò e attentamente. Mentre sfogliava le mie carte, notai al collo del soldato una catenella con medaglia. Credendo di essere alla presenza di un cattolico, corsi il rischio di pregarlo di essere buono con tutti. La sua risposta, invece, fu dura e tagliente. «Niente buono. - mi disse - Voi italiani siete cattivi e traditori». E dopo di avermi restituito i documenti, si allontanò ripetendo più volte «niente buono!». Queste parole mi raggelarono. Mi fecero presentire nuove sciagure.

Invece, per fortuna, non accadde nulla di grave. La decisione del comando militare tedesco fu anzi benevola: il ferito potè essere portato a casa con l'aiuto di alcune donne, perché di uomini non ne era rimasto uno solo nel paese. Il ferito fu rispettato dai tedeschi, i quali si limitarono a porre una sentinella davanti alla sua porta. Io solo potevo andare e venire liberamente e potei così assistere spiritualmente il morente, il quale si spense alla mezzanotte. Solo allora, dopo di essersi accertato che il partigiano era morto, il soldato tedesco di guardia se ne andò dopo di aver salutato militarmente, e ci lasciò soli con il nostro dolore.

Così, in paese, c'erano due morti, e bisognava pensare alla loro sepoltura. Ci procurammo delle tavole, poi aiutato dalle donne, mettemmo insieme alla meglio due casse da morto e poi decidemmo dove inumarle. Il Silva fu portato al cimitero di Pozzolo e il Bragoli a Casteletto di Vernasca. Con una slitta trainata da buoi, il Bragoli fu trasportato ai confini del comune; poi altre persone lo portarono a destinazione. Proprio negli stessi giorni a Bore venne a morire un paesano ed anche a questo dovetti costruire la cassa e dire le esequie. Quanta fatica, in quei giorni! Ma come ci volevamo bene allora!

9. Durante il combattimento del mulino di monte Ralli altri due eroi caddero nella temeraria impresa. Rolando Vignali fu abbattuto poco lontano dalla casa Ralli, nelle vicinanze di Luneto. L'altro, di nome Tempesta, cadde sopra la villa Ralli in un campo. Il Vignali fu scoperto per ca-

so da un contadino, il quale, tuttavia, non seppe darmi le giuste indicazioni per il ritrovamento.

Approfittando di un po' di calma, un mattino, sul presto, presi a perlustrare i luoghi dove si era svolta la lotta, ma senza alcun risultato. Cambiai allora direzione e cominciai ad annusare l'aria. Sul principio non avvertii nulla, poi, all'improvviso mi investì, con una ventata, l'odore caratteristico dei corpi in putrefazione. Così imboccai la giusta direzione, ma sarebbe comunque stato difficile trovare il morto, se non mi avessero aiutato gli insetti e specialmente le mosche. Un sinistro ronzio attirò infatti la mia attenzione, così imboccai il canale che scende da Luneto e mi trovai alla fine in un piccolo campo di frumento. Lì trovai i primi segni della lotta ed un paio di calzoncini azzurri. Ero dunque nel posto giusto, ma intanto non vedevo il cadavere del partigiano.

Intanto avevo raccolto i calzoncini, nel cui interno trovai un portafoglio con alcune fotografie, sette lire italiane ed un pettine. Con il tacco della scarpa feci alla base di un salice una buca, vi nascosi gli oggetti del morto, poi ricoprii ogni cosa con la terra. Quindi seguii un pista che vedevo tracciata nel frumento e alla fine, nel mezzo di un laghetto, vidi bocconi il cadavere di un uomo in stato di avanzata putrefazione. Avvertii un brivido di paura, ma riuscii a dominarmi.

Il morto era seminudo. Indossava soltanto una camicia grigio-verde. Mi feci coraggio, presi quel cadavere per le spalle e lo rivoltai. Poi, con tutta la forza di cui potevo disporre, lo trascinai fuori dall'acqua in mezzo ad un campo di erbe selvatiche e lo rivestii con i calzoncini. Poi ricoprii il corpo con delle felci e mi allontanai in tutta fretta perché avevo paura che qualche pattuglia tedesca mi sorprendesse sul luogo.

10. Il giorno dopo feci chiedere al comando tedesco che si era insediato a Bore il permesso di seppellire il morto. Mi fu risposto di no. Al rifiuto, decisi di seppellirlo ad ogni costo. Pregai alcuni contadini di aiutarmi nella faccenda, ma tutti si schermirono. Allora andai solo. Portai con me della creolina, un secchio d'acqua e gli strumenti necessari.

Il caldo era soffocante. Gli insetti più numerosi e fastidiosi. Il giorno prima avevo già notato uno spiano poco discosto dal laghetto: là decisi di seppellire il povero morto, allora ancora a me ignoto. Mi misi al lavoro con ardore mentre pregavo nel mio cuore Dio che mi aiutasse in quell'opera. Ero completamente coperto di sudore, ma ero deciso di non mollare, dovevo assolutamente riuscire.

Il lavoro era a buon punto quando vidi quattro contadini anziani av-

vicinarsi. Mi salutarono cordialmente e presero subito, l'uno dopo l'altro, il mio posto, senza parlare. Io, quasi esausto, mi ero sdraiato al piede di un albero, con l'orecchio sempre teso, per evitare sorprese.

Tutto procedeva bene. L'odore del cadavere veniva portato dall'aria e allora si cambiava posizione. Le mosche mordevano sempre. La creolina si rivelò proprio utile e si poté così portare a termine la fossa. Il più era fatto. Adesso dovevamo trasportare il cadavere.

Tagliai quattro rami di salice che annodai e feci passare sotto le ascelle e le gambe del morto. Ma il cadavere, per il caldo e la putrefazione, colava da ogni parte mentre cadevano brandelli di carne insieme a mucchi di vermi. Un odore insopportabile ci investì. Ci turammo il naso e la bocca con fazzoletti imbevuti di creolina, ma inutilmente. Presto i nostri stomaci non resistettero più, eravamo sconvolti dal vomito. A stento il morto fu trascinato sullo spianato.

A questo punto riuscii a compiere un ultimo sforzo. Tirai i rami di salice con quanta forza potei trovare, appoggiando i piedi alle sponde della fossa, e vi feci cadere il cadavere. Lo composi alla meglio, poi fui colto da uno svenimento, che durò alcuni minuti. Il resto del lavoro di sepoltura lo fecero i contadini, i quali avevano capito che io avevo fatto il massimo sforzo.

Finito il lavoro, recitammo insieme le preci dei morti. Poi raccolsi al piede del salice i documenti che vi avevo nascosto e li infilai in una delle mie scarpe. Portai con me anche una scarpa del morto, perché forse sarebbe servita a far riconoscere il defunto. Giunto a casa, per prima cosa nascosi sotto un canterano i documenti e gettai la scarpa del morto sul tetto della casa. Presi un po' di cibo, poi andai a riposare. Ma fu un sonno pieno di incubi. Vedevo i morti, i tedeschi inferociti, i contadini riluttanti. Finché mi svegliò la mamma, era l'ora di cena. Povera vecchia, non sapeva nulla di ciò che era accaduto.

11. Nei giorni seguenti ci fu un rastrellamento di bestiame. All'arrivo dei tedeschi, molto bestiame era già al pascolo, nei boschi, e fu abbandonato dai pastori e subito raccolto dal nemico. Dal mio nascondiglio sulla rocca vedevo tutto e ad un dato momento decisi che avrei portato via ai tedeschi sei capi di bestiame, che erano stati momentaneamente abbandonati.

Correndo da una siepe all'altra, da un cespuglio all'altro, potei raggiungere quel bestiame, che immediatamente avviai verso il paese. Ma ad un certo punto, credetti di fallire nel mio intento. Un vitellone perse

di vista il resto del bestiame e restò indietro. Decisi di abbandonarlo, ma lui prese a muggire e poi riprese la strada buona e raggiunse gli altri capi. Strisciando tra l'erba alta spingevo il bestiame verso l'abitato, mentre sentivo vicino il vociare dei tedeschi.

Come il bestiame prese la strada giusta, io lo seguii, incitandolo, mettendolo di corsa, protetto dalle alte siepi di biancospino. Potei così riconsegnarlo ai proprietari, che apparvero trasecolati nel vedermi con le loro bestie. Mi ringraziarono ed io scappai a casa, tutto bagnato di sudore. Mi cambiai i panni e poi tornai al mio posto di osservazione sulla rocca.

I miei compagni di nascondiglio non si erano neppure accorti della mia assenza, perché il tutto era durato non più di tre quarti d'ora. Fu grande la loro meraviglia quando seppero della cosa. Mi chiedevano come avevo fatto. Sorridendo, risposi che non lo sapevo. Veramente io stesso non capivo come avevo potuto portare a termine l'impresa. L'importante era che due famiglie erano state salvate, grazie al mio intervento, da un grave danno. Quando la fortuna aiuta, se ne fanno proprio delle belle!

Intanto i tedeschi avevano preso posto nella regione e i partigiani erano stati costretti a battere i monti. Ma poi le cose cambiarono. I tedeschi fecero ritorno alle loro caserme, in pianura, e i partigiani tornarono ai loro consueti bivacchi. A Bore fu installato un piccolo ospedaletto, il quale aveva bisogno dell'opera di un sacerdote, ma i cappellani nominati non si fecero vedere, forse preferivano scendere anch'essi in pianura per assistere i combattenti. Ma i feriti volevano un prete ed io accorsi da loro, perché capivo le loro ansie e i loro tormenti. Così, distribuendo parole e sorrisi, i giorni passavano e si avvicinava l'inverno. Si sperava nella tranquillità, ma i fatti dimostrarono il contrario.

12. In seguito a tutti gli avvenimenti che ho narrato, i vari capi partigiani della zona incominciarono ad apprezzare la mia attività. Per cominciare, mi si lasciarono permessi di transito per tutte le zone occupate dai partigiani. Non soltanto avevano fiducia in me, ma spesso mi chiedevano consigli. Spesso potevo passare intere giornate in compagnia dei comandanti.

Poi gli avvenimenti precipitarono nuovamente. I tedeschi giunsero di nuovo nella zona e cercarono di chiudere i partigiani in un cerchio di ferro. Ma i partigiani riuscirono a disperdersi mentre fu necessario apprestare dei rifugi per i civili. Il nemico rimase a Bore per più di un mese. Quanta umiliazione e quanti sacrifici durante questo periodo! E a me toc-

carono altre avventure, per fortuna con esito felice. Per prima cosa trasportai due maiali dal mulino al paese. Poi, non essendoci più uomini a Bore ed essendo venuta a mancare la farina, per quindici giorni mi accinsi all'ardua impresa di trasformarmi in mugnaio. Il rischio era grande ed anche la paura, ma sempre riuscii a cavarmela. Quante mamme ho veduto piangere di gioia allorché potevano tornare alle loro case con il necessario per fare pane e polenta. Quanti ringraziamenti, quanti auguri! Forse anche qualche preghiera fu detta perché non mi succedesse mai nulla di male.

13. Una forte nevicata venne ad aumentare la miseria generale. Tutte le strade erano bloccate ed un ordine superiore dei tedeschi impose lo sgombero di tutte le strade provinciali alle donne e agli uomini disponibili, sotto la mia direzione. Durante lo sgombero della neve raccogliemmo molte armi e munizioni. Esse venivano affidate a me, che le occultavo. Si trattava di una quantità notevole, tanto che i nascondigli erano ormai pieni. Ma non basta: ogni giorno andavo a Bore, in apparenza per fare una passeggiata, ma in realtà per carpire ai tedeschi notizie e munizioni. Poi, dopo tante ansie e sospiri, un giorno, finalmente, vedemmo partire i tedeschi con tutto il loro seguito.

Allora fu necessario pensare al governo del paese, che fu assunto da me e da altri, mentre lentamente i partigiani riprendevano a presidiare le loro antiche posizioni. Le difficoltà alimentari si fecero sentire, ma grazie ad opportuni accordi con le autorità della città i viveri razionati riapparvero e non mancarono mai più.

Intanto il dominio dei partigiani prendeva forza, mentre la lotta si faceva più accanita e sanguinosa. Nuove puntate dei tedeschi non approdarono a nulla e furono costretti, seppur lentamente, a ritirarsi sulla via Emilia, che doveva essere tenuta libera ad ogni costo e che invece era di continuo insidiata dai ribelli, che si facevano sempre più aggressivi ed abili nel sabotaggio.

Durante la ritirata dei repubblicani fui catturato. Ciò accadde poiché mi ero recato a portare del pane ad alcune persone di mia conoscenza che erano state fatte prigioniere dai fascisti. Nessuno ascoltò le mie proteste e fui quindi tradotto a Lugagnano, con altri, e rinchiuso nel cortile del municipio. Per tutto il giorno ci lasciarono senza mangiare e ci dissero anche qualche parola ingiuriosa, ma non altro. A tarda notte ci trasferirono a Castell'Arquato. Lungo la strada si unirono alla colonna alcune donne, che presero a cantare insieme ai soldati. Loro ridevano tan-

to e noi eravamo tanto tristi.

Entrati in paese cercai di giocare d'astuzia per poter fuggire. Chiesi infatti il permesso di poter usufruire del cesso pubblico. Ma i fascisti non abboccarono. Fu fatta fermare la colonna e chi aveva dei bisogni si arrangiasse alla meglio. Così andò delusa la mia ultima speranza. Il mio pensiero correva alla mia casa, dove mia madre mi aspettava inutilmente. Lacrime e sospiri furono i compagni della lunga notte in prigione.

14. In questi frangenti, l'avvocato Moruzzi ebbe tanta bontà di essere sempre vicino alla mia mamma, contraccambiando l'attenzione che io avevo avuto per lui quando, qualche mese prima, era stato prelevato dai fascisti. Per interessamento della signora Moruzzi, moglie dell'avvocato, e di altre persone, dopo tre giorni di prigionia potei fare ritorno alla mia casa. Però, prima di essere liberato, passai altri momenti tristi.

Alla sera del nostro arrivo a Castell'Arquato fummo rinchiusi in una camera stretta ed a volta. Eravamo in quattordici persone: dieci uomini e quattro donne. Venivamo interrogati uno dopo l'altro, e chi era senza documenti passava un brutto quarto d'ora. Poi fummo separati dalle donne e chiusi in camere diverse. La nostra era fredda, senza vetri, con il pavimento di cemento. Non c'era una sola seggiola ed eravamo immersi nella totale oscurità. Una grande tristezza ci prese tutti, nonostante cercassimo di star su con il morale. Intanto era arrivata la mezzanotte e la fame e la sete si facevano sentire. Io potei avere da un uomo, da quello stesso che avevo cercato di far rilasciare, un pezzo di pane e un cotechino crudo, che mi sembrò buonissimo.

Per ripararci meglio dal freddo, ci ammucchiammo in un sottoscala, ma il sonno non veniva e nel silenzio sentivo gli uomini pregare sommessamente. Altrettanto facevo io, e qualche singhiozzo era pure frammisto alle Ave Marie e alle invocazioni a Sant'Antonio.

Finalmente arrivò il mattino e ci portarono del caffè e latte. Una scodella e il coperchio di una gavetta dovevano servire per tutti. Così questi oggetti facevano il giro. Alle dieci del primo giorno di detenzione un falegname venne per assicurarsi che le serrature funzionavano, ed io approfittai della sua venuta per stabilire relazioni con l'esterno. Verso mezzogiorno ci fu il pranzo: minestrone, un panino a testa e un po' di carne. Anche questa volta utilizzammo a turno la scodella e il coperchio della gavetta, corredati da due cucchiari fornitici dalla sentinella.

Ad una certa ora, forse appena dopo mezzogiorno, fui chiamato alla presenza di un tenente, il quale, dopo alcune domande, mi invitò a dare

una prova di come si celebra la santa Messa. Lui faceva la parte del sacerdote, io quella del chierichetto. Poi furono invertite le parti. Finita la prova fui rimandato nella mia cella.

Per tutta la giornata ci fu un gran movimento nel palazzo e nel cortile. Potei osservare, da una finestra, che molti soldati che il giorno prima indossavano la divisa tedesca ora portavano quella dei militi fascisti. Le ore si susseguivano, lunghe e monotone, la tristezza aumentava. Ogni tanto un compagno veniva chiamato per essere interrogato e poi rinvitato in cella.

Durante la seconda giornata di prigionia i compagni aumentarono a quattordici. Ci fornirono intanto di un po' di paglia. Verso sera, l'uomo per il quale mi ero messo nei pasticci, fu rilasciato. Poco dopo, mentre avevo già preparato il mio giaciglio, fui chiamato e condotto al comando. Subii ancora qualche domanda sugli avvenimenti che mi potevano riguardare e subito dopo fui liberato. Con le persone che erano venute per perorare la mia liberazione potei raggiungere, alle otto di sera, la canonica di Verasca, dove passammo la notte.

La mattina dopo raggiunsi Bore, che era in festa. Gli amici che erano al corrente del tentativo per farmi liberare mi aspettavano all'inizio del paese. L'avvocato Moruzzi fu il primo a venirmi incontro. Molti altri si congratularono con me per l'avvenuta liberazione. Più tardi tornai nella mia parrocchia, dove celebrai la santa Messa. C'erano tutti i paesani di Bore, compresi quelli che mi volevano male. Seppi infatti, in seguito, dal comandante dei partigiani, che io ero stato catturato perché contro di me c'erano due denunce: l'una di un partigiano, l'altra di una spia fascista.

15. Con il passare del tempo molte cose vengono alla luce e se ne comprende meglio la consistenza. La mia casa è ora frequentata molto dai parenti delle vittime delle rappresaglie. Io vengo considerato come uno della famiglia per quel poco di bene che ho potuto fare ai loro cari. Questo, per me, è una ricompensa ed un onore. Ma la mia soddisfazione migliore è quella di sapere che ho compiuto il mio dovere. Parimenti non posso dimenticare le parole di una madre di un caduto. Mi disse: «Padre, non deve aver paura. Se non ci saranno i vivi a difenderla, ci saranno i nostri figli che l'aiuteranno». E certo deve essere stato così. Anche i morti sanno difendere i vivi.

Don Giuseppe Camisa

Schede

Italo Pietra, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco Edizioni, 1987.

La lunga e non ancora conclusa stagione letteraria delle biografie ha visto scendere in campo pochi autentici storici e moltissimi ciarlatani. Da un decennio a questa parte, infatti, non c'è personaggio di un certo rilievo, dal periodo romano ai nostri giorni, che non sia stato riproposto ai lettori come una sensazionale «scoperta» oppure come il frutto prelibato di una ricerca «originale e definitiva». In realtà, salvo in rari casi, si tratta di opere puramente commerciali, senza alcuna base scientifica, per lo più il prodotto scadente della sintesi affrettata e rozza di precedenti biografie. Nonostante queste caratteristiche deteriori, il genere letterario ha avuto fortuna e continua ad averne. Il fenomeno si può solo spiegare con la constatazione che mai come in questi anni la nostra società è ammalata di protagonismo. Positivi o negativi che siano, i personaggi presi in considerazione dai biografi tengono banco per intere stagioni.

Ci sono, fortunatamente, nella vasta e mediocre produzione, delle eccezioni. Dal Cavour di Romeo al Balbo di Rochat, dal Nitti di Barbagallo allo Sturzo di De Rosa, dal Turati di Livorsi al D'Annunzio di Alatri. Accanto a questi biografi di talento si è conquistato un posto di rilievo Italo Pietra, prima occupandosi degli Agnelli, poi di Aldo Moro e, recentemente, di Enrico Mattei. Uomo di vasta cultura e di molti interessi, osservatore attento e spesso privilegiato dei fatti del nostro tempo (non si dimentichino, infatti, le sue numerose interviste con gli uomini che hanno fatto la storia in questo dopoguerra), Pietra ha sempre preferito occuparsi di personaggi coevi, o addirittura viventi, con tutti i rischi che comporta la limitata documentazione su di essi. Si direbbe, anzi, che ami affrontare questi rischi, fidandosi più del suo intuito che del documento.

Il ritratto che Pietra traccia di Mattei, il creatore dell'ENI, rappresenta indubbiamente, per lo scrittore pavese, il tentativo più arduo che egli abbia fatto sinora di interpretare e ricostruire una vi-

cenda umana. Ed è anche, a nostro avviso, il più riuscito. Egli nutre, per il personaggio, tanto celebrato ma anche tanto discusso, una palese simpatia. Li legano gli ideali della resistenza, alla quale hanno entrambi partecipato con importanti mansioni; una visione progressista dell'atteggiamento che l'Occidente ricco e sviluppato deve tenere nei confronti dei paesi poveri e sfruttati del Terzo Mondo; la scelta del centro-sinistra in Italia; ed infine una profonda amicizia ed una reciproca stima. Quando Mattei deve scegliere un giornalista per pilotare «Il Giorno» nelle difficili acque della politica italiana, sceglie senza esitazioni Italo Pietra, perché è un uomo integro, un uomo all'antica, l'uomo che quando, nei giorni della liberazione, si trova tra le mani una valigia piena di banconote chiede subito l'intervento di un notaio, «perché le rivoluzioni passano e la burocrazia resta».

I legami di amicizia e la comunanza di ideali e di scelte non impediscono tuttavia a Pietra di raggiungere quel giusto distacco, quel pacato quasi freddo modo di osservare le vicende umane, che un biografo onesto e credibile deve sempre avere nei riguardi del suo personaggio. Pietra non vela, non nasconde, non sorvola. Ricostruisce la vita di Mattei mettendo in evidenza i lati e le intuizioni esaltan-

ti dello straordinario personaggio quanto i suoi punti deboli, le sue dubbie scelte. «Bisogna mettere a fuoco i suoi errori, - spiega Pietra - e io ne soffro, per il bene che gli ho voluto e per la solidarietà che gli ho data, vicino a lui in certi errori, lontano nella statura e nel colpo d'occhio. Credo che ai suoi amici, il libro sembrerà troppo severo, e ai nemici troppo indulgente». Ed invece non è severo né indulgente, ma equilibrato, attendibile. Nonostante certe riserve e la denuncia di alcuni errori, il Mattei di Pietra resta un gigante, soprattutto se confrontato con i personaggi che popolano oggi il mondo politico ed imprenditoriale.

Cronista attento e puntiglioso, Pietra ricostruisce le tappe della vertiginosa carriera di Mattei, da operaio a grande e fortunato dirigente industriale, da salvatore dell'AGIP, già messa in liquidazione, a creatore dell'ENI, ponendo soprattutto in rilievo la sua strenua, disperata lotta con le «Sette Sorelle» per occupare un posto di risalto nel mondo dei produttori di petrolio. Era forse ad un passo per raggiungere anche questo obiettivo (stava per concludere con Algeri un importante accordo ed era anche in procinto di recarsi in visita alla Casa Bianca), quando il 27 ottobre 1962 il suo «Morane Saulnier» precipitò nel cielo di Bes-capè, sollevando, oltre che l'an-

goscia e la costernazione, una serie infinita di dubbi, sospetti, supposizioni.

Pietra dedica un intero capitolo all'incidente aereo prendendo in considerazione tutte le ipotesi di sabotaggio, ma senza privilegiarne alcuna in mancanza di prove concrete. «Ci vuole pazienza. - avverte - Se si è aspettato mezzo secolo per leggere la relazione ufficiale sulla battaglia di Caporetto e sugli *omissis* della vecchia inchiesta parlamentare, non si può avere fretta circa la vera storia della fine di Mattei, venticinque anni fa». Comunque, precisa Pietra, «se Bescapè significa delitto, si tratta di un delitto perfetto. Ci si vede la mano di prestigiatori abilissimi, come nell'assassinio di Kennedy».

Nel concludere la sua fatica, dopo aver messo in luce con obiettività «gli errori e le scoperte di Mattei», Pietra si sente in dovere, non per l'antica amicizia ma per le risultanze dei fatti via via accumulati, di spezzare una lancia in favore del suo personaggio: «Era così ingenuo e così sicuro di sé che giocava a carte scoperte; pesava sulla bilancia della politica senza farne mistero; tirava sassi senza nascondere il braccio. Così è diventato un simbolo, una testa di turco: e tale è rimasto. Tutti i pretesti sono buoni per prenderlo di mira. Persino i significati dei discorsi più chiari e più degni sono stravolti, a fine

polemico. L'amore della patria è gabelato per febbre nazionalistica, il terzomondismo per mal d'Africa, la lotta alle Sette Sorelle per passione autarchica, per furore fascistoide contro gli anglosassoni. Se c'è del marcio in Danimarca, la colpa è di Mattei».

Non si può non condividere questa difesa, non fosse altro perché Mattei, offrendo solidarietà, cooperazione e tecnologia ai paesi del Terzo Mondo, ha guadagnato all'Italia molte simpatie (e contratti), cancellando il ricordo amaro della nostra presenza di colonialisti in Africa. Basterebbe questo merito per assicurargli il rispetto e la riconoscenza della nazione. (*Angelo Del Boca*).

L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 579, L. 35.000 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

Negli ultimi anni la storiografia sulla resistenza durante la seconda guerra mondiale, in Italia come negli altri paesi occupati dalla Germania nazista, sta subendo un difficile, ma positivo processo di revisione critica.

Nel dopoguerra e fino a qualche anno fa del periodo 1943-45 si

studiavano le vicende del movimento partigiano, sottolineandone soprattutto il carattere di «lotta di popolo» e il ruolo determinante nella liberazione del paese. Ancora in occasione del trentennale della liberazione Giorgio Amendola lamentava il permanere di una visione della resistenza come fatto di «umanità nazionale» e non come espressione di una minoranza organizzata, quale in realtà era stata. Trascurate risultavano di conseguenza le spaccature che, nel corso della guerra, si aprirono all'interno della società italiana e i momenti aspramente conflittuali vissuti dalle stesse formazioni partigiane. Inoltre, mentre da un lato si esaltava il ruolo autonomo di queste, dall'altro si accennava appena agli aiuti dati dagli Alleati, svalutando l'azione delle forze anglo-americane e il contributo dei militari italiani.

Preso d'atto delle insufficienze della storiografia del periodo e testimonianza della volontà dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli istituti associati di partecipare attivamente al processo di revisione in corso, il volume *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* raccoglie saggi che hanno avuto premessa nei materiali presentati al convegno internazionale di studio organizzato a Milano nel 1985 sullo stesso tema.

Tra gli ambiti maggiormente analizzati la parabola dell'imperialismo fascista, all'interno della quale Enzo Collotti, nel saggio che apre il volume, ribadisce la necessità di rintracciare le linee di continuità che legano l'avventura etiopica, la guerra di Spagna e l'occupazione dell'Albania allo sbocco della crisi politico-diplomatica del 1939-40, denunciando la tesi della mancanza di programmazione nella politica estera di Mussolini che informa l'opera di Renzo De Felice. Sia Enzo Collotti che Jens Petersen, rifiutando l'identificazione personale del regime fascista con Mussolini e l'addossamento delle responsabilità dell'ingresso in guerra dell'Italia ad un solo uomo, sostengono che Mussolini, senza una società animata da ansie di grandezza, sogni imperiali, aspirazioni di grande politica, non avrebbe potuto «osare» e decidere. Non a caso il momento di maggiore consenso attorno alla dittatura il popolo italiano lo aveva conosciuto tra il 5 e il 9 maggio 1936, tra l'annuncio della conquista di Addis Abeba e la proclamazione dell'impero. Allora forse per la prima volta, secondo Angelo Del Boca, gli italiani «indossano la divisa senza fastidio e le loro acclamazioni sono spontanee».

Allo stesso obiettivo di individuare i caratteri della partecipazione italiana al conflitto mon-

diale punta lo studio di Massimo Legnani sul finanziamento della guerra fascista. Altri contributi analizzano l'andamento delle operazioni militari (Giorgio Rochat, Lucio Ceva), i sistemi d'occupazione italiani nei Balcani (Tone Ferenc) e in Grecia (Giorgio Vaccarino), la mobilitazione economica (Valerio Castronovo, Andrea Curami, Fulvio Miglia), i comportamenti delle potenze alleate e nemiche (Frederick W. Deakin, Pierre Guillen, Elena Aga-Rossi), il progressivo cedimento del fronte interno e l'emergere di nuovi soggetti di opposizione al fascismo. A quest'ultimo riguardo Tim Mason ripercorre i primi passi del movimento di liberazione nell'intento di ricostruire *ex-novo* il processo che portò alla rottura del «consenso» e all'affermazione del Pci come principale forza politica alla testa della lotta antifascista; Francesco Trainello analizza i differenti modi in cui si è articolato l'impegno cattolico sul fronte resistenziale e Nicola Gallerano le diverse forme di resistenza culturale, non necessariamente o solo implicitamente politica, rilevate e attivate dall'impatto della guerra.

Lo «sfascio» dell'8 settembre generò un vuoto istituzionale quale mai si era verificato nella storia dell'Italia unita. Tale situazione produsse in alcuni esaltazione, in altri sgomento e nel complesso

reazioni eterogenee sia sul piano etico che politico. «Da una parte lo spirito resistenziale puro, per il quale - scrive Claudio Pavone - il crollo del fascismo non poteva non riporre in discussione l'intero assetto istituzionale e i criteri stessi della lealtà verso di esso; dall'altro l'atteggiamento di chi fece il possibile per sottrarsi alla responsabilità di una scelta». D'accordo con Pavone sulla centralità del tema delle «ragioni della scelta» per ogni ricostruzione storica delle origini della guerra partigiana, Guido Quazza sostiene la necessità di integrare il concetto di guerra di popolo e quello di guerra civile, usato da Pavone, e segnala l'interesse sul piano storiografico di una ricerca sistematica delle varie accezioni assunte dall'espressione «guerra civile» nel corso degli anni della nostra repubblica. L'espressione infatti, rintracciabile facilmente negli scritti del 1943-45 di antifascisti militanti, consapevoli del fatto che quella che stavano combattendo era guerra civile, o anche guerra civile, dopo la liberazione fu fatta propria dai fascisti. Spingeva questi ultimi, dopo la sconfitta, il desiderio di mettersi sullo stesso piano dei «vincitori» e poterli accusare di aver provocato una guerra civile, usando a tale scopo il termine nel suo significato più ristretto e tradizionale di guerra tra fazioni per la conquista del

potere.

Completano il volume saggi sulla deportazione, sugli aspetti economici della resistenza, sulla

scuola e sulla memoria pubblica e letteraria del movimento di liberazione nazionale. (*Severina Fontana*).